# Nella Visione Di Dio

Swami Ramdas

# Nella Visione Di Dio

Continuazione dell'esperienza di
'In Cerca Di Dio'

Swami Ramdas

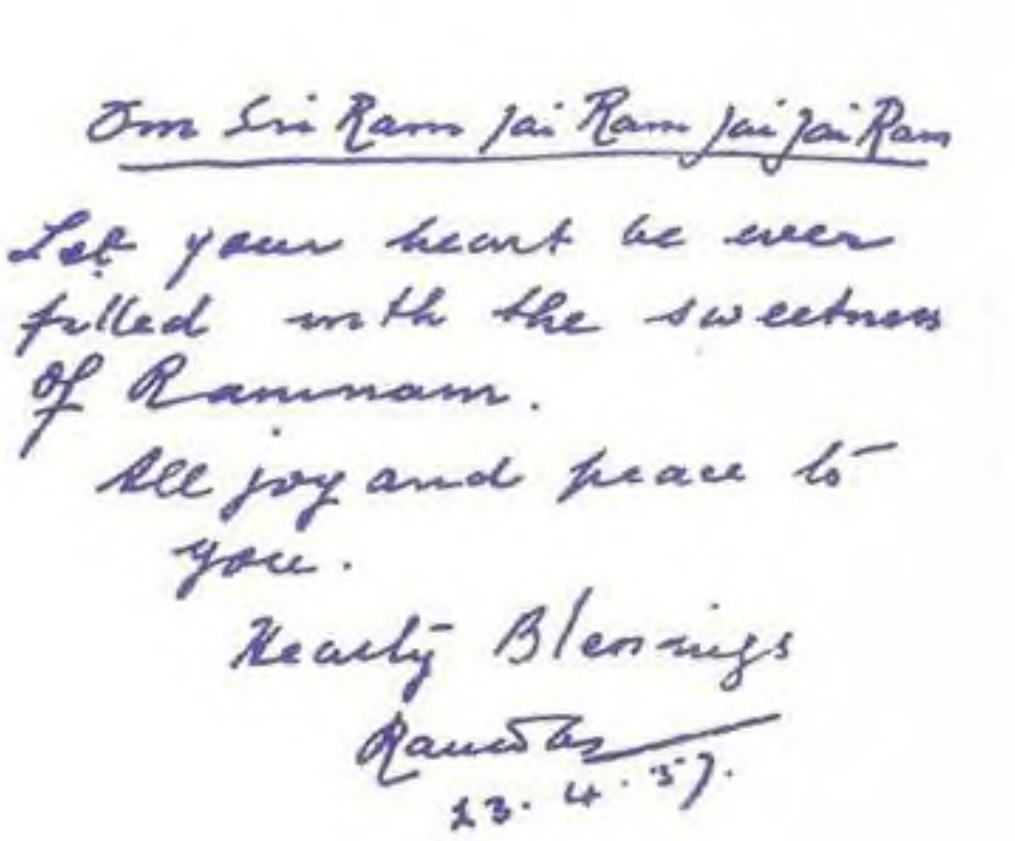
E-Book

Traduzione dall'inglese all'italiano
Curatore: Sergio Cipollaro
www.itisnotreal.net

Versioni in altre lingue presso**:**

**ANANDASHRAM**

ANANDASHRAM PO
KANHANGAD
KERALA 671531
Tel: 0467-2203036
E-mail: anandashram@gmail.com
Sito web: www.anandashram.org




La Benedizione Autografa dell'Amato
Papà Ramdas:

**Om Sri Ram Jai Ram Jai Jai Ram**
Lascia che il tuo cuore sia sempre colmo
della dolcezza del Ramnam (Nome di Ram).
Gioia e pace a te.
Benedizioni di cuore.
Ramdas

* * *

Let your heart be ever filled
with sweetness of Ramnam.
All joy and peace to you.
Hearty Blessings.
Ramdas

# NOTA DEL CURATORE

Mosso dal Divino, ho tradotto dall'inglese all'italiano il libro di Ramdas "Nella visione di Dio". È il prosieguo di "In cerca di Dio". Nel primo libro Ramdas narra della sua ricerca spirituale, nel secondo presenta in quasi 400 pagine l'abbandono a Dio. La maggior parte della letteratura spirituale si rivolge alla ricerca di Dio; sull'abbandono a Dio, unico evento che consenta la morte dell'ego e la liberazione, vi sono poesie, alcuni scritti, non certo 400 pagine dedicate. Per questo ho sentito la spinta a tradurlo. Ma come affrontare da solo una tale mole di lavoro? Promossi una colletta tra i miei allievi per pagare qualcuno che mi aiutasse, ma le cose non andavano bene. Allora mi rivolsi a Dio: «Mi hai dato la spinta per tradurre questo libro, ma non ci riesco. Ti prego, dammi la possibilità di portare a termine il compito che mi hai affidato». Dopo due giorni fui esaudito. Le mie capacità miracolosamente migliorarono: traduzioni che prima mi affaticavano – non per l'inglese, ma per renderle in un italiano degno del testo che traducevo – d'improvviso mi parvero abbastanza semplici. Ero stupito! Ma rimaneva ancora l'enorme mole di lavoro, che era superiore alle mie possibilità. Di lì a poco incontrai l'AI Gemini. La velocità con cui riesce a compiere operazioni, come la rilevazione dei refusi, ha del miracoloso: analizza scrupolosamente le pagine di un intero capitolo in soli due secondi; quanto tempo avrebbe dovuto spendervi la mia vista incerta? Il Signore ha permesso che quella montagna di lavoro diventasse ora abbordabile dai miei sforzi.

Leggendo questo libro vi esporrete a un fortissimo *darshan* che, gradualmente, placherà le istanze della vostra mente, disponendovi senza sforzo all'immersione nell'amore divino e al silenzio interiore della Verità.

14 marzo 2026

*Soham* (Sergio Cipollaro)

# NOTA INTRODUTTIVA

Considero un grande onore e un raro privilegio che il Mahatma Ramdas mi abbia chiesto di scrivere una breve nota introduttiva alle esperienze raccolte nella sua opera *Nella visione di Dio*. Giunsi a conoscere Ramdas attraverso il suo libro *In cerca di Dio*, ma fu circa un anno dopo la lettura del testo che ebbi il privilegio di incontrarlo personalmente e da allora, nell'ottobre 1926, mi fu data la grandissima gioia di passare in sua compagnia tutto il tempo che i suoi numerosi viaggi, alcuni dei quali narrati in questo testo, e i miei impegni terreni consentirono.

Ogni volta che sono stato insieme a lui ho sentito che ogni giorno trascorso nella sua compagnia benedetta valeva intrinsecamente più di molti mesi trascorsi a Cambridge. I libri possono donare la cultura, il contatto con illustri professori può offrire un interesse entusiastico per la ricerca scientifica, ma nessuno dei due svelerà il segreto di quel sorriso sempre affascinante e beato che profuma di abbandono quasi infantile alla volontà del Signore, il quale risplende dal volto del Mahatma Ramdas.

I lettori del suo *In cerca di Dio* vedranno come, secondo l'antica consuetudine, la promessa di Krishna riportata nella *Gita*: «A quegli uomini che adorano solo Me senza pensare ad altro, a coloro che sono sempre in armonia, io porto ogni sicurezza». si verificava persino nei minimi dettagli della sua vita quotidiana.

Anche in questo libro molti di questi esempi saranno facilmente riconoscibili. Vorrei in particolare attirare l'attenzione del lettore sulla maniera vivida con la quale il giovane Ramcharandas giunse a credere nella grandissima potenza di quella celebre strofa della *Gita*.

La vita e l'insegnamento di Ramdas sono dominati in egual misura anche da altre due grandi strofe. Il primo appartiene alla *Bhagavad Gita* (XVIII, 66): «Abbandonando tutti i doveri, vieni solo in Me per trovare rifugio. Non rattristarti, ti libererò da tutti i peccati», il secondo è nelle *Upanishad*; il *Mahavakya*: «In verità, tutto questo è *Brahman*[1]».

Ogni volta che qualcuno si rivolge a Swami Ramdas con l'idea di mostrare una

[1] Brahman (sanscrito): la Realtà Suprema, l'Assoluto infinito e impersonale che costituisce l'essenza ultima di tutto l'universo; la fonte e il fine di ogni esistenza.

superiorità mentale acquisita attraverso lo studio dei Testi, è divertente sentirlo dire:

«Oh Ram, questo *Das*[2] (polvere) non sa null'altro che ciò che hai scelto di insegnargli. Nel tuo *lila*[3] ora sei venuto da lui fingendo di essere ignorante, come per verificare se Ramdas ha imparato correttamente la lezione».

Naturalmente non cito le esatte parole, ma lo spirito con cui verrebbe accolto chi si rivolgesse a lui con un atteggiamento di superiorità intellettuale. Quando invece una persona lo accosta con umiltà nel cuore, desiderosa di apprendere, riceve idee luminose sulla via che conduce ai piedi del Signore.

Possa lo Spirito del Signore essere infuso in sempre più numerose persone mediante il contatto con Ramdas. Questa è la fervente preghiera del suo umile ammiratore.

*S. R. U. Savoor*

[2] *Das*: polvere.

[3] *Lila* (sanscrito): letteralmente "gioco"; indica l'attività di Dio che manifesta, muove e riassorbe l'universo, e lo fa apparire costituito da molteplici esseri, cose e fenomeni, mentre la sua essenza è l'unico e solo Brahman indiviso, eterno e privo di forma.

# PREMESSA

Per comando dell'onnipotente Signore, *Ramdas*, Suo figlio, intraprende il compito di continuare il racconto delle sue esperienze dal tempo e dal luogo in cui lo interruppe alla fine del suo primo libro, *In cerca di Dio*. La narrazione di *In cerca di Dio* si estende per un anno di vita dopo che il grande cambiamento si abbatté su di lui. Lo scopo del presente libro è tessere ulteriormente il filo della stessa narrazione, e contiene il resoconto delle sue esperienze successive nel corso dei nove anni trascorsi. Prima di procedere con la storia, è necessario presentare al lettore un breve riassunto, riguardante principalmente la sua lotta ed evoluzione spirituale durante il primo anno, affinché possa collocare nella giusta prospettiva le esperienze successive riportate in questo libro.

Nell'anno 1921, a Mangalore, l'onnimisericordioso Signore dell'universo infiammò per la prima volta il cuore di *Ramdas* con un intenso desiderio di realizzarLo. Da quel momento la sua vita subì un cambiamento straordinario. La sua travolgente passione e scopo della vita erano vivere per Dio e solo per Dio. Il potente Nome di Dio era impresso in modo indelebile sulla sua lingua. Ora si rendeva conto di un'influenza divina che agiva in lui in silenzio ma in modo irresistibile, dominandolo e possedendolo gradualmente. Sentiva un risveglio nel nucleo stesso del suo essere. Con passi fermi e zelo incrollabile, si incamminò su un sentiero di rigorosa autodisciplina. Le prove e le difficoltà del cammino non lo intimorivano. Ripetuti appelli, persuasioni e rimostranze non riuscirono a farlo deviare di un millimetro da questo sentiero. Era calmo, sincero e determinato. Con il passare del tempo nella preghiera, nel digiuno e nella ripetizione del Nome di Dio, la consapevolezza del possesso e della guida divina assunse un tale predominio che alla fine la voce divina dentro di lui lo spinse fuori da Mangalore, nel vasto mondo.

Qual era la sua condizione in quell'ora cruciale? Era una creatura stordita e impotente, catturata nella morsa di un Essere onnipotente. Non sapeva cosa stesse facendo. Era sotto il pieno controllo di un Potere onnipotente senza opporre alcuna resistenza da parte sua, proprio come un bambino tra le braccia di sua madre. In verità, era solo Dio a tenerlo. Un Dio che è al tempo stesso sua madre divina e padrone, così reale, amorevole, premuroso e buono. Benedetto è

davvero il giorno in cui Dio rese *Ramdas* interamente Suo. O madre e padrone divino, ogni gloria a Te! Quanto teneramente Egli nutrì e guidò il suo neonato durante il primo anno di vita itinerante in tutta l'India è il tema di *In cerca di Dio*.

In quel periodo, qual era il suo stato mentale, il suo modo di vivere e la sua visione del mondo? La sua mente era fusa in un'unica quiete di pace, la sua vita era di totale abbandono di sé, e per quanto riguarda il mondo, in un certo senso il mondo non esisteva per lui, era come morto al mondo. Viaggiava da un luogo all'altro come un automa, come in un sogno, indifferente, anzi, inconsapevole del suo corpo e dell'ambiente circostante. Per tutto quel tempo, Dio, al quale aveva abbandonato la sua vita, influenzava misteriosamente i suoi movimenti e lo controllava e si prendeva cura di lui in ogni modo. Era davvero una dedizione totale da una parte e una protezione vigile e benevola dall'altra.

Sperimentò di vivere e muoversi in un nuovo mondo in cui sentiva che non c'era nessun altro oltre a sé stesso e al suo grande padrone *Ram*, il suo tutto in tutto. In questa meravigliosa visione, di un'estasi e di una pace indicibili, lottava per dimorare sempre. Questa coscienza elevata, che possedeva la caratteristica della perfetta vacuità, era riempita da un'ineffabile gioia di pace, silenzio e quiete. La folla dei concetti duali – piacere e dolore, bene e male, freddo e caldo e così via – relativi al corpo fisico non lo toccavano, perché la sua mente non era lì per prendere nota di queste sensazioni, era sempre in sintonia con lo spirito infinito di quiete e pace. C'erano occasioni in cui, in determinate condizioni, veniva strattonato giù, per così dire, verso il senso del vecchio mondo e delle sue associazioni, ma veniva immediatamente tirato su da quello spirito silenzioso e vigile dentro di lui.

In quei giorni, i luoghi frequentati da *Ramdas* erano grotte, giungle, rovine, rive di fiumi, cimiteri, colline e crematori. Sembrava che questi posti esercitassero su di lui uno strano fascino. Istintivamente evitava il frastuono e il trambusto della vita cittadina e ne veniva inconsciamente allontanato verso solitudini che l'uomo comune avrebbe vissuto come terrificanti, ma in lui il senso della paura era svanito completamente: il pericolo e la morte non lo spaventavano più. Una sensazione di perfetta certezza, sicurezza e protezione era sempre con lui. Il potente *Ram-mantra* non abbandonava mai le sue labbra. Lo pronunciava come una macchina. È stato rivelato nel testo *In cerca di Dio* come fu miracolosamente salvato più di una volta da situazioni terribili, per plasmare, trasformare e manipolare come Lui voleva una massa di cera nelle Sue abili mani.

Alcuni amici dell'India settentrionale che lo avevano incontrato durante il primo anno di vita errante, dichiararono di averlo osservato posseduto da un distacco estremo. Era indifferente tanto al suo corpo quanto al mondo esterno e lo si trovava assorto unicamente nel *ram-smaran*, il ricordo di Dio. Si scoprì anche che era come un bambino, passivo, docile e obbediente. Veniva lavato, vestito, nutrito e guidato in ogni cosa. In effetti, non aveva né attrazione né repulsione per il mondo. Il suo atteggiamento verso di esso era semplicemente inesprimibile, poiché sentiva, di fatto, che nulla nel mondo lo interessava, e non aveva alcuna curiosità. Era semplicemente in uno stato meraviglioso. Persino l'intelletto e l'emozione sembravano aver cessato di funzionare. In verità, Dio con il Suo potere aveva sradicato dal suo cuore il falso, autoaffermante ego, e stava operando Egli stesso, unico grande potere che causa sia i movimenti interni che esterni in questo mondo di fenomeni, al suo posto.

In questo periodo *Ramdas* parlava a malapena. Era impavido. Amore e odio, simpatia e antipatia, non avevano significato per lui. In breve, poteva essere paragonato a una foglia secca sballottata a caso secondo il vento della volontà divina. Fu così che fu guidato da Dio di nuovo a Mangalore dopo un anno di assenza.

CAPITOLO I

# LA GROTTA DEI CINQUE PANDAVA

## 1. L'unità delle religioni

La grotta dei Cinque Pandava si trova sulla collina di Kadri, a due miglia dalla città di Mangalore. Tra le sei grotte di questa collina, quella occupata da Ramdas era la più grande. È situata in modo che all'alba i raggi del sole penetrino direttamente attraverso l'oscurità all'interno della caverna, inondandola del loro fulgore dorato. Rimase in questa grotta per quasi tre mesi. Allora indossava un ruvido panno di *khaddar*[1] e usava come sedile e giaciglio una semplice pelle di daino. Una piccola ciotola di terracotta con stoppino di cotone e olio di cocco serviva da lucerna. A questi si aggiungeva un recipiente di rame per l'acqua, che completava il suo equipaggiamento in quel ritiro solitario. Il suo nutrimento consisteva in latte e banane, due volte al giorno.

Durante il giorno riceveva un flusso continuo di visitatori dalla città e da altre parti del distretto. Essi provavano un piacere genuino nell'ascoltare il racconto dei suoi viaggi e delle sue esperienze durante l'anno di assenza. I visitatori provenivano da tutte le caste e fedi: indù, cristiani e musulmani, tutti allo stesso modo, gareggiavano nel concedergli la gioia della loro compagnia. Anche *sadhu*[2] itineranti e *sannyasi* lo onoravano con le loro visite.

Discuteva con gli indù dell'unico *Brahman* supremo come unica causa della creazione, conservazione e distruzione. Questa grande Realtà si è incarnata in India e in altre parti del mondo in epoche diverse per sottomettere il male e stabilire il regno dell'amore e della rettitudine. Rama, Krishna, Buddha, i grandi *rishi*[3], *mahatma*[4] e santi indicano tutti la stessa meta come fine supremo della vita, cioè la liberazione e l'unione con Dio. La vita umana è destinata unicamente al raggiungimento di questo stato beato. Il Signore supremo è assiso nei cuori di tutti gli esseri e le creature. Egli è esistenza, coscienza e beatitudine

[1] *Khaddar*: tessuto di cotone filato a mano, sinonimo di khadi.
[2] *Sadhu*: asceta indù che ha rinunciato alla vita mondana per dedicarsi interamente alla ricerca spirituale e alla meditazione.
[3] Rishi: saggi, veggenti o cantori ispirati che hanno realizzato e trasmesso gli inni vedici (Veda).
[4] Grande Anima.

assolute: *satchidananda*[5]. Lo si può realizzare attraverso la devozione focalizzata e un completo abbandono di se stessi al Divino. Il primo passo sul sentiero verso questa meta è la purezza e il controllo della mente, che si acquisiscono attraverso la concentrazione. Un metodo semplice per la concentrazione è la ripetizione costante del Nome di Dio e il compiere tutte le azioni come sacrificio al Signore. Si può chiamare Dio con qualsiasi nome: Rama, Krishna, Shiva o qualsiasi altro nome si abbia caro. Il Nome stesso è *Brahman*. La reiterazione del Nome, unita alla meditazione sugli attributi di Dio, purifica la mente. Preghiere, inni e digiuni sono aiuti necessari. Si devono sviluppare le qualità divine della compassione, della pace e del perdono. Dio si rivela in quel cuore in cui risiedono queste virtù nobilitanti.

Allora la luce divina che risplende dentro di noi dissolve il senso dell'ego, e la nostra identità con il Divino si realizza. Quest'esperienza ci concede la conoscenza dell'immortalità. In seguito, si dimora in una coscienza divina e la nostra visione si universalizza, donandoci pace ed estasi supreme. Ora si vedrà l'intero universo come l'espressione stessa di Dio che abbiamo scoperto dentro di noi. Ora Dio è ovunque per te, in tutti e in tutto. Questa visione trascendente apre l'infinita fonte d'amore nel tuo cuore: un amore che riempie e abbraccia l'intero cosmo. Tutte le distinzioni ora scompaiono nell'uguaglianza di questa visione. Questo stato supremo di beatitudine dona liberazione e gioia immortale. Si comprende che incarnazioni di maestri divini come Gesù Cristo, Maometto, Zoroastro e altri siano anch'esse manifestazioni della stessa grande Verità. Invero, tutte le diverse religioni sono altrettanti sentieri che conducono l'umanità all'unico Dio universale.

Ai musulmani, Ramdas parlava di Allah e Maometto. Allah significa l'Onnipotente, Islam significa la via della pace. Dio è veramente tutta potenza e tutta pace. Il profeta Maometto stabilì l'Islam tra le tribù bellicose e ignoranti dell'Arabia per risvegliare in loro lo spirito di pace, amore e fratellanza. Insegnò la via per raggiungere Allah, ossia l'Onnipotente.

«Come ottenerLo?».

«Abbandona la tua volontà alla volontà di Allah. Abbi piena fede nella Sua onnipotenza e comprendi che tutto accade per Sua volontà».

L'abbandono di se stessi al Divino è il sentiero indicato da Maometto. Sottolineò che l'abbandono giunge solo attraverso il perfetto autocontrollo

[5] *Satchidananda*: anche scritto *sat-chit-ananda*, che significa essere-coscienza-beatitudine, descrive la natura ultima della Realtà.

ottenuto con la preghiera e il digiuno. Egli ingiunse ai suoi seguaci di dire la *namaz*, la preghiera, almeno cinque volte al giorno. Questa comunione li terrebbe in un continuo ricordo di Dio, formando una solida base per una vita di purezza e pace. Le condizioni per questo conseguimento sono: praticare l'amore, la compassione e la gentilezza verso tutti i propri simili. Egli sosteneva che si dovesse esercitare la tolleranza verso le altre fedi che conducono anch'esse le anime anelanti verso Dio. Il suo principio è davvero questo: non ci deve essere costrizione nella religione. Diede particolare enfasi alla carità, alla sincerità, all'onestà e alla solidarietà. Predicò che l'unità nata dal sacrificio di se stessi e dall'amore reciproco ci fa riconoscere l'unicità e l'onnipotenza di Dio. Realizzare l'unità tra l'umanità significa dimorare nell'unico Dio, nel palazzo del potere e della pace eterni, e guadagnare la vita eterna.

Ai cristiani, Ramdas diceva: avere fede in Cristo significa accettarlo come il tuo ideale. Il tuo unico scopo dovrebbe essere raggiungere l'ideale cristico e vivere all'altezza della sua vita pura e altruista. Lascia che il pensiero dell'ideale cristico possieda la tua stessa anima e ispiri la tua vita e le sue attività. Cristo è un'incarnazione dell'amore divino. Egli definisce Dio come amore, ed è venuto a dimostrare questa verità nella sua vita. Qual è la natura dell'amore che egli enuncia? È un profumo misto di mitezza, purezza e misericordia. Beato colui che è colmo della fragranza dell'amore, perché allora sarà un vero e accettato figlio di Dio: l'amore di Dio si è manifestato in lui. Esorta: «Amatevi gli uni gli altri e Dio dimorerà in voi».

È questo amore supremo che ti trasforma a immagine di Dio. Questo amore supremo ti permette di entrare nel regno della felicità eterna. Il regno dei cieli non è altro che una coscienza beata che nasce dalla vita eterna. Rivela il segreto di questo regno quando dice: «Il regno dei cieli è dentro di voi». Il Padre e il Figlio sono uno. Identificarsi con il Figlio è identificarsi con il Padre. Il Padre è pace eterna manifesta come Figlio: l'amore infinito. Quindi la nostra vita dovrebbe essere governata da Cristo, cioè dall'amore. Poi Egli ci conduce al regno del Padre: la Pace Assoluta. Non pensare che Cristo sia l'unica via di salvezza. Grandi anime sono esistite, molto prima di Cristo, tenendo alta la fiaccola della conoscenza divina per l'illuminazione del mondo. Cristo considerava l'umiltà come la virtù più elevata, l'amore e la simpatia per tutti allo stesso modo come criterio di condotta, e la sottomissione alla volontà di Dio come mezzo per il raggiungimento del regno dei cieli, ovvero della vita e della pace eterne.

Ramdas non appartiene a nessuna fede particolare. Egli crede fermamente che tutte le fedi, credi e religioni siano sentieri diversi che alla fine convergono verso

la stessa meta. La sola vista di un musulmano gli ricorda Maometto, di un cristiano, Gesù Cristo, di un indù, Rama, Krishna o Shiva, di un buddhista, Buddha, di un Parsi, Zoroastro. Tutti i grandi maestri del mondo provengono da un unico Dio, la prima causa eterna di ogni esistenza. Sia nella *Gita*, sia nella Bibbia, nel Corano e nello Zend Avesta, troviamo la stessa nota che risuona insistente, cioè che l'abbandono di noi stessi al Divino è la via suprema alla liberazione, ovvero alla salvezza.

## 2. Il servizio a Dio

Tornando al modo di vivere che Ramdas conduceva nella grotta, si alzava verso le tre del mattino e scendeva ai serbatoi d'acqua per il bagno. Sebbene il sentiero per i serbatoi fosse impervio e rischioso, non rinunciava al suo tuffo mattutino neppure nella notte più buia. Dopo il bagno, sedeva in *asan*[6] per la meditazione fino all'alba. Per alcuni giorni la sua meditazione consisteva solo nella ripetizione mentale del *Ram-mantra*[7]. Poi, essendosi il *mantra* fermato automaticamente, scorse una piccola luce circolare davanti alla sua visione interiore che gli dava brividi di gioia. Quest'esperienza continuò per alcuni giorni, poi sentì una luce, abbagliante come un fulmine, lampeggiare davanti ai suoi occhi che infine lo permeò e lo assorbì. Un indicibile trasporto di beatitudine riempiva ogni poro del suo corpo fisico. Quando questo stato sopraggiungeva, diventava prima inconsapevole delle mani e dei piedi e poi gradualmente di tutto il corpo. Perso in tale stato di *trance*, sedeva per due o tre ore, tuttavia manteneva una sottile consapevolezza degli oggetti esterni.

Alcuni amici gli facevano visita di primo mattino quando era assorto nella *trance*, e in quel momento aveva una vaga percezione della loro presenza. Poteva sentire i suoni dei discorsi, se ce n'erano, semplici suoni senza senso o significato per lui. Ogni volta che cadeva in *trance*, essa esercitava su di lui una presa così salda che non poteva facilmente scuoterla. Durava al massimo tre ore. Dopo essere tornato alla coscienza del corpo, si dedicava a cantare tra sé alcuni inni che glorificavano Dio, e anche alla recitazione ad alta voce del *mantra*. In effetti, tranne quando conversava, leggeva o scriveva, era solito pronunciare il *mantra* incessantemente per tutto il giorno.

L'esperienza della *trance* portò un altro cambiamento: il sonno divenne da allora uno stato di semiveglia consapevole durante il quale era colmo di pura

[6] Asan: un sedile o una postura yogica.
[7] Ram-mantra: invocazione contenente la parola Ram.

estasi. A volte, nel cuore della notte, un amico gli faceva una visita a sorpresa. Sebbene Ramdas fosse in stato di *trance*, poteva percepire l'avvicinarsi dell'amico anche quando era ancora a duecento metri dalla grotta. Fu durante questo periodo che Ramdas, come voluto dal Signore, dedicò due ore dopo mezzanotte al lavoro di scrittura del libro *In Quest of God* (*In cerca di Dio*). Gli ultimi giorni nella grotta videro anche la condizione di *trance* invadere le ore del giorno quando non c'erano visitatori. La pronuncia del *mantra* si arrestava da sola ed egli trascendeva la coscienza del corpo. Qui un'esperienza unica merita di essere annotata.

Una mattina era in piedi dentro la grotta fissando il disco dorato del sole nascente. Si sentì assalito dalla *trance* e presto ne fu completamente assorbito. Passò un po' di tempo e tornò all'idea del corpo. Uno sguardo casuale verso il basso gli rivelò un serpente avvolto attorno alla sua gamba destra. La sua lingua bifida stava leccando vigorosamente l'alluce. Ramdas non fu turbato dalla vista. Nella stessa postura immobile osservò l'attenzione amorevole del serpente. Passò così un minuto o due, e il rettile si srotolò lentamente e strisciò fuori dalla grotta. Ricorda di avergli rivolto queste parole:

«O amato Ram, perché hai tanta fretta di andartene?».

La *lila* del Signore è davvero meravigliosa. Tutte le forme sono Sue e Lui gioca in vari modi. L'amico serpente concepì un così grande amore per Ramdas che venne a trovarlo ogni mattina per tre giorni consecutivi, dopodiché smise per sempre.

In conformità a un distinto comando interiore del Signore, osservò per sette giorni un voto di silenzio. Nonostante le pressioni degli amici, non poté romperlo prima del tempo stabilito poiché sentiva di essere completamente impotente ad agire diversamente: Dio aveva dominio completo sul Suo servo.

Ramdas aveva notato un gruppo di lebbrosi sotto gli alberi di baniano nel *maidan*[8], uno spazio aperto, parco di Mangalore. Uno dei lebbrosi, la cui malattia era in uno stadio avanzato, veniva trasportato ogni giorno su un carretto a mano da un robusto giovane per chiedere l'elemosina di porta in porta. Il volto di questo lebbroso era così sfigurato dalla terribile malattia che i suoi lineamenti erano del tutto irriconoscibili. L'intero volto era una grande piaga rossa e grondante di pus. Le palpebre, il naso e le labbra erano stati tutti consumati dalla malattia.

[8] Maidan: spazio aperto, parco.

Incaricato dal Signore, Ramdas si impegnò a offrire nutrimento a questi lebbrosi a mezzogiorno. I premurosi visitatori della grotta si degnavano di offrire cibo per loro. Dopo aver raccolto cibo da tre case al giorno, si recava al *maidan* arrivando verso l'una del pomeriggio e li nutriva. Il lebbroso con l'attacco peggiore veniva servito per primo. Poiché anche le dita delle mani e dei piedi erano cadute preda della lebbra, poteva a stento portare il cibo alla bocca.

Mentre era intento a mangiare, Ramdas era occupato a scacciare le mosche che si posavano sul suo volto, che in altre occasioni copriva con un pezzo di stoffa. Ramdas doveva anche asciugare delicatamente il flusso di pus che scorreva lungo le sue guance nella bocca. Il cibo rimanente veniva poi distribuito al giovane e agli altri lebbrosi. Il Signore lo destinò a questo servizio per circa due mesi. Per tutto il tempo, lungi dal provare stanchezza o repulsione, svolgeva il compito con uno spirito di entusiasmo carico di un'estasi senza oggetto. Pochi giorni prima di salutare la grotta, il lavoro di nutrizione fu improvvisamente interrotto per comando del Signore. O Signore, Tu nutri tutte le Tue creature nei Tuoi modi imperscrutabili, Ramdas è solo uno strumento nelle Tue mani onnipotenti.

Subito dopo la fine della nutrizione dei lebbrosi, un Malayali, cioè un nativo del Malabar, venne a stare con Ramdas nella grotta per alcuni giorni. Era così emaciato che era solo pelle e ossa. Ramdas ringraziò Dio per avergli dato un'altra opportunità di servirLo nella forma di questo Malayali dal corpo scheletrico. Egli trovava raramente quest'amico in vena di parlare. L'unica espressione che di tanto in tanto usciva dalle sue labbra con voce debole era «Krishna, Sharan, Sharan». Ramdas, sia a mezzogiorno che alla sera, scendeva in città e, mendicando, raccoglieva cibo per offrire nutrimento a questo gradito ospite. O Signore, le Tue manifestazioni sono meravigliose. I lebbrosi e il Malayali che ho servito sei Tu stesso in quelle forme. L'intero universo è la Tua autorivelazione in cui Tu sei manifesto in una varietà di maschere. Tu sei l'unica Verità assoluta, senza nascita e senza morte, puro *satchidananda*: esistenza, conoscenza e beatitudine eterna.

Tra i visitatori quotidiani si devono menzionare anche una capra e una mucca. Entrambe apparivano regolarmente alla grotta per la loro parte di banane. La capra giocava con Ramdas con grande familiarità. Danzava sulla sua seduta e a volte gli si arrampicava sulle spalle. La mucca, invece, veniva tranquillamente all'ingresso e, con il collo proteso, riceveva una banana per poi allontanarsi.

## 3. Giovani aspiranti

La gentile madre – la moglie di Ramdas nella sua vita precedente – era a letto

con la febbre da alcuni giorni, per lo sforzo del viaggio in piroscafo compiuto per accompagnare Ramdas da Hubli a Mangalore. La visitava una volta ogni due o tre giorni finché non si riprese. Durante una delle visite, il rinomato santo di Puttur, Krishnarao, era in casa. Venne dove Ramdas sedeva accanto alla madre ammalata. Alla sua vista, Ramdas si prostrò ai suoi piedi. Lui si sedette.

«Era necessario rinunciare completamente alla vita di capofamiglia per prendere la *diksha*[9] al *sannyas*[10]?» chiese.

«Ram lo ha voluto così. Ramdas non poteva farne a meno», rispose Ramdas.

«Il tuo Ram deve allora essere meraviglioso. Posso sapere dove si trova?» domandò.

«Risiede nei cuori di tutti noi, perché è onnipervadente», ribatté Ramdas.

«Io non riesco a vederLo. Come possiamo sapere che è la Sua volontà a guidarci?» chiese di nuovo.

«È invisibile all'occhio ordinario, ma può essere visto attraverso una visione purificata», rispose Ramdas. «Solo quando Lo vedi, realizzi che è la Sua volontà a dirigere le tue azioni. La libertà dall'attaccamento e il completo abbandono a Lui sono le condizioni di tale visione suprema».

«Non riesco a capire pienamente ciò che dici», insisté Krishnarao. «Credo non sia necessario abbandonare la vita nel mondo per realizzare Dio».

«Vero», replicò Ramdas. «Ramdas appartiene ancora al mondo, non in senso parziale ma nella totalità. Il suo Amato non è solo in particolari persone, ma viene scoperto risiedere, in tutto il Suo potere e gloria, in tutti gli esseri, le creature e le cose».

Qui la conversazione terminò, e Ramdas lasciò la casa e tornò alla grotta.

Un giorno verso le cinque del pomeriggio, un giovane *saraswat*[11] di 14 anni, un visitatore occasionale della grotta, fece capolino. Era in lacrime. Con uno scoppio d'angoscia esclamò:

«Rama, in futuro dimorerò sempre con voi. Non vi abbandonerò. Desidero dedicare la mia vita al Nome di Ram».

«Ram» lo consigliò Ramdas, «non puoi restare qui. I tuoi genitori saranno

[9] Diksha: iniziazione.
[10] Sannyas: rinuncia.
[11] *Saraswat*: colui che possiede la conoscenza o che è connesso alla dea Saraswati. Comunemente usato come cognome per la comunità Brahmina Saraswat, anticamente stanziata lungo il fiume sacro Saraswati.

preoccupati per te. Torna da loro».

«Non ho nulla a che fare con genitori, casa e mondo. Voi siete il mio tutto in tutto», disse il giovane. «Continuerò a ripetere il Nome santo in vostra compagnia».

«Puoi fare lo stesso a casa tua», suggerì Ramdas. «Non è necessario che tu ti fermi con lui per pronunciare il Nome».

«No», disse, «non posso pronunciare il Nome nella nostra casa. Sono costretto ad andare a scuola, per la quale ho concepito disgusto».

«Dov'è il male nell'andare a scuola?», chiese Ramdas.

«Oh, ne ho avuto abbastanza. Sono caduto nella compagnia di certi ragazzi che si lasciavano sempre andare a discorsi impuri, e la mia mente si è terribilmente distratta. Non metterò più piede in una scuola».

«In tal caso» rispose Ramdas, «puoi anche non frequentare la scuola, ma rimani puro praticando la devozione a casa. Sei troppo giovane per intraprendere il passo che proponi senza consultare i tuoi genitori. Fatti guidare da loro. Essi vogliono sempre il tuo bene. Solo non smettere di pronunciare il Nome santo. Abbi fede in Colui il cui Nome stai pronunciando. Evita la compagnia dei ragazzi che contaminano la tua mente».

«Non chiedermi di tornare indietro. Mio padre, mia madre, il mio maestro e tutti sei tu stesso». Così dicendo, il ragazzo entrò all'interno della grotta e, prendendo posizione in un angolo buio, continuò con il *Ram-Japa*[12]. Ramdas, avvicinatosi, gli disse di nuovo di tornare in città perché stava calando il buio. Per un po' rimase fermo e non volle cedere, ma alla fine acconsentì a tornare dai genitori. Essendo sopraggiunta la notte, ormai era completamente buio. Così Ramdas si offrì di scortarlo a casa dei genitori, che si trovava nei pressi di un tempio in città.

Mentre scendeva dalla collina con il ragazzo, Ramdas incontrò un amico con una lanterna che veniva a invitarlo a una festa di *kirtan* in casa del suo maestro. Ramdas affidò il ragazzo alle sue cure e chiese all'amico di accompagnarlo a casa. Ramdas procedette per partecipare alla festa di *kirtan*[13].

Pochi giorni dopo, un altro giovane, un bramino canarese appena uscito dall'adolescenza, entrò al crepuscolo e propose di unire il suo destino a quello di

[12] *Ram-Japa*: la ripetizione del nome di Ram.

[13] *Kirtan*: pratica devozionale del bhakti yoga che consiste nel canto collettivo di mantra e nomi divini, spesso accompagnato da strumenti come l'harmonium e le tabla.

Ramdas. Anche qui la vita scolastica lo aveva allontanato da casa, parenti e amici. Questo giovane era completamente testardo e rifiutò di tornare dai suoi amici nonostante i massimi sforzi di Ramdas per riportarlo alla ragione. Rimase per la notte. Scompariva durante il giorno, vagando senza meta sull'ampia estensione della collina di Kadri, e ritornava alla grotta di notte. Non si curava del cibo. Ramdas condivideva con lui il poco cibo che riceveva, che consisteva solo in una piccola quantità di latte e qualche banana. Per circa una settimana il giovane continuò a vivere una vita di recluso apatico. L'ultima notte del suo soggiorno non si presentò, ma riapparve la mattina presto seguente con i vestiti macchiati di chiazze marroni di terra. Disse di aver passato la notte all'aperto sulla collina, sdraiato sul nudo terreno.

A mezzogiorno arrivò alla grotta un gruppo di quattro uomini. Erano amici del giovane. I suoi genitori vivevano in un villaggio, e lui era a Mangalore per studiare. I suoi amici gli chiesero di andare con loro, ma si rifiutò categoricamente. Allora si appellarono a Ramdas perché lo consigliasse. Ramdas li assicurò che aveva usato tutti i suoi poteri di persuasione per indurlo a tornare a casa, ma aveva fallito. Tuttavia, chiamò il giovane al suo fianco e, appoggiando la mano sulle sue spalle, disse:

«Ram, non causare ulteriore dolore e sofferenza ai tuoi genitori. Per favore, rientra a casa tua».

Per quanto strano possa sembrare, il giovane ora obbedì e partì con gli amici che erano venuti a cercarlo.

## 4. La vera visione: *Samadarshan*[14]

Per due anni dal momento del significativo cambiamento che era avvenuto in lui, Ramdas si era preparato ad entrare nelle profondità del suo essere per la realizzazione dello spirito immutabile, calmo ed eterno di Dio. Qui doveva trascendere nome, forma, pensiero e volontà, ogni sentimento del cuore e facoltà della mente. Il mondo gli era allora apparso come un'ombra sbiadita, un nulla trasognato. La visione allora era principalmente interiore. Esisteva solo per la gloria dell'*atman*[15] nella Sua primordiale purezza, pace e gioia come un

[14] Deriva dal sanscrito ed è un concetto filosofico induista che significa letteralmente "visione equanime". Sama = uguale, Darshan = visione. È il concetto introdotto dal Signore Krishna nel capitolo 5, versetto 18 della Bhagavad Gita: «Il saggio che pratica il *Samadarshan* vede con uguale rispetto un dotto bramino, una mucca, un elefante, un cane e un mangiatore di cani».
[15] *Atman*: indica il Sé più profondo che è identico al *Brahman*.

onnipervadente, immanente, statico, immortale, raggiante Spirito.

Nelle fasi iniziali questa visione veniva occasionalmente persa, trascinandolo di nuovo alla vecchia vita della diversità con il suo tumulto di simpatia e antipatia, gioia e dolore. Ma veniva di nuovo attratto nel silenzio e nella calma dello spirito. Presto fu raggiunto uno stadio in cui questo dimorare nello spirito divenne un'esperienza permanente e invariabile, senza più cadute, e poi sopraggiunse uno stato ancora più elevato, la sua visione fino ad allora interiore si proiettò verso l'esterno. Dapprima un lampo di questa nuova visione lo abbagliava di tanto in tanto. Questa era l'opera dell'amore divino. Sentiva come se la sua stessa anima si fosse espansa come lo sbocciare di un fiore e, in un lampo, avvolgesse l'intero universo, abbracciando tutto in un sottile alone di amore e luce. Questa esperienza gli concesse una beatitudine infinitamente maggiore di quella che aveva nello stato precedente. Ramdas cominciò a gridare:

«Ram è tutto, è Lui che si manifesta come tutti e tutto».

Per alcuni mesi questo stato arrivava e svaniva. Quando si dissolveva, Ramdas intuitivamente si rifugiava nella solitudine. Quando era presente, si mescolava liberamente nel mondo predicando la gloria dell'amore divino e della beatitudine.

Con questa visione estroversa iniziò la missione di Ramdas. La sua pienezza e magnificenza gli furono rivelate durante il suo soggiorno nella grotta di Kadri. Proprio qui l'esperienza divenne più sostenuta e continua. La visione di Dio risplendeva nei suoi occhi e lui non vedeva altro che Dio in ogni cosa. Ondate dopo ondate di gioia si levavano in lui. Realizzò di aver raggiunto una coscienza piena di splendore, potere e beatitudine.

Ramdas lasciò la grotta e si mise di nuovo sul cammino di una vita errante. Donava un tocco dell'indicibile beatitudine di cui godeva a tutti coloro che venivano in contatto con lui. Vaste folle si accalcavano intorno a lui ovunque andasse. L'amore divino riempiva tutto il suo essere alla vista di grandi moltitudini. In uno stato di perfetta estasi si esprimeva con accenti d'amore e di gioia.

CAPITOLO II

# KOLLUR E KASARAGOD

## 1. Il vero appagamento

H. Umanathrao, un'anima pura e altruista, insieme alla sua devota moglie, venne giù da Kundapur, una piccola città a nord del South Kanara, per condurre Ramdas da lui. Ramdas lasciò la grotta di Kadri. Lo scopo di Umanathrao era fargli ottenere il *darshan* di un venerabile santo che dimorava nel famoso tempio di Mukambika a Kollur. La stessa sera raggiunsero Kundapur. Viaggiarono in autobus. Il gentile amico gli procurò una stanza separata, al piano superiore di una casa di fronte alla propria.

Ramdas passò felicemente un periodo di circa un mese e mezzo nella compagnia deliziosa di Umanathrao. Umanathrao era un vero filosofo. Viveva una vita di servizio altruistico. Era semplice e modesto per natura. Possedeva una laurea in medicina conseguita in un'università britannica. In uno spirito di rinuncia aveva lasciato un impiego governativo e aveva intrapreso la libera professione. Era molto amato da tutti gli abitanti di Kundapur per il suo pronto soccorso medico a qualsiasi ora. Era premuroso e compassionevole verso tutti allo stesso modo: ricchi e poveri, vecchi e giovani. Non accettava alcun compenso per i suoi servizi dai poveri, e persino dai ricchi non accettava alcuna remunerazione quando non aveva bisogno di denaro. Era completamente libero da rabbia, astuzia e malizia. Estremamente caritatevole. Spesso parlava del mondo come di un semplice gioco di Dio, e che il modo migliore per viverci era assistere al gioco con distacco. La luce dell'amore divino illuminava sempre il suo cuore. Quando se ne presentava l'occasione, compiva i servizi più umili per il sollievo dei suoi simili. Possedeva anche un forte senso dell'umorismo ed era notevolmente arguto. Era davvero un'anima pura, divina e nobile.

Passò un mese, e Ramdas ricordò a Umanathrao il viaggio proposto a Kollur. I preparativi furono fatti immediatamente per partire. Ramdas, Umanathrao e un altro amico, attraversato un fiume in barca, giunsero alla strada che conduce a Kollur e che si snodava attraverso una fitta foresta. Qui salirono su un carro trainato da buoi. Il sentiero era stretto e impervio, tagliato attraverso una vasta

ed estesa giungla che si estendeva lungo tutto il percorso fino a Kollur. La giungla era infestata da animali selvatici. Kollur fu raggiunta senza incidenti lungo la via.

È un piccolo villaggio su un altopiano delimitato su tre lati da alte montagne chiamate colline Kotashadri. Una fitta foresta di alberi giganteschi che crescevano su queste colline elevate e imponenti conferiva al luogo una peculiare maestosità e fascino. Al centro del villaggio è situato il santuario di Mukambika, la Madre dell'universo. Umanathrao condusse Ramdas direttamente alla parte dell'edificio esterno del tempio dove alloggiava il santo.

Ramdas si inchinò davanti al santo. Sembrava avere oltre 70 anni. I suoi occhi erano grandi e di una sfumatura verdastra e la loro espressione era distante e spenta, mista a un barlume di tenerezza e allegria. Possedeva una fluente barba grigia che conferiva santità e luce di saggezza al suo volto pieno e raggiante. Lo si vedeva accovacciato sul pavimento, indossando solo un *kaupin*[1]. Dopo aver chiesto del benessere dei visitatori, si lanciò subito in discorsi religiosi.

Raccontò un buon numero di storie dal *Bhagawat* e da altre fonti. Discorse eloquentemente sulla *bhakti*, la devozione a Dio. Nell'entusiasmo dei discorsi il suo corpo si contorceva per la gioia spirituale. A intervalli chiudeva gli occhi e sedeva in silenzio per un minuto o due, il suo volto illuminato da uno strano, spirituale bagliore. Si riferiva al suo corpo come a una scimmia incline a ogni sorta di trucchi.

«Guardate qui, questa scimmia è spesso in piedi con i suoi trucchi. Le membra sono così irrigidite dal reumatismo che si rifiutano di muoversi liberamente», e aggiungeva con una risatina, «la scimmia è sempre piena di *chesta*[2]».

Le sue gambe erano così deboli che poteva a malapena camminare senza aiuto. Viveva solo ed era sempre allegro e appagato. Le sue critiche alla vita del mondo erano taglienti e severe. Il santo teneva il gruppo impegnato con i suoi elevati discorsi fino a tarda notte. Non si stancava mai di parlare di Dio e delle Sue glorie. Ogni volta che era solo, si osservava che era impegnato a scrivere a matita il nome «Ram» con il quale aveva riempito molti quaderni.

In totale, la permanenza con il santo durò solo tre giorni.

Il secondo giorno si unì a loro un giovane ma cieco *sadhu*, condotto e assistito da una signora anziana e vedova. Il *sadhu* sembrava avere un venti, ventidue anni. A causa di due macchie di cataratta sulle pupille era diventato completamente

[1] Perizoma
[2] Birichinate.

cieco. Il dottor Umanathrao gli si avvicinò e, esaminandogli gli occhi, gli fece capire che una semplice operazione gli avrebbe restituito la vista, e che era disposto a fare questo per lui. Il *sadhu* si voltò e disse:

«Gentile signore, non vorrei nulla di ciò che dite. Sono perfettamente appagato dalla sorte che Dio mi ha concesso. Cosa mi importa della vista esteriore e peritura quando quella interiore si è aperta? La prima è una trappola, e Dio attraverso la Sua infinita misericordia me ne ha privato affinché la mia visione interiore possa essere ancora più pura e gloriosa. Sono felice e allegro nella contemplazione del divino Signore che dimora nei cuori di tutti. Possa Egli tenermi sempre in sintonia con Lui».

Mentre parlava così, i suoi occhi, la cui luce si era spenta, si riempirono di lacrime e il suo volto brillò di una meravigliosa luminosità.

I tre giorni scivolarono via nella maniera più beatifica in compagnia di questi santi. Prima di lasciare il villaggio, il gruppo visitò il santuario di Mukambika. Tornarono a Kundapur.

Dopo essersi fermato con Umanathrao per un'altra quindicina di giorni, Ramdas partì per Mangalore. Lungo la strada si fermò per due giorni a Udupi, dove incontrò K. Anandrao, un'anima pura che conduceva una vita ritirata dedita ad austerità. Ramdas godette della sua compagnia deliziosissima. Anandrao gli lesse citazioni scelte da varie opere filosofiche che aveva studiato. In effetti riversò in Ramdas l'essenza stessa delle più alte verità. Era tutto amore e gentilezza. In questa occasione, Ramdas non può fare a meno di menzionare il notevole amore e riguardo con cui fu trattato uniformemente da tutti, inclusi i membri della famiglia a cui apparteneva nella sua vita passata.

Ramdas, durante la sua permanenza a Udipi, fece una passeggiata con un amico fino a una sorgente d'acqua distante dove si bagnò. Al ritorno fecero visita al celebre tempio di Sri Krishna fondato da Sri Madhavacharya, il grande riformatore religioso dell'India meridionale.

## 2. Il potere del Nome di Dio

Dopo essersi fermato a Udipi per un paio di giorni, Ramdas proseguì per Mangalore, dove anche lì dovette fermarsi solo per breve tempo. P. Anandrao, un fratello maggiore della sua vita precedente, desiderava ardentemente portarlo a Kasaragod, una città a sud di Mangalore dove viveva. Su richiesta di Ramdas, organizzò di procurargli per il suo soggiorno una piccola stanza in

un *dharmashala* di nuova costruzione, in mezzo a tre templi. Nelle vicinanze dei templi c'erano due serbatoi in cui avrebbe fatto il bagno mattutino. Anandrao era gentile e affettuoso, teneva al *comfort* di Ramdas. La piccola stanza era completamente attrezzata con le semplici necessità della vita di Ramdas. Consistevano in un morbido tappeto con una pelle di daino distesa sopra, due pezzi di *khaddar*[3] color ocra, un paio di stuoie per i visitatori, una lanterna a petrolio, un ombrello di foglie del paese, un recipiente di rame per l'acqua e alcuni libri religiosi. Un pezzo di cartone era anche inchiodato al muro sopra il suo posto a sedere con il divino *Ram-Mantra* scritto, in grassetto, in caratteri *kanaresi*. Ramdas fornisce questi dettagli poiché uno strano evento che accadde ha una stretta relazione con essi. La sua dieta era latte, frutta e riso bollito semplice.

Durante i primi giorni, folle di visitatori si radunarono attorno all'ostello per vederlo, di questi gli studenti erano la maggioranza, lo visitarono anche molti sinceri devoti a Dio. Di notte Ramdas veniva spesso portato fuori per partecipare a feste di *kirtan* in cui venivano cantate popolari canzoni devozionali dei grandi santi indiani. Queste canzoni contenevano l'essenza della sublime filosofia indù: trattavano di devozione, conoscenza e rinuncia. Il loro linguaggio diretto elevava la mente e la riempiva di fervore divino. Tra gli inni i più popolari erano quelli di Kabir e Tukaram. In effetti le loro poesie erano gemme rare di pensiero spirituale in cui erano fusi perfetto ritmo, elevato idealismo e pura emozione.

Nel pomeriggio Ramdas era impegnato a leggere la traduzione inglese del *Tulsidas Ramayana* e a renderla nella lingua locale per il beneficio dei devoti che affollavano la piccola stanza. Essi assorbivano con avidità il nettare spirituale offerto da Tulsidas nella sua opera immortale.

Un giorno fece visita a Ramdas un giovane, oppresso da sconforto e disperazione, raccontò la storia della sua sofferenza. Ramdas gli consigliò di ripetere il *Ram-mantra*, assicurandogli che tutto sarebbe andato bene. Da quel momento, l'amico non mancò un solo giorno di fargli visita, e lo si vedeva costantemente immerso nel *japa* di *Ram-Nam*. Pochi giorni dopo, il giovane si ripresentò a Ramdas con il volto felice, annunciando che l'imminente calamità che lo angosciava era passata senza minimamente sfiorarlo. Vittoria al potente Nome! Il Nome del Signore ha indubbiamente il potere di dissipare l'ignoranza, il dolore e la miseria. Per questo i santi di tutto il mondo non si stancano mai di glorificarlo.

Una mattina presto due anziani che si erano ritirati dalla vita attiva fecero visita

[3] Tessuto di cotone filato a mano.

a Ramdas. Iniziarono a chiacchierare sulle loro preoccupazioni domestiche.

«È arrivata la stagione della copertura dei tetti, sono stato alla ricerca di fasci d'erba per lo scopo ma non sono riuscito a procurarmene. I venditori d'erba si vedono raramente, sono molto preoccupato».

«Questo non è niente, il mio guaio è peggiore. Il nostro cancello anteriore ha bisogno di riparazioni. I bufali randagi hanno libero accesso al mio giardino e devastano ogni cosa benedetta che ho piantato. Ho chiamato dei falegnami per riparare il cancello ma mi sono sfuggiti di mano come anguille. Riesco a malapena a dormire in pace la notte». E così via all'infinito.

Ramdas ascoltò per un po' il loro scambio di confidenze riguardo alle loro preoccupazioni private. Sentì di essere di troppo e capì che i due si sarebbero goduti meglio la loro avvilita conversazione senza la presenza di una terza parte del tutto disinteressata. Scivolò tranquillamente fuori dalla stanza e si incamminò con passi rapidi verso la cima di una collina fuori città. Gironzolando per un'ora ritornò sui suoi passi verso la sua piccola stanza. Ma dove erano gli uccelli? Erano volati via. Tuttavia, tornarono di nuovo la stessa sera e lo pregarono di perdonarlo per la loro indiscrezione nel discutere le loro preoccupazioni private in sua presenza, nel suo rifugio.

Con tutta la dolcezza che Ramdas poteva esprimere, disse:

«La stanza in cui vive Ramdas è aperta a tutti, poiché le persone che sono afflitte dalle preoccupazioni del mondo possono liberamente farvi ricorso e ottenere pace e calma attraverso il ricordo di Dio. D'altra parte, se vengono nella stanza con un fascio delle loro preoccupazioni e, aprendolo, ne spargono il contenuto, si stanno semplicemente negando il tanto necessario conforto che la stanza altrimenti offrirebbe loro».

All'unisono concordarono con quanto diceva Ramdas e promisero che non avrebbero più ripetuto l'errore.

## 3. Dio assume tutte le forme

Un'altra esperienza straordinaria degna d'essere narrata con qualche dettaglio capitò a Ramdas. Verso le dieci di notte in un giorno di pioggia, un individuo dall'aspetto strano entrò nella sua stanza. Oltre a essere vestito di stracci, i suoi capelli erano arruffati. Aveva con sé un piccolo fagotto appeso a un rozzo bastone di palma. Sembrava come se fosse demente. Entrò e prese posto vicino a Ramdas.

«Posso riposare qui stanotte?» chiese in modo strano e cantilenante. Ramdas disse che era il benvenuto.

Si sedette sulla stuoia e aprì il suo fagotto che conteneva una bizzarra collezione di piccoli pezzi di stoffa di vari colori. Tirando fuori gli stracci li sparse per terra. Poi, guardando Ramdas, scoppiò in una risata.

Ramdas pensò tra sé: «O Signore, Tu vieni in meravigliosi travestimenti». Dopo un po' lo strano visitatore raccolse gli stracci e rifece il fagotto. Quindi, avvicinandosi a Ramdas, cantò il ritornello di una popolare canzone *kanarese*, il cui significato era: «Tu sei l'eternamente puro, misericordioso e misterioso Govinda». Cantò questo verso nel suo stile peculiare, appassionato e impressionante. Parlava nella lingua *kanarese*. Improvvisamente, interrompendo il canto, guardò direttamente il volto di Ramdas e disse:

«Vedete, i miei vestiti sono vecchi e logori. Non vorreste separarvi da uno che state usando e darmelo?» indicando il panno indossato da Ramdas.

Ramdas si spogliò subito del panno e glielo consegnò. Il visitatore lo piegò con cura e lo depose accanto a sé.

Parlò poi con una voce imperiosa:

«Ora dormiamo, riducete la luce. Badate, non spegnetela».

Ramdas eseguì obbediente l'ordine. L'uomo si sdraiò fingendo di dormire e Ramdas fece lo stesso. Non erano trascorsi cinque minuti che l'uomo, con un balzo, si mise a sedere chiedendo a Ramdas di fare altrettanto. Ramdas acconsentì. La luce fu alzata.

«Devo ancora chiedere qualcos'altro».

«Tutto in questa stanza è proprietà di Ram, e poiché voi siete Lui avete diritto ad averla. Potete chiedere e prendere liberamente».

Nel frattempo, Ramdas si era coperto con l'altro panno di riserva.

«Ho bisogno anche del panno che avete appena indossato», e tese la mano.

Senza una parola Ramdas cedette il secondo panno.

Passarono alcuni minuti e disse:

«Ho bisogno di un recipiente per l'acqua. Se non avete obiezioni, potreste darmi quello là» e indicò il recipiente nell'angolo della stanza.

Svuotando il recipiente dell'acqua, Ramdas glielo passò. Come desiderato da lui, Ramdas sistemò le cose in un fagotto. Poi chiese la stuoia, la pelle di daino, la

lanterna, l'ombrello, il perizoma di riserva, uno dopo l'altro, a intervalli quasi regolari.

Ramdas sentì che Dio era lì per metterlo alla prova per vedere se aveva ancora qualche senso di possesso. La sua vita dedicata al Supremo non ammetteva alcun attaccamento alle cose del mondo. Ogni volta che dava via le cose a questo strano amico, lo faceva in uno spirito di deliziata spontaneità. Con un'emozione crescente si rivolse al visitatore:

«O Signore, le Tue prove sono meravigliose. Tutto è Tuo e solo Tuo».

A questo, il visitatore scoppiò nella sua solita risata quasi insolente. Chiese anche alcuni libri religiosi che erano nella stanza. Tutti gli oggetti furono legati in un panno e formarono un robusto fagotto.

Più tardi disse con una nota di avvertimento nella voce:

«Sentite, avete dato molti oggetti preziosi. È possibile, quando me ne sarò andato con essi, che rimpiangiate la vostra follia. Che dite?»

«No, per niente, dal momento che state portando via le vostre cose. Ramdas non ha motivo di rimpianto».

«Allora», scattò, «datemi quella tavola sul muro».

Anch'essa andò ad aumentare il fagotto.

La stanza era ora quasi vuota. Essendo la stagione dei monsoni cominciò a piovere forte. La notte era inoltrata ed erano circa le tre del mattino. Ramdas non aveva addosso nulla tranne un perizoma.

«Ancora una cosa», disse l'uomo a voce alta. «Potrei aver bisogno anche del paio di occhiali che avete addosso».

Il paio di occhiali gli fu prontamente consegnato, e dopo averli esaminati osservò che gli sarebbero andati bene.

«Un'altra cosa…».

«Potete chiedere qualsiasi cosa, Ramdas ha dedicato la sua intera vita a Te».

«Passatemi il perizoma che state indossando», chiese con calma.

Ora era fuori da ogni dubbio che Dio Stesso era lì per una prova cruciale. Ramdas, con perfetta indifferenza nata dal completo abbandono di sé a Dio, allentò il perizoma dal suo corpo, altrimenti nudo, per donarlo. Ma prima che Ramdas lo avesse rimosso del tutto, lo strano amico lo fermò con la mano dicendo:

«No, no, potete tenerlo, non ne ho bisogno».

Poi chiese con impazienza:

«Potete seguirmi?»

Ramdas non perse tempo a rispondere:

«Certamente».

«Non ora, un'altra volta», disse e si preparò a partire. Pioveva a dirotto. In una mano teneva la lanterna e nell'altra l'ombrello e il palo di palma gettato sulla spalla con tanto di fagotto appeso.

In piedi sui gradini della scala sparò il suo ultimo colpo.

«Cosa pensate di me? Non sono pazzo, non lo sono», disse con enfasi.

«Tu sei Lui, tu sei Lui», riuscì a dire Ramdas con la gola soffocata dall'emozione.

L'amico scese i gradini e se ne andò.

Ramdas tornò nella stanza e nel momento in cui si sedette sul pavimento, fu perso in una profonda *trance*. Era giorno inoltrato quando si riprese dalla *trance*. Vide una folla piuttosto numerosa che si accalcava alla sua porta, tra cui Anandrao. La notizia era stata loro trasmessa dal servo che stava portando a Ramdas il suo latte mattutino e la frutta. Conclusero che un ladro dovesse essere fuggito con tutti gli oggetti mancanti dalla stanza. Gli chiesero cosa fosse successo.

«Il Signore Ram concede attraverso una forma e prende attraverso un'altra».

Questa breve e imperscrutabile spiegazione, ovviamente, non li soddisfece. Così dovette dare un resoconto dettagliato dell'incidente della notte precedente. Tutti ascoltarono la storia con interesse, senza fiato. Uno di loro suggerì che il furfante dovesse essere cercato e catturato.

«Per quale colpa? Ha preso solo le sue cose. Non c'è legge sulla terra che possa punirlo per questo. Non è un furfante. È il Signore stesso».

Un sorriso irrefrenabile illuminò i volti di tutti coloro che lo ascoltavano. Sembrava che avessero capito e se ne andarono tranquillamente. Prima di mezzogiorno dello stesso giorno, Anandrao, tutta gentilezza e amore com'era, rifornì la stanza di nuovo, cosicché sembrasse che nulla fosse stato portato via. Pochi giorni dopo, il nuovo recipiente per l'acqua dovette essere sostituito da un altro passato in possesso di una *sannyasini* itinerante che ne aveva disperatamente bisogno.

Anandrao cercò di sostituire anche il paio di occhiali ma Ramdas rifiutò dicendo:

«Il Signore ha privato Ramdas degli occhiali perché potrebbe non averne bisogno in futuro. Sia fatta la Sua volontà».

Da allora in poi Ramdas ha fatto a meno degli occhiali: la sua vista ritornò pienamente buona.

Una sera, mentre Ramdas leggeva il trattato sul *Raja Yoga* di Swami Vivekananda, sorse nel suo cuore il desiderio di praticare il *pranayama*. Non appena questo pensiero gli attraversò la mente, un giovane *raja-yogi* entrò nella stanza e si sedette accanto a lui. Ramdas s'avvide subito che il Signore aveva inviato lo *yogi* per istruirlo in questa grande scienza.

Quella stessa notte il *raja yogi* iniziò Ramdas ai misteri del *raja vidya* o scienza regale, come la chiamava. Da quel momento in poi Ramdas fu per lo più occupato nella pratica di *asana* e *pranayama*. Man mano che la pratica procedeva, sperimentò una immobilità simile alla morte e una pace sopraffacente. Di conseguenza l'incentivo a leggere e a parlare svanì. Divenne composto e silenzioso. Questo cambiamento fu notato e commentato dai visitatori quotidiani. La fame, finora dormiente, si risvegliò. Dovette assumere quantità di cibo maggiori del solito, infrangendo la regola della dieta *sattvica*. Sotto lo sforzo della pratica incessante del *pranayama*, avvertì una grande debolezza fisica. Ora lo colse il desiderio di solitudine, e sentì di poter attraversare le nuove esperienze solo in un luogo indisturbato. Propose il cambiamento ad Anandrao che immediatamente si organizzò per trasferirlo in un luogo a circa due miglia da Kasaragod.

CAPITOLO III

# KUDLU – LA COLLINA DI KADRI

## 1. Pranayama

Kudlu è una campagna a due miglia a nord di Kasaragod. Ramdas fu alloggiato in una casa di tre stanze con tetto di tegole, posta sul pendio di una valle, sopra la quale si estendeva un vasto altopiano disabitato, ricoperto di vegetazione e di arbusti. Ai piedi della casa c'era uno scavo poco profondo, da un lato del quale scorreva uno stretto rivolo d'acqua pura e scintillante, alimentato da una sorgente nascosta. Nella valle regnava un maestoso silenzio. Era una dimora adatta per una meditazione indisturbata. Dio volle che Ramdas vivesse in un luogo simile.

Con grande impegno Ramdas iniziò la pratica del *pranayama*[1]. Rimaneva per lunghe ore seduto dedicandosi agli esercizi. Divenne estremamente eccentrico per quanto riguarda il nutrimento. Le provviste arrivavano da Anandrao, che lo visitava ogni mattina per occuparsi delle sue necessità. Il suo amore puro gli fece sopportare con notevole pazienza le innumerevoli stranezze e fantasie di Ramdas riguardo al cibo. Cambiava la sua dieta di giorno in giorno, passando da una cosa all'altra, e alla fine, per alcuni giorni, si limitò a un semplice digiuno a base d'acqua. Poi tornava di nuovo all'alimentazione abituale.

Questi esperimenti nella dieta, uniti alla pratica incessante del *pranayama*, resero magro il suo corpo e gradualmente lo indebolirono. La mente cadde in uno stato di apatia e torpore. Sembrava essere scesa nelle profondità di un'indicibile immobilità e silenzio. La pratica continuò senza sosta e la ripetizione del *mantra* cessò completamente. Tutte le ore del giorno e della notte erano dedicate, quasi senza interruzione, al controllo del respiro. A volte, a causa di un eccessivo esaurimento, cadeva a terra emaciato e senza forze. Il *raja-yogi* che lo aveva iniziato venne a fargli visita. Osservò il travaglio che stava attraversando e lo esortò a proseguire e a nutrire adeguatamente il corpo. Una cosa divenne evidente a Ramdas: questi esercizi stavano infliggendo un colpo mortale alla memoria, alla ragione e alle emozioni più sottili del cuore. La mente divenne vuota

[1] L'arte yogica del controllo e dell'espansione dell'energia vitale (prana) attraverso tecniche di respirazione consapevole.

e arida: il risultato fu inattività e silenzio.

Era volontà del Signore che Ramdas acquisisse anche questa esperienza del *pranayama*, un metodo di controllo della mente prescritto dal grande saggio Patañjali. Questa disciplina forma parte dell'*ashtanga yoga*[2] insegnato dal saggio. È dovere dell'aspirante seguire tutte le otto membra dello *yoga* insieme, delle quali *asana* e *pranayama* sono due. Il *brahmacharya* è considerato assolutamente necessario, come pure è necessaria la guida vigile di un insegnante esperto di *yoga*. Il sentiero non è destinato a tutte le persone. I capifamiglia, impegnati nelle faccende della vita, faranno bene a evitarlo, in quanto il mancato rispetto delle regole di questo *yoga* rischia di causare squilibri mentali e altre malattie. Per il capofamiglia la disciplina più adatta per la concentrazione della mente è la ripetizione del Nome divino e la musica devozionale, in altre parole, il sentiero della *bhakti*.

La pratica del *pranayama* continuò inalterata per un mese, poi Ramdas vi rinunciò. La ripetizione del *mantra* divenne nuovamente una funzione automatica della lingua. Ritornò l'attività; riprese a fare lunghe passeggiate sul prato sia al mattino che alla sera. Vagava senza meta. L'ampia vista del verde della vegetazione tutt'intorno lo assorbiva. Assistette alla propria solitudine: la sua mente che riposava sul seno dello spirito immobile della tranquillità. Il mondo intorno a lui sembrava una vasta tela luccicante, su cui erano disposti, da un maestro d'arte, dipinti di tinte variegate. La terra verde sotto e l'ampio azzurro sopra erano bagnati dalla luminosa gloria del sole.

Nel corso di una di queste passeggiate fu avvicinato da un musulmano:

«Perché vi avvicinate alla nostra abitazione? I nostri bambini si spaventano nel vedervi. Non sarebbe meglio per voi restare nel vostro ritiro solitario?».

Ramdas ascoltò e proseguì.

In un'altra occasione diresse inconsciamente i suoi passi verso il mare, che distava circa un miglio e mezzo dal suo romitaggio. Doveva passare attraverso un piccolo villaggio abitato da musulmani. Mentre camminava lungo una delle

[2] Lo yoga dalle otto membra insegnato dal saggio rishi Patañjali. Il termine ashtanga significa letteralmente "8 livelli", in riferimento agli 8 livelli descritti da Patañjali nello Yoga Sutra. Questi sono: astinenze (Yama), osservanze (Niyama), posture (Asana), controllo del respiro (Pranayama), ritrazione dei sensi (Pratyahara), concentrazione (Dharana), meditazione (Dhyana) e assorbimento nello stato unitivo (Samadhi). Questi livelli sono in interazione l'uno con l'altro, proprio per questo vengono chiamati "membra", ad indicare che, come braccia e gambe, non sono separati ma appartengono a un corpo unico.

strade, un gruppo di ragazzi musulmani lo circondò impedendogli di avanzare. Cominciarono a dargli pacche sulla testa, a tirargli le orecchie e il naso, a fare smorfie e a danzargli intorno. Alcune madri musulmane osservavano la scena da distante. Pensando che i giovani stessero molestando Ramdas, si fecero avanti e li mandarono via.

Ramdas continuò la sua passeggiata verso la riva del mare; si sedette sulla sabbia guardando le onde gigantesche che si frangevano rumorosamente e sbattevano contro le rocce del litorale sferzandole. Rimase per un po' in uno stato di completa astrazione, mentre i suoi occhi spaziavano sulle azzurre distese d'acqua senza limiti di fronte a lui. Poi ritornò sui suoi passi verso la sua dimora.

## 2. La battaglia degli elementi

In questo beato e indisturbato ritiro, insetti e uccelli donavano liberamente a Ramdas la gioia della loro compagnia. Entravano nelle stanze senza esitazione e vi giocavano senza paura. Sembrava avessero istintivamente capito che era loro amico. Certamente, per Ramdas essi erano manifestazioni della grande Verità che adorava e amava. Condivideva con loro il suo nutrimento. In questo stesso luogo, ispirato dal Signore, compose alcune poesie, preghiere e saggi, che sono stati pubblicati nel libro: *At the Feet of God* (Ai piedi di Dio).

Essendo la stagione dei monsoni, le notti erano accompagnate da forti piogge. Una notte memorabile, la pioggia fu insolitamente violenta. Ci furono tuoni assordanti preceduti dai fulmini. Pioggia e tempesta si scatenavano in tutta la loro furia. Una massa d'acqua impetuosa si abbatteva contro i lati della casa. Ogni tuono scuoteva l'edificio fino alle fondamenta. Il vento impazzito fischiava attraverso le finestre senza persiane, sferzando la pioggia torrenziale nella stanza. In mezzo a questa guerra degli elementali, Ramdas era seduto immobile al centro della stanza, in uno stato di perfetta esaltazione, osservando lo svolgersi della scena terrificante. Ogni situazione di paura e pericolo fortificava il suo essere. La paura della tempesta non lo toccava. La Verità, Dio dentro di lui, parlò:

«Io sono nella tempesta, nel vento e nella pioggia. Io sono nel tuono e nel fulmine. Io sono il Creatore attivo, il Protettore misericordioso e il Distruttore spietato. Io sono tutto in tutto. Io sono tutto».

La tempesta infuriava ancora. Ramdas udì un improvviso tonfo sul pavimento a circa due metri da dove sedeva. Si girò nella direzione da cui proveniva il suono e scoprì un grosso gatto selvatico, nero come la pece, in piedi che lo fissava. Era

saltato giù dalla cima del muro. I suoi occhi lucenti brillavano nell'angolo buio della stanza. Ramdas si alzò velocemente e, prendendo la lanterna gli si avvicinò. Era circa il doppio di un gatto normale: alto, magro e feroce. Non attese l'avvicinarsi di Ramdas. Saltò sul davanzale della finestra più vicina e, sgusciando fuori attraverso le sbarre di ferro, scomparve nella pioggia e nell'oscurità esterna. Fino al mattino Ramdas godette della gloriosa battaglia degli elementi.

Una sera, un devoto di Kasaragod venne a prenderlo. Era stata organizzata una processione religiosa di *bhajan*. Lui, in compagnia di un santo appartenente al culto di Sri Krishna Chaitanya del Bengala e di altri devoti, danzò alla musica del *nama sankirtan*[3] in processione per le strade. Da allora in poi veniva frequentemente in città. In un'occasione ebbe il *darshan*[4] di Swami Shivananda, il maestro del *raja-yogi* che lo aveva iniziato al *pranayama*.

Dopo il suo ritorno a Kasaragod, Ramdas fece un digiuno di tre giorni a base d'acqua, durante il quale soggiornò in città ospite di una vecchia e devota madre. Terminato il digiuno, si diresse nuovamente verso Mangalore e si fermò per qualche tempo sulla collina di Kadri.

## 3. Entra Ramcharandas

Ramdas raggiunse Mangalore con un treno serale e si diresse direttamente verso la collina di Kadri. Giunse a un *dharmashala*[5], situato vicino ai famosi sette serbatoi. La casa di riposo era affidata a un giovane di nome Madhav. Il giovane lo accolse con genuino piacere. Offrì a Ramdas una pelle di daino sulla quale questi prese posto su una piattaforma rialzata.

Madhav era un giovane ben piantato e in buona salute. Stabilì un grande e duraturo amore e rispetto verso Ramdas. La sua completa fiducia nel *sadhu* gli permise di svelargli la storia della sua vita. Aveva perso sua madre quando era ancora piccolo, e fu lasciato alla deriva nel mondo. Passò sotto la cura dei parenti da un luogo all'altro; la sua istruzione superiore fu trascurata. Suo fratello maggiore era sparito molti anni prima e non si sapeva dove vivesse. Suo padre, un modesto impiegato in qualche ufficio, era in giro per il distretto assieme al suo

[3] Cantare i nomi di Dio.
[4] Pratica spirituale indù che consiste nel contemplare o ricevere la benedizione visiva da una divinità, un guru o una persona santa.
[5] Ostello per pellegrini.

superiore. Era senza una casa. Fin dall'infanzia fu pervaso da un'inclinazione religiosa. Frequenta feste di *kirtan* e cercava la compagnia dei *sadhu*. La sua innata brama di libertà e pace ne risultò così intensificata. Pregò Iddio di concedergli di poter trascorrere tutto il suo tempo dedito alla devozione per il Supremo.

Ramdas si rese conto che la natura del giovane era pura e amorevole. Era stato messo a capo dell'ostello per pellegrini da un mercante della città che gli offriva il sufficiente per vivere. Trascorreva il suo tempo libero in meditazione. Era un sincero ricercatore della Verità, semplice e privo di secondi fini. Ramdas provò una insolita empatia verso di lui, fin dal primo sguardo. Il giovane gli domandò come si potesse controllare l'irrequietezza della mente e Ramdas gli trasferì il *Ram-mantra*. Da allora il *mantra* fu sempre sulle sue labbra.

Ramdas gli espresse il desiderio di rimanere in un luogo solitario; Madhav gli suggerì una grotta situata ad appena pochi metri sulla collina, alle spalle del *dharmashala*. Questa grotta era stata risistemata di recente innalzando muri di mattoni di fango non cotti davanti all'ingresso. Ramdas chiese di essere condotto alla grotta. Consisteva in un buco stretto e basso, appena sufficiente perché una persona potesse sdraiarsi. I muri di mattoni di fango non erano ancora del tutto asciutti e il pavimento era umido; era inoltre dotata di una porticina chiusa da due imposte. Ramdas entrò nella grotta e disse a Madhav di aver deciso di passarvi la notte e qualche altro giorno ancora. Madhav distese la pelle di daino sul pavimento della grotta e poi tornò all'ostello.

Madhav era tutto premura con Ramdas, lo serviva in ogni modo possibile. C'era però qualcosa che lo turbava. Ramdas scoprì che era indebitato per una manciata di rupie. Dio provvide a sistemare questo problema e lo liberò da tale preoccupazione.

Il soggiorno di Ramdas nella grotta fu caratterizzato da molti periodi di digiuno. Nonostante la sua estrema debolezza fisica dovuta ai digiuni, era perfettamente a suo agio e allegro. Si deve notare qui che ogni volta che Dio lo ispirava a intraprendere un digiuno, sperimentava una grande esaltazione, simile a quello che un affamato proverebbe se gli venisse offerto un banchetto sontuoso.

In totale rimase nella grotta un mese e mezzo, ricevendo visite da molti devoti del luogo. Occasionalmente, la sera, si recava in città per prendere parte a processioni di *kirtan*. Una volta venne invitato a un matrimonio. Una ragazza della famiglia era costretta a letto da una malattia grave. Ramdas le fece visita e pregò il padre della ragazza di offrire una cena per i poveri della città nel nome di Dio e

per la salute della giovane inferma. L'uomo, generoso com'era, accettò il suggerimento dicendo che aveva già deciso di metterlo in pratica. Il banchetto per i poveri venne allestito a tempo debito, ma Ramdas non fu presente per l'occasione, aveva già lasciato Mangalore in precedenza. Un anno dopo apprese che la ragazza sofferente si era ripresa subito dopo la cena offerta ai poveri. La fiducia in Dio viene sempre ricompensata.

Nel frattempo, Madhav aveva sviluppato un grande attaccamento per Ramdas. Un giorno Ramdas gli disse che il Signore voleva che il Suo figlio, cioè Ramdas, riprendesse una vita errante. Il giovane lo supplicò di avere il permesso di accompagnarlo. Aggiunse che vivere separato da Ramdas avrebbe significato per lui una sofferenza immensa. A questo Ramdas lo avvertì:

«Ram, il sentiero che segue Ramdas è arduo; pericoli e morte non sono per lui cause di panico. Devi sapere che è un vagabondo spericolato, selvaggio e senza paura. Cerca deliberatamente la sofferenza perché ha scoperto la gioia in essa. Il tuo caso è diverso. Quindi lascia che ti consigli. Non cercare di accompagnarlo».

Madhav però fu molto ostinato e non cedette alle persuasioni. Assicurò a Ramdas di essere pronto ad affrontare qualsiasi prova in sua compagnia, ma non l'avrebbe mai abbandonato.

Ramdas dovette rassegnarsi. Decise di partire a piedi per un lungo viaggio verso nord, passando per Gokarn, un importante luogo di pellegrinaggio sulla costa occidentale dell'India, e ne informò Madhav. Questi preparò le cose utili per il viaggio. Si equipaggiò con alcune stoviglie e generi alimentari che infilò in uno zaino preparato per l'occasione. A questo punto fece una richiesta a Ramdas: desiderava cambiare il suo nome e voleva che Ramdas gliene desse uno nuovo. Ramdas gli dette il nome di Ramcharandas, che il giovane adottò da quel momento in poi. Ramdas, quindi, da qui in avanti si riferirà a lui chiamandolo Ramcharandas.

CAPITOLO IV

# VERSO GOKARN – GOKARN

## 1. L'istituzione: una schiavitù

In una notte di luna, verso le tre del mattino, Ramdas e Ramcharandas lasciarono Mangalore. Ramdas camminava di buon passo con Ramcharandas dappresso. Attraversarono molti villaggi, e a mezzogiorno fecero una sosta nei pressi di alcune capanne dal tetto di paglia, sotto un boschetto di palme da cocco. C'era un pozzo lì vicino. Ramcharandas preparò un po' di *khichadi*[1]. Dopo aver mangiato si riposarono per circa due ore all'ombra fresca degli alberi, poi ripresero il viaggio. In serata giunsero in una cittadina di provincia, Moolky, dove Ramcharandas accompagnò Ramdas a casa di un suo parente. Passarono la notte da quegli amici, che furono molto ospitali. La zia di Ramcharandas, che era lì, cercò di dissuaderlo dall'unirsi a Ramdas. Gli dipinsero a fosche tinte i disagi e le difficoltà della vita di un *sadhu*, ma non riuscirono a fargli cambiare idea.

Il giorno dopo, all'alba, i *sadhu* procedettero nel loro viaggio e raggiunsero Udipi, dove pernottarono da Srinivasrao, il fratello minore di Ramdas nella sua vita precedente. Lasciata Udipi la mattina seguente, arrivarono a mezzogiorno a Kalyanpur, dove furono accolti con grande gioia da un *bhakta*. Proseguirono oltre, camminando dall'alba alle 11 e dalle 15 fino al crepuscolo giorno dopo giorno. A Kundapur si fermarono presso l'ambulatorio di Rama Bhatji, un amico di H. Umanathrao, che aveva lasciato il corpo mortale pochi mesi prima della loro visita.

Tramite il traghetto di Gangolly, giunsero a mezzogiorno in un villaggio chiamato Kirimanjeshwar. Qui si fermarono vicino a un tempio di Shiva. Ai bordi di una grande vasca nella quale si fecero un bagno, si ristorarono con del cibo cucinato dal sempre solerte Ramcharandas. Il paesaggio del luogo era incantevole. Era vicino al mare. Il fragore delle onde che si frangevano si udiva da breve distanza. La terra era ricoperta da una vasta foresta delimitata da colline. La tradizione vuole che il luogo fosse stato santificato nei tempi antichi dalle

[1] Pietanza di riso e lenticchie

austerità di Agastya Muni. Perciò quella parte del villaggio porta il nome di Agastyamuni *ashram*. I *pujari*[2] del tempio affermavano che l'acqua della vasca possedesse virtù miracolose. L'acqua era davvero pura e dolce, malgrado le abluzioni e i bagni degli abitanti del villaggio. Ramdas fu catturato dal fascino singolare di quel posto. Dopo aver riposato per un po', ripresero il cammino.

Passarono per Bindoor e Bhaktal e raggiunsero Shirali. Qui Ramdas propose di visitare il famoso *math* Saraswat Chitrapur. Era volontà di Dio che Ramdas aspettasse da solo nella giungla mentre Ramcharandas vi faceva visita. Dopo qualche tempo il giovane tornò con la *biksha*[3].

Il *math* di Chitrapur è un'istituzione religiosa appartenente alla laboriosa e intelligente comunità Saraswat, nella quale Ramdas era nato in precedenza. Il capo religioso, il *guru* della comunità, ha la sua sede a Chitrapur. L'attuale capo del *math* è un giovane di grande purezza, carattere e spirito. Ramdas ebbe la fortuna di averne il *darshan* nell'*ashram* di Kasaragod. Il suo predecessore era conservatore nei suoi metodi di controllo sulla comunità, ma era un grande *tapaswi*. Il suo successore, l'attuale *Swami*, possiede una visione ampia e ha allentato le rigide regole del regime precedente.

Nessuna istituzione può giustificare la sua esistenza se non sta al passo con i tempi che cambiano. L'evoluzione è la legge della vita e il cambiamento la sua nota fondamentale. Mentre la stagnazione significa degrado e infelicità, il progresso connota libertà e felicità. Dalla prima nascono discordia e caos, dalla seconda armonia e pace. La religione indica la visione di Dio: la liberazione suprema e la beatitudine nate dall'Immortale. Questa visione non è circoscritta dalla tradizione e dalla dottrina perché trascende ogni limitazione. Le regole di vita dovrebbero essere stabilite e adattate in modo da permettere di superarle, quando l'acuta fame dell'anima cerca la libertà assoluta in Dio. Se questa verità viene ignorata, la vita si trasforma in una rete inestricabile nella quale l'anima rimane impigliata, incatenata e impotente, lottando disperatamente per liberarsi dalla rete che essa stessa ha creato.

Il seme deve avere un terreno così preparato che possa rompere il suolo e germogliare. Inoltre devono essere fornite le condizioni favorevoli affinché la pianta possa evolversi in un grande albero, e quindi in fiori e infine in frutti. Non bisogna dimenticare che il frutto è il compimento del seme. Un'istituzione è

[2] Chi esegue le adorazioni rituali (*puja*) nei templi.

[3] *Biksha* (sanscrito): l'offerta di cibo data a un monaco o a un asceta errante; rappresenta l'atto rituale dell'elemosina che permette al ricercatore spirituale di vivere senza possedimenti.

dunque il giardino dove ogni facilità per la coltivazione dell'anima possa infine condurla a trascendere l'istituzione stessa, per la visione più alta, vera e completa della vita, proprio come l'albero supera la sua recinzione e distende liberamente i rami nell'aria, o come l'allievo supera la vita scolastica per affrontare quella del mondo. Altrimenti l'istituzione diventa immediatamente una schiavitù organizzata e un incubo che deforma e schiaccia la sana evoluzione della vita verso il suo destino di libertà e gioia.

Ramcharandas e Ramdas proseguirono oltre. Tra loro si scambiavano poche parole. Ramdas esortava il giovane a continuare a ripetere il *Ram-mantra*. Dopo alcune soste lungo il percorso, giunsero infine a Gokarn.

## 2. Guru e chela

Gokarn è un luogo di pellegrinaggio per il suo famoso santuario di Mahadev[4]. Si trova sulla costa con il tempio posto a circa duecento metri dalla riva del mare. La struttura del tempio è vasta e di modello antico. La festa annuale più importante del tempio è Shivaratri. Ramdas arrivò lì circa due settimane prima di questo giorno di celebrazione. Pellegrini da varie parti del paese ora vi affluivano per questa grande occasione.

Ramcharandas e Ramdas lo raggiunsero a metà giornata. Furono invitati a pranzo a casa di un importante mercante del luogo, dove furono trattati con grande premura e amore. Poi si recarono al tempio di Mahadev e videro una folla di pellegrini all'entrata, nel cortile esterno. *Sadhu* pellegrini si accapigliavano per accaparrarsi un posto ai due lati della porta principale del tempio. Perché era lì che ricevevano la maggiore attenzione da parte dei fedeli che arrivavano in pellegrinaggio con offerte.

«*Swamiji*, fermiamoci qui, c'è ancora spazio per noi», suggerì Ramcharandas.

«Ram, non sarebbe meglio un posto più isolato?» rispose Ramdas.

«No *Swamiji*», lo interruppe Ramcharandas. «Questo è il posto migliore per noi, avremo così il doppio vantaggio di stare vicini alla *murti*[5] di Mahadeva e di godere della compagnia dei *sadhu*».

Le sue ragioni sembravano inoppugnabili e Ramdas cedette. Una porzione del

[4] Un nome di Shiva.

[5] Murti: (sanscrito): letteralmente "forma" o "incarnazione"; indica l'immagine o la statua sacra che rappresenta una divinità, utilizzata come supporto per la meditazione e la venerazione (puja).

terreno fu subito ripulita da Ramcharandas da sassolini e terra sciolta, e alcuni panni di riserva vi furono stesi per indicare che il posto era stato prenotato e segnato. Scese la notte. Si sedettero sul pezzo di terra ambito. Ramcharandas si sentiva orgoglioso della loro posizione invidiabile, poiché era solo la seconda in fila sul lato destro dell'ingresso principale. Il primo posto era occupato da due *sadhu*, uno anziano e l'altro giovane. Prima del tramonto, entrambi i lati della porta, fino all'estremità del muro, furono riempiti da *sadhu*. Tra i *sadhu* alla loro sinistra, l'anziano era il *guru* e il giovane il *chela*[6].

«Ramgiri, prepara il *chilam*», disse il *guru* con voce burbera e autoritaria al suo *chela*.

«Va bene, *Maharaj-ji*», rispose il *chela* con mansuetudine. Si tolse di spalla una borsa e ne estrasse due piccole sacche, un *chilam*[7], una matassa di corda di cocco e una scatola di fiammiferi. Da uno delle due sacche prese una pallina compressa di foglie verdi di *ganja*[8] e, ponendola delicatamente sul palmo della mano sinistra, la inzuppò abbondantemente con l'acqua della sua brocca. Dopo aver rimosso i semi e strizzato l'acqua, aprì l'altra sacca e, infilandovi le dita, ne tirò fuori una bella presa di tabacco giallo secco. Poi mescolò il tabacco con la *ganja* sciacquata sul palmo. Premendo il miscuglio per formare una pallina, se la posò sulla coscia, quindi tagliò un pezzetto della corda di cocco, ne fece un anello e vi appiccò il fuoco. L'anello di cocco, trasformato in brace rossa ardente, fu portato rapidamente con le dita alla bocca del *chilam*.

«*Maharaj-ji*», disse chiamando il suo *guru*, che ora era profondamente impegnato in una conversazione con un altro *sadhu*, venuto dall'altro lato vedendo l'attiva preparazione per un fumo di *ganja*. Il *chela* offrì il *chilam* al *guru*.

Con gli occhi rossi di rabbia, il *guru* ringhiò al suo *chela*:

«Idiota, dov'è la mia *safi*[9]? Come osi passarmi il *chilam* senza *safi*? Sei uno stupido».

Il *chela*, come un animale spaventato, cercò lo straccietto mentre, per tutto il tempo, il suo *guru* fremeva di rabbia. Trovò l'oggetto e non appena l'ebbe bagnato, il *guru* glielo strappò di mano e lo arrotolò sull'estremità inferiore del *chilam*. Ma prima di portarla alle labbra, con voce alta e stridula, intonò l'usuale invocazione a Shankara, il Signore del Kailas:

---

[6] Discepolo.
[7] Pipa di terracotta.
[8] Marijuana.
[9] Safi: pezzuola di stoffa usata per reggere l'estremità ardente del *chilam*.

«Bom, Bom, Mahadev, Kailaspati, Bholanath, Shanker» eccetera. Poi portò la pipa alla bocca e tirò una boccata prolungata, emettendo allo stesso tempo un sibilo acuto. Abbassando la pipa, rilasciò il fumo dalla sua bocca rivolta all'insù, come se fosse il fumaiolo di una locomotiva che erutta una nuvola di vapore.

Il *chilam* fu ora passato all'ospite, l'altro *sadhu*, che aspettava il suo turno con gli occhi di un falco. Mentre questi maneggiava il *chilam*, il *guruji*, a mo' di digressione, disse:

«Ramgiri è un perfetto somaro», riferendosi al suo *chela*. «È un inutile stupido. Prima comunque era ancora peggio ma è migliorato un po' da quando sta in mia compagnia».

Queste parole del *guru* sembrarono penetrare come un pugnale nell'anima del *chela*. Dovettero averlo irritato e fatto ribollire interiormente. Arrossì e le sue labbra serrate mostrarono che stava cercando di reprimere i suoi sentimenti. Arrivò poi il suo turno per il *chilam*. La prese dal *sadhu* ospite e, avendo la sua *safi,* poiché il *guru* avrebbe considerato degradante permettere al *chela* di usare la sua, cominciò a fumare. Ancora una volta fu il turno del *guruji*, che se la fece passare. Passarono alcuni minuti. La *ganja* aveva iniziato a fare effetto sul cervello dei fumatori. Ma mentre la sua ebbrezza calmava la mente del *guru*, nel *chela* suscitava lo spirito di rivolta. La sua rabbia a lungo repressa, una fiamma alimentata dagli insulti e dai maltrattamenti costanti del suo *guru*, esplose in tutta la sua furia. Con uno sguardo di disprezzo devastante e un sorriso di scherno rivolto al suo *guru*, proruppe:

«Ne ho abbastanza di *te*, bestia. Per dodici lunghi anni ho sopportato gli insulti che mi hai scaricato addosso: sei stato crudele e senza cuore. Mi hai trattato peggio di un cane. Per tutto il tempo sono stato mite, sottomesso e obbediente. Ti ho servito con sincerità, al meglio delle mie capacità. All'inizio pensavo che servendoti avrei potuto comprendere le vie della devozione e della conoscenza. Bramavo una vita di libertà basata sulla visione di Dio. Ora ho scoperto che sei soltanto un avventuriero, vile e spregevole, ignorante e presuntuoso, ma aimè troppo tardi, perché il vizio del fumo della *ganja*, che mi hai trasmesso, mi ha reso schiavo e mi ha legato alla tua odiosa persona. Ho lottato più volte, strenuamente, per staccarmi da te, ma invano. Ora sono irrimediabilmente intrappolato nelle grinfie di questo vizio malvagio; e tu, miserabile, hai causato in me questa rovina per i tuoi fini egoistici. L'ebrezza di questa droga distruggi-anima ha indebolito la mia volontà, distrutto la mia memoria e distorto la mia facoltà di ragionamento. Sotto la sua influenza, ho cominciato a balbettare in modo incoerente come un pazzo. Sapevo che stavo scendendo sempre più in un baratro di perdizione senza

fondo, trascinato giù dalle tue mani spietate. "O Dio", spesso pregavo, "salvami, salvami". Sebbene la mia condizione non mutasse, mi fidavo di Lui. Ero sicuro che mi avrebbe aiutato a uscirne. Il giorno è arrivato. Ti lascio per sempre. Dio finalmente mi ha chiamato a sé. Ogni lode a Te, o Signore».

Ora i suoi occhi erano bagnati di lacrime, tremava come una foglia al vento. Si alzò, si diresse dritto verso l'uscita esterna e, passando oltre, scomparve nell'oscurità.

La scena fu osservata con attenzione da tutti i *sadhu*.

«Che ne pensi, Ram?» chiese Ramdas rivolto a Ramcharandas.

«Non avevo previsto questo spiacevole incidente», rispose trasalendo.

«Invece Ramdas si è goduto tutto: era uno spettacolo degno d'essere visto. Comunque, che ne dici di spostarci domani?».

«Perché no? Certamente», acconsentì con prontezza Ramcharandas.

Nel frattempo era in corso una lite tra il *sadhu* ospite, che si era allontanato furtivamente quando Ramgiri si stava infervorando nella sua denuncia contro il suo *guru*, e un altro *sadhu*, suo vicino, che sembrava aver invaso il suo spazio durante la sua breve assenza. Crearono un bel trambusto: la notte trascorse in un pandemonio.

Ramdas e Ramcharandas abbandonarono il luogo la mattina seguente e uscirono dal tempio. Terminato il nutrimento di mezzogiorno nella casa di un altro devoto, anch'egli premuroso e ospitale, si incamminarono verso la spiaggia. Sul litorale videro un vasto recinto con all'interno alcuni edifici. Informandosi, appresero che era un *ashram* di *brahmachari*. Ramdas desiderava visitare l'ashram ed entrambi varcarono il cancello principale.

Raggiunta una dépendance aperta, si sedettero su una panca bassa all'interno. Poco dopo, due giovani vestiti in abiti color ocra fecero la loro comparsa e, avvicinandosi ai visitatori, li salutarono.

Ramdas fu felice di vederli, perché apparivano così freschi e sani; la luce del *brahmacharya* risplendeva sui loro volti. Ramdas espresse a loro questi sentimenti e si informò a proposito del loro *guru*. Uno di loro rispose che era lontano da Gokarn, a raccogliere fondi per il mantenimento dell'*ashram*.

«Abbiamo una *goshala*[10]» aggiunse, «che ci tiene occupati ad accudire le mucche. Dobbiamo anche lavorare nell'orto, perché coltiviamo da noi le nostre

[10] Stalla per le mucche.

verdure».

A un accenno di chi parlava, l'altro *brahmachari* li lasciò e tornò dopo pochi minuti con due tazze di alluminio piene di latticello.

«Vogliate accettare questa bevanda, è preparata con il latte delle mucche del nostro *ashram*».

Ramdas e Ramcharandas bevvero con grande piacere il latticello che sapeva di nettare. Quindi salutati i giovani, lasciarono l'*ashram*.

## 3. Bello scherzo davvero!

Erano ormai circa le quattro del pomeriggio e si trovavano sulla sabbia, di fronte al mare ruggente. Mentre Ramdas si guardava intorno, i suoi occhi si posarono sulla collina vicina che si protendeva nel mare.

«Ram, saliamo su quella collina e vediamo se troviamo un posto per la notte», disse volgendosi a Ramcharandas. «Da lì avremo una bella vista sul mare e la terraferma».

Ramcharandas fu d'accordo e si diressero verso la collina. Dovettero guadare le onde della riva, ma le acque non erano profonde. Raggiunsero l'approdo e salirono su un pendio, imbattendosi in un piccolo bacino d'acqua, la cui riserva era mantenuta costante da una sorgente perenne. Bevvero l'acqua fresca e dolce e proseguirono più su. Incontrarono il piccolo tempio di una Devi. Il *pujari* disse loro che la sorgente e il bacino erano noti col nome di *Ramatirtha*[11]. Salirono ancora più in alto, oltre la sorgente, con Ramdas in testa. Qualche metro più avanti raggiunsero la cima della collina; era un vasto altopiano ondulato. A duecento metri da dove stavano, scorsero, ancora più in alto, una solida struttura oblunga in pietra. Ramdas vi si diresse silenzioso e Ramcharandas lo seguì.

Quando raggiunsero la struttura, videro che era scavata in un'unica massa di roccia; il tetto era costituito da una bassa cupola formata dalla stessa roccia delle spesse pareti. Entrarono in quella camera di pietra. Era di dimensioni cubiche con l'area del pavimento di circa tre metri quadrati. L'interno della cupola assomigliava a una coppa. L'ingresso consisteva in due stretti passaggi ad arco, piuttosto alti, che si fronteggiavano da pareti opposte.

«Ram», spiegò Ramdas a Ramcharandas, «occuperemo questo posto per le

[11] Luogo sacro a Ram.

notti durante il nostro soggiorno a Gokarn».

Ramcharandas si guardò intorno e la prospettiva non lo allettava, perché dal mare soffiava una brezza fredda.

«Qui di notte farà un freddo estremo», disse preoccupato.

«Siamo qui per sopportare sofferenze nel nome di Dio, almeno questo è il senso segreto della vita di Ramdas. Affrontiamo con gioia la situazione in cui Dio ha scelto di porci».

Il giovane tacque, il che significava un mezzo consenso. Dopo un po' suggerì: «*Swamiji*, per proteggerci dal freddo della notte, accendiamo almeno un fuoco. C'è un boschetto di alberi un po' più in basso, sul pendio; possiamo raccogliere una quantità sufficiente di ramoscelli secchi per scaldarci stanotte».

Ramdas fu d'accordo ed entrambi si diressero verso gli alberi, dove raccolsero, nei loro panni, una discreta quantità di rametti. Poi tornarono alla camera di roccia.

Il sole stava tramontando sul lontano orizzonte, illuminando la collina e tutto lo spazio circostante col suo fulgore dorato. Ramdas rimase immobile, rivolto verso il mare. Era uno spettacolo meraviglioso. Una preghiera silenziosa salì da lui al trono dell'onnipotente Signore di una così sfarzosa grandezza e bellezza, che lo fuse nella Sua beatifica onnipresenza.

La notte gradualmente gettò il suo oscuro mantello sulla terra e sul mare. Ramdas si volse alla camera di pietra. La brezza si era ora trasformata in vento forte. Ramcharandas era impegnato ad accendere il fuoco. Sbirciando nella camera, Ramdas si accorse che il giovane, impaziente, aveva strofinato circa mezza dozzina di fiammiferi per appiccare il fuoco ai ramoscelli secchi, ma senza riuscirvi. Il vento forte che soffiava nella camera non permetteva al fuoco di attecchire. Persino i ramoscelli venivano spazzati via dal vento ed era aumentato il freddo. Ramcharandas non era tipo da arrendersi facilmente. Strofinava fiammifero dopo fiammifero, combattendo allo stesso tempo per mantenere i ramoscelli al loro posto, ma tutto fu inutile. Gettò la scatola di fiammiferi vuota con un gesto di riprovazione e, rivolgendosi a Ramdas con un volto privo di allegria, disse a voce alta e con veemenza:

«*Swamiji*, niente fuoco per stanotte!».

La burrasca si era sviluppata in un vero e proprio uragano, neppure il telo che usavano come coperta poteva essere tenuto fermo e il vento era gelido.

Cercarono rifugio in uno degli angoli della camera, ma anche lì il vento soffiava con tutta la sua furia.

«Bel pasticcio in cui ci siamo cacciati», borbottò Ramcharandas, lottando per tenere stretta la coperta al corpo. L'umorismo della situazione colpì Ramdas più d'ogni altra cosa e non poté resistere dallo scoppiare dal ridere.

«È la volontà di Dio, Ram. Egli vuole sempre il meglio per noi» disse Ramdas a conforto.

La notte era buio pesto e scappare da lì era fuori questione. Ramcharandas, tirando profondi respiri, si avvicinò a Ramdas e, rannicchiato in posizione fetale, si strinse a lui.

«Ram, che c'è di divertente?» chiese Ramdas.

«Bello scherzo davvero!», ringhiò il giovane. «Piuttosto che passare qui la notte anche domani e nei prossimi giorni, faremmo meglio ad alzare i tacchi e tornare a Gokarn non appena spunta il giorno».

A queste parole Ramdas si rotolò sul pavimento dal ridere e, questa volta, Ramcharandas trovò l'umorismo sufficiente per unirsi alle risate.

«I problemi di domani siano di domani», asserì Ramdas. «Nel presente, continua a ripetere il *Ram-mantra*. Dato che non c'è pericolo che il sonno interferisca col *japa*, riempiamo le ore col ricordo del Signore».

Sebbene le labbra tremassero dal freddo, il *japa* procedette a un ritmo incredibilmente vivace. Dopotutto, ogni circostanza in cui Dio ci pone ha i suoi vantaggi, se solo sappiamo vederli.

Spuntò l'alba. Quando i primi raggi di luce del sole nascente dissiparono l'oscurità, una voce filtrò da sotto la coperta di Ramcharandas. Si era completamente avvolto nel panno, aggrappandosi ai suoi angoli con tenacia ostinata.

«*Swamiji*, cosa vuole Ram che facciamo adesso? Se posso suggerire…».

Ramdas, anticipando dove voleva arrivare, disse:

«Sì, Ram, lasciamo Gokarn e procediamo ancora più a nord. Partiamo!».

Ramcharandas balzò dall'angolo in cui si era rintanato. Mise la borsa in spalla, prese il recipiente dell'acqua e fu pronto a partire in un istante.

Discesero la collina e sbucarono sulla strada principale. Una camminata di dieci miglia li portò a una sorgente e a una vasca in mezzo a una giungla. Qui fecero una sosta e, con le provviste che portava con sé, Ramcharandas preparò

alcuni *roti*[12] e *dal*[13]. Il bagno alla fresca sorgente e il nutrimento li ristorarono. Riposarono sull'erba all'ombra degli alberi finché il calore del sole cocente non si attenuò.

[12] Focacce.
[13] Pietanza a base di lenticchie.

CAPITOLO V

# LA FRONTIERA TRA GOA E SUPA

## 1. La tonaca arancione, supposto segno di ladri

Proseguirono fino a Karwar, dove si fermarono in un *dharmashala*. La mattina dopo ripresero il viaggio. Verso le quattro del pomeriggio scorsero un fiume che dovevano attraversare. Qui assistettero a uno spettacolo meraviglioso. Migliaia di uomini, donne e bambini si erano radunati su entrambe le sponde del fiume e un numero ancora maggiore affluiva verso il posto da direzioni opposte. Seppero che a metà fiume galleggiavano una mezza dozzina di imbarcazioni, su una di esse si trovava un famoso *sadhu* di nome Satchidanand[1]. La gran folla di persone era venuta per avere il suo *darshan*.

Ogni pellegrino portava con sé, come offerta al *sadhu*, una noce di cocco, pastiglie profumate e un po' di canfora. La devozione di questa semplice gente di campagna era meravigliosa. In verità, la fede affonda le sue radici più facilmente nelle menti semplici degli abitanti dei villaggi, che in quelle della cosiddetta gente civilizzata delle città.

Attraversato il fiume senza difficoltà, Ramdas e Ramcharandas raggiunsero in serata un villaggio dove passarono la notte nel tempio di una dea. Qui si erano avvicinati alla provincia di Goa, territorio portoghese, la cui frontiera distava poche miglia. Il giorno dopo, verso mezzogiorno, giunsero alla frontiera vera e propria. Mentre stavano per passare il cancello, il loro cammino fu bruscamente bloccato da un grosso cane, che si parò in mezzo al sentiero abbaiandogli minacciosamente contro. Da una capanna, pochi metri a destra, un uomo gridò:

«Non potete passare se non vi identificate. Venite qui, tutti e due».

Si avvicinarono alla capanna. L'uomo, di credo cattolico romano, era la guardia di frontiera. Vedendo i loro abiti color ocra, spiegò che il governo di Goa aveva emanato un decreto che vietava l'ingresso nel proprio territorio a qualsiasi *sadhu*.

«Perché così severi con i *sadhu*?» chiese Ramcharandas.

---

[1] *Satchidananda*: anche scritto *sat-chit-ananda*, che significa essere-coscienza-beatitudine, descrive la natura ultima della Realtà.

«I *sadhu*: bei tipi!» disse il guardiano con una punta di sarcasmo. «Recentemente la casa di un ricco è stata svaligiata a Goa da un *sadhu* vagabondo, e la polizia lo sta ancora cercando. Per questo c'è l'ordine di espellerli e non lasciarli entrare. Fareste meglio a tornare indietro per la strada da dove siete venuti».

«Fratello, pensate che noi apparteniamo a questo genere di *sadhu*?» chiese Ramcharandas. «State certo che non abbiamo intenzione di far del male a nessuno».

«Il mio compito non è giudicare chi è un vero e chi è un falso *sadhu*, sono qui solo per obbedire agli ordini. Non potete passare» rispose con fermezza.

Ramcharandas dette fondo a tutte le sue doti di eloquenza e persuasione, ma invano. Attendeva con trepidazione di visitare il tempio della Kuladevi di Goa, il tempio originario venerato da tutti i *saraswat* dell'India meridionale e occidentale. Dopo ripetute suppliche, il guardiano disse:

«Posso permettervi di entrare ma a condizione: che cambiate i vostri vestiti, sostituendo quelli color ocra con altri bianchi, in modo da passare per normali viaggiatori e non per *sadhu*».

Per tutto questo tempo Ramdas aveva assistito alla scena in silenzio. Ramcharandas si volse verso di lui con uno sguardo interrogativo.

«Ram» disse Ramdas, «sembra sia volontà di Dio che non mettiamo piede nel territorio di Goa. Per quel che riguarda il cambio dei vestiti, Ramdas, da parte sua, non è favorevole. Preferirebbe tornare indietro piuttosto che fare qualcosa contro la volontà di Dio che alberga nel suo cuore. Sicuramente a Lui piace che torniamo sui nostri passi».

Lasciarono alle spalle il posto di frontiera e prima del tramonto rientrarono al villaggio da cui erano partiti, passando la notte nella piccola stanza di un ostello. Ramcharandas era profondamente deluso. La mattina seguente si recarono nel Bazar, dove un negoziante premuroso, un cattolico, suggerì loro di dirigersi a nord, passando per Kadra, che si poteva raggiungere con un traghetto. Il negoziante offrì loro pane e biscotti. Poi, giunti sulla riva del fiume, salirono su un barcone diretto a Kadra. Dovevano pagare una tariffa di un *anna* a testa, che Ramcharandas coprì con le poche monete che possedeva.

La barca procedeva lentamente, con frequenti soste lungo il percorso, dato che trasportava anche merci; tuttavia al crepuscolo arrivarono a Kadra. Con l'avanzare della notte si levò un freddo intenso. Non avendo trovato alloggio nella locanda del posto, cercarono riparo sotto il portico aperto dell'ufficio del capovillaggio,

che si affacciava direttamente sul fiume, dal quale aveva iniziato a soffiare una brezza fredda. Anche qui la notte fu passata in maniera non dissimile a quella nella camera di roccia sulla collina di Ramatirtha.

All'alba partirono. Dovevano percorrere un sentiero che saliva gradualmente su per una collina, attraverso una fitta giungla. Alcuni viandanti armati di lunghi bastoni con una punta di lancia a un'estremità, che procedevano in direzione opposta, li avvertirono della presenza di orsi selvatici. Ma quando il Nome del Signore era sulle loro labbra, che spazio restava per la paura?

Come al solito Ramdas camminava a passo svelto seguito da Ramcharandas. A mezzogiorno raggiunsero un piccolo villaggio dove fecero una sosta. Dopo il bagno mangiarono qualche patata lessa e, riposatisi un'ora, ripresero il cammino. La giungla si estendeva ancora oltre. Viaggiavano su terreno pianeggiante e proseguivano a gambe levate. Al tramonto raggiunsero il villaggio di Coomarwadi. Quel giorno, dall'alba al tramonto, percorsero trentasei miglia, la distanza da Kadra a Coomarwadi.

## 2. La mucca madre

A Coomarwadi trovarono riparo in uno spazioso ostello per pellegrini. Un bel po' di abitanti del villaggio si radunò presso la casa per vedere i *sadhu*, la cui visita era per loro motivo di grande contentezza. Erano estremamente ospitali; in particolare un maestro di scuola che offrì loro latte e altre necessità, e accese un fuoco nella loro stanza per scacciare il freddo. Grossi ceppi di legno secco rimasero accesi per tutta la notte. Il freddo infatti era intenso. Lo stesso amico procurò loro delle radici bollite di *kandamool* che erano deliziose. Disse che il tratto di foresta da Kadra fino alla stazione ferroviaria di Londa, lungo circa centodieci chilometri, portava il nome di Dandakaranya. Sri Ramchandra, durante il suo viaggio verso Lanka, era passato attraverso questo territorio. Il luogo era *tapobhumi*, terra di austerità spirituali. Il *sadhu* Satchidanand, che avevano incontrato oltre Karwar, aveva raggiunto l'illuminazione nelle foreste vicine al loro villaggio.

Dietro il paesello si stava costruendo un piccolo *ashram* sopra il *samadhi* di un santo, con i fondi raccolti da questo *sadhu*. L'amico maestro promise di accompagnarli al luogo santo il giorno seguente.

Al mattino, come deciso, il premuroso insegnante li condusse all'*ashram* in costruzione che si trovava a breve distanza dal villaggio. Nei pressi scoprirono un piccolo ruscello dove fecero il bagno. Dopo aver terminato il pranzo a casa del

maestro, tornarono al *dharmashala*. Questo amico offrì un dono in denaro a Ramcharandas. Centinaia di visitatori del villaggio riversarono sui due *sadhu* il loro genuino amore puro.

Il giorno dopo proposero di lasciare il posto. A quindici miglia da Coomarwadi si incontra un villaggio chiamato Supa. La loro prossima tappa era proprio lì. Il maestro inviò in anticipo un amico ad avvisare gli abitanti del villaggio della loro visita. Arrivarono verso le cinque del pomeriggio. Incontrarono centinaia di persone alla periferia del villaggio in attesa di dar loro il benvenuto. Furono scortati in processione fino a un tempio di Maruti, sulla riva del fiume Supa. Vennero alloggiati nella sala principale del tempio. Anche qui furono fatti preparativi per bruciare legna e riscaldare la stanza. A causa del continuo afflusso di visitatori, Ramdas dovette rimanere sveglio e stare seduto giorno e notte. Si limitò così a una dieta di solo latte.

Il giorno seguente era Shivaratri. In mezzo al fiume, su una piattaforma rialzata, c'era una *murti*[2] di Shiva. Vi si poteva accedere solo in barca. Il Patel, il capovillaggio, si occupò delle necessità dei *sadhu*. Li portò a fare il *darshan* del *murti* sul fiume, e anche al venerato tempio di Sri Ramchandra. Quando tornarono al loro alloggio nel tempio di Maruti, videro centinaia di persone in attesa del loro arrivo con offerte.

Da quel momento cominciò un flusso regolare di visitatori. Sia per il *darshan* dei *sadhu* che per la celebrazione di Shivaratri. Migliaia di persone dai villaggi vicini erano affluite a Supa e continuarono ad arrivare per tutta la notte. Quando Ramdas espresse il desiderio di partire il giorno seguente, il Patel, di buon cuore, lo pregò di restare un giorno in più, e lui acconsentì.

L'ultimo giorno della loro permanenza, un'anziana signora zoppicante, accompagnata dal marito, venne al tempio con una tazza di latte fresco. Era mattina. La coppia si sedette accanto a Ramdas e gli offrì il latte. Il marito, un impiegato della sovrintendenza, raccontò la storia di quel latte:

«Maharaj, un giorno, circa un anno fa, trovammo sulla porta di casa una mucca ridotta quasi a uno scheletro. Era così debole ed emaciata per la fame che a stento riusciva a camminare; si trascinava a fatica. Vedendo le sue condizioni pietose, mia moglie suggerì di darle riparo e di prendercene cura, e io acconsentii. La mucca sembrava essere stata abbandonata. Mia moglie la portò in casa e le trovò

[2] Immagine o statua sacra che rappresenta una divinità, utilizzata come supporto per la meditazione e l'adorazione (puja).

un posto nella nostra camera da letto. La nutrì e la curò con grande amore. La mucca riprese forza giorno dopo giorno. La trattammo come una persona di famiglia, poteva muoversi per casa liberamente. La chiamammo Krishnabai. Il suo giaciglio nella nostra stanza era tenuto sempre ben pulito.

«Allora abitavamo in una casa in affitto. Maharaj, siamo poveri, ma sappiamo che i poveri con un cuore onesto sono molto vicini a Dio e quindi siamo felici. Accadde che il proprietario della casa venne a sapere che avevamo ospitato una mucca in casa. Si oppose al fatto e ci fece sapere che, se la vacca non fosse stata tenuta in una capanna separata, avremmo dovuto sgombrare l'abitazione. Mia moglie ne soffrì molto, ma non voleva separarsi dalla mucca. Non poteva neppure sopportare l'idea di una stalla separata per lei. Mi pregò di cercare un'altra casa. La Provvidenza benevola, senza troppa fatica, ce ne fornì un'altra il cui proprietario non sollevò obiezioni al fatto che la mucca venisse tenuta dentro casa.

«Da circa sei mesi viviamo nella nuova casa. Nel frattempo la vacca, come per ricompensarci dei nostri servigi, ci ha donato una vitellina che ha partorito proprio ieri. Il latte che vi abbiamo portato è la prima mungitura di Krishnabai. Consideriamo di averlo offerto a Dio Stesso».

Quale ricchezza di amore e devozione!

## 3. Il trionfo dell'amore

Con l'avanzare del giorno l'afflusso di visitatori aumentò. I doni affluirono copiosi. L'offerta di noci di cocco si accumulò formando un grande mucchio. Ci fu una vera e propria pioggia di uva, datteri e zucchero candito, che Ramdas distribuiva tra gli innumerevoli bambini del villaggio; anche Ramcharandas partecipò di cuore all'amorevole distribuzione. Ora la gente si accalcava numerosa dentro la stanza, sulla porta e fuori.

Verso le dieci del mattino, due poliziotti musulmani si presentarono alla porta del tempio. Si fecero strada tra la folla spingendo bruscamente le persone all'entrata, e quindi ebbero accesso alla stanza dov'erano Ramdas e Ramcharandas. Le loro barbe ispide e gli occhi rapaci lasciavano presagire la severità della loro missione. Battendo i loro stivali a terra, fissarono i *sadhu*. Uno di loro, estraendo un taccuino e una matita da una tasca, parlò con voce alta e imperiosa:

«Sono questi i *sadhu*? Bene, datemi il vostro indirizzo. Sbrigatevi, abbiamo fretta». Rivolgendosi a Ramcharandas: «Ehi tu: vieni avanti, dove sei nato?».

Ramcharandas era perplesso e si volse verso Ramdas in cerca di un suggerimento.

«Ram, non esitare. Dà il tuo nome e digli che sei originario di Mangalore».

Il poliziotto annotò nome e indirizzo. Quindi rivolse lo sguardo a Ramdas.

«Il tuo nome!» ordinò.

«Ramdas».

«Paese natale?».

«L'intero universo».

A questa risposta il poliziotto si irrigidì. Spalancando gli occhi, con uno sguardo feroce sbottò:

«Bada, non scherzare con me. Non vedi chi sono? Qual è il tuo luogo di nascita?».

«L'intero universo»», rispose di nuovo Ramdas.

Ramdas era calmo e pieno di sorrisi ma la risposta irritò molto il poliziotto che, battendo forte il piede destro a terra, ringhiò:

«Basta con queste sciocchezze! Se non rispondi sensatamente ti arresterò e ti sbatterò in galera: hai capito?!».

Ramdas rispose:

«Se siete così gentile da prendere in consegna questo servo, egli ve ne sarebbe davvero grato. Poco importa dove pensi a Dio: la prigione è un posto buono come qualsiasi altro». E aggiunse con un sorriso allegro: «O Dio, la Tua *lila* è davvero meravigliosa. Sei solo Tu che sei venuto in questa forma. A volte la madre, quando vuole piegare la volontà ostinata del suo bambino, indossa una maschera spaventosa e finge di essere un orco per mettergli paura. Finché il bambino non sa che è la madre a stare dietro la maschera, cede alla paura, ma quando scopre che è lei a impersonare la forma spaventosa, invece d'essere intimidito, tira giù la maschera e rivela a se stesso la vera identità di chi stava dietro a quella spaventosa sembianza. Così è con Voi. Voi siete Lui: l'Amato di Ramdas. Potete indossare qualsiasi travestimento, ma egli, Ramdas, può vederTi attraverso qualsiasi mimetizzazione. Non ha paura di Te e Risponde con le parole che Tu stesso gli hai insegnato».

Il poliziotto lo ascoltò con pazienza. Ramdas era calmo come sempre. Nel poliziotto avvenne un cambiamento improvviso. Scomparve dai suoi occhi lo

sguardo feroce, lasciando il posto ad uno di rassegnazione. Il suo viso accaldato e arrossato riprese il colorito normale e si rasserenò.

«Maharaj», si rivolse a Ramdas con gli occhi bassi e le mani giunte, «mille scuse per la mia stoltezza. Senza conoscervi, vi ho offeso con parole aspre. Ciò che mi ha disarmato è stato il vostro volto. Siete rimasto sempre sorridente durante tutto il tempo in cui vi aggredivo e insultavo. Mi sono comportato come un selvaggio. Perdono, vi chiedo perdono».

Poi, silenziosamente, rimise in tasca il taccuino e decise di andarsene con il suo compagno. Ramdas offrì a ciascuno dei due un pezzo di cocco e alcuni datteri come *prasad*[3], che essi accettarono con tutta umiltà prima di allontanarsi. L'amore aveva trionfato sull'odio e la durezza!

Più tardi Ramdas venne a sapere la causa del comportamento rude del poliziotto. A quanto sembra, due poliziotti indù erano stati mandati in precedenza dall'ufficiale della Stazione di Polizia per prendere le generalità dei *sadhu*, ma, all'ingresso affollato del Tempio, alcuni visitatori li avevano persuasi a non infastidirli, rassicurandoli che non si trattava di *sadhu* normali, perciò chiedere le loro generalità sarebbe stato un insulto. Essendo Indù, questi poliziotti desistettero e tornarono indietro senza le informazioni richieste. A questo punto l'ira dell'Ufficiale della Stazione si scatenò e incaricò due poliziotti musulmani ad eseguire quegli ordini. Da qui il loro atteggiamento prepotente.

Il gentile Patel regalò a Ramdas un lungo mantello di cotone pesante per proteggersi dal freddo.

[3] Cibo consacrato.

CAPITOLO VI

# IN VIAGGIO – NARSOBAWADI

## 1. Amici musulmani

Il giorno dopo i *sadhu* partirono da Supa. Dopo aver visitato Castle Rock passando per Londa, giunsero a Belgaum in treno. Da Belgaum camminarono a piedi fino alla città di Shahapur. Qui l'abilità culinaria di Ramcharandas venne, ahimè, meno. Servì a Ramdas verdure mezze crude, che lo impegnarono parecchio prima di riuscire a mandarle giù. Dopo una sosta notturna, proseguirono. Attraversando questa fertile regione, arrivarono a dei campi di canna da zucchero. I contadini li invitarono a bere succo di canna freddo con *jaggery*, pasta dolcificante tratta dalla canna da zucchero.

Proseguendo, dovettero affrontare vaste distese di terreno collinare. Il viaggio incessante, giorno dopo giorno su terreno duro e roccioso, aveva consumato le loro piante al punto da causare vesciche, piaghe e profondi tagli. Incurante del corpo, Ramdas camminava come al solito a passo svelto, ma Ramcharandas borbottava e lo seguiva zoppicando. A metà giornata arrivarono in una città posta nel cuore di un vasto ed elevato altopiano, per chilometri attorno non v'era quasi traccia insediamenti umani.

In città elemosinarono cibo nell'area dei templi locali. Per potersi preparare i pasti, si stabilirono in una piccola stanza di un ostello lungo la strada. Mentre Ramcharandas era impegnato a cucinare, Ramdas, al quale non avrebbe permesso di aiutarlo in alcun modo, se ne stava seduto sul portico. Poco dopo arrivò un mercante musulmano e si mise a sedere di fronte a Ramdas. L'amichevole musulmano si impegnò in una vivace conversazione nel corso della quale si informò su molti particolari della vita dei due *sadhu* erranti. Si commosse alla vista dei loro piedi piagati e l'amore sgorgò dal suo cuore tenero.

«È mio grande desiderio che consumiate un pasto preparato con cibi offerti da me».

Portò Ramcharandas al mercato e ritornarono con una rupia di riso di prima qualità, che sprigionava un dolce profumo naturale, del *dal* e del *ghee*. Mentre si allestiva la cena, l'amico soggiunse:

«Desidero offrirvi cinque rupie. Il resto di tre rupie e gli spiccioli potrete usarlo per pagare i biglietti sull'autobus che va da qui a Kolhapur. L'autobus parte tra un'ora. I vostri piedi sono così malmessi che preferirei percorreste almeno queste trenta miglia in autobus».

Dio è davvero tutto amore e compassione. Il premuroso musulmano si assicurò che si fossero sistemati sull'autobus e poi li lasciò.

Alle cinque del pomeriggio raggiunsero la stazione ferroviaria di Kolhapur. Sceso dall'autobus, Ramdas domandò all'autista, anche lui un musulmano, quanto costasse il biglietto ferroviario da Kolhapur fino alla stazione di Sheroi, la fermata più vicina lungo il percorso per Narsobawadi. Per ciascuno di loro il costo ammontava a una rupia. Ramdas sapeva che Ramcharandas possedeva solo una rupia e qualche spicciolo. Ovviamente Ramdas era pronto a proseguire a piedi se il denaro che avevano non permetteva che viaggiassero in treno. L'autista intanto li scrutava con attenzione, quando capì che non disponevano di sufficiente denaro per comprare due biglietti, lasciò scivolare una rupia nella mano di Ramcharandas e disse:

«Ora potete viaggiare in treno».

Da dove arriva questo flusso spontaneo di aiuti? Di certo dal cuore di un Dio, sensibile e misericordioso.

Era piuttosto buio quando raggiunsero la stazione di Sheroi. Narsobawadi si trovava a circa nove miglia dalla stazione ferroviaria. Dopo aver brancolato nel buio in cerca di un posto dove riposare, arrivarono finalmente a un tempio Maruti nel quale trascorsero la notte. La mattina presto del giorno dopo partirono e raggiunsero Narsobawadi prima di mezzogiorno.

## 2. Il senso di possesso è un ostacolo

Narsobawadi è uno dei Santuari più importanti del Maharashtra. Si trova lungo il corso del fiume Krishna. Sulla riva sorge su un'altura il tempio di Dattatreya, il grande *avadhuta* la cui vita e i cui insegnamenti parlano della più elevata realizzazione spirituale. Egli è veramente un *avatar* di Dio. I *sadhu*, lavando le loro vesti al fiume, si immersero nelle sue acque fresche, poi visitarono il tempio dove ebbero il *darshan* dell'immagine di Dattatreya in marmo bianco, vestita e adorna di un diadema e altri ornamenti. Restarono poi seduti per un po' sul basamento esterno.

Qui è consuetudine che i *sadhu* e i devoti poveri ottengano il cibo col *madhukari*, cioè raccogliendo elemosine di cibo cotto da quattro o più case. A mezzogiorno, insieme ad altri, anche Ramdas e il suo giovane compagno iniziarono il *madhukari*. Visitarono quattro case e raccolsero in tutto otto palline di riso e un po' di *dal*. Portarono il cibo in un luogo pulito, all'ombra di un albero maestoso. Mescolarono il riso e il *dal* in un piatto di alluminio che Ramcharandas portava con sé; quando erano soli, mangiavano spesso dallo stesso piatto. Avevano appena ingoiato due o tre bocconi, quando un grosso nibbio piombò giù dall'alto e con gli artigli portò via due grosse porzioni di riso condito.

«È splendido! Che gentilezza, da parte del nibbio, unirsi a noi in questo sontuoso banchetto!».

Un piccolo incidente, che è eloquente su come Ramdas vivesse la relazione con Ramcharandas, merita di essere annotato. Mentre raccoglievano insieme le razioni di *madhukari* di porta in porta, un *sadhu* critico, anch'egli uno dei mendicanti, osservò:

«Ecco il *guru* e il suo chela. Che buffa coppia» e indicò Ramdas e Ramcharandas.

Ramdas non perse tempo a chiarire che non erano *guru* e *chela*, ma erano Ram e il Suo servo: Ramdas il servo e l'altro Ram!

Alberi e cespugli spinosi sono caratteristici di questa zona del Maharashtra. Gli alberi sul ciglio della strada erano pieni di spine che cadevano a ciuffi lungo il cammino. Perciò, oltre alle lacerazioni e al gonfiore dei loro piedi, adesso anche le spine aguzze vi trovavano alloggio. Ramcharandas gridava per il dolore ad ogni spina che lo trafiggeva. Ogni volta Ramdas prescriveva un solo rimedio: il ricordo incessante di Dio attraverso la ripetizione del Suo Nome divino, che concede di obliare il corpo e i suoi dolori. Mentre camminavano, Ramdas si dilungò sul tema della completa dipendenza da Dio.

Subito dopo mangiato i *sadhu* lasciarono Narsobawadi e si incamminarono, via Sangli e Miraj, verso Pandharpur. I loro piedi erano in pessime condizioni, ma continuarono a marciare, interrompendo il loro viaggio solo di notte.

Mentre procedevano, Ramdas si soffermo a lungo sull'importanza di essere completamente dipendenti da Dio.

«Ram, porti con te una borsa con utensili da cucina e provviste. Per cucinare devi andare a mendicare la legna per il fuoco più granaglie eccetera, da cucinare. La nostra è una vita di libertà che non dovrebbe essere ostacolata da questi impacci. Dio nutre gli uccelli dell'aria e gli animali dei campi. Non nutrirebbe

anche noi che ci siamo completamente affidati nelle Sue mani? Nostro compito è di riempire la mente con il ricordo Lui e non preoccuparci d'altro. Quindi ti suggerisco di abbandonare le borse e smettere di mendicare anche il cibo. Solo allora scoprirai in che modi meravigliosi Dio si prende cura di noi».

«Cosa ne faremo dello zaino e del suo contenuto?».

«Aspetta! Dio te lo farà sapere».

Poco dopo questo dialogo, a mezzogiorno raggiunsero una piccola capanna di paglia sul ciglio della strada, abitata da un *sadhu*. Si fermarono per dissetarsi a un pozzo lì vicino. Il *sadhu*, che a causa di qualche malattia agli occhi aveva una vista flebile, era molto gentile e ospitale e li invitò a fermarsi a mangiare con lui. Accettarono. Con l'aiuto di Ramcharandas il vecchio preparò del cibo. Si scoprì che aveva solo pentole di terracotta. Il cibo fu pronto. Il devoto *sadhu*, dopo aver adorato i suoi ospiti secondo il rito ortodosso, nutrì loro per primi e poi mangiò gli avanzi del loro cibo.

Dopo un po' di riposo, si prepararono a partire. Ramdas si rivolse a Ramcharandas e disse:

«Ram, Dio non ha tardato ad offrirci un'opportunità per disfarci della bisaccia e degli utensili. Egli vuole che consegniamo entrambi al *sadhu* che ha bisogno di recipienti di metallo. Cedi a lui questi oggetti e tutto il denaro che hai».

Ramcharandas, un'anima pura, consegnò con piacere la borsa al *sadhu*. Tenne per sé una piccola borsa che conteneva una pelle di daino nera, che portava perché Ramdas potesse usarla, e un recipiente per l'acqua in ottone con una coppa, che portava in mano. Quanto a Ramdas, oltre al telo con cui si copriva, portava anche il lungo mantello regalatogli a Supa, che gli pendeva dalle spalle.

Il sole era ancora caldo. Percorso un miglio si ripararono per un po' sotto un albero di *neem*. Ramcharandas si sfilò la borsa e la poggiò sull'erba, Ramdas stese a terra il mantello e vi si sedette sopra. Intanto continuò a parlare sulle qualità dell'abbandono di sé:

«Il senso di possesso è un grande ostacolo alla realizzazione di Dio. L'idea di "io" e "mio" deve scomparire completamente prima che l'aspirante possa trovare la libertà assoluta e la pace nell'unione con Dio. In verità, tutto appartiene al Signore che dimora nei cuori di tutte le creature e cose. L'attaccamento a qualsiasi oggetto esterno restringe la nostra visione, crea l'ego e dà origine alla falsa idea che siamo separati da Dio, cioè dalla vita e dallo spirito universale. Quindi, per raggiungere la meta: l'eterna libertà e beatitudine, dovremmo abbandonare l'ego,

e contemplare tutta la vita e tutte le forme come manifestazioni dell'unica Verità sottostante e immanente, che è universale ed eterna».

Ramcharandas ascoltò con grande concentrazione, da parte sua Ramdas fu assorbito nella Verità essenziale di ciò che stava esponendo. Poi si alzarono per proseguire. Percorsero un miglio e mezzo, si resero conto che Ramcharandas non aveva più con sé la borsa più piccola.

«Ram, che ne è stato dell'altra tua borsa?».

Parve sorpreso, poi replicò: «Che ne è stato del vostro mantello, *Swamiji*?».

Li avevano lasciati dove avevano riposato sotto l'albero.

«Aspettate qui, *Swamiji*. Non è lontano. Tornerò sul posto a prenderli».

«Nient'affatto, Ram. Dio ha pensato che anche quegli oggetti ci erano inutili e ci ha liberati dal loro possesso».

Quanto infallibili sono le vie del Signore! Era chiaro che il Signore voleva che avessimo solo Lui. La Sua grazia discende sui Suoi devoti per dissipare l'ombra dell'io-ego, radice d'ogni ignoranza, affinché possiamo realizzare la nostra perfetta unione con Lui.

## 3. Come Dio ci nutre

Raggiunsero un villaggio dove si fermarono al tempio di Maruti. La loro regola prevedeva di solito di accontentarsi d'un solo pasto al giorno. Di sera Ramcharandas consumava soltanto cibi leggeri, quand'erano disponibili. Quasi ogni villaggio nel Maharashtra, e per estensione in India, ospita un tempio e nelle sue vicinanze un ostello per pellegrini. Durante questo viaggio i due *sadhu* trascorsero le notti invariabilmente al tempio o all'ostello. Iniziavano sempre il loro cammino nelle prime ore del mattino.

A mezzogiorno del giorno dopo, si stavano avvicinando ad un villaggio nel quale avrebbero potuto fare la sosta di metà giornata.

«Ram, ricorda che non dobbiamo più mendicare il nostro cibo» ricordò Ramdas. «Lasciamo che vi provveda il Signore. Rechiamoci semplicemente al tempio e restiamo lì intenti nel ripetere il Nome Suo».

Giunti al villaggio entrarono nel tempio di Vithal e si sedettero nel portico. Era quasi mezzogiorno. Un visitatore del tempio, vedendo i due *sadhu*, chiese:

«Perché ve ne state qui a oziare? È mezzogiorno, è ora di mangiare. Andate nel quartiere dei bramini dove potrete mendicare il vostro cibo».

Ramdas non rispose e anche Ramcharandas restò in silenzio. L'uomo se ne andò. Passò mezz'ora. Lo sguardo di Ramcharandas mostrava uno scetticismo crescente verso l'idea di riuscire a mangiare senza questua. Dieci minuti dopo passò un altro uomo e pose loro la stessa domanda:

«Avete consumato il pasto di mezzogiorno?».

«No» rispose serenamente Ramdas.

«Come fate a procurarvelo?».

«Ci pensa Il Signore».

Le parole sembrarono aver colpito l'interlocutore.

«Il Signore di cui parlate mi ordina di portarvi a casa mia e offrirvi da mangiare. Ma c'è una difficoltà: appartengo alla casta dei sarti. Non so se siete disposti a prendere cibo dalle mie mani».

«Voi siete il Signore stesso agli occhi dei *sadhu*, quindi non può sorgere alcuna obiezione».

«Torno tra poco».

Ricomparve presto con un recipiente per l'acqua e una corda. Accompagnò i *sadhu* a purificarsi con un bagno e poi li portò a casa sua, a soli pochi metri dal tempio. Furono accolti dalla famiglia con grande cordialità ed entrambi serviti con abbondanza di cibo.

Lasciata la casa dell'ospite, tornarono al tempio per riposare un po' durante ore calde, poi ripresero il viaggio.

Lungo la strada Ramdas chiese al suo compagno: «Non credi che sia stato Dio stesso a nutrirci con tanto amore?».

Ramcharandas non era dell'umore di parlare e tacque. Il giorno passò. Venne un altro giorno. A mezzogiorno si ritrovarono in un altro villaggio. Anche qui sostarono nel locale tempio di Vithoba. Il sole aveva superato il meridiano. Il tempo volava veloce e si avvicinava all'una. Nessuna traccia di cibo. Ramcharandas divenne impaziente e irrequieto.

«*Swamiji*, questa volta Vithoba ritarda, temo ci abbia dimenticati».

«Abbandona ogni pensiero sul cibo, Ram. Ricordati semplicemente di Lui. Sottomettiamoci alla Sua volontà».

Dopo aver aspettato ancora un po', senza vedere arrivare nessuno, Ramcharandas disse che preferiva fare un sonnellino e si sdraiò. Ma come può presentarsi la sonnolenza quando la fame ci rode lo stomaco? Di tanto in tanto sollevava il panno dagli occhi per sbirciare in direzione della strada. In ogni momento sperava nell'arrivo di cibo. Dovevano essere le due, quando Ramcharandas balzò seduto e gridò:

«*Swamiji*, *Swamiji*, Vithoba sta arrivando. Eccolo, è lì, in strada, che corre verso di noi!».

Sì, un uomo dalla pelle scura si affrettava verso il tempio, dritto verso di loro. Chiese se avessero mangiato. Come se non lo sapesse… Ricevuta una risposta negativa, li lasciò e tornò dopo pochi minuti con due piatti di cibo. Posando i piatti davanti ai *sadhu*, li esortò a mangiare. L'esortazione non era ovviamente necessaria. Avevano appena iniziato a mangiare, quando un gruppo di *kirtan* di circa dieci persone entrò nel tempio. Portavano con sé *cembali*, *mridang* e *vina*. Cantarono inni scelti di Tukaram e danzarono mentre i *sadhu* mangiavano.

Dio non si era accontentato di dar loro solo cibo per il corpo, aveva provveduto anche al nutrimento spirituale.

Quanto piene di grazia sono le vie del Signore!

CAPITOLO VII

# PANDHARPUR – SHETPHAL

## 1. La dipendenza da Dio è liberazione

Alla fine raggiunsero Pandharpur, il famoso santuario di Vithoba. Era la seconda visita di Ramdas alla città. Entrarono quando era già buio, vagarono per le strade in cerca di un *dharmashala* e finalmente si imbatterono in una donna anziana, un'anima semplice e pia.

«Madre, potreste per favore indicarmi la strada per un *dharmashala*?» chiese Ramdas.

«Certamente, madre» rispose lei. «Seguitemi, vi condurrò lì».

Entrambi i *sadhu* la seguirono da vicino. Lei continuò dicendo: «Mia madre Rukmini è così grande, così misericordiosa. Ovunque posso contemplarla: è l'uomo, l'animale, la pietra, gli alberi, le stelle, il sole, la luna. Oh, mia Madre è divenuta ogni cosa. Quanto è gloriosa! È Grazia eterna!».

Questa era la visione della vecchia madre: scorgeva la sua Madre divina manifestata in ogni cosa. Arrivarono all'ingresso del tempio di Rukmini e qui, rivolta verso la porta principale, si prostrò a terra restando in estasi per cinque minuti. Poi, alzandosi, si rivolse a Ramdas: «Ora madre venite, proseguiamo».

Attraversando numerose strade e vicoli, giunsero infine a un *dharmashala* dove i due *sadhu* si stabilirono per la notte.

Ramcharandas doveva sentirsi affamato. Disse che sarebbe andato in città a procurarsi del cibo e se ne andò in fretta, facendo ritorno dopo due ore.

La mattina presto si diressero verso il fiume Chandrabhaga. Qui Ramcharandas fece una richiesta inaspettata: «*Swamiji*, voglio che mi iniziate formalmente al *sannyas*. Vorrei radermi la testa e tingere le mie vesti color ocra prima di compiere le abluzioni nel fiume sacro».

Ramdas fu colto di sorpresa. «Ram, la tua richiesta è sorprendente. Cerca di capire: il *sannyas* non è qualcosa che qualcun altro può importi o a cui può iniziarti. *Sannyas* non significa solo radersi la testa e indossare abiti colorati; significa lo stato di rinuncia interiore agli oggetti transitori del mondo. Un

semplice cambiamento di aspetto è ipocrisia, se nella mente e nel cuore non ti sei donato al Signore. Se provi una vera repulsione mentale verso gli oggetti dei sensi e hai un'esperienza di estasi nel ricordare il Signore che dimora dentro di te e in ogni parte del mondo, allora fa' pure qualsiasi cambiamento tu voglia, a patto che tu sia certo che ti aiuti nella crescita spirituale e ti renda saldo nella fede. Non dimenticare che l'obiettivo finale è la visione di Dio. Ora sei tu che devi decidere, non può farlo qualcun'altro al posto tuo. Ramdas può soltanto mettere a nudo le sue esperienze davanti a te. Lui indossa abiti arancione perché ogni volta che li guarda gli ricordano che ha consacrato la sua vita, nella sua interezza, al Signore. Non appartiene a nessuno, se non a Colui che è Amore e Beatitudine infiniti. Quindi ascolta attentamente la Voce di Dio dentro di te e agisci di conseguenza».

Ramcharandas ascoltò in silenzio e non sollevò più la questione. Terminarono le abluzioni nel fiume e restarono per un po' seduti sulla sabbia.

«*Swamiji*» propose Ramcharandas, «dovremmo fermarci in questo posto per almeno quattro o cinque giorni. Lo stato dei nostri piedi è penoso, sono assolutamente inadatti a sopportare ulteriori fatiche».

Ramdas allora si dilungò su un argomento, a proposito del quale, da qualche tempo, la voce interiore del Signore lo ispirava a illuminare Ramcharandas: «Non fraintendere Ramdas, anzi consideralo il tuo migliore amico. Tu sei stato estremamente disponibile e buono con lui fin dal primo momento, ti sei anche sobbarcato un compito gravoso. Ramdas ti aveva avvertito che unirti a lui poteva rivelarsi un'esperienza dolorosa. Tuttavia è stato positivo che tu abbia condiviso con lui disagi e prove del lungo viaggio da Mangalore a Pandharpur: l'esperienza è una grande maestra. Ora vorresti che Ramdas si fermasse qui per qualche giorno affinché le piaghe dei suoi piedi guariscano, mentre al contrario la Voce dentro di lui gli ordina di partire da questo luogo prima di stasera stessa, e lui deve obbedire. Ramdas non ti trascinerà lungo un altro percorso di sofferenza, quando è evidente che non sei preparato. Inoltre, viaggiare da solo ti farà assai bene. Una vita indipendente ti garantirà di aumentare la tua fede in Dio. Il Suo ricordo costante ti renderà consapevole della forza e della sicurezza di cui disponi. Crescerai così perfettamente privo di timori, nella tua completa dipendenza da Lui. Abbandona la tua servile sottomissione a Ramdas. Vaga per conto tuo. Dio dimora in te! Sii sempre consapevole della Sua unione con te».

L'attaccamento e l'amore di Ramcharandas verso Ramdas erano tali che la separazione rappresentava per lui qualcosa di insostenibile, perciò i consigli di Ramdas caddero nel vuoto.

«*Swamiji*» protestò, «non posso sopportare il pensiero di separarmi da voi, mi è impossibile anche solo concepirlo».

Era fermo e irremovibile. Passò del tempo. Ramdas si isolò in uno stato apatico. Il sole era già alto. Ramcharandas ruppe il silenzio: «*Swamiji*, andiamo in un *annakshetra*[1]? È quasi ora».

## 2. Perché questi lamenti?

Entrambi si diressero verso la città. Percorrendone le strade, giunsero in un famoso *annakshetra* dove Ramdas aveva cenato durante la sua precedente visita al luogo. Lo *kshetra* era solito sfamare, con ricchi *nutrimenti*, sei *sadhu* al giorno. Quando arrivarono, Ramdas trovò già sette *sadhu* in attesa davanti all'ingresso. Il direttore ne avrebbe dovuto scegliere sei. Ramdas avrebbe voluto andarsene perché non voleva sottrarre il nutrimento a un altro; ma c'era Ramcharandas che, ovviamente, non avrebbe mangiato senza di lui; perciò rimase.

All'ora consueta il direttore si presentò con un taccuino per annotare i nomi. Ne scelse sei, tra cui Ramdas e Ramcharandas. I rimanenti se ne andarono tutti, tranne uno che pregò il gestore di accettare anche lui. Il direttore gli rispose di non poterlo fare perché la regola prevedeva di sfamare solo sei persone per volta, e aggiunse che aveva già mangiato lì il giorno prima. Ramdas fece notare che ad attirare il *sadhu* era il cibo di qualità servito in quello *kshetra*. Quando il *sadhu* si rese conto che le sue suppliche erano vane, chiese a Ramdas di intercedere per lui. Ramdas, a mani giunte, pregò: «Ram, prendete anche lui. In una mensa per pellegrini può accomodarsi anche una persona in più». Il direttore interruppe la perorazione con poche parole taglienti, come a dire: «Fatevi gli affari vostri».

Ai fortunati sei fu chiesto di entrare. Ramdas entrò insieme agli altri, ma stordito e depresso. Il *sadhu* in più fu lasciato fuori. Il cibo fu servito. Il pensiero del *sadhu* escluso turbava Ramdas. La cena proseguiva, ma lui non riusciva a mangiare quasi nulla. Il pasto era a base di polpettine dolci e focacce. Finito di mangiare, uscì e cosa vide? Il *sadhu* escluso era ancora seduto sulla soglia. Al vederlo, Ramdas si sentì come gli fosse stata rovesciata addosso una doccia gelida. I capelli gli si rizzarono e un dolore profondo lo colpì al cuore, quasi una

[1] Istituzioni caritatevoli o cucine comunitarie, spesso situate presso templi, ashram o luoghi di pellegrinaggio, dove vengono offerti pasti gratuiti a monaci, pellegrini e bisognosi. Mentre la *dharmshala* è primariamente un luogo di alloggio e riposo, l'*annakshetra* è specificamente dedicato al sostentamento alimentare.

coltellata. Chiamando in fretta Ramcharandas, gli chiese se avesse qualcosa da mangiare con sé.

«Sì» rispose. «Ho circa mezzo chilo di ceci fritti impacchettati nel vestito».

«Consegna subito i ceci al *sadhu*, e anche tutto il denaro che possiedi».

Gli furono dati i ceci e qualche anna, ma il dispiacere di Ramdas non si placava.

«Ram» disse, «Dio esige che Ramdas lasci questo posto immediatamente».

Si allontanò di lì correndo, con Ramcharandas alle calcagna. Il suo cuore tremava di un'emozione che non riusciva a controllare. Iniziarono a scorrergli lacrime lungo le guance, e pianse a dirotto come un bambino. Ramcharandas lo guardò con espressione interrogativa, ma Ramdas continuò a correre finché non raggiunse i binari della ferrovia; qui rallentò, ma il pianto continuava. Dal profondo del suo dolore pronunciò queste parole: «O Signore! Perché hai lasciato che Ramdas facesse questo? Perché lo hai spinto a mangiare nello *kshetra* mentre un uomo affamato se ne restava fuori senza cibo? Lo hai spinto a compiere un'azione ignobile e crudele». Poi le lacrime lo sopraffecero e pianse amaramente.

«O Signore! Perché non hai suggerito in tempo a Ramdas di cedere il suo posto al *sadhu* escluso, o almeno non lo hai spinto a consegnare la foglia di cibo al *sadhu* e ad andarsene? Tu sei la sua unica guida in ogni frangente, che ne hai fatto adesso di Ramdas? Un individuo pienamente egoista. Quanto è stato crudele da parte sua comportarsi in tal modo». E pianse, e pianse.

«Swamiji» intervenne Ramcharandas, «il vostro dolore è del tutto irragionevole, a giudicare da ciò che avete raggiunto e dal vostro atteggiamento verso la vita. Mi avete sempre insegnato che ogni cosa accade per Volontà di Dio, e che Egli ha sempre buone intenzioni. Quindi il modo in cui vi ha fatto agire non può che essere stato a fin di bene. Allora, perché questi lamenti?».

«Hai perfettamente ragione, Ram» rispose Ramdas. «Dio fa tutto per il meglio. È stato Lui soltanto a spingere Ramdas ad agire come ha fatto. Inoltre, è Lui solo che gli fa provare pentimento e lo porta a lamentarsi e piangere come sta facendo».

Ramcharandas rimase in silenzio. Ramdas intanto camminava in modo insensato sulla ghiaia aguzza al lato delle traversine. Aveva forse percorso tre miglia quando un lamento alle sue spalle attirò la sua attenzione. Si fermò, si voltò e vide Ramcharandas seduto a qualche metro su una traversina.

«*Swamiji*» disse il giovane, «i miei piedi mi fanno un male terribile, non riesco a camminare; le pietre acuminate mi stanno devastando».

Ramdas si spostò sul sentiero liscio e lo chiamò. Proseguirono a passo più lento.

«Ram» disse Ramdas, «riesci a vedere quella piccola stazione ferroviaria in lontananza? Raggiungila e salta su un treno per Kurduwadi. Ramdas continuerà da solo. Egli Infatti non è solo, ha il Signore Ram sotto forma del dolore che lo ha assalito per mantenere la comunicazione con Lui. Ram nutrirà il dolore e potrà godere della sua compagnia. Tu va', sii coraggioso, Dio è con te. Dirigiti verso nord, visita luoghi e accumula esperienze. Una sola cosa: non dimenticare il Nome del Signore; pronunciarlo conserva la consapevolezza che Egli è sempre con te».

Mentre così lo istruiva, in lontananza fu avvistato un treno che veniva da Pandharpur.

«Ecco il treno. Affrettati verso la stazione e raggiungila in tempo per prenderlo» lo esortò Ramdas.

Questa volta il volere di Ram prevalse per forza di necessità. Con grande riluttanza, Ramcharandas si congedò da Ramdas e si diresse verso la stazione con tutta la rapidità che poteva, date le sue condizioni. Ramdas controllò che salisse sul treno.

## 3. Dio fa ammenda

A questo punto Ramdas procedeva senza una meta precisa. Spesso scoppiava in lacrime al pensiero di quanto accaduto durante la cena. Il dispiacere gli intorpidiva la mente, spingendolo in uno stato di totale apatia. Trovava conforto solo quando si ritirava in sé e si immergeva nella silenziosa profondità del suo essere. Durante la notte si fermò nell'ostello di una piccola locanda lungo la strada. Uno degli abitanti gli offrì del cibo, ma non lo accettò; non era nello stato d'animo di mangiare.

In questo stato vagò per due giorni di villaggio in villaggio. Non si curava di mangiare, neppure quando gli veniva messo il cibo davanti. Provava una sorta di bruciante ferita al cuore. I suoi piedi erano gonfi per le punture di spine e le vesciche. In queste condizioni, il terzo giorno arrivò in un villaggio chiamato Shetphal. Entrò nel tempio di Maruti, distese il corpo stanco sul duro pavimento di pietra e, coprendosi col suo unico telo, si riposò.

Era mezzogiorno; aveva a malapena riposato per mezz'ora quando udì i passi di qualcuno che stava entrando nel tempio. Si era coperto la testa con il telo. Il

visitatore, dopo aver compiuto la sua *puja* a Maruti per circa cinque minuti, si avvicinò a Ramdas e chiese: «Che succede? Chi siete?».

Ramdas restò in silenzio. Allora l'uomo gli tolse il telo dal viso. «Perché state sdraiato qui in questo modo? Avete mangiato qualcosa oggi?».

«È volontà di Ram che egli non mangi» rispose Ramdas con semplicità. Stava per coprirsi di nuovo quando lo straniero lo afferrò per un braccio e lo tirò su in posizione eretta. Era un uomo alto e forte. Poi lo trascinò con sé quasi di forza, dicendo: «È volontà di Ram che mangerete a casa mia. Andiamo. Non vi consentirò di morire di fame».

Ramdas dovette sottomettersi. La casa dell'amico consisteva in una stanza lunga e stretta che affacciava sulla strada. La parte anteriore era un negozio di articoli vari, quella posteriore l'abitazione. Condusse Ramdas direttamente dietro, dove una giovane ragazza era impegnata a preparare del cibo.

«Bambina» disse alla figlia, «servi subito questo *sadhu*. Cuoci per lui delle *roti* morbide, perché non ha denti». Stese intanto un sacco di iuta sul pavimento e fece sedere Ramdas.

«Maharaj, sono un povero negoziante» e indicando la fanciulla aggiunse: «questa è la mia unica figlia, non ho moglie. La ragazza è nubile, non avrete quindi obiezioni a mangiare dalle sue mani».

Da tali parole risulta evidente l'esistenza di una classe di *sadhu* che si rifiuta di consumare cibi preparati da donne sposate. Ramdas non apparteneva a tale classe né condivideva le opinioni di chi vi faceva parte.

Il cibo fu pronto. Il generoso negoziante mescolò in un piatto di ottone due *roti* con abbondante *dal*, trasformando il tutto in una miscela morbida; poi imboccò Ramdas con le sue stesse mani, proprio come una madre nutrirebbe il suo bambino.

«Signore, forse stai facendo ammenda per ciò che mi hai lasciato fare nell'*annakshetra* di Pandharpur» pensò Ramdas. Quale amore! Quale cura!

Accomiatatosi dal negoziante, Ramdas continuò a vagare e, dopo aver attraversato parecchi villaggi, giunse ad Anjangaum. Qui, lungo la via, un uomo lo indirizzò verso la casa del *Kulkarni*, il funzionario del villaggio. Ramdas entrò in un isolato quadrato, parte di edifici all'antica, e si sedette sotto un portico. Vide due uomini che, sul lato opposto, dormivano coperti da lenzuoli bianchi. In giro non c'era nessun altro. Erano circa le dieci del mattino. Come era sua abitudine, Ramdas mormorava tra sé il mantra *Ram*. Il suono del Nome sembrò risvegliare

dal sonno uno dei dormienti. Stropicciandosi gli occhi si mise seduto, e svegliò anche l'altro. Quest'ultimo si avvicinò a Ramdas, mentre il primo gli chiese cosa stesse cercando.

«Ram ha diretto il suo servo qui per la *bhiksha*» rispose Ramdas.

Sembrò che quelle parole somministrassero una scossa elettrica a chi aveva posto la domanda. Invitò Ramdas a sedersi su una stuoia. Ramdas continuò a parlare in maniera spontanea delle glorie di Dio e del potere del Suo Nome. Ben presto si unì a loro anche l'altro amico. Il primo era il padrone di casa, Madhavrao, il secondo il suo sacerdote di famiglia, Govinda Joshi, abitante di Upalai, un villaggio a circa tre miglia di distanza. Si affezionarono entrambi a Ramdas al primo sguardo. Madhavrao traboccava di premura. Tirò a sé le gambe di Ramdas e cominciò a massaggiargli le piante dei piedi.

«Questi piedi non sono solo usurati e gonfi, ma vi sono conficcate anche un bel po' di spine» osservò.

Joshi e Madhavrao lavorarono alacremente e, usando due aghi, estrassero tutte le spine. Si resero conto dei tagli profondi e che la cute, in quei punti, si era così tanto consumata da mettere a nudo la carne viva. Madhavrao si procurò del *ghee* e, dopo averlo messo nelle lesioni, lo spalmò anche sulle piante. Poi condusse Ramdas a fare un bagno e gli spalmò dell'olio su tutto il corpo. Ramdas non si era lavato da giorni; l'esposizione al sole durante il giorno e al freddo di notte, oltre al digiuno, avevano reso la pelle sporca, secca e ruvida. Madhavrao lavò con delicatezza il corpo con acqua calda e sapone. Mentre il bagno era in corso, Ramdas gli ricordò la storia di Krishna e Sudama. Con tutto il Suo amore, il Signore si era preso cura e aveva ristorato il corpo emaciato del Suo devoto!

Terminato il bagno, venne nutrito con cibo semplice e sano. Trascorsero l'intero giorno e parte della notte in discorsi sulla devozione e sulla vita dei santi. Il giorno seguente Govinda Joshi, deciso ad accompagnare Ramdas a Upalai, lasciò Anjangaum con lui e raggiunsero il villaggio prima del buio. Joshi era un uomo povero e anziano; quando Ramdas entrò nella sua capanna, fu benevolmente accolto dalla moglie, quasi lo stesse aspettando. Appena si fu seduto, lei iniziò a massaggiargli le gambe e a parlargli con tanta familiarità da sembrare che lo conoscesse da anni. Che anima semplice, fanciullesca, splendida era quella donna!

Si fermò a Upalai per un paio di giorni. Gli abitanti del villaggio vennero a centinaia per vederlo. Joshi e sua moglie, che avevano anche un figlio, lo trattarono con grande ospitalità. In effetti, l'ospitalità è l'orgoglio e il vanto delle

famiglie indù. Diede alla coppia devota i nomi di Atri e Anasuya, al loro figlio Datta e alla loro povera casa il nome di *Ashram* di Atri.

Da Upalai si recò ad Angar, dove fu invitato da Balwantrao, il *Kulkarni* del villaggio. Anche qui ricevette cura e amore da tutti. Con l'aiuto di una guida, si recò in seguito a Mohol, dove alloggiò presso Janardanpant, maestro di scuola e grande devoto. Era un uomo di cuore puro e un sincero ricercatore della Verità. Qui Ramdas incontrò un altro maestro, Babooji, anima devota che organizzò il suo viaggio a Sholapur in autobus.

Con Babooji giunse a Sholapur e si fermò nel locale tempio di Panduranga. Dopo un giorno di sosta, proseguì per Bijapur.

CAPITOLO VIII

# HUBLI

## 1. Il Cuore della Madre

Ramdas riprese il cammino, solo. I campi, i prati, i boschi scivolavano dietro di lui come un respiro lungo e continuo. La settimana di *satsang*[1] con i devoti del villaggio aveva lenito il dolore dell'incidente all'*Annakshetra* di Pandharpur. Il Signore lo aveva voluto, per fini imperscrutabili a Ramdas. È il Guaritore di ogni ferita.

Proseguendo, salì su un terreno erto, ricoperto da una vegetazione selvaggia di arbusti. Lì, nel mezzo del nulla, lo colse un desiderio improvviso: fumare. A volte gli capitava, ma non portava tabacco con sé. Dove trovarlo, nel cuore della giungla, lontano da ogni traccia umana? Per il Signore, però, nulla è impossibile.

All'improvviso, da dietro un cespuglio, spuntò un uomo. La prima cosa che Ramdas notò fu un *bidi*[2], quella sigaretta campagnola arrotolata con una foglia, poggiato sul suo orecchio. L'uomo, senza una parola, lo staccò e lo lasciò cadere tra le mani di Ramdas. Poi, dalla tasca, tirò fuori due pietre nere, lisce, e un fiocco di cotone. Le batté, le sfregò: una scintilla. Il cotone prese fuoco. Con una foglia a mo' di guanto, porse la fiamma a Ramdas, che accese il *bidi* e iniziò a fumare. Tutto, in pochi secondi. Silenzio.

Camminavano sullo stesso sentiero, ma l'uomo manteneva la distanza.

«Perché, fratello, stai così lontano?» chiese Ramdas.

«Maestro, sono un intoccabile. Come potrei sfiorare la vostra sacra persona?» rispose l'uomo con voce bassa.

Appena udì quelle parole, Ramdas gli corse incontro e lo abbracciò.

«Tu non sei un intoccabile. Sei il Signore Vithoba in persona. Non sei forse lo stesso *dhed* che accorse in aiuto di Damaji Pant, il santo di Manghalveda?».

---

[1] Stare in compagnia della verità. *Sat* = verità, *sanga* = compagnia. In pratica significa "associarsi con i saggi": vivere vicino al Guru, riunirsi con persone affini per praticare in gruppo come meditare, ascoltare insegnamenti, cantare mantra, prestare servizio.

[2] Sigaretta avvolta in una o più foglie.

N.d.c. – *La parola* dhed *significa 'intoccabile' ed è dispregiativa; associata a* Damaji Pant*, rimanda a una leggenda. Si racconta che* Damaji*, funzionario statale, per aiutare la popolazione durante una carestia, impegnò tutto il grano del regno. Il re, furioso, lo imprigionò e gli impose di riempire i magazzini entro una settimana, pena la morte.* Damaji *pregò* Vithoba*. Allora il Dio stesso, nelle sembianze di un uomo* dhed*, apparve con una carovana di buoi carichi di grano e riempì i magazzini, salvando il suo devoto. In questa luce, la frase di Ramdas si impone come un fulmine: "Lo status che porti – o che la società ti impone – non è un marchio d'infamia. È lo stesso che Dio sceglie per mostrare la sua grazia, abbattendo ogni barriera di casta".*

«E voi, Maestro, dove state andando?».

«Non lo so».

«A due miglia da qui c'è un villaggio sulle rive del Bhima. Andate lì. C'è un solo negozio. Fermatevi davanti, e il Signore provvederà a ogni vostro bisogno. Io posso accompagnarvi solo fino all'orlo dell'abitato. La mia strada piega altrove».

Ramdas annuì, non ci furono altre parole, un'estasi beatifica lo avvolse. Il villaggio apparve all'orizzonte. Quando fu a cinquanta metri dalle prime capanne, si voltò a cercare il suo strano compagno ma l'uomo era svanito.

Il sole era alto. Come suggerito, Ramdas si fermò davanti all'unico negozio. Una donna insolitamente corpulenta serviva i clienti, aiutata da un giovane. La madre lo vide. All'improvviso, il suo cuore ebbe uno slancio: quell'uomo era un figlio, un pellegrino bisognoso, scostò i clienti, e gli fece cenno con entrambe le mani.

«Figlio, figlio!» disse al giovane, «dai subito qualcosa da mangiare a questo *sadhu*!».

Sul telo teso da Ramdas piovve una quantità notevole di riso secco, zucchero grezzo, datteri. La madre, massiccia, saltò giù dalla sedia del negozio. Afferrò una coperta e, muovendosi con una velocità sorprendente per la sua mole, attraversò la strada verso il portico del tempio di Mahadeva. Stese la coperta per terra, lo invitò a sedersi e gli offrì una brocca d'acqua. Poi si accovacciò davanti a lui, e con tenerezza lo invitò a mangiare.

Intorno, si era radunato un codazzo di ragazzini. Ramdas distribuì gran parte del cibo tra di loro, e condivise l'acqua.

«*Sadhuji*» disse la madre, «il fiume Bhima è qui vicino. Andate a fare le vostre abluzioni e poi tornate. Potrei accompagnarvi a casa mia o portarvi il cibo qui».

Ramdas andò al fiume, lavò i panni, si bagnò. Al ritorno la madre lo aspettava.

«Venite, *Sadhuji*. Vi porto a casa mia».

La seguì. Picchiava un sole cocente e la terra scottava. Lui non aveva nulla per coprirsi il capo, né sandali ai piedi. A metà strada, la madre se n'accorse. Una fitta di rimorso le trafisse il cuore.

«Che creatura senza cuore che sono!» esclamò. «Non avrei dovuto farvi camminare sotto questo sole. Potevo portarvi il cibo al tempio. Non avete sandali, e il terreno brucia come una padella! Che sciocca, che sciocca!».

Lei ovviamente calzava sandali di cuoio, quindi il suo rimorso si fece ancora più acuto.

«Non preoccupatevi, madre» la rassicurò Ramdas, «vostro figlio è abituato al calore».

«Forza, allora, camminiamo svelti. Manca poco».

Il suo corpo ingombrante ondeggiava da un lato all'altro mentre affrettava il passo. Raggiunsero la porta di casa, ma con suo sgomento, la madre la trovò chiusa: la nuora era andata dalla vicina, portando con sé la chiave. Il suo ritorno avrebbe richiesto tempo, e Ramdas non aveva altro rifugio che il sole rovente.

«Lakshmi! Lakshmi!» gridò la madre. Poi, inspirando profondamente: «Che posso fare? Dovrete restare a piedi nudi sulla sabbia che scotta!».

Trovò una soluzione. Sollevò Ramdas da dietro, per lei era leggero come un fuscello, e lo tenne in equilibrio sul traversino inferiore dello stipite, continuando a chiamare Lakshmi, che finalmente arrivò di corsa. Non poté trattenersi dal rimproverarla, e fu una bella strigliata.

Dentro casa, Ramdas sedette su una panca. Per ordine della madre, Lakshmi gli portò un piatto: due *roti* spessi e del *dal* al curry. Iniziò a mangiare ma I *roti* erano duri e difficili da spezzare con le dita. Provò a sbriciolarli e mischiarli al *dal*, ma non cedevano. Allora prese dei pezzi, li intinse nel *dal* e cercò di inghiottirli. Bisogna ricordare che a quel tempo gli erano rimasti in bocca sì e no tre o quattro denti: masticare era fuori discussione. Ingoiò un pezzo dopo l'altro, finché uno particolarmente grosso gli si bloccò in gola. Rischiò di soffocare. Cercò di deglutire, di sputarlo con un colpo di tosse.

La madre si accorse della lotta. Una luce si accese nella sua mente.

«Maledetta la mia testa! Lakshmi, sei cieca anche tu? Il *sadhu* non ha denti, e gli servi roti freddi e raffermi? Come potrebbe mai mangiarli? Guardalo, sta soffocando! Buon Dio! Lakshmi, sei senza cuore, non gli hai nemmeno offerto l'acqua! Presto, presto, dagliene!».

Immediatamente gli posero un bicchiere d'acqua in mano. Bevve. Il pezzo, ammorbidito, scivolò giù.

Nel frattempo, la madre aveva afferrato il piatto.

«Questo non va bene per voi, *Sadhuji*» disse, e alla ragazza: «Lakshmi, prepara delle *roti* fresche, subito. Morbidi! Fa' attenzione per una volta!».

Mentre Lakshmi lavorava in cucina, la madre si mise a mungere la bufala che stava nel cortile. In pochi minuti riscaldò il latte. Le mani esperte di Lakshmi intanto avevano preparato *roti* soffici. La madre ne spezzettò due in una scodella di latte caldo e gliela presentò.

«*Sadhuji*» implorò, «perdonatemi. Sono solo una donna sciocca e inutile. Adesso il cibo va bene. Mangiate, non fatevi pregare».

Dopo cena, la madre riaccompagnò Ramdas al tempio. Si congedò da lui e tornò a casa. Tale era il cuore di una madre.

Ramdas riprese il cammino e proseguì fino al tramonto, raggiungendo un altro villaggio lungo la strada.

## 2. Dio Esiste?

Viaggiava di villaggio in villaggio. Il camminare incessante aveva peggiorato di nuovo la condizione dei suoi piedi. Si stava avvicinando a Bijapur. Aveva superato un villaggio nel primo pomeriggio, coprendo circa tre miglia. Dovevano essere le tre, quando incontrò alcune persone che venivano dalla direzione opposta.

Lo fermarono: «Dove state andando?».

«A Bijapur».

Uno di loro scosse la testa. «Non ci arriverete prima del buio. Mancano ancora venti miglia, e sulla strada non c'è un solo villaggio dove potersi fermare. Vi perderete nel buio e resterete solo nella giungla. Mettetevi in cammino domani all'alba; nel frattempo, fateci la grazia della vostra compagnia per la notte».

Il Signore Ram si prendeva cura del suo bambino dappertutto.

Tornò sui suoi passi con quei gentili amici e trascorse la notte nel loro villaggio. La mattina dopo ripartì prima dell'alba. A mezzogiorno aveva percorso quasi dieci miglia. Alla sua sinistra si apriva una vasta area di campi coltivati. Al centro, un pozzo. Un contadino e quattro buoi lavoravano a un *pikotah*, un sistema idraulico a trazione animale. Ramdas si avvicinò per dissetarsi, calandosi nel pozzo. Quando risalì, il contadino gli fece cenno di avvicinarsi. Lo fece sedere all'ombra fresca di un grande albero, sull'orlo della vasca. Ramdas fumò qualche boccata dal suo *chilam*.

«Ho una domanda per voi, *Sadhuji*» disse l'uomo, «siete sicuro che Dio esista? Io, da parte mia, nutro seri dubbi».

«Dio esiste per chi ha fede; non per chi non ne ha», replicò Ramdas.

«Allora ascoltate la mia storia» riprese il contadino. «La mia occupazione, come vedete, è questa. Ho una famiglia: mia moglie, tre figlie adulte, un figlio e sua moglie. Questi prati verdi sono il frutto del nostro lavoro. Lavoriamo tutti nei campi dalla mattina alla sera, inclusi questi quattro buoi. Siamo impegnati tutto l'anno. Eppure…» la sua voce si fece amara, «non ne abbiamo abbastanza neppure per il minimo conforto». Indicò le figlie che, nel frattempo, si erano avvicinate. «Guardate, Maharaj, le loro vesti… sono degli stracci. Voi dite che Dio esiste. Se c'è, dev'essere crudele, e se è crudele non può essere Dio».

«Per Ramdas, Dio non è una questione di fede o speculazione: è certezza» affermò Ramdas con voce calma e ferma. «A dispetto delle vostre condizioni, vi assicuro: Dio esiste! Ed è tutto gentilezza e amore. Non dobbiamo misurarne l'esistenza dagli agi che otteniamo o che ci mancano. Le prove che affrontiamo sono necessarie alla nostra crescita. Per amore di Dio, principi hanno rinunciato a regni per la ciotola del mendicante. La vita è miseria solo per chi non conosce la contentezza. Un pover'uomo contento nella sua capanna è più felice di un sovrano scontento nel suo palazzo. La contentezza è un dono di Dio, che si ottiene con la fede e la sottomissione a Lui. Dio non intende mai farci del male. È la nostra mancanza di fede nella sua benevolenza la fonte della miseria. I vostri sono fatti concreti, vi affliggono, ma sono nulla quando si assegna loro il giusto valore, e si comprende il vero scopo dell'esistenza. In verità, Dio non è visto da chi si agita e freme. Fratello, non cedere alla disperazione. Sottomettetevi alla Sua volontà. Andrà tutto bene».

L'uomo ascoltò in silenzio. I suoi occhi si riempirono di lacrime. Ramdas lo salutò e proseguì.

Tuttavia la mente di Ramdas continuava a riflettere: da dove veniva la miseria di quell'uomo? Senza dubbio, si soffre per il *karma* delle proprie azioni. Ma come aveva agito qui il *karma* attraverso cause esterne? Il sensale e l'usuraio dovevano essere la causa evidente della sua rovina. Lo sfruttamento spietato del commerciante da un lato, l'avidità dell'usuraio dall'altro, dovevano averlo trascinato in basso. Poi le cerimonie e le feste, che divorano somme ingenti, lo avevano forse spinto tra le grinfie di quest'ultimo. A tutto ciò si aggiungevano i capricci del tempo, delle stagioni. E, a coronamento, la pesante tassazione.

A mezzogiorno raggiunse un villaggio. Sotto un boschetto c'era una vasca: vi fece il bagno, poi fece la questua per il cibo. Dopo un'ora di riposo all'ombra, riprese il cammino. Bijapur era ormai a sole sei miglia. Le coprì e alle cinque del pomeriggio era in città.

Andò a casa di Shankarlal Oza, il mercante premuroso che lo aveva ospitato in una visita precedente. Cedendo alle sue pressioni, Ramdas si fermò lì per due giorni. Lui e la moglie inferma si rivelarono incarnazioni dell'amore per la loro affettuosa premura. Shankarlal notò le condizioni dei piedi di Ramdas, così gonfi da sembrare affetti da elefantiasi. Ne parlò con preoccupazione davanti ad alcuni amici, che, toccati, raccolsero una somma per prendergli un biglietto ferroviario fino a Hubli. Ramdas, infatti, gli aveva confidato che si sarebbe diretto lì.

## 3. Vi trovate su un piano superiore di coscienza, eh?

Il terzo giorno partì col treno della sera. Dopo l'acquisto del biglietto, a Shankarlal erano rimaste otto *anna* della somma raccolta. Insistette perché Ramdas le prendesse e, nonostante le sue proteste, gliele infilò, insieme al biglietto, nella tasca del lungo soprabito.

La notte passò, spuntò il giorno. Il resto delle otto *anna* tintinnava nella sua tasca. Non sapeva cosa farne. Fino ad allora non era mai stato solito portare denaro: il Signore provvedeva a tutto, senza dargli occasione di maneggiarne. Quando il treno si fermò in una stazione, salì nello scompartimento un mendicante cieco. Ecco una via d'uscita, pensò Ramdas. Gli porse due *anna*, tenendo il resto per eventuali altri mendicanti nelle stazioni successive.

Passarono stazione dopo stazione. Nessun mendicante in vista.

Verso le dieci, il treno entrò sbuffante nella stazione di Hubli. Sceso, Ramdas si incamminò. Cosa fare con quei soldi? La domanda martellava. Il Signore Ram gli aveva ordinato di recarsi subito a casa di Ubhayakar e, nel pomeriggio, al *math* di

Sri Siddharudh. Raggiunse il portone di Ubhayakar, ma non riusciva a varcare la soglia con quel denaro in tasca. Voleva disfarsene, ma non c'era modo. Tornò sui suoi passi verso la stazione. A metà strada si bloccò.

«Oh! Cosa devo fare con questi soldi?».

Nessun mendicante in vista. Pensò di gettare le monete nel fosso. Ma no, ancora no: il Signore voleva che le consegnasse a qualcuno.

«Un bel problema, o Signore!».

La questione potrebbe sembrare al lettore di secondaria importanza, ma per Ramdas era un problema serio. Di nuovo diresse i passi verso casa di Ubhayakar. Quando fu quasi arrivato, incrociò uno spazzino appena uscito dal cortile dell'Ufficio Municipale.

«Ecco che arriva il Signore Ram a darmi una mano», mormorò Ramdas. Porse all'uomo le monete rimaste. Questi le accettò con gioia. Dal cuore di Ramdas si sollevò un peso. Finalmente poté varcare la porta di Ubhayakar.

Subbarao Ubhayakar, un'anima santa, gli diede un caloroso benvenuto. Tutta la famiglia lo accolse con affabilità. L'anziano sant'uomo gli mostrò il tempio di Shiva, costruito per sua iniziativa e impegno. L'immagine di Sri Krishna, in marmo bianco come la neve, era incantevole: un'opera d'arte!

Tornando a casa, il santo chiese: «Dove pensate di andare, dopo Hubli?».

«A Bangalore».

«Bene! Alcuni della nostra famiglia partono dopodomani per Bangalore. Potreste unirvi a loro». Ramdas acconsentì.

Nel pomeriggio si recò in visita al famoso monastero di Sri Siddharudh Swami. Era la sua seconda visita a quel *math*. Sri Siddharudh aveva attirato migliaia di ricercatori ai suoi piedi.

Ramarao, figlio di Shivarao Chandragiri, che in seguito prese i voti del *sannias*, si prese cura di Ramdas con tanto amore. Un nobile figlio di nobili natali.

Ramdas si fermò al monastero per due giorni. Di notte riposava sotto il portico del tempio che custodiva il mausoleo del Maestro. La seconda notte, poco dopo il tramonto, un devoto del monastero gli si avvicinò.

«Desiderate qualcosa da mangiare?».

In quel momento, Ramdas non era nella disposizione di mangiare, né era nel regno della dualità.

«A chi stai rivolgendo questa domanda?» chiese.

«A voi, ovviamente».

«Esiste forse un “voi” e un “me”, quando tutto è Uno?» aggiunse Ramdas con voce lieve come un soffio. «Non è forse tutto ciò che è visibile come il serpente che si percepisce in luogo della corda?, come il figlio di una donna sterile?, come le corna della lepre?, come il fiore…?».

«Vi trovate su un piano superiore di coscienza, eh?» osservò il devoto che voltò i tacchi e sparì dalla vista.

CAPITOLO IX

# AGASTYASHRAM – MANGALORE – ERNAKULAM

## 1. Dieci giorni di digiuno

Le gentili madri lo portarono in auto al loro grazioso bungalow. Ramdas vi si fermò una mezz'ora, poi il Signore Ram gli ordinò di andarsene alla chetichella.

Si incamminò a passo svelto verso Malleswaram. La sua idea era di raggiungere Bhavanishankarrao, che aveva incontrato a Kundapur l'anno prima. Raggiunse il sobborgo, un quartiere di Bangalore con case ordinate e recenti. Ma quale era la casa giusta? Non c'era mai stato. Doveva farsi guidare, e il Signore lo guidò.

Dopo una rete di vicoli laterali, si ritrovò senza rendersene conto proprio nella strada dove viveva Bhavanishankarrao. A pochi metri dall'ingresso, lungo la via, incontrò suo padre, che lo condusse dentro. Bhavanishankarrao e i familiari lo salutarono con sincera gioia.

Qui Ramdas rivide Sitabai, ora vedova del defunto dottor Umanathrao di Kundapur, morto più di un anno prima. La sua devozione era profonda; in casa, la sera, si ascoltava regolarmente musica devozionale, e i pomeriggi erano dedicati alla lettura del *Ramayana*. Bhavanishankarrao e sua sorella Sitabai vi prendevano parte attiva.

La dieta di Ramdas era ormai solo latte e frutta. Si fermò quattro giorni con quelle persone accoglienti, poi percepì il richiamo chiaro di recarsi a Kirimanjeshwar, oltre Kundapur, nota anche come *Agastyamuni Ashram*.

Il quinto giorno partì da Bangalore col treno notturno e arrivò a Kasaragod la sera dopo. Ebbe il *darshan* del suo *Gurudeva* e di altri devoti del posto. Si fermò un solo giorno, poi proseguì per Mangalore. La meta era Kirimanjeshwar e voleva raggiungerla in fretta. Dentro di sé sapeva che lì avrebbe digiunato a lungo.

Passò da Mangalore per una breve visita a madre Rukmabai, poi via per Udipi, e di corsa verso Kundapur. Qui fu ospitato nell'ambulatorio di Ram Bhatji. Il giorno dopo, attraversato il fiume in traghetto, raggiunse Kirimanjeshwar.

Appena arrivato, si immerse nella vasca davanti al tempio, bevve un po' d'acqua e fino a sera camminò nel bosco. Lì trovò un minuscolo tempio dedicato

a una Dea. Il tempio consisteva in una camera interna buia e stretta, con l'immagine in pietra della Dea; una stanza anteriore ariosa e pulita, dal pavimento liscio e lucido; e un portico esterno. Per entrare c'era solo una porta bassa. Decise di occupare la stanza anteriore. Tutto ciò che possedeva era una coperta e due perizomi.

La sua vita lì era più o meno questa: tre bagni al giorno – mattina, mezzogiorno e sera – nella vasca a cinquanta metri dal tempio, bevendone anche l'acqua. Trascorreva le notti nella sala anteriore e le giornate nei boschi. Il santuario interno veniva illuminato per alcune ore della notte con una lampada di terracotta a olio di cocco. Ogni sera, una madre del vicinato accendeva lo stoppino un'ora prima del buio, perché Ramdas trovasse la luce accesa tornando al tempio dopo il tramonto. Un giorno lei fu in ritardo e Ramdas era già nella sala. Arrivò come al solito ed entrò, ma, alla vista della sua figura appena percettibile nel buio, lanciò un urlo, alzò le mani al cielo e fuggì spaventata. Da allora smise di venire, e la lampada rimase spenta.

A volte, la sera, Ramdas faceva una passeggiata in riva al mare. Aveva trovato un'enorme roccia che si protendeva nell'acqua; salendoci sopra poteva guardare le onde gigantesche infrangersi contro la roccia. I granchi marini giocavano intorno a lui e i gabbiani volteggiavano in alto. La lunga striscia di sabbia riluceva al sole. A fine giornata poteva assistere a uno spettacolo ancora più imponente: il tramonto! La graduale discesa del globo fiammeggiante nel cuore del mare azzurro incantava la sua vista. In quel luogo, nonostante il fragore delle onde, sperimentava una calma che supera ogni descrizione.

I giorni trascorrevano uno dopo l'altro, nel silenzio. Ora si stava nutrendo di sola acqua. Alcuni abitanti del villaggio, saputo del suo digiuno, cercarono di farglielo interrompere offrendogli latte e frutta; ma Ramdas rimase indifferente sia alle offerte sia a chi le offriva.

Un giorno, durante una passeggiata senza meta, si avvicinò al bazar, dove la maggior parte dei negozi era di musulmani.

«Chi è quell'uomo?» chiese un passante, indicandolo, a un mercante.

Il mercante si toccò la tempia con l'indice e diagnosticò: «Un mezzo scemo».

Ramdas sentì. Si avvicinò e corresse: «No, fratello. Non mezzo scemo. Perché non dire "scemo completo"?, che è la verità».

Il mercante rimase di stucco. Ramdas proseguì.

Quale effetto ebbe il digiuno su di lui? Dopo il terzo giorno iniziò a sentire debolezza fisica; dopo altri tre giorni la sua capacità di camminare diminuì considerevolmente: non riusciva ad arrivare alla cisterna senza soste, doveva sedersi più volte lungo il percorso. Il corpo si era notevolmente deperito. Otto giorni dopo, per lavarsi e bere poteva solo avanzare carponi. Di solito stava sdraiato sulla schiena sul pavimento liscio della stanza; se provava ad alzarsi, gli sembrava che la schiena fosse incollata al terreno. Restava sveglio notte e giorno, non c'era sonno per lui. Oltre l'estrema debolezza, non sentiva dolori; la testa era piena di una pace perfetta. Il ricordo di Dio era diventato una funzione continua e acquisita della mente. Quando restava seduto in silenzio o sdraiato, era spesso totalmente inconsapevole del corpo.

Il nono giorno, il *munsif* del villaggio, un *saraswat*, gli fece visita nel tempio della *Devi*, portando offerte di latte e banane. Ramdas gli fece capire che non aveva ancora ricevuto da Dio l'ordine di riprendere a mangiare. Non aveva idea di quando avrebbe potuto porre fine al digiuno. L'amico allora dichiarò che, quando fosse successo, per prima cosa avrebbe accettato del cibo a casa sua.

Il giorno non era lontano. Il digiuno terminò due giorni dopo. Ramdas si trascinò fino alla casa del giudice, a più di un miglio dal tempio. Dovette concedersi lunghe soste durante il tragitto. Il gentile amico e la sua devota consorte considerarono l'opportunità di offrire del cibo a Ramdas un fortunato privilegio. Dopo il pasto, accomiatatosi dagli ospiti, Ramdas partì per Kundapur in autobus, sul quale l'amico gli aveva procurato un posto. Raggiunse Kundapur verso sera.

## 2. Un mattone ben cotto!

A Kundapur, Ramdas occupava come al solito il piano superiore dell'ambulatorio di Ram Bhatji. In quel periodo preferiva una dieta a base di latte. L'amico medico lo trattava con il massimo riguardo e amore. Qui incontrò anche Ramcharan, un *sannyasi* dell'India del nord, colto, che si interessava vivamente al miglioramento sociale delle masse. Il *sannyasi* nutriva grande considerazione per Ramdas e gli si affezionò.

Il soggiorno a Kundapur cadde nella stagione della raccolta dei manghi. Gli amici che visitavano Ramdas lo rimpinzarono di manghi e gli fecero bere gran quantità di latte. Di conseguenza, ebbe un attacco di dissenteria accompagnato da febbre alta. Il suo corpo era già indebolito dal digiuno di dieci giorni, eppure

Ramdas, invece di provare disagio, durante la febbre sperimentò un'incredibile estasi; danzava in preda a una gioia ineffabile, anche mentre la febbre era al culmine.

Ram Bhatji, in apprensione per le sue condizioni, gli propose delle medicine, ma a Ramdas non andava a genio che la febbre fosse debellata in quel modo. L'aveva accolta come un ospite gradito e in sua compagnia viveva uno stato beatifico.

«Perché mai vorresti espellerla?» gli disse Ramdas. «Lascia che prenda congedo a suo piacimento».

Ramdas non volle aver niente a che fare con i farmaci, e la febbre continuò per altri due giorni. La notte del secondo giorno confidò a Ram Bhatji il desiderio di partire da Kundapur il giorno seguente.

«No, Ramdas» protestò il dottore, «non posso permetterti di partire finché la febbre non sarà diminuita».

Nel frattempo, Ramdas aveva ricevuto un invito da Sanjivrao di Ernakulam, che lo pregava di recarsi da lui al più presto. Cercò quindi di persuadere Ram Bhatji ad approvare i suoi piani, ma questi fu irremovibile.

«Beh, forse nel caso che il Signore liberi Ramdas dalla febbre entro domani mattina, potrai permettergli di partire?» lo sfidò Ramdas.

«Per forza!» sbottò Ram Bhatji. Poi gli sentì il polso: la temperatura era altissima. Lo lasciò solo e scese nell'ambulatorio. La preoccupazione però lo spinse a visitarlo di nuovo verso le quattro del mattino. Con grande sorpresa si rese conto che la febbre era sparita, il termometro indicava una temperatura normale. Era contento e allo stesso tempo stupito, ma alla fine si lasciò scappare: «Le vie di Dio sono stupefacenti!».

«Devi mantenere la tua promessa» disse Ramdas. «Ora puoi organizzare le cose per spedirmi con il primo autobus a Mangalore?»

«D'accordo» rispose a malincuore il dottore.

Alle otto del mattino, Ramdas era già seduto sull'autobus per Mangalore; lo accompagnava il *sannyasi* Ramcharan. Oltrepassarono Udipi e raggiunsero Mangalore in serata. Si fermarono a casa di Sitaramrao per un paio di giorni.

Ramdas e Ramcharan furono invitati a cena in casa di M. Ramrao, padre di madre Rukmabai, che all'epoca viveva con lui. Ramcharan non era al corrente dell'antica relazione di Ramdas con lei. Andarono, e furono trattati con affettuosa ospitalità dalla madre e dal padre. Quando si congedarono, la madre chiese

quando avrebbe avuto la prossima occasione di rivedere Ramdas. Lui rispose con semplicità: «Quando il Signore Ram vorrà». A queste parole, gli occhi di lei si riempirono di lacrime.

Per tutto il tempo Ramcharan aveva osservato la scena, e un membro della casa, nel frattempo, lo aveva informato sulla relazione preesistente tra la madre e Ramdas nella sua vita precedente. Quando lasciarono la casa ed erano per strada, Ramcharan, lanciandogli un'occhiata inusuale, osservò con tono umoristico: «Tu non sei un *sadhu* qualunque. Sei un mattone bello cotto e indurito». Quell'osservazione era colma di significato.

Terminato il soggiorno a Mangalore, Ramdas prese il treno postale per Ernakulam.

## 3. Tutto il merito va al Signore

Sanjivrao, fratello di Ramdas nella sua vita precedente, lo attese in stazione. Fu sistemato in una piccola stanza della sua casa. Mangiava latte e frutta. Restò a Ernakulam circa due mesi. Tramite Sanjivrao, prese in prestito libri dalla Biblioteca Pubblica e divorò oltre cinquanta volumi di letteratura religiosa: le traduzioni di Max Müller delle *Upanishad*, il commentario di Shankaracharya e altro.

Ogni giorno lo visitavano il *vakil* e altri funzionari. Ma l'evento più significativo fu l'organizzazione di una distribuzione di cibo ai poveri.

Avvenne così. Un giorno, durante il consueto raduno di amici nella sua stanza, Ramdas propose di unire le forze per offrire un pasto ai bisognosi. L'idea piacque subito. Raccolsero fondi per sfamare circa mille persone. Tra i donatori spiccava un'anima generosa, desiderosa di restare anonima, che svolse il ruolo principale in questo servizio. Era così umile che compiva ogni beneficenza senza che nessuno lo sapesse. Metteva in pratica il detto: «La mano sinistra non sappia cosa fa la destra».

Scelsero la domenica successiva. V. Iyer, un avvocato, si incaricò dell'organizzazione. Purtroppo era stagione di monsoni, e pioveva senza tregua. Scelsero il complesso dell'Ufficio del Registro come luogo per preparare e distribuire il cibo. Tam-tam e passaparola diffusero la notizia. Entro sabato sera tutto era pronto e iniziarono le cotture. Per poter servire un numero così elevato di persone le pietanze dovevano essere necessariamente semplici.

Il cielo era una coltre scura, la pioggia cadeva a dirotto. Di notte, V. Iyer andò da Ramdas preoccupato.

«*Swami*, non accenna a smettere. Se continua così anche domani, sarà impossibile distribuire il cibo». Potevano infatti farlo solo all'aperto.

«Non angustiarti, Ram» lo calmò Ramdas. «Lascia il problema a Dio».

All'alba tutto era pronto, ma la pioggia continuava implacabile. Di primo mattino, V. Iyer tornò da Ramdas, il volto scavato dallo sconforto.

«Cosa possiamo fare?»

«Non fare nulla» disse Ramdas. «Il Signore fa tutto. È per sua volontà che abbiamo organizzato la cerimonia. Tocca a Lui provvedere che sia portata a termine».

L'inizio era fissato per le undici. Le nove: pioveva più forte che mai! Le nove e mezza, le dieci meno un quarto: sempre pioggia a scrosci. Poi accadde qualcosa di strano. All'improvviso le nuvole cominciarono a diradarsi. La pioggia cessò. Il sole tornò a brillare. In mezz'ora, il cielo era sgombro e splendeva come in estate. La distribuzione cominciò esattamente alle undici. Ramdas fu scortato sul posto. La vista della folla: dentro il complesso, fuori e sulla strada, gli fece battere forte il cuore.

Tutto procedette senza intoppi, senza clamori. Il Signore Onnipotente si nutriva attraverso migliaia di bocche.

Uno degli amici fece il conto: erano state sfamate quasi tremila persone. Il cibo preparato per mille era bastato per il triplo. E molti, dopo essersi saziati, ne portarono anche a casa.

Se c'è un paese al mondo dove la fame e l'accattonaggio attanagliano vaste masse, quello è l'India. Il rimedio sta nello sradicare l'ignoranza e l'egoismo dalla mente e dal cuore degli sfruttatori, dentro e fuori i suoi confini. La condizione dello sfruttatore è più difficile di quella dello sfruttato: semina un *karma* terribile che ricadrà su di lui. Solo la realizzazione interiore che tutti gli esseri sono uguali, sostenuta da una visione purificata e sul risveglio dello spirito di sacrificio attraverso l'amore e la compassione, può portare la pace, l'armonia e la felicità nel mondo.

Furono sfamati bisognosi di ogni classe, compresi i cosiddetti "intoccabili". Alle tre del pomeriggio la distribuzione terminò. Tutti erano stati saziati, fino all'ultimo convitato presente.

Quando il complesso si svuotò, un esercito di corvi scese a terra e ripulì il suolo dai pochi avanzi di riso sparsi. Nell'economia della natura, i corvi sono gli spazzini.

Il luogo fu lasciato pulito com'era prima. L'incredibile fu che alle quattro le nuvole si raccolsero di nuovo e riprese a piovere forte. Ramdas tornò nella sua stanza.

Aver nutrito tremila poveri col cibo per un terzo, e la tregua della pioggia di sei ore, durante la distribuzione, furono davvero opere gloriose di Dio. Alcuni testimoni lodarono Ramdas per il successo, ma lui li interruppe:

«Tutto il merito va solo al Signore. Non date peso al servo per ciò che ha fatto il Padrone».

# CAPITOLO X

# KALADY – KASARAGOD – SUL BATTELLO A VAPORE

## 1. Il luogo in cui nacque Sri Shankaracharya

Una sera Ramdas era inebriato dall'estasi più del solito. In presenza di alcuni amici, tra cui V. Iyer, parlò con grande fervore dell'aspetto universale di Dio, e Iyer ascoltava catturato.

«L'intero universo è permeato da Dio in tutto e per tutto» affermò Ramdas. «I mondi visibili e invisibili sono pienamente Lui, come il manifesto e l'immanifesto. Non c'è nulla e nessuno se non Lui. Tutto, tutto è Lui. Questa è la Verità. Dov'è quindi l'idea di "io" e "tu", di "mio" e "tuo"? Ogni cosa è Lui, ogni cosa è Sua».

Continuò a parlare con questo tono, le sue parole fluivano come un fiume inarrestabile. Ramdas si rese conto che una luce di beatitudine aveva riempito la stanza e che le persone sedute al suo interno erano come ombre sbiadite. Ciò produsse su Iyer un effetto stupefacente: il suo volto si illuminò di una strana lucentezza, gli occhi gli si inumidirono.

«Quindi io non ho più né parenti né casa; dove me ne andrò allora?» esclamò a voce elevata con un tono di profondo pathos.

Tremava e barcollava da un lato. Gli altri amici lo sostennero subito e lo condussero fuori dalla stanza, facendolo sdraiare su una panca. Cadde per mezz'ora in un sopore simile a una trance, dopodiché recuperò la coscienza di ciò che lo circondava. Rivolgendosi a Ramdas disse:

«*Swami*, sono tornato a casa».

«Quindi hai recuperato l'ego che per un po' avevi perso», osservò Ramdas con un sorriso.

Iyer annuì affermativamente e se ne andò.

Sanjivrao e gli altri amici proposero di accompagnare Ramdas in visita a Kalady, luogo di nascita del glorioso Shankaracharya, distante poche stazioni di treno da Ernakulam. Partì un gruppetto di circa una dozzina di persone, composto dagli amici e dai loro familiari, che raggiunse il piccolo villaggio in breve tempo. Si diressero verso un giardino sulle rive del fiume Alwaye, dove sorgevano due

templi: uno dedicato a Sharada e l'altro a Mahadeva. Di fronte ai templi c'era un piedistallo rialzato e intonacato, di forma rettangolare, che indicava il punto in cui erano stati sepolti i resti della madre di Shankaracharya.

Il paesaggio circostante era pieno di fascino; possedeva tutta la bellezza, la semplicità e la tranquillità di un posto di campagna. Intorno al santuario, boschetti di jackfruit e di manghi mostravano una vegetazione rigogliosa, e gli alti alberi di cocco che spuntavano in mezzo a loro, fino a grande altezza, scuotevano le chiome frondose nella brezza, offrendo ombra, frescura e proiettando l'incantesimo di una vista ammaliante su quel luogo sacro.

Un anziano bramino, residente storico del posto, raccontò alla compagnia gli antichi episodi e le leggende legate al luogo, e parlò anche delle visite al santuario di personaggi illustri. Disse di aver avuto il privilegio unico di servire Swami Vivekananda, quando questi giunse a Kalady durante la sua vita itinerante.

Il ben noto episodio della vita di Shankaracharya, che determinò la sua adozione del *sannyas* quando era ancora un giovane, ebbe luogo sulle rive del fiume Alwaye. Il giovane Shankaracharya aveva insistito affinché la madre gli permettesse una vita in totale dedizione a Dio, invece dell'usuale vita di capofamiglia immerso nelle preoccupazioni e nei desideri del mondo. La madre, però, non acconsentì.

Un giorno, mentre la madre, come d'abitudine, lo portò a fare il bagno nel fiume Alwaye, il giovane si immerse nell'acqua fino alle ginocchia. All'improvviso un coccodrillo gli afferrò una gamba e cominciò a trascinarlo nelle acque profonde.

«Madre, madre!» gridò, «Un coccodrillo mi ha afferrato la gamba e mi sta trascinando nelle profondità del fiume; presto finirò sott'acqua e sarò divorato. C'è un solo modo di salvarmi: se acconsenti alla mia adozione del *sannyas*, il coccodrillo mi lascerà andare».

La situazione terrorizzò la madre affettuosa. In un istante si rese conto che preferiva il figlio vivo, anche se *sannyasi*, piuttosto che morto nel ventre del coccodrillo.

«Va bene, figlio mio, hai il mio permesso!» rispose la donna disperata.

Il coccodrillo scomparve, lasciando uscire il giovane dall'acqua, libero e salvo. La madre mantenne la parola data, e Shankara diventò uno dei più grandi filosofi che il mondo abbia conosciuto.

Il gruppo fece le abluzioni nel fiume sacro e, dopo il *darshan* delle divinità nei templi, ritornò alle rispettive stanze del *dharmashala*, dove le madri preparavano la cena con l'accompagnamento di canti devozionali. Il viaggio si rivelò nel complesso beatifico. Verso sera la compagnia fece ritorno a Ernakulam.

Durante il soggiorno da Sanjivrao, questi, sua moglie e i suoi figli riservarono a Ramdas tutto il loro amore e la loro premura.

## 2. L'intoccabilità: una macchia di catrame su una tela bianca

Ramdas si sentì ora chiamato verso Kasaragod. Scrisse ad Anandrao chiedendogli di trovargli una sistemazione in un luogo solitario dove potesse trascorrere il suo soggiorno. A tempo debito arrivò a Kasaragod e fu ospitato in una capanna di paglia sulla collina di Pilikunji.

Qui visse di latte di capra e banane. Il *raja yogi* tornò a fargli visita spesso e, di notte, insieme danzavano al canto del mantra Ram. Più tardi si unì a loro anche un nuovo *sannyasi* di Buntwal. Di sera, con alcuni amici della città, danzava in estasi al canto del Nome di Dio, nel cortile di fronte alla capanna.

Il Signore Ram volle che venisse offerta una cena ai poveri di Kasaragod. Ramdas si impegnò attivamente nella raccolta dei fondi. Visitò gli uomini più in vista della città per le donazioni e accettò anche piccole somme dalle classi più povere. Anandrao gestì personalmente l'evento. Venne scelta la collina di Ramgiri per allestire la mensa, e fu fissato per l'occasione un sabato.

Furono fatti i dovuti preparativi e, a mezzogiorno, quasi mille persone si radunarono nel luogo designato. Le principali caste rappresentate erano quelle di ciabattini, *pariah* e pescatori. Sebbene queste classi fossero considerate 'intoccabili' dalle caste superiori, persino tra loro esistevano distinzioni: si sedettero su tre file distinte per la consumazione del cibo. Le pietanze vennero servite e Ramdas avvertì la necessità di unirsi a loro per la cena. Si sedette nella fila dei *pariah*; il *raja yogi* e il nuovo *sannyasi* si sedettero di fronte a lui e mangiarono dalla stessa foglia.

Mentre si nutriva del prezioso dono degli dei, Ramdas provò una gioia inesprimibile. Per lui non esistevano distinzioni di nessun genere. L'idea di superiorità e inferiorità, in qualsiasi contesto, nasce dalla più profonda ignoranza. Guerre, conflitti e miseria nel mondo esistono a causa di queste disuguaglianze. Poiché lo spirito interiore di ogni forma e manifestazione è Uno, in esso non v'è

spazio per distinzioni di casta, classe, credo, razza e colore. La macchia più oscura sulla purezza e la bellezza della vita universale è l'intoccabilità. È come una macchia di catrame su una tela bianca. Armonia, pace e libertà possono essere raggiunte solo attraverso la realizzazione dell'unità interiore di ogni forma di vita e dell'uguaglianza di ogni sua espressione esteriore.

Il *Gurudeva* di Ramdas, che viveva con suo figlio Anandrao, un giorno si recò alla capanna sulla collina con grandi difficoltà fisiche. Gli acciacchi dell'età avevano indebolito la sua costituzione, in origine robusta. Aveva portato con sé una noce di cocco tenera e dei panini dolci fatti in casa. Ramdas, nel frattempo, continuava a nutrirsi solo di latte e frutta. Il *Gurudeva* insistette perché mangiasse almeno i panini, ma Ramdas rifiutò pregandolo di scusarlo. Scosso, con le lacrime agli occhi, il *Gurudeva* lo esortò di nuovo a mangiare almeno un po' di pane, ma Ramdas rimase irremovibile. Bevve, tuttavia, il liquido della tenera noce di cocco. Poco dopo, *Gurudeva* si ritirò a casa.

Mentre ciò accadeva, nella capanna erano presenti una mezza dozzina di visitatori. Uno di loro, coinvolto dalla frustrazione del *Gurudeva*, disse a Ramdas con una punta di rimprovero:

«Affermi che lui è il tuo *Gurudeva*, e tuttavia rifiuti di mangiare il pane che ti ha offerto con tanto amore. Come spieghi tale comportamento?».

«È sempre il Signore che sta dentro e fuori» rispose con un sorriso. «Da fuori dice: "Mangia"; da dentro: "Non mangiare". Ramdas obbedisce sempre alla voce interiore».

«Perché dovrebbe parlare all'esterno in un modo diverso dal tuo impulso interiore?» interrogò di nuovo l'amico.

«Questo è il Suo meraviglioso *Lila*, il Gioco Divino» rispose Ramdas.

L'amico non insistette ulteriormente.

Un giorno Ramcharandas giunse all'improvviso, come fosse caduto dal cielo. Portava con sé una pelle di tigre ben conciata e uno *yoga-danda*. Raccontò che, dopo aver vagato per alcune zone dell'India settentrionale, aveva avvertito un vivo desiderio di rivedere Ramdas e era venuto.

«*Swamiji*, ho portato questa pelle di tigre per voi da Jhansi; lì un devoto me l'ha regalata. Vi prego, accettatela».

«Ram, Ramdas non ne ha bisogno. Dal momento che vive con un'unica coperta, puoi tenerla per te».

«È destinata a voi, dovete tenerla» insistette il giovane. «La trasporterò io per voi, vi seguirò ovunque andiate: questa volta non vi lascerò» aggiunse con enfasi.

«A cosa serve quella croce di legno?».

«È per la meditazione. È di grande aiuto per mantenersi seduti eretti durante la pratica».

«Sei giovane e in forma, non dovresti dipendere da questo aggeggio. È un ingombro inutile. Abbandonalo».

Ramcharandas argomentò a lungo in favore dello *yoga-danda*, mostrando la sua avversione a rinunciarvi, ma alla fine si attenne alle indicazioni di Ramdas.

In quel periodo il *Gurudeva* si ammalò gravemente. Contemporaneamente, Ramdas ricevette una lettera da Madhavrao di Anjangaum che lo invitava a una festa religiosa che si sarebbe presto tenuta nella sua casa. Si trattava di una celebrazione della durata di nove giorni. La lettera fu presto seguita da un telegramma dove si affermava che la presenza di Ramdas era indispensabile. Sentì la spinta interiore a parteciparvi, ma esitò a causa della gravità della malattia del suo Maestro. Allora sottopose la questione a *Gurudeva* stesso, pregandolo di decidere lui sul da farsi.

«Lasceresti il tuo *Gurudeva* in queste condizioni?» domandò *Gurudeva*.

Ramdas non poté rimanere in forse più a lungo. Abbandonò l'idea di rispondere alla chiamata proveniente da Anjangaum. Madhavrao ne fu informato via telegramma. In risposta telegrafò di nuovo che Ramdas non poteva deluderlo. Questa volta però Ramdas lasciò la questione interamente nelle mani del Signore Ram, rimase calmo e attese. Ram ha le Sue vie.

Il giorno seguente, quando andò a trovare *Gurudeva*, lo trovò non soltanto parecchio migliorato, ma persino abbastanza in forze da muoversi. Ramdas gli domandò se avrebbe approvato la sua partenza per il Distretto di Sholapur, ed egli acconsentì di buon grado.

Signore! Le Tue vie sono davvero misteriose!

## 3. Un poliziotto di Goa infatuato

Prima di partire, Ramdas fece capire a Ramcharandas che non sarebbe servito a nulla accompagnarlo, ma il giovane si mostrò testardo come al solito.

Ramdas raggiunse Mangalore la sera, naturalmente seguito da Ramcharandas. Fu deciso di partire il giorno appresso con un battello a vapore fino a Bombay. Da Kasaragod erano già state sistemate le pratiche per il biglietto di Ramdas. Egli consigliò a Ramcharandas di restare sulla collina di Kadri e impiegare il suo tempo nella meditazione e nella comunione con Dio, ma lui non volle sottomettersi a questo parere. Lasciò Ramdas nella notte con l'obiettivo di raccogliere con la questua la somma necessaria per il suo biglietto.

A casa di Sitaramrao, dove Ramcharandas si era recato, la zia di Ramdas (nella sua vita precedente) venne a sapere della situazione e pagò venti rupie per il biglietto del giovane. Si raccomandò con Ramdas chiedendogli di consegnare la somma a Ramcharandas, che, ne era profondamente convinta, lo avrebbe aspettato al porto di Mangalore. La madre era un'anima premurosa, pura e nobile.

Il giorno seguente Ramdas cercò Ramcharandas al porto, ma non riuscì a trovarlo. Salì su una lancia a vapore, attraversò il fiume, raggiunse il battello e salì a bordo. Quale fu la prima cosa che incontrò il suo sguardo quando salì sul ponte? Il nostro onnipresente amico Ramcharandas, che stava tranquillamente seduto su una panca assieme alla sua ben nota pelle di tigre. Ramdas andò a sedersi accanto a lui. Lo *yoga-danda* era svanito.

«*Swamiji*, sono arrivato con una lancia precedente» disse sorridendo.

Ramdas gli consegnò il denaro che la gentile madre gli aveva donato.

Il battello salpò e raggiunse il porto di Marmagoa la mattina successiva. In questo porto ci fu una sosta di circa due ore. Nel frattempo alcuni poliziotti di Goa salirono sul battello per un'ispezione. Uno di questi, mentre attraversava il ponte, lanciò un'occhiata distratta a Ramdas, che era soltanto un passeggero di terza classe. La vista di Ramdas sembrò produrre in lui un effetto straordinario. Si fermò e, appoggiandosi alla balaustra di fronte a Ramdas, iniziò a fissarlo con intensità. Il poliziotto a malapena riusciva a distogliere lo sguardo, e Ramdas osservava a sua volta il suo strano comportamento.

Mezz'ora dopo all'incirca, si avvicinò a Ramdas e disse: «Seguitemi entrambi».

Obbedirono. Li accompagnò direttamente in un ristorante indù del porto. Ordinò tè e cibo per entrambi, mentre se ne stava a osservarli seduto su una panca di fronte. Pagò il conto e loro lo seguirono di nuovo sul ponte. Eccetto le prime parole che aveva pronunciato, il poliziotto rimase in assoluto silenzio. Finché la sirena del battello annunciò la partenza, continuò a fissare Ramdas dalla sua postazione vicino alla ringhiera. Sembrò in qualche modo dispiaciuto di dover

scendere dal traghetto. Dopo aver lanciato numerose occhiate dietro di sé, alla fine saltò giù sul molo. Il battello a vapore lasciò il porto.

Da Mangalore era stata inviata la comunicazione sulla data di arrivo di Ramdas a Bombay. Si sistemò nella casa benedetta di Sanjivrao: benedetta perché sia lui sia la sua consorte erano incarnazioni dell'amore. Sommersero Ramdas del loro affetto traboccante. Molti vicini del circondario e altre persone provenienti da fuori vennero a far visita a Ramdas, coinvolgendolo in discorsi sulla grandezza di Dio e sul Suo Nome. Trascorrevano inoltre le serate ascoltando musica devozionale. Durante il soggiorno in casa di Sanjivrao Ramdas visse in uno stato di pura estasi.

Giunse infine il momento di lasciare Bombay. Partì insieme a Ramcharandas col treno della notte e raggiunse la stazione di Angar nel pomeriggio del giorno successivo. Alla stazione venne accolto e abbracciato con immensa gioia da Govinda Joshi, che lo aspettava con del latte. Dopo aver condiviso il latte, proseguirono a piedi verso Anjangaum. Prima del tramonto raggiunsero la periferia del villaggio, dove centinaia di persone stavano aspettando con ansia il suo arrivo. Fu portato in processione alla casa di Madhavrao, che lo accolse rapito dalla gioia.

CAPITOLO XI

# ANJANGAUM – ANGAR

## 1. Un ribelle convinto

Durante la visita al distretto di Sholapur, Ramdas visse un'esperienza unica. Il lettore ricorderà che egli era già stato ad Anjangaum circa un anno prima, accolto con grande ospitalità dal devoto Madhavrao Kulkarni. In quell'occasione, la celebrazione riguardava la *navavidha bhakti*, i nove tipi di devozione; Madhavrao, un bramino di alto rango, aveva ingaggiato oltre una dozzina di sacerdoti per officiare i vari riti della cerimonia. Oltre a Ramcharandas, Ramdas fu raggiunto in seguito anche da Bhavanishankarrao di Bangalore.

Ramdas arrivò a casa di Madhavrao solo due o tre giorni prima della conclusione della sacra ricorrenza, che durava come di consueto nove giorni. Dal momento del suo arrivo, l'abitazione fu presa d'assalto dai visitatori accorsi per vederlo; così, l'attenzione della maggior parte della famiglia e della gente del villaggio si spostò dalla cerimonia a Ramdas. Ai bramini questa svolta non piacque affatto e protestarono con Madhavrao contro l'eccessiva importanza data a un *sadhu* errante. Il povero Madhavrao era in grande difficoltà, il suo amore e il suo rispetto per Ramdas non diminuirono, nonostante i ripetuti attacchi dei bramini alla sua fedeltà.

L'inevitabile goccia che fa traboccare il vaso non tardò ad arrivare, mentre l'atmosfera si faceva ogni momento più tesa. Su proposta di Madhavrao e di altri ospiti, fu chiesto a Ramdas di distribuire il *prasad*. I bramini si rifiutarono di accettarlo dalle sue mani; alcuni lo presero con grande riluttanza, ma ci fu un ribelle convinto. Anche lui si chiamava Ramdas, e da qui in avanti lo chiameremo "il bramino Ramdas". Si alzò e parlò in tono di sfida: «Mi rifiuto di degradarmi prendendo il *prasad* dalle sue mani», disse indicando Ramdas.

Questa uscita sbalordì Madhavrao e l'intera congregazione, come se una bomba fosse improvvisamente esplosa in mezzo a loro. Ramdas si limitò a sorridere e disse a Madhavrao di non badare alle parole del bramino, poiché non avevano recato alcun danno. Ma gli altri bramini, individuato nel compagno un leader intrepido, innalzarono la bandiera della ribellione stringendosi intorno a lui.

Madhavrao era spaventatissimo. Temeva che la celebrazione, svoltasi finora senza intoppi, potesse degenerare. Comprendeva perfettamente la posizione di Ramdas e si adoperò affinché non entrasse in contatto con i bramini, per non alimentare malcontento e divisioni. Mentre prima, a cena, Ramdas e i bramini sedevano in un'unica fila, Madhavrao ora li divise, organizzando le cose in modo che non si notassero distinzioni che potessero generare invidie. Ad ogni modo, la celebrazione terminò senza ulteriori inconvenienti, sebbene i bramini mantennero la tensione alta fino all'ultimo. Ramdas, per tutto il tempo, fu un testimone divertito dell'intero gioco.

La faccenda, però, non finì qui.

Ramdas, infatti, aveva ricevuto un invito da un villaggio vicino. Il bramino Ramdas, venutolo a sapere, si recò in anticipo in quel villaggio e mise in guardia il devoto che avrebbe ospitato Ramdas dal non accoglierlo. Disse a lui e agli altri che Ramdas era un impostore travestito da *sadhu* e che, per quanto ne sapevano, poteva essere un fuori casta e dunque indegno di associarsi con bramini del loro rango. Che amare maldicenze furono riversate su Ramdas!

Ma il devoto Balwantrao di Angar, questo il nome del villaggio vicino, non si fece influenzare. In occasione della visita precedente era entrato in contatto con Ramdas e gli aveva mostrato profondo affetto. Corse ad Anjangaum e portò Ramdas ad Angar. Quasi cinquanta abitanti di Anjangaum lo seguirono, inclusi Madhavrao e molti membri della sua famiglia. L'amore divino era ben vivo nei cuori di quella gente di campagna, semplice e pura. Fu una camminata di circa tre miglia e Ramdas, con il gruppo, raggiunse puntualmente Angar.

Il bramino Ramdas era lì; venne e si sedette accanto a Ramdas. Il suo sguardo era pieno di disprezzo, il suo modo di fare freddo e arrogante. C'era ormai una folla numerosa. Il bramino gli pose una domanda: «Cos'è il *panchikarana*[1]?». Ramdas rispose di non essere un erudito e che la sua conoscenza di tali argomenti era assai scarsa. A quelle parole il bramino rise beffardo, poi, alzando la voce, disse alla gente radunata che erano dei veri sciocchi a rendere omaggio a un impostore, la cui unica dote era una colossale ignoranza. Gli ascoltatori non gradirono quell'attacco diretto e abbassarono il capo in segno di contrarietà. Quanto a Ramdas, sfoderò il suo solito sorriso e restò perfettamente calmo e in silenzio.

Centinaia di visitatori affluirono a casa di Balwantrao e offrirono a Ramdas la

[1] Panchikarana: letteralmente "quintuplicazione" è un concetto filosofico fondamentale nell'Advaita Vedanta, che descrive il processo di creazione della materia grossolana a partire dai cinque elementi sottili: etere, aria, fuoco, acqua e terra.

gioia della loro compagnia. Il loro amore per lui era straordinario. Il bramino, invece, fremeva e bruciava di gelosia.

Il giorno dopo vi fu una grande festa a cui egli rifiutò apertamente di partecipare. In serata propose di eseguire un *harikatha*[2]. In tali occasioni a Ramdas veniva riservato un posto di rilievo e l'esecuzione si svolgeva davanti a lui, nel mezzo di una vasta moltitudine. Accadde anche quella volta. Il bramino Ramdas, che aveva creato quella situazione proprio per conseguire il suo scopo, gli rivolse indirettamente una polemica assai critica. Dopo essersi dilungato ampiamente sulle qualità di un sadhu ipocrita, concluse la narrazione con questa esortazione: «Ci sono in giro vagabondi e impostori che si fingono *sannyasi* o *sadhu*. State attenti a costoro! Solo le persone ottuse li rincorrono, li riveriscono e infine cadono facile preda delle loro astuzie e macchinazioni».

Ramdas non uscì certo peggio da questo nuovo "battesimo" di insulti. Dio voleva così ed egli si sottomise, mantenendo inalterata la sua equanimità.

## 2. Una trasformazione meravigliosa

Due giorni dopo vi fu un altro banchetto, organizzato da un pio mercante del luogo. In quei giorni Ramdas era per lo più a dieta di latte e prendeva del cibo solo ogni due o tre giorni, insieme ai devoti. Anche in questa occasione era stato invitato il bramino Ramdas, che però non si presentò all'ora stabilita. Gli ospiti aspettavano il suo arrivo, ma lui non si vedeva. Il mercante andò a cercarlo e riuscì a convincerlo a partecipare solo dopo una lunga opera di persuasione.

Alla fine venne. Il suo volto era cinereo, il suo sguardo affranto e gli occhi infossati nelle orbite: era evidente che l'invidia lo stava consumando. Vedendolo arrivare, Ramdas si sentì davvero lieto e chiese al mercante di servirlo per primo. «No» affermò il bramino, «oggi non sono venuto per toccare cibo. Ho fatto voto di digiunare».

Ramdas lo pregò di mangiare almeno qualche dolcetto. Ci pensò su e poi, con infinita gioia di Ramdas e di tutti, acconsentì. Alcuni *ladoo*[3], le tipiche palline dolci, gli furono poste davanti. Ramdas raccomandò a tutti di non iniziare a mangiare finché il bramino non si fosse servito per primo. Egli mangiò tre o quattro *ladoo*. Evviva! Dio dell'Amore, hai infine trionfato!

---

[2] È un'antica e tradizionale forma d'arte del sud dell'India che combina narrazione, poesia, musica, dramma, danza e filosofia per raccontare storie divine.
[3] Sferici e popolari dolcetti dell'Asia meridionale.

Il bramino, però, non si sentiva affatto a suo agio. La premura e l'amore che gli venivano offerti in cambio della sua durezza e del suo odio lo sopraffecero, ed egli abbandonò la riunione all'improvviso.

Quella sera alle quattro, un devoto organizzò una cerimonia di *harikatha* nella sua casa, officiata da un vecchio *haridas*[4] del villaggio. Naturalmente Ramdas vi partecipò con Ramcharandas e Bhavanishankerrao. Questi ultimi due, in circostanze normali, non sarebbero rimasti in città oltre le cinque del pomeriggio, ma sarebbero corsi sulle colline vicine per passare la notte in meditazione e ripetizione del *Ram-Nam*. Così, mentre il *kirtan* era ancora in corso, lasciarono il posto all'ora consueta e scomparvero sulle colline.

Ora accadde un evento misterioso. Alcuni devoti di Anjangaum – assenti quando Ramdas si trovava nel loro villaggio, ma che lo avevano conosciuto l'anno precedente – si affrettavano verso Angar con l'intenzione di incontrarlo. Lungo la strada passarono accanto alla collina su cui Ramcharandas e Bhavanishankerrao erano seduti in meditazione. Stranamente, mentre si avvicinavano, videro tre uomini seduti: Ramdas al centro e gli altri due ai lati. Non si sorpresero: pensarono che lui, con i due amici, si fosse ritirato sulle colline per il raccoglimento serale. Poiché li trovarono in meditazione, non vollero disturbarli e proseguirono per Angar, sperando di incontrare Ramdas al suo ritorno, al calar della notte.

Mentre entravano nel villaggio, udirono il suono dei cimbali della festa di *kirtan* e, guidati da esso, vi si diressero. Ma quale fu il loro stupore nel vedere Ramdas seduto nell'assemblea mentre lo avevano appena visto sulla collina superata poco prima! Era sulle colline e, allo stesso tempo, anche alla festa di *kirtan*! Erano sconcertati. Riferirono l'accaduto al bramino Ramdas, che era tra i presenti alla sacra funzione. Questo incidente miracoloso ebbe un effetto tutt'altro che trascurabile su di lui.

Verso le otto di quella sera, egli incontrò Ramdas a una festa del latte; il suo atteggiamento, nel frattempo, era completamente cambiato. Si gettò ai piedi di Ramdas e pianse amaramente. Condannò se stesso con parole feroci e supplicò di essere perdonato.

Ramdas domandò cosa fosse successo e apprese dalle sue labbra l'intera storia della doppia apparizione. Gli si accapponò la pelle, gli occhi si riempirono di lacrime e tutto il suo corpo fu pervaso da un'estasi indescrivibile. Riuscì soltanto a mormorare: «È tutta gloria di Ram. Le Sue vie sono imperscrutabili».

[4] Cantore o narratore di storie sacre; letteralmente: "servo di Dio".

Dal giorno successivo, fino a quando Ramdas lasciò Angar, quel bramino partecipò di cuore a tutte le festività religiose, dimostrando per Ramdas amore e profondo riguardo. Che trasformazione meravigliosa! Certamente non esiste forza più potente dell'Amore Divino!

# CAPITOLO XII

# UPALAI – PANDHARPUR – IN TRENO

## 1. Il demone esorcizzato

Da Angar, Ramdas andò a Upalai con Ramcharandas, Bhavanishankarrao e molti altri; fu ospitato a casa di Govinda Joshi, come la volta precedente. Grandi folle di persone si radunarono attorno a lui.

Anche qui osservò un digiuno a base di sola acqua per tre giorni. La moglie di Govinda Joshi era preoccupata per quel digiuno e il suo cuore materno ne soffriva. Fece diversi tentativi per persuaderlo a prendere almeno un po' di latte, ma lui rifiutò. Govinda Joshi, nel suo traboccante amore, regalò a Ramdas uno scialle rosso di lana e un berretto dello stesso materiale, perché era inverno e il freddo era intenso. Ramdas diede lo scialle rosso a Ramcharandas.

Il quarto giorno, gli abitanti dell'intero villaggio organizzarono un banchetto al tempio di Vithoba. Persone di ogni casta parteciparono alla cena.

La mattina del giorno stabilito per il banchetto, Maruti, un ragazzo celebre per la sua padronanza della *Gita* e le straordinarie capacità intellettuali nell'esporla, chiese a Ramdas di fare una breve visita a casa sua. Ramdas acconsentì e, in compagnia di circa cinquanta devoti, andò da lui. Insieme agli altri, Ramdas si sedette nel portico aperto. Poi, una donna della casa fu fatta uscire e fatta sedere nel cortile sottostante, proprio di fronte a lui.

«Questa donna è posseduta da un demone. Abbiate pietà di lei» disse Maruti.

Ramdas la guardò. I suoi lunghi capelli sciolti le pendevano in disordine sulle spalle e sulle braccia, il viso era insolitamente rosso e gli occhi spalancati ruotavano in modo sinistro. Quando i loro sguardi si incontrarono, lei improvvisamente emise un grido acuto e cominciò a strapparsi i capelli. Allora Ramdas chiese ai devoti lì riuniti di cantare il Nome di Dio in coro. La cadenza misurata del suono saturò ed elettrizzò l'aria. A quel canto la donna diventò furiosa e, alzandosi in piedi, lanciò un urlo dopo l'altro. Dopo un quarto d'ora il canto cessò e la donna si accovacciò. Maruti aveva adornato Ramdas con una ghirlanda di fiori. Ramdas, ispirato da Ram, la tolse e la mise al collo della donna; poi rientrò a casa di Joshi.

La sera, dopo il banchetto, Janardan Pant, che aveva incontrato Ramdas ad Angar, tenne un *harikatha* davanti al tempio, dove si era radunata una grande folla di spettatori. Mentre l'esecuzione era in corso, Ramdas vide un uomo anziano farsi strada tra la gente portando in braccio la donna che si credeva posseduta dal demone. Si sedette con lei nel tempio, dietro Ramdas. L'*harikatha* durò due ore, poi Ramdas si ritirò nella piccola stanza che occupava a casa di Joshi. Lì arrivarono l'anziano e la donna. Lei si prostrò davanti a Ramdas e si sedette accanto a lui. Vide in lei un grande cambiamento: sul suo volto regnava una calma serena, gli occhi erano bassi e c'era in essi un'espressione di rassegnazione. Le labbra si muovevano automaticamente emettendo un suono basso. Ramdas ascoltò e si accorse che ripeteva: «Ram, Ram, Sitaram», i nomi cantati in coro quella mattina.

Parlò l'anziano che l'accompagnava: «Maharaj, poco dopo che ci avete lasciato, questa donna, una mia parente, è fuggita di casa ed è corsa come un cavallo al galoppo, mentre io e un altro la inseguivamo. Fu una corsa sfiancante. Corse per due miglia, poi si fermò. La raggiungemmo ansante ed esausta. Gridò a voce alta: "Oh, non posso restare lì più a lungo. Non riesco a sopportare la presenza di quel santo" intendendo voi. "Me ne vado!"». Poi, sembra che l'anziano abbia chiesto: «Sei sicuro di andartene per sempre? Dillo sotto giuramento». Allora lei disse: «Mahadeva, Hanuman, Rama mi sono testimoni: me ne vado, me ne sono andato!». Detto questo, crollò e cadde a terra priva di sensi, e l'anziano, con l'aiuto di altri, dovette riportarla a casa. Da quel momento è tornata la donna di prima, ma è ancora debole».

Per Ramdas, i demoni non sono altro che le passioni malvagie che albergano nel petto umano; esse si impossessano delle persone e le dominano. L'unico modo per scacciarli è risvegliare nella mente e nel cuore la purezza, la luce e la gloria della Verità immanente. Come alla comparsa della luce l'oscurità svanisce, così alla presenza dello spirito puro di Dio i mali della mente scompaiono, addolcendo il cuore con l'amore e la gioia.

Alcuni devoti espressero il desiderio di rivedere Ramdas a Pandharpur in occasione della fiera di *Kartik Ekadashi*, un'importante festa annuale del santuario, dove si sarebbero tutti riuniti. Così Ramdas e altri, incluso Janardan Pant, partirono da Upalai e, lungo la strada, si fermarono a Shetphal per la notte. I contadini eseguirono *bhajan* e *kirtan* durante la notte. Ramdas ebbe anche l'opportunità di rivedere e abbracciare il negoziante che l'aveva sfamato forzatamente durante la visita precedente.

## 2. Dio è Amore nel nostro Cuore

Il gruppo arrivò a Pandharpur il giorno prima dell'*Ekadashi*. Ramdas propose di sistemarsi sulla riva del fiume Chandrabhaga, a pochi metri dall'acqua. La notte era fredda e soffiavano brezze gelide dal fiume; passarono la notte svegli. Il giorno successivo, quello della festa, cominciarono ad affluire uno a uno i vari devoti che egli aveva incontrato nei loro villaggi. Qui entrò in contatto con un nuovo devoto di nome Prem Singh, un Rajput, che rimase affascinato da Ramdas e gli si strinse accanto. Ramdas digiunò quel giorno, prendendo solo una piccola quantità di latte.

Con l'avanzare della giornata, la folla di pellegrini sulle rive aumentò rapidamente. Quasi centomila persone costellavano entrambe le sponde del fiume. La vasta moltitudine era divisa in gruppi, e alcuni avevano piantato tende sulla sabbia. Da vari accampamenti centinaia di luci brillavano nel buio. Il nome di Vithal, la divinità del tempio di Pandharpur, risuonava da migliaia di gole, mentre in molti accampamenti cominciavano anche danze e canti. Grandi folle si accovacciavano attorno alla figura centrale di un santo che teneva un *harikatha*, predicando alle masse il valore della devozione. Questo tipo di predicazione, accompagnata da musica, iniziò in punti diversi.

Ramdas assistette a una di queste esecuzioni. Ascoltò per circa mezz'ora il discorso di Dada Maharaj, un santo di Satara famoso nel Maharashtra. Di ciò che disse, una cosa colpì Ramdas come eminentemente vera: «Non si tratta di dover amare Dio, ma di realizzare nei nostri cuori Dio, che è amore».

Quando Ramdas tornò al suo posto, uno dei devoti, avvicinandosi, gli disse: «Maharaj, per tutto il giorno ci sono stati enormi assembramenti all'ingresso del tempio per il *darshan* di Vithoba. L'accesso al tempio era difficile. Ora, essendo mezzanotte, la via al santuario interno è libera. Se lo desiderate, posso accompagnarvi per il *darshan* di Vithoba».

«Ram» rispose Ramdas, «Ramdas sta già vedendo davanti a sé Vithoba in migliaia di forme. Non lo vedi: accovacciato, in piedi, che cammina, danza e canta in queste moltitudini di forme umane? Pensi che Vithoba sia solo seduto nell'immagine di pietra dentro il tempio? Riconosci la verità: Egli è seduto nel santuario del tuo stesso cuore e nei cuori di tutti gli esseri e le creature. In verità, Egli è in tutto! Egli è tutto!».

Il devoto lasciò cadere il suggerimento. Il giorno seguente, l'intero gruppo di devoti, una cinquantina, ricevette un invito a cena da Dhondo Pant, un bramino

residente a Pandharpur. Dopo cena, sei del gruppo, incluso Ramdas, partirono a piedi per Mohol. Un devoto di Mohol guidò il gruppo e li condusse a casa sua.

Si può citare qui un piccolo episodio relativo alla passione di Ramcharandas per il *japa mala*. Prima di partire da Pandharpur, andò da Ramdas e, porgendogli un rosario di grani di *tulsi* bianco, disse: «*Swamiji*, in futuro vorrei avere un *mala*, perché desidero tenere il conto del *japa*. Per favore, beneditelo facendolo scorrere una volta tra le vostre dita e poi rendetemelo di nuovo».

«Ram, il *japa mala* non ti è necessario» rispose Ramdas, «dovresti ripetere il mantra divino in ogni momento e in ogni luogo».

«No, *Swamiji*, sento il bisogno di un *mala*», insistette il giovane.

«Va bene, come vuole Ram» disse Ramdas; ma mentre faceva scorrere il *mala* tra le dita, questo si spezzò con un suono secco. Gli altri amici seduti vicino esclamarono, rivolgendosi a Ramcharandas: «Hai visto? *Swamiji* ti ha detto di non averne uno, e il *mala* si è rotto».

«E allora?» ribatté testardamente Ramcharandas. «Ne comprerò uno nuovo, più resistente». Scomparve per un po' e ricomparve con un nuovo *mala* di perle nere lucenti. «Ora, *Swamiji*, potete tenerlo in mano per qualche minuto e poi restituirmelo». Ramdas lo fece, e questa volta il *mala* gli fu restituito integro.

Da allora in poi, egli maneggiava il *mala* in modo ostentato e faceva scorrere le perle tra le dita. Sulla via per Mohol, si avvicinava spesso a Ramdas e diceva: «*Swamiji*, oggi ho fatto cinquemila *japa*», al che Ramdas rispondeva con una risata: «Ram, a quanto pare, man mano che avanzi nel compito di far scorrere il *mala*, il tuo ego assume proporzioni sempre più grandi, mentre lo scopo del *japa* è ridurlo. Sei un Ram formidabile!».

## 3. Lo scopo supremo della vita

La notte del giorno seguente, Ramdas assistette all'*harikatha* di Janardan Pant a casa sua, nello stesso villaggio. Il terzo giorno, i devoti di Angar, Anjangaum e Upalai presero parte al banchetto offerto da Babooji. La stessa sera, Ramdas, Ramcharandas e Bhavanishankarrao lasciarono Mohol in treno diretti a Bangalore. Alla stazione, Ramcharandas accettò in regalo otto rupie da Janardan Pant, sebbene Ramdas gli avesse consigliato di non farlo. Alcuni amici, inclusi Janardan Pant e Prem Singh, li accompagnarono fino alla stazione di Sholapur, dove dovettero scendere per prendere il Bombay Mail. Il treno arrivò, ma era

strapieno: non c'era posto nelle carrozze di terza classe. Dovunque cercassero di entrare, venivano respinti dai passeggeri. Vedendo la loro difficoltà, due poliziotti accorsero in aiuto; si precipitarono ad aprire la porta di una carrozza e procurarono un posto a sedere per il trio. I poliziotti erano pieni di amore e premura. Perché? Perché Dio è in tutti.

Il treno partì. Doveva essere appena uscito dalla stazione quando un iraniano robusto, che occupava una cuccetta superiore, saltò giù e chiese a Ramdas di salire e prendere il suo posto, su cui era stesa una spessa trapunta per rendere il riposo comodo. Ramdas rifiutò la gentile offerta e disse che preferiva rimanere dov'era.

«Posso sedermi accanto a voi per qualche minuto?», chiese l'uomo a Ramdas.

«Certo», rispose Ramdas, e gli fece spazio. L'iraniano si sistemò tra Ramdas e Ramcharandas.

«Consigliatemi, vi prego, su come posso rimuovere le illusioni della mente, liberarla dal tumulto a cui è sempre soggetta e realizzare Dio. Sono del tutto intrappolato nell'attaccamento a moglie, casa, denaro e proprietà».

«Avete diagnosticato la malattia in modo corretto e avete anche una chiara comprensione del rimedio» rispose Ramdas. «Sappiate anzitutto che il Dio che cercate è dentro di voi. È la vita e l'anima dell'universo, e raggiungerLo è lo scopo supremo della vita. Il male e il dolore derivano dal vostro credere di essere separati da questa Verità universale: l'ego ha eretto questo muro di separazione. Abbiate un desiderio forte e intenso di realizzare Dio, cioè di sapere che la vostra vita è una cosa sola con la vita dell'universo. Poi abbandonate l'ego attraverso l'identificazione costante con Lui, mediante la preghiera, la meditazione e l'esecuzione di ogni azione senza desiderarne il frutto. Man mano che progredite su questo sentiero, che è il sentiero della devozione, della conoscenza e dell'abbandono di sé al Divino, il vostro attaccamento alle irrealtà della vita si allenterà e le illusioni della mente saranno dissipate. Allora il vostro cuore sarà colmo di amore divino, la vostra visione sarà purificata ed equilibrata, e le vostre azioni diverranno il flusso spontaneo del vostro essere immortale, donandovi l'esperienza della vera gioia e pace. Questo è il culmine dello sforzo umano e l'adempimento dello scopo della vita».

«Oh, come presentate la Verità in modo chiaro e impressivo! Vorrei poter beneficiare di più della vostra compagnia. Vi prego, venite a Secunderabad, dove abito, e fermatevi da me almeno un giorno. Mia moglie e i parenti saranno così felici di vedervi».

Ramdas non poté accettare l'invito, perché la sua destinazione successiva era già stata decisa: Bangalore.

CAPITOLO XIII

# BANGALORE – BOMBAY

## 1. Un sadhu mago

Il gruppo raggiunse Bangalore. Per il primo giorno fece sosta in casa di Bhavanishankarrao, a Malleswaram. Ramdas chiese all'amico di procurargli un'abitazione indipendente per il soggiorno; fu scelta una casa vuota vicino alla linea ferroviaria, nota per essere infestata, per il periodo in cui sarebbe rimasto in città.

Ramdas e Ramcharandas si stabilirono nell'edificio, che faceva parte di un ammasso di costruzioni disordinate e dall'aspetto decisamente desolato. Scelsero come dimora una stanza spaziosa. Bhavanishankarrao fornì a Ramdas un piccolo tappeto e due coperte; la stagione era fredda e Ramcharandas si sistemò al suo fianco, sul lato sinistro.

Ramcharandas portava sempre con sé la pelle di tigre. Durante i vagabondaggi nei villaggi di Sholapur non aveva mai mancato di offrirne il pieno utilizzo a Ramdas: ovunque si fermassero a riposare o a dormire, la stendeva sopra la coperta sul pavimento. Indossava inoltre, in modo appariscente, uno scialle di lana rossa drappeggiato sul corpo e un *japa mala* gli scorreva costantemente tra le dita. Il suo profondo amore si rivelava nel servizio generoso e gioioso che rendeva a Ramdas, prendendosi cura di lui in ogni modo possibile.

La notizia dell'arrivo di Ramdas si diffuse e molti visitatori giunsero dai sobborghi e dalla città per vederlo. Per il bagno e per il pranzo egli si recava a casa di Bhavanishankarrao, dove veniva assistito con particolare affetto da Sadashivrao, fratello dell'ospite.

Una volta, mentre questi gli stava insaponando energicamente il corpo, Ramdas gli fece notare ridendo: «Fate attenzione Ram, se esercitate una pressione eccessiva, questo vaso di coccio potrebbe anche andare in pezzi».

Molto spesso, durante i pasti, Ramdas veniva servito per primo. Un giorno, preparando il *dal* al curry, la padrona di casa si scordò di aggiungere il sale. Ramdas consumò il cibo senza notarne la mancanza. Gli altri se ne accorsero solo quando assaggiarono a loro volta la pietanza e gli chiesero perché non avesse

chiesto del sale mentre mangiava quella roba insipida. «Ramdas non si è accorto di nulla» rispose lui, «la sua mente non era presente per poter badare al gusto».

Tra i visitatori abituali c'erano il poeta Chattopadhyaya e la sua talentuosa moglie Kamaladevi. Portarono con sé molti amici, tra i quali un anziano allevatore di bestiame e la sua devota madre. Il poeta ricercava spesso la compagnia di Ramdas per molte ore; essendo un devoto della Bellezza e delle emozioni, era per indole affettuoso e amichevole. Ramdas apprezzava immensamente la sua compagnia.

Una sera, conversando con Ramcharandas, Ramdas dissertò a lungo sull'attaccamento e il senso del possesso: «L'attaccamento alle cose è fonte di timore e di ansia, è il distruttore della pace interiore. Il senso del possesso rende irrequieta la mente, che finisce per rifiutare di concentrarsi sulla Verità assoluta del tuo essere. Rinuncia dunque agli oggetti che hai con te: possiedi le cose, ma non esserne posseduto! Ogni volta che ricevi un dono, considera che è il Signore stesso a dartelo; e quando si presenta l'occasione di separartene, dallo via con la medesima gioia con cui lo avevi ricevuto. Comprendi che stai soltanto restituendolo a Colui che te lo ha donato. Considera allo stesso modo ogni guadagno e ogni perdita: il Signore dà e il Signore toglie».

Il mezzogiorno seguente Ramcharandas esordì: «*Swamiji*, vorrei acquistare alcuni libri religiosi in lingua *kannada* e ho intenzione di andare in città per questo». «Va bene Ram, ma torna presto e non restare fuori tutta la notte», raccomandò Ramdas. Egli sapeva che il giovane possedeva del denaro e che lo aveva affidato alla madre di Bhavanishankarrao.

Il giovane si recò in città, a circa due miglia da Malleswaram. Sulla via del ritorno incontrò due *sadhu* che gli raccontarono di non aver mangiato nulla dal mattino e gli chiesero un'elemosina di quattro *anna*. Sebbene avesse già speso la somma che aveva con sé, Ramcharandas sapeva di avere dell'altro denaro custodito dalla madre di Bhavanishankarrao; promise così ai *sadhu* che avrebbe soddisfatto la loro richiesta se lo avessero seguito. «Prima però fareste bene a ricevere il *darshan* di un *Mahatma* che abita qui vicino. Vi condurrò da lui e poi vi darò il denaro promesso» disse.

I *sadhu* acconsentirono e Ramcharandas, seguito da loro, si recò direttamente da Ramdas. Entrò per primo annunciando: «*Swamiji*, vi ho portato due *sadhu* per il vostro *darshan*», e si sfregava le mani per la contentezza.

«Molto bene, Ram» rispose Ramdas. I *sadhu* entrarono nella stanza e Ramdas offrì loro di sedersi sul tappeto su cui si trovava lui. Dalle loro età,

sembrava che uno fosse il *guru* e l'altro il *chela*. Il più anziano era un uomo di mezza età, moro, robusto e ben proporzionato; si fece avanti e si sedette sul tappeto accanto a Ramdas, mentre il più giovane si accomodò sul pavimento a distanza rispettosa. Ramcharandas occupò il proprio posto abituale.

Un esame più attento del *sadhu* più adulto rivelò ulteriori particolari: aveva una barba corta, nera e folta, e una fitta massa di capelli ben pettinati che gli ricadevano ricci sulle spalle. Il suo viso aveva tratti virili, con lineamenti forti e decisi. Indossava una giacca attillata a mezze maniche; il suo corpo era solido e muscoloso. Intorno al collo portava uno spesso cordoncino rosso con un singolo *rudraksha*[1] al centro, da cui pendeva una boccetta sospesa a un nastro. Aveva i polsi ornati da bracciali in filo di ferro. Parlava con un accento particolare, dal quale si capiva che era originario della regione del Tamil.

## 2. Il meraviglioso gioco divino

### ATTO I

Il *sadhu* chiamò a sé Ramcharandas e disse: «Portami un filo di paglia secca!». Ramcharandas uscì a prendere la pagliuzza desiderata. Prendendola tra le mani, il *sadhu* la ruppe in piccoli pezzi e chiese al ragazzo di aprire la bocca. Ramcharandas obbedì e il *sadhu* gli infilò tra i denti i pezzetti di paglia che, incredibilmente, si trasformarono all'istante in chiodi di garofano.

«Ora, fammi avere un po' di terra smossa», gli chiese poi. Ramcharandas gliene procurò subito una manciata. Prendendone un poco, il *sadhu* lo invitò nuovamente ad aprire la bocca e gli infilò la terra tra le labbra; Ramcharandas mostrò, pieno di stupore, una zolletta di zucchero tra le labbra. Ma la sua allegria non era destinata a durare a lungo, come avrebbero presto dimostrato gli eventi successivi. Terminata la dimostrazione di magia, il *sadhu* si rivolse a Ramdas: «Voi mi sembrate piuttosto emaciato. Guardate me, quanto sono forte e sano! Mi piacerebbe che anche voi foste come me; posso rendervi robusto e vigoroso. Che ne dite?».

«*Maharaj-ji*» rispose Ramdas a mani giunte, «Ramdas è assolutamente soddisfatto della propria condizione fisica. Dio lo ha creato così com'è ed egli non desidera altro».

«No, no,» insistette l'altro, «dovreste diventare un po' più robusto; non va bene

[1] Seme usato per i *mala* (rosari).

che restiate come siete ora». Così dicendo, staccò la boccetta che gli pendeva dal collo e ne versò sul palmo una piccola quantità di cenere; poi esclamò con voce alta e imperiosa: «Bene, aprite la bocca!».

Ramdas dovette obbedire e la cenere finì immediatamente all'interno della sua bocca.

«Ingoiatela!», fu l'ordine successivo, e Ramdas deglutì.

«Questa cenere ha il potere di donarvi un fisico robusto», affermò l'uomo, rimettendo a posto la boccetta.

E adesso inizia il secondo atto della commedia.

## ATTO II

Poiché faceva molto freddo, a Ramdas era stato fatto indossare un berretto di lana e il suo corpo era stato avvolto con una coperta.

Il *sadhu* gli chiese il berretto. Ramdas, togliendoselo dalla testa, glielo porse. Quando provò a indossarlo, però, scoprì che era troppo piccolo per lui e non gli calzava, essendo la sua testa molto più grande di quella di Ramdas.

Restituì quindi il berretto esclamando: «Questo non mi entra». Dopodiché chiese la coperta di lana che avvolgeva Ramdas. Prontamente gli venne consegnata. Esaminandola si rese conto che non solo era ruvida e spessa ma anche ingombrante: la gettò lontano da sé.

Poi gli occhi del *sadhu* si soffermarono sulla pelle di tigre, mentre le sue dita ne sentivano la morbidezza. A questo punto un'occhiata a Ramcharandas ne avrebbe rivelato un'espressione piena d'ansia sul suo viso.

«È proprio una bella pelle», rimarcò il *sadhu* e, tirandola a sé, aggiunse: «Fammela esaminare attentamente».

Ramdas si alzò perché la potesse prendere. Un sorriso di approvazione illuminò il volto del *sadhu*. «Ecco» disse al suo *chela*, «tienila. Puoi avvolgerla intorno alle spalle, è così leggera e morbida».

La faccia di Ramcharandas era adesso pallida come la cenere. Poi però gli occhi del *sadhu* si distolsero da lui, incurante del pallore e della disperazione stampati sul volto del ragazzo. Il successivo oggetto d'interesse fu lo scialle rosso e lussuoso, sul quale posò uno sguardo fisso e intenso. Ramcharandas capì subito e pensò fosse opportuno consegnare lo scialle prima che il *sadhu* ne facesse richiesta. Svolgendoselo dal corpo, come un bravo ragazzo obbediente, pose lo

scialle davanti all'uomo, il quale parve apprezzare il suo intuito. Lo scialle ebbe la fortuna di adornare l'altra spalla del *chela*.

La confusione del momento aveva fatto cadere il *japa-mala*, di perle nere e lucenti, vicino al suo *asan*. Questo divenne il successivo oggetto di desiderio del *sadhu*. Bisogna proprio convenire che costui era un uomo di buon gusto oltre che un artista consumato. Senza cerimonie, non ve n'era bisogno, il *sadhu* si impossessò del *japa-mala* prendendolo da terra, poi lo allargò con entrambe le mani e un attimo dopo era attorno al suo collo, pendendo graziosamente sull'ampio torace. Con un largo sorriso si ammirò compiaciuto e felice.

Ora viene il terzo e conclusivo atto della commedia.

**ATTO III**

Ramcharandas aveva promesso al *sadhu* quattro *anna* ed era giunto il momento di onorare l'impegno. Ricordatagli la promessa, disse: «*Maharaj-ji*, i soldi sono custoditi da una madre che abita a duecento metri da qui; devo farmeli dare da lei».

«Non c'è problema» rispose il *sadhu* con tono incoraggiante, «puoi andare a prenderli. Aspetterò qui il tuo ritorno; non mi disturba affatto. Vai subito ragazzo mio».

Ramcharandas partì per poi tornare dieci minuti dopo, doveva aver corso veloce avanti e indietro, stringendo in mano una piccola borsa a maglie di spago che conteneva tutte le sue ricchezze. Seduto di fronte al *sadhu*, Ramcharandas aprì la borsa e, capovolgendola, ne fece rotolare fuori il contenuto con un suono tintinnante. Una dopo l'altra le monete caddero sul pavimento: quattro rupie d'argento e una moneta da quattro *anna*. Ramcharandas stava per raccogliere la moneta da quattro *anna* per consegnarla al *sadhu*, quando la mano destra di costui scattò, il suo ampio palmo afferrò tutte le monete e le infilò in tasca. Fu questione di pochi secondi. Ramcharandas alzò di scatto lo sguardo al soffitto, con la borsa vuota in mano.

«Ram, perché sei così scortese da trattenere la borsa? Non vedi che lui ne ha più bisogno di te?». Queste parole di Ramdas gli fecero abbassare la testa che era rivolta al cielo. L'ultima traccia di allegria che aveva provato quando la zolletta di zucchero si era materializzata nella sua bocca era completamente scomparsa. Consegnò la borsa al *sadhu* che, dopo averla riempita con le monete, la mise in tasca con cura.

Terminata la sua parte nella commedia, il *sadhu* si alzò per andarsene, senza nemmeno la cortesia di salutare. Uscì in strada con il suo *chela* e scomparve. Per tutto quel tempo Ramdas aveva trattenuto con difficoltà una risata che ora esplose con tutta la sua forza.

## 3. Festa in compagnia dei rishi

Mentre Ramdas continuava a ridere, Ramcharandas si mantenne cupo e silenzioso per qualche tempo; ma più tardi anche lui finì per unirsi alla risata, non potendo farne a meno.

«*Swamiji*», esclamò, «non mi è importato molto che il *sadhu* si appropriasse delle altre cose e neppure del denaro, ma quando ha preteso la pelle di tigre, per dirvi tutta la verità, non ho potuto fare a meno di provare un dolore acuto allo stomaco. Ora però capisco bene», aggiunse con un sorriso complice, «che c'eravate voi alla base di tutta questa faccenda. Date l'impressione di essere così semplice, tranquillo e innocente, ma questa è tutta la vostra *lila*. Proprio ieri sera mi avete messo in guardia contro l'attaccamento e il senso del possesso, e oggi avete messo in scena questa commedia per darmi una lezione. Senza dubbio tutto ciò che è successo è opera vostra».

«Ram, sei sorprendente» commentò Ramdas. «Dimentichi che sei stato tu a portare qui i *sadhu* erranti con lo scopo apparente di far sì che incontrassero Ramdas. Ma la tua vera intenzione, a te stesso nascosta, era quella di donare loro tutto ciò che hanno poi portato via. Dopotutto, se ne sono andati con ciò che gli apparteneva. Non c'è motivo di rimpiangere alcuna perdita. Ricorda: il Signore dà e il Signore toglie».

Poco dopo questi avvenimenti, su suggerimento di Ramdas, Ramcharandas partì per l'India settentrionale.

Ramdas ricevette molti inviti a cena da parte dei suoi visitatori. Pose però la condizione che, insieme a lui, venissero nutriti anche una dozzina di *sadhu*. Le cene si susseguirono l'una dopo l'altra. Quella che si tenne in casa dell'anziano allevatore Kuppuswami Iyengar, a cui parteciparono anche il poeta Chattopadhyaya e sua moglie, fu un'occasione festosa. L'assemblea di dodici *sadhu* costituiva uno spettacolo pittoresco: ognuno apparteneva a una diversa setta e confessione. C'erano i *tilakdhari*, con il segno sacro sulla fronte, i *jatadhari*, shivaiti dai capelli intrecciati, i *sannyasi*, rasati e in abito arancione,

gli *yoganandi*, seguaci di Paramahansa Yogananda, gli *udasi*, sikh che mantengono pratiche simili a quelle degli indù, i *dashanami*, monaci dell'ordine fondato da Adi Shankara, i *brijvasi*, devoti originari della regione del Braj, i *ramanandi*, devoti a Rama, e così via. Il cibo fu servito in un ampio salone. Il poeta e Ramdas sedettero nella stessa fila dei *sadhu*. Il poeta, euforico per l'unicità della situazione, osservò: «Ramdas, mi sento come se fossi trasportato indietro nell'antica India, all'epoca dei *rishi*. Non sto forse cenando in compagnia di quei lontani antenati?».

Per la verità, l'esperienza fu senza paragoni. Dopo aver consumato il pasto i *sadhu* si congedarono e anche Ramdas, dopo essersi trattenuto con gli amici, ritornò al suo ritiro.

Alcuni giorni dopo, egli ricominciò la pratica del *pranayama*, a cui in questo caso si unì anche Bhavanishankarrao. Sia di giorno che di notte, Ramdas si impegnò con rigore nella pratica e ancora una volta venne assalito da una fame insaziabile. Era obbligato a correre a casa di Bhavanishankarrao due o tre volte al giorno per mangiare. Un pomeriggio si ritrovò con un appetito vorace nella cucina di casa, dove una madre della famiglia stava preparando dei dolcetti di riso. Ne chiese qualcuno con una certa insistenza. La madre estremamente premurosa all'inizio gli servì due focaccine che sparirono in un batter d'occhio. Lui pregò di averne ancora: ne mangiò circa quattordici, oltre a quattro tazze di caffè e mezza dozzina di banane. Dopodiché, in qualche modo sazio, lasciò il posto e, tornato nel suo ritiro, si sedette in *asan* per praticare il *pranayama*. Dopo dieci minuti, il fuoco della fame si riaccese. Balzò in piedi e si diresse di nuovo verso casa di Bhavanishankarrao alla massima velocità, rimpinzandosi ancora una volta. Ramdas confidò ai presenti che, probabilmente, il demone Bakasura, un insaziabile ghiottone, si era insediato nel suo stomaco! Dopo qualche tempo la pratica del *pranayama* venne interrotta e l'appetito tornò normale.

Il soggiorno di Ramdas a Bangalore si prolungò per oltre due mesi, finché ricevette una chiamata da Jhansi. Gli amici conosciuti durante l'ultima visita avevano espresso, con ripetute lettere, il desiderio di rivederlo.

Lasciò Bangalore per Kasaragod. Bhavanishankarrao e i suoi familiari lo accompagnarono alla stazione per salutarlo: il loro affetto era davvero sconfinato. A tempo debito Ramdas raggiunse Kasaragod, dove incontrò gli amici del posto e il *sannyasin* Ramcharan, che attendevano con ansia il suo ritorno. Dopo il *darshan* di *Gurudev*, si diresse verso Mangalore in compagnia di Ramcharan.

Durante i tre giorni di permanenza a Mangalore visitò la casa di un devoto a Pentland Peth, dove fu trattato con grande amore. Ramcharan era con lui ed

entrambi fecero anche delle passeggiate sulla collina di Kadri, teatro delle *sadhana* di Ramdas negli anni precedenti.

## 4. Non possiede una sola monetina di rame

Dopo tre giorni di permanenza a Mangalore, Ramdas salpò per Bombay. I passeggeri della nave si presero cura di lui con premura. Sbarcò al porto. Sanjivrao non era stato avvertito del suo arrivo, così Ramdas si inoltrò tra le strade della città illuminata, poiché la nave era giunta di sera, ricevendo indicazioni dai poliziotti agli incroci. Si diresse verso Gamdevi, dove risiedeva Sanjivrao. Lui e sua moglie furono colti di sorpresa, ma lieti di accoglierlo. Sembrava che stessero parlando proprio di lui pochi istanti prima di trovarselo davanti. Si fermò a Bombay per circa cinque giorni.

Madre Rukmabai e sua figlia Ramabai, che all'epoca aveva tredici anni, abitavano in quel periodo a Kurla, un sobborgo di Bombay, in casa della sorella della donna. Ramdas ricevette un invito e andò a farle visita. Rukmabai e sua figlia sedettero di fronte a lui.

«Bene» disse la madre, «cosa ne pensi del matrimonio di questa ragazza che sta crescendo?». Era un problema sbattuto in faccia a Ramdas senza cerimonie. «Non ho neppure un soldo con me» continuò la donna, «e lei deve essere maritata».

«Dato che affermi di non possedere nemmeno un soldo, anche Ramdas deve confessarti di non possedere neppure una monetina di rame» replicò lui con una punta di umorismo e scoppiò a ridere. La risposta irritò profondamente la madre che dipinse un quadro a tinte fosche della sua mancanza di senso del dovere e di responsabilità di Ramdas. Egli la ascoltò con distaccata indifferenza e disse: «Perché ti preoccupi? La Volontà di Dio è immensa, ogni cosa accade secondo i Suoi voleri e nei tempi da Lui stabiliti».

«Come puoi parlare così? Vuoi forse sostenere che gli sforzi umani non hanno alcun valore?» ribatté lei.

«Lo sforzo umano è necessario solo per insegnare che gli sforzi dell'uomo, in quanto tali, sono inutili e che solo la Volontà di Dio è il vero potere che controlla e determina ogni evento. Quando si giunge a comprendere tale verità, lo sforzo umano cessa e il Divino Volere inizierà il suo lavoro dentro di noi. Allora ogni cosa verrà fatta in libertà d'animo, scevra da preoccupazioni, paure e dolori. Questa è

la vera vita da raggiungere. Abbandona dunque ogni cosa nelle mani del Signore, con totale fiducia in Lui».

La madre non parve molto impressionata da quel discorso filosofico, e l'argomento fu chiuso. Il giorno dopo egli tornò a casa di Sanjivrao. Da Bombay si imbarcò su un battello a vapore per Veraval. Sulla nave si trovò in compagnia di alcuni musulmani che si comportarono con molta gentilezza. C'era a bordo anche un ragazzo bramino, responsabile di un negozio di tè. Prese in simpatia Ramdas e gli offrì da mangiare. Anche gli altri passeggeri furono molto cordiali.

CAPITOLO XIV

# JUNAGAD – LIMBDI

## 1. I santi sono come bambini

La mattina seguente il battello raggiunse il porto di Veraval. Dopo essere sbarcato, Ramdas entrò in città, un importante scalo commerciale, e si incamminò direttamente verso la stazione ferroviaria. Lungo il tragitto fu invitato da alcuni lattai che gli offrirono delle tazze di latte per ristorarlo. Alla stazione incontrò un *sannyasi* in compagnia del quale compì il viaggio in treno. Arrivato a Junagad verso le dieci di sera, Ramdas si diresse verso l'*ashram* principale dei *sannyasi*, di cui Kashigirji era il *Mahant*. Ramdas aveva avuto il privilegio di alloggiare per tre settimane in questo *ashram* durante la sua precedente visita a Junagad. Kashigirji lo accolse con grande letizia. Il giorno dopo incontrò Maganlal nella sua residenza: anche lui fu inondato dalla gioia nel vederlo. Bisogna ricordare che, durante il primo soggiorno a Junagad, Maganlal e Kantilal gli erano stati estremamente devoti, trattandolo con affetto e cura.

Fu deciso che avrebbe alloggiato in un giardino di proprietà dell'*ashram* di Kashigirji, a mezzo miglio dalla città. Nel giardino c'era una piccola capanna aperta, dal tetto di paglia, occupata da due *sadhu*; Ramdas si unì a loro. Uno dei due portava una lunga barba, mentre l'altro, di nome Atmanand, era un *sannyasi* rasato. Atmanand era un uomo imponente, tranquillo e silenzioso per natura; una delle sue peculiarità era una risata spontanea in cui scoppiava, apparentemente senza motivo, ogni cinque o dieci minuti. Era incurante della pulizia, sia del corpo che dei vestiti. Lo si poteva trovare seduto nello stesso posto per ore, in silenzio e con lo sguardo assente, come se per lui il mondo non esistesse. L'altro *sadhu*, quello con la barba, era un uomo anziano e attivo, impegnato tutto il giorno in qualche lavoro. Aveva un temperamento allegro e piacevole, tranne quando il suo unico figlio veniva dalla città per stuzzicarlo e attaccar briga. Erano soliti litigare come due galli in una rissa corpo a corpo. Alla radice di quei frequenti litigi, come Ramdas poteva chiaramente vedere, c'era un profondo attaccamento reciproco. In fondo, tutti i conflitti e la violenza del mondo possono essere ricondotti alla stessa fonte. Entrambi i *sadhu* furono gentili e ospitali con Ramdas. Poiché era inverno, il freddo era pungente. Per

riscaldarsi avevano a disposizione un focolare posto nel mezzo del capanno. I *sadhu* dormivano attorno al fuoco, disposti ad angolo retto l'uno rispetto all'altro. Unendosi a loro, al momento di coricarsi Ramdas formava un ulteriore angolo.

Ogni giorno Maganlal si recava da lui in quel giardino e lo portava a casa propria per il pranzo. Nel capanno, il vecchio barbuto cucinava i *roti* per sé e per Atmanand; molto spesso, per cena, dovevano accontentarsi solo di focacce secche con sale e peperoncino. Un mattino presto Atmanand, sentendosi insolitamente affamato, chiese al vecchio *sadhu* se fossero rimasti degli avanzi della sera prima. Il vecchio gli pose davanti un tovagliolo con alcuni pezzi di *roti* che sembravano frammenti di cuoio bianco, duri e spessi. Facendosi coraggio, Atmanand iniziò a mangiare. Un pezzo dopo l'altro, quel pane secco trovò posto nella sua bocca capiente e, grazie ai denti forti, si mise a masticare. Mentre proseguiva il *pasto*, per ingannare il palato desideroso di cibo prelibato, mormorava a ogni boccone di quella roba insapore: «Dolcetto, dolcetto, dolcetto... Frittella dolce, frittella, frittella... Dolce al cocco, al cocco, al cocco».

Quello stesso pomeriggio si lamentò per un forte mal di stomaco: evidentemente il pane secco gli aveva messo fuori uso l'apparato digerente. «Vado dal medico», disse, e lasciò il giardino. Tornò verso sera, in perfetta forma e di ottimo umore.

Parlò il vecchio *sadhu*: «*Maharaj-ji*, avete ricevuto le medicine dal dottore?».

«Sì» rispose Ramdas con un leggero sorriso, «il dottore mi ha dato quattro pillole e le ho ingoiate tutte quante. Erano grosse come palle da cricket... erano *ladoo*, avete capito! Il dottore mi ha prescritto i *ladoo* come miglior rimedio. Ora sto proprio bene, sono davvero delle pillole portentose!», e scoppiò a ridere.

In seguito Maganlal portò Ramdas a far visita a un famoso santo di Junagad, Viasji. Era un uomo di circa settant'anni, magro e di bassa statura. La cosa straordinaria era che la sua pelle rugosa aveva un riflesso dorato. Ramdas trascorse un'ora nella sua piacevole compagnia, trovandolo semplice e puro come un bambino. Egli dimostrò un profondo affetto per Ramdas e gli pose due domande fondamentali: «Come si può controllare la mente irrequieta?».

«Con la costante ripetizione del Nome di Dio e affidando a Lui tutte le nostre azioni», rispose Ramdas.

«Dove conduce questa pratica?».

«Alla visione di Dio ovunque, il che significa immortalità e beatitudine».

Il santo fu soddisfatto delle risposte e abbracciò Ramdas con affetto.

In un'altra occasione Maganlal lo accompagnò al lontano *ashram* di Muchkund, sulla strada per la collina di Girnar, dove Ramdas aveva già alloggiato in passato. L'*ashram* era allora occupato da una *sannyasini*, nota come Mataji. Era una giovane donna vestita con abiti color ocra che viveva da sola nell'edificio. I suoi lineamenti sereni emanavano una pura lucentezza. Il suono «*Shivoham*[1]» usciva costantemente dalle sue labbra. Espresse una grande gioia nel ricevere Ramdas. Conduceva una vita austera e santa. O Mataji! Ogni gloria a te.

Dopo una breve sosta, Ramdas e Maganlal tornarono verso la città. Kantilal e suo padre possedevano una casa a Limbdi, uno Stato del Kathiawar. Saputo dell'arrivo di Ramdas a Junagad, Kantilal si precipitò lì per accompagnarlo a casa sua. A tempo debito, egli partì dunque da Junagad con Kantilal e Maganlal.

## 2. Madri dolcissime come zucchero candito

Limbdi è un piccolo Stato governato da un principe sovrano Rajput, che porta il titolo di *Thakore Saheb*[2]. Il principe regnante è Sir Daulat Singh, uomo di ampie vedute e dal cuore generoso. Molto amato dai suoi sudditi, si è dimostrato un vero custode del loro benessere e dei loro interessi.

A Limbdi, Ramdas venne alloggiato nella casa di Kantilal, situata in una stradina secondaria. Appena si diffuse la notizia del suo arrivo, centinaia di abitanti accorsero a vederlo. Persone di ogni ceto sociale giungevano in massa: funzionari dello Stato, mercanti e medici lo visitavano quotidianamente, così come uomini e donne delle classi più umili. Ogni casta, credo e setta era rappresentata, sebbene i membri delle comunità bramina e giainista costituissero la maggioranza. Egli accoglieva i visitatori in un ampio appartamento al secondo piano, dal pavimento coperto di tappeti, mentre per la notte si ritirava in una piccola stanza al terzo piano.

Davanti a un pubblico gremito, Ramdas parlava della gioia e dell'amore, del fascino e del potere del Nome di Dio e della beatitudine dell'autorealizzazione. I visitatori ascoltavano i suoi discorsi con rapita attenzione. In quel luogo egli scelse di nutrirsi di solo latte. La notizia si diffuse e centinaia di madri si presentarono

[1] Il mantra "Io sono Shiva".

[2] *Thakore*: titolo onorifico; in questo caso indica il *sovrano* di un piccolo principato; *Saheb* deriva dall'arabo e veniva aggiunto ai nomi o ai titoli per denotare deferenza, in modo simile all'italiano "Illustrissimo" o "Signore".

con recipienti colmi, dal mattino presto fino al pomeriggio inoltrato. La quantità di latte che portavano era tale che avrebbe potuto quasi farci il bagno; per far contenti i premurosi donatori, era obbligato a berne un sorso da ogni contenitore, o a volte anche solo una goccia bagnandovi la punta delle dita. La casa di Kantilal divenne presto un luogo di vivacità e movimento costante, dal mattino fino a tarda notte. Kantilal osservò: «*Swamiji*, avete trasformato la nostra umile dimora in un vero tempio».

Informato del suo arrivo, il *Thakore Saheb* inviò uno dei suoi funzionari per invitare Ramdas a palazzo. Verso le undici del mattino fu condotto in carrozza alla residenza principesca, accompagnato da Kantilal e Maganlal.

Fu ricevuto dal principe in una saletta ben arredata. Ramdas sedette sul tappeto nella posizione dello *yoga* e anche gli altri presenti si accomodarono sul pavimento. Accanto al principe sedeva una gentildonna inglese. Ramdas iniziò a parlare liberamente, raccontando le esperienze accumulate durante i suoi viaggi. Parlava con la semplicità e la franchezza di un bambino che racconta ciò che ha fatto alla propria madre, mentre lei lo ascolta con affetto. In effetti, tra gli ascoltatori c'era proprio una madre simile: era la signora inglese Elizabeth Sharpe, alla quale, in futuro, si sarebbe rivolto chiamandola «Madre Elizabeth», e il *Thakore Saheb*, che avrebbe chiamato «Raja Ram[3]».

Anche Raja Ram era entusiasta dei discorsi schietti e semplici di Ramdas, dai quali era profondamente assorbito da perdere la cognizione del tempo. Alle dodici e mezza, Raja Ram guardò l'orologio da polso ed esclamò: «Oh! Sono già le dodici passate. Devo essere nel mio ufficio entro l'una». L'incontro si sciolse e Ramdas, con i suoi giovani amici, tornò a casa di Kantilal.

Rimase a Limbdi per due settimane e ogni giorno si recava a palazzo per trascorrere un'ora o due in compagnia di Raja Ram e Madre Elizabeth, che venivano a prenderlo a turno con la loro automobile. Egli dissertò a lungo dell'Amore Divino e della felicità eterna, portando esempi dalle sue peregrinazioni su come il primo avesse sempre prevalso. Essi lo ascoltavano perdendosi in uno stato di dolce abbandono. Un giorno, il puro amore nel cuore di Madre Elizabeth la indusse a condurre Ramdas nel suo grazioso bungalow, immerso in uno splendido giardino. Aveva chiamato la sua dimora *Shri Krishna Nivas*[4]. Era amorevole e premurosa.

Di pomeriggio, la stanza in cui Ramdas riceveva i visitatori si riempiva di

[3] Re Ram.
[4] Casa del Signore Krishna.

signore; tra queste, due madri molto anziane non mancavano mai. A dispetto dell'età, salivano le scale quasi a carponi e, avvicinandosi con passo malfermo, gli infilavano in bocca grossi pezzi di zucchero candito: da qui il soprannome di «madri di zucchero candito». Lo accarezzavano dolcemente sulle guance e, guardandolo con un sorriso affettuoso, gli dicevano: «O mio amato!».

Una sera, su invito dell'anziana Rani Saheb (la vedova del defunto *Thakore Saheb*), Ramdas visitò lo *zenana*, la parte del palazzo riservata alle donne della famiglia del principe. Il *Dewan*[5] in pensione di Limbdi, un uomo anziano, tranquillo e pio, lo scortò allo *zenana*. La Rani Saheb osservava naturalmente il *purdah*[6]; sedeva dietro un paravento traforato. In un piccolo salotto, Ramdas fu fatto accomodare su un *asan* rialzato. Le signore, da dietro il paravento, potevano vedere i presenti nella stanza senza essere viste. Era presente anche un bramino *puranic*[7]. La devota e anziana madre desiderava evidentemente trascorrere le ore pomeridiane ascoltando le Scritture e chiese a Ramdas di parlare.

Egli si espresse in *hindi*, soffermandosi a lungo sulla vacuità di una vita che non sia dedicata alla conoscenza di Dio e all'Amore Universale. Le sue parole fluirono come una corrente spontanea per quasi mezz'ora. Al termine del discorso seguì un silenzio di tomba per circa cinque minuti, finché la voce della principessa, con tono calmo e misurato, filtrò attraverso il paravento metallico: «Guardate il suo magnifico *vairagya*. Come vorrei essere un uomo, piuttosto che una donna intrappolata senza speranza in una gabbia dorata! Se fossi stata un uomo, avrei potuto avere una vita come la sua: libera e felice». Le sue parole erano rivolte al *Dewan Saheb* e nel suo tono vibrava una marcata sfumatura di rammarico.

Dopo aver consumato latte e frutta, graziosamente offerti dalla principessa, Ramdas prese congedo e tornò alle sue stanze.

## 3. Dal labirinto dell'illusione al labirinto di Dio

Ramdas visitò un *ashram* di *sannyasi*. Su loro richiesta, disse alcune parole sulla realizzazione di Dio, che aveva sempre sostenuto essere l'unico scopo della vita. Ebbe anche l'occasione di visitare i *sadhu* giainisti nel loro *ashram* principale a Limbdi. Il giainismo è considerato antico quanto i *Veda*, e i suoi precetti, per molti

[5] Ministro.
[6] Purdah: può implicare la segregazione delle donne all'interno di zone separate della casa (zenana) o dietro paraventi e tende.
[7] Che narra, espone le scritture puraniche.

aspetti, somigliano a quelli del buddismo. Il principio della non-violenza è osservato dai giainisti in forma estrema: i *sadhu* indossano una mascherina di stoffa che copre la bocca e portano con sé un panno morbido per spazzare il pavimento prima di sedersi, nel timore di uccidere piccoli insetti. Per ragioni simili, bevono solo acqua bollita e non mangiano mai alla luce delle lampade, terminando il *pasto* serale prima del tramonto. Il giainismo persegue l'assoluta purezza della vita e la non-violenza come Via, e la liberazione e la Pace come meta.

Dopo aver trascorso una mezz'ora deliziosa con i *sadhu* di quell'asilo, Ramdas fu condotto in un altro *ashram* giainista, dove quasi duecento donne si erano radunate per ascoltare un suo discorso. Egli fu letteralmente beatificato dalla vista di quelle amorevoli madri. Sedette su un palco rialzato e parlò per circa tre quarti d'ora di purezza, amore e pace, pervaso da un'estasi indescrivibile. Due importanti e caritatevoli mercanti giainisti, Ugurchand e Mohanbhai, che nutrivano per lui grande affetto, avevano organizzato le visite agli *ashram* e lo avevano ospitato nelle loro residenze.

Durante una delle visite a palazzo, Raja Ram condusse Ramdas nella sua stanza della *puja*, dove vide numerose icone d'argento di incarnazioni divine e immagini di santi. Raja Ram era un devoto del Signore Krishna; pur avendo superato i sessant'anni, possedeva una corporatura alta, forte e robusta. La sua vita era regolata da una stretta disciplina: si alzava alle tre ogni mattina e trascorreva le ore fino all'alba in adorazione e meditazione. Una volta insistette affinché Ramdas accettasse in dono un costoso scialle di seta, ma Ramdas declinò l'offerta facendogli notare che un simile indumento era destinato ai principi e non ai fachiri. Ramdas indossava unicamente un pezzo di *khadi*.

Era inverno, il freddo era pungente e soffiavano brezze gelide. Ramdas era indifferente ai rigori della stagione, ma il cuore materno della signora inglese si preoccupava per lui. Ella convinse Raja Ram a regalargli alcuni abiti semplici e caldi. In realtà Ramdas era soddisfatto del suo abito tradizionale; tuttavia, in seguito alle ripetute insistenze di Raja Ram e della madre, accettò di scambiare il suo *khadi* di cotone con un altro, altrettanto semplice, ma di lana. Il suo vecchio *khaddar* fu diviso tra loro e i pezzi conservati come preziosi ricordi. La madre, tuttavia, non era ancora soddisfatta. Il giorno seguente volle che Ramdas indossasse una lunga veste di lana. L'abito era stato approntato in poco tempo: era un capo pesante di tweed spesso al quale Raja Ram attribuiva un grande valore. Ramdas lo indossò solo una volta in loro presenza, eseguendo un paio di

capriole che suscitarono un'allegra risata. Quella fu la prima e ultima occasione in cui indossò quella veste.

Ramdas si ritirava per la notte nella piccola stanza al terzo piano, dove Kantilal e Maganlal gli tenevano compagnia. Quest'ultimo possedeva uno spiccato senso dell'umorismo e riusciva a imitare alla perfezione le pose e i tic dei visitatori che giungevano a trovarlo, facendolo ridere di cuore con le sue imitazioni. Una volta osservò argutamente: «*Swamiji*, ho ascoltato con attenzione i vostri insegnamenti, ma non vi ho trovato né capo né coda. Mi sembra si tratti solo di un salto dal *Maya-Ghotala*[8] al Brahma-Ghotala[9]».

Tra i visitatori che vennero a vedere Ramdas da fuori lo stato di Limbdi, ce ne furono due in particolare: il dottor Shukla, un bramino, e Chunibhai, un giainista; provenivano entrambi da Wadhwan. Espressero il desiderio di averlo con loro per qualche giorno nel loro Stato; Ramdas accettò l'invito e si recò a Wadhwan. Ricevette anche una lettera e un vaglia postale da Kashirambhai di Surat. Quest'ultimo aveva incontrato Ramdas durante una sua visita a Junagad; ora si era stabilito a Surat e gli chiese di raggiungerlo per qualche giorno, dopo aver concluso il suo viaggio nel Kathiawar.

[8] Labirinto dell'Illusione.
[9] Labirinto di Dio

# CAPITOLO XV

# WADHWAN - SURAT - JHANSI

## 1. Ritorna Ramcharandas

Ramdas arrivò nella città di Wadhwan. La prima notte fu ospitato nell'edificio vuoto di un ospedale. Maganlal gli era stato molto vicino e, a quell'epoca, per lui non esisteva nessun altro al mondo oltre a Ramdas. Lo seguiva come un'ombra rendendogli ogni tipo di servizio.

Il secondo giorno, Ramdas fu trasferito in casa di Chunibhai; qui la gente della città iniziò a venire per vederlo. Il dottor Shukla, un entusiasta e sincero ricercatore della Verità, gli rendeva visita frequentemente. Persino il *dewan* dello Stato, uomo pio e competente in materia religiosa, trattava Ramdas con grande affetto. Anche alcuni amici di Limbdi vennero fin lì per vederlo di nuovo. Incontrò anche un *sadhaka*, Jivaraj, che viveva in una piccola tenda fuori città. Improvvisamente Ramcharandas fece la sua comparsa e gli propose di nuovo di rimanere assieme a lui. Mulshanker, un vecchio bramino di Dhrangadhra, venne a prenderlo per condurlo a casa sua. Ramdas partì. Fu deciso di arrivare fino all'incrocio di Wadhwan in taxi.

Era mattina quando arrivarono alla stazione di servizio dei taxi; una folla piuttosto numerosa li aveva accompagnati per dirgli arrivederci. Benché i taxi fossero, abitualmente, sempre disponibili, quel giorno, nonostante un'attesa di circa un'ora, non se ne presentò nessuno. Gli amici cominciavano a manifestare segni di sconforto e delusione. Ramdas, al contrario, si mantenne piuttosto allegro per tutto il tempo. Alla fine si organizzò per ritornare in città a piedi. Ramdas si fece notare perché sorrideva e ballava per le strade sulla via del ritorno, rivolgendosi agli amici affermò: «La sottomissione alla Volontà di Dio vuol dire non preoccuparsi né scoraggiarsi. È evidente che Egli vuole che Ramdas parta in treno».

Giunsero alla stazione. Ora si presentava un problema: Maganlal doveva ancora continuare ad accompagnare Ramdas? Era stato lontano da Junagad, assieme a Ramdas, per circa tre settimane; inoltre Ramcharandas, che lo aveva raggiunto, avrebbe potuto prendersi cura di lui. Così propose a Maganlal di tornarsene dalla

sua famiglia, ma questi scosse la testa per indicare che il consiglio non gli era gradito ed era intenzionato ad accompagnarlo.

Era un problema che doveva risolvere il Signore, ma il Signore sa come compiere la sua Volontà.

Ramdas asserì: «Ascolta Ram, se insisti nel volerlo accompagnare, Ramdas dovrà seguire un digiuno di sola acqua finché sarai con lui. Questa è la Volontà del Signore. Cosa ne dici?».

«Farò anch'io la stessa cosa», fu la sua calma risposta.

«Maganlal», lo esortò allora un amico, «sei un bravo ragazzo, ma andando con lui gli infliggeresti il digiuno. Lascia perdere questa matta idea, meglio smetterla e andar via».

Per qualche tempo il giovane si ostinò, ma alla fine si convinse.

Ramdas e Ramcharandas arrivarono a Dhrangadhra con la loro scorta di amici, nei tempi previsti. Furono accolti da un ricco mercante che li alloggiò al piano superiore di un magazzino per le merci, sul fronte della strada principale.

Ramdas continuò a seguire una dieta a base di latte. Anche in questo posto, parecchie persone della città gli fecero visita: *sadhu* e capifamiglia, uomini, donne, bambini. Parlò con loro del suo argomento preferito: la devozione a Dio. La mattina dopo, Maganlal era lì nella stanza, disteso davanti ai piedi di Ramdas, come un albero abbattuto. Sembrava fosse caduto dal cielo, tanto improvvisa e inattesa era stata la sua apparizione. Il suo profondo affetto per Ramdas lo aveva ricondotto da lui.

«*Swamiji*, perdonatemi» lo implorò sedendosi, «non ho resistito al desiderio di venire. Non ho intenzione di insistere per proseguire con voi. Quando partirete per Surat, tornerò a Junagad».

Mulshanker era preso da un grande amore nei confronti di Ramdas: era un'anima antica, dolce e mite. Non era felice se non abbracciava Ramdas, stringendoselo al petto, per almeno mezza dozzina di volte al giorno. Raccontava inoltre di aver avuto una volta la fortunata possibilità di abbracciare il Mahatma Gandhi.

Il soggiorno di Ramdas a Dhrangadhra fu breve; con un treno della sera partì con Ramcharandas verso Surat. Fu qui, nella stazione di Dhrangadhra, che Ramdas si separò dall'abito di tweed donatogli da Raja Ram. Lo mise addosso a Mulshanker, in realtà glielo gettò sulle spalle mentre il treno aveva appena iniziato

a muoversi, abbandonando la stazione. Maganlal alla fine, dopo essersi separato da Ramdas, tornò a casa sua nella sua città natale.

## 2. Ramcharandas diventa un damerino

Ramdas raggiunse Rander, una piccola località nei sobborghi di Surat dove risiedeva il vecchio amico Kashirambhai. Lui e la sposa, una coppia nobile, accolsero Ramdas con gioia e lo sommersero con le loro amorevoli cure. Conducevano una vita ritirata, dedicando gran parte del tempo alla devozione, alla *puja* e alla lettura delle scritture. Il dolore, grande risvegliatore, aveva distolto completamente le loro menti dalla irrealtà della vita, rivolgendole verso Dio: unica Verità. Figli e figlie ormai adulti erano spirati davanti ai loro occhi, lasciando i genitori, nella vecchiaia, all'esclusiva devozione a Dio.

Un pomeriggio, Kashirambhai tenne una lettura speciale di un libro religioso che trattava i sette stadi della crescita spirituale dell'uomo. Terminata la lettura, guardò Ramdas e chiese:

«Posso dirvi a quale stadio siete arrivato?».

Ramdas non rispose.

«Applicando le prove qui descritte» proseguì picchiettando sul libro al suo fianco, «si rileva che avete superato il quinto piano e vi state avvicinando alla fine del sesto».

Kashirambhai aveva un'indole incline all'umorismo. Raccontò la storia di due *sadhu* che gettò gli astanti in preda alle risate.

Un tempo, due *sadhu* giunsero in una città da direzioni diverse. Uno si stabilì sotto un albero di *peepal* e l'altro all'ombra di un *baniano*. Udito del loro arrivo, un mercante si recò prima dal *sadhu* sotto l'albero di *peepal* e si prostrò davanti a lui.

«*Maharaj*, sembra che un altro *mahatma* sia giunto nella nostra città. Lo conoscete?».

«Sì, lo conosco: è un bufalo».

Poco dopo, il devoto, armatosi di un fascio di fieno, visitò il sadhu del *baniano* e, deposto il fieno davanti a lui, si prostrò.

«Ebbene, cosa significa questo?» gridò il *sadhu*, «Perché questo fieno?».

«È un'offerta, *maharaj*; degnatevi di nutrirvene e benedite il vostro devoto».

«Cosa! Sei impazzito? Mangiare fieno!» saltò su il *sadhu*.

«*Maharaj*, un *sadhu* sotto l'albero di *peepal*, all'altro angolo della città, è stato così gentile da informarmi che siete un bufalo. Così ho pensato di portarvi un dono appropriato».

«Come hai potuto credergli? Non hai senno?».

«*Maharaj*, come potrebbe un uomo povero e ignorante come il vostro schiavo osare comprendere i *sadhu*? Solo un *mahatma* può conoscere un *mahatma*».

«Va' allora, e digli che è un somaro».

Il mercante devoto andò direttamente al bazar, acquistò un chilo di semi di cotone e, fatto un fagotto, si diresse dal primo *sadhu* dell'albero di *peepal*. Sciolto il fardello, ne versò il contenuto davanti al *sadhu* e si prostrò.

«Be', cos'è questo? Sono semi di cotone!».

«Esatto, *maharaj*, una materia a voi così cara. Accettate l'umile dono e, facendone un pasto completo, riversate la vostra grazia sul vostro schiavo».

«C'è qualcosa che non va in te? Che intendi dire, che dovrei mangiare semi di cotone?».

«Perché no? *Maharaj*, un *sadhu* laggiù, sotto il *baniano*, mi ha detto che siete un somaro. E un asino adora cibarsi di semi di cotone».

«Sciocco! Non vedi che non sono un asino?».

«E come potrei saperlo, *maharaj*, un pover'uomo come me preso nelle maglie di *maya*! Si dice: solo un *mahatma* può riconoscere un *mahatma*».

Il *sadhu* era ora furioso; balzò in piedi e ordinò con voce imperiosa.

«*Bhaktaraj*[1], portami dove si trova l'altro *mahatma*. Voglio insegnargli come parlare dei suoi superiori».

Andarono. Sembra che vi fu una terribile rissa tra i due *mahatma*, mentre il mercante devoto si godeva la scena da lontano. La faccenda si concluse con i sadhu rimasti senza cibo per l'intera giornata.

Rander è situata sulle rive del fiume Tapti. Ramdas faceva il suo bagno quotidiano nel fiume insieme a Ramcharandas. Per quanto riguardava il bagno,

[1] Re tra i devoti.

Ramcharandas esercitava su di lui un controllo assoluto. Arrivava, a volte, al punto di costringere Ramdas a sottomettersi alla sua volontà con sgridate, come farebbe una madre col figlio disubbidiente.

«*Swamiji*» diceva con voce severa, «non dovreste fare il bagno lì, venite da quest'altra parte»; quindi tirava Ramdas per un braccio, e quasi lo trascinava nell'acqua alta fino al ginocchio, strofinandolo e strigliandolo come un palafreniere farebbe con un cavallo. Non c'era dubbio che Ramcharandas facesse tutto questo a causa del grande affetto che provava per Ramdas. Dopo pochi giorni, però, Ramdas si rese conto di aver perso ogni tipo di autonomia di comportamento per ciò che riguardava il bagno al fiume. Un giorno Ramdas gli disse, in tono sommesso e a mani giunte: «Ram, il modo in cui tratti Ramdas gli ricorda l'atteggiamento di Paramhamsa, nipote di Sri Ramakrisna, nei suoi confronti. Si narra che si imponesse in maniera simile alla tua sul santo, che aveva un'anima da bambino. Alla fine Sri Ramakrishna fu costretto a mandarlo via. Allo stesso modo Ramdas ti chiede di lasciarlo in pace e di stargli lontano».

Ramcharandas sorrise e restò in silenzio. Egli frequentava la piazza del Mercato e strinse amicizia con diversi mercanti. Un giorno arrivò da Ramdas dicendo: «*Swamiji*, degli amici mercanti desiderano regalarmi degli abiti, potrei procurarmi qualcosa anche per voi, cosa vorreste avere?».

«Mendicanti come siamo, il tessuto più adatto a noi è il *khadi*, che è grezzo, resistente e adatto a tutti gli usi. Quanto a Ramdas, ne possiede già un pezzo e non gliene serve un altro» rispose Ramdas. La sua faccia lasciava intendere che non era contento. Il ragazzo comunque andò al mercato e fece ritorno verso sera. Cosa si presentò agli occhi di Ramdas? Un *sadhu* vestito, in maniera impeccabile, come un damerino. Indossava infatti una lunga tunica di mussola pregiata con bottoni scintillanti, roteava con la mano un ombrello costoso e alla moda, ai piedi inoltre calzava scarpe di tela bianca con la suola di gomma. Alla vista di questa elegante figura, Ramdas fece un inchino e disse: «Ram, tu sai che Ramdas è un umile fachiro; tu invece ti sei trasformato ora in un nobiluomo, come può avere un fachiro qualcosa in comune con un aristocratico?».

Ramcharandas non era un tipo da sostenere polemiche e sorrise alle osservazioni di Ramdas; tanto si sarebbe comunque e sempre comportato a modo suo.

Ramdas ricevette un invito dagli amici di Jhansi con il biglietto ferroviario pagato per un solo passeggero. Era evidente che avrebbe proseguito da solo per

Jhansi. Affrontò l'argomento con Ramcharandas che si ribellò alla situazione: «Siete sempre del parere di cacciarmi via!» disse con passione.

«È la Volontà di Dio, Ram, e devi sottometterti ad essa. Inoltre è opportuno che tu viaggi da solo, accumulando esperienze alla tua propria maniera. Ramdas ti consiglia di recarti sulle rive del fiume Narmada e di trascorrere qualche tempo in quell'atmosfera ispiratrice».

## 3. Krishna, Cristo e Buddha

Il giorno stabilito Ramdas partì da Surat verso nord. Il giovane viaggiò con lui per alcune stazioni, poi si separarono. A Ujjain, Ramdas dovette interrompere il viaggio. Sostò in una *dharmashala* per la notte e il giorno seguente si rimise in cammino. In treno incontrò un giovane musulmano che, sedutosi al suo fianco, gli aprì il cuore e gli raccontò dei propri dolori. Ramdas allora lo introdusse all'abbandono a Dio come panacea per tutti i mali della vita. Il giovane voleva anche conoscere un metodo per controllare la mente irrequieta e Ramdas gli insegnò la ripetizione del Nome di Dio.

Giunti a Bhopal, dove il treno sostò per trenta minuti, l'amico musulmano ebbe il tempo di acquistare latte e frutta che offrì a Ramdas. Poiché Bhopal era la sua destinazione, prese congedo dal *sadhu* con il Nome di Dio sulle labbra.

Era mezzanotte quando Ramdas raggiunse la stazione di Jhansi. Trascorsa la notte nel capannone per i passeggeri e al mattino presto si diresse verso la città che distava due miglia dalla stazione. Andò dritto a casa di Mahadev Prasad. Alla vista di Ramdas, l'uomo fu scosso dalla gioia. Cadde ai piedi di Ramdas, li baciò e, rialzatosi, lo abbracciò più e più volte, con le lacrime che gli rigavano il volto per l'emozione.

Erano passati oltre due anni da quando Ramdas era rimasto sotto il suo tetto ospitale per mesi. Con quanta dedizione e bontà si era allora preso cura di lui! Il suo desiderio di rivedere Ramdas doveva essere stato davvero intenso, come era evidente dal modo in cui lo riceveva.

In serata Ramdas incontrò Ramkinkar, il devoto amico che lo aveva assistito con tanta cura durante il viaggio verso Badrinarayan. Era fuori di sé dalla gioia di vedere Ramdas. Fu deciso che il suo soggiorno sarebbe stato nel Ram Mandir, dove aveva risieduto l'ultima volta. Ramkinkar lo condusse dunque al tempio. Il

vecchio *pandaji*[2] era lì. Uscì per accogliere Ramdas. La sua mole massiccia tremava per l'emozione di rivedere Ramdas.

Il giorno dopo, giunta la notizia agli altri amici, essi accorsero in gran numero. La sera le folle si radunavano nel tempio e Ramdas trasmetteva in inglese, essendo la sua conoscenza dell'hindi ancora scarsa, il suo messaggio di amore e gioia. Seguaci di diverse sette e credenze tenevano colloqui con lui, sia per chiarire i propri dubbi sia per imporgli le proprie vedute. Egli apprezzava i loro vari punti di vista e vi si riconciliava poiché, dopotutto, era il Signore ad aver pianificato questo variegato gioco del mondo. Gli era concesso di vederLo e amarLo in tutti.

Ramdas fece visita al Sipri Bazaar, dove incontrò molti amici, e tornò in città. Espresse il desiderio di vivere fuori dall'abitato. Fu scelto un luogo chiamato Atkhamba. Un piccolo edificio composto da una singola stanza e un portico che sorgeva all'angolo estremo del lago Lakshmi-talao. Sulla riva del lago c'era un minareto a otto pilastri, fatto di pietra rossa, con una cupola magnificamente modellata secondo lo stile dell'architettura moghul. A motivo degli otto pilastri, prendeva il nome di Atkhamba. Sedere sul basamento di questa struttura, rivolti al lago, significa contemplare una vista incantevole: le acque immobili dello specchio d'acqua riflettono come in uno specchio il paesaggio circostante.

Un albero di *peepal* stendeva i suoi rami sopra l'edificio. Un'immagine in pietra di Hanuman, cosparsa di vernice rossa, stava sotto l'albero racchiusa in una camera rocciosa aperta. Ramdas dimorò ad Atkhamba per più di un mese. Anche qui le folle si radunavano la sera. Ramkinkar gli faceva compagnia durante le notti. Mahadev Prasad non mancò una sola sera. A volte, Ramdas usciva al mattino per lunghe camminate sulle colline. Su una di esse si imbatté in un tempio in rovina con l'immagine di una dea, in marmo bianco, ridotta in pezzi. Dalla cima di questa collina si può avere un'ampia veduta di tutto il territorio circostante. Egli trascorreva qui ore intere nella brezza rinfrescante, in quieta meditazione.

Fece visita anche a un vecchio santo a Shyam Chopla. La sua natura fanciullesca attirava Ramdas verso di lui. Il vecchio amava narrare dei suoi vagabondaggi di gioventù. Aveva attraversato esperienze entusiasmanti. Il suo tempio era situato in una giungla lontana dalla città. Due vasche ben conservate attiravano molti devoti dalla città per i loro bagni quotidiani.

Ramdas ebbe il privilegio di entrare in contatto con un altro santo,

[2] Panda (o *Paṃḍā*): si riferisce ai sacerdoti indù che guidano i pellegrini nei rituali sulle rive dei fiumi sacri; il suffisso *ji* è di rispetto.

Nirbhayanandji, e la sua sposa Purnanandji. Sia il marito che la moglie avevano abbracciato il *sannyas* ed erano vestiti con tuniche arancioni: una coppia tipica che aveva consacrato la vita al servizio del Signore. Appartenevano al noto *ashram* per *sannyasi* di Pilikoti, a Chitrakut. All'epoca del soggiorno di Ramdas a Jhansi, vivevano in una piccola casa con giardino distante dalla città. Entrambi furono estremamente premurosi con lui. Madre Purnanandji era davvero un'anima pura e incantevole.

A questo proposito bisogna chiarire che per Ramdas nessuno è impuro o peccatore, sebbene egli possa menzionare la particolare purezza e grandezza delle persone che ha incontrato. Il suo compito è narrare le esperienze riguardo agli eventi che gli sono accaduti e alle persone che ha incontrato. Egli presenta la storia dal punto di vista di un testimone imparziale della *lila* di Dio. Il mondo è la manifestazione di Dio in cui Egli esprime Se stesso in una moltitudine di forme, assumendo vari caratteri. Ramdas guarda a tutto con la medesima visione limpida e il suo amore per tutti è uguale, siano essi santi o peccatori: egli non vede alcuna differenza. È il Signore che interpreta tutte le parti nel dramma del mondo.

Un inglese di nome Abbot, desiderando vedere Ramdas, lo accompagnò in auto al suo bungalow. Abbot e l'anziana sorella ricevettero Ramdas in veranda. La madre inglese parlò con alta ammirazione di Gesù Cristo e dei suoi insegnamenti. Ramdas concordò perfettamente con lei nella sua lode al Divino Maestro. Tuttavia, il suo entusiasmo la spinse fino a parlare in termini sprezzanti di Sri Krishna, Buddha e altri grandi Maestri.

«Madre, Ramdas non può essere unanime con voi su questo punto. Egli tiene Sri Krishna e Buddha nella stessa alta considerazione, se non superiore, a quella di Gesù. Ne parlate in questo modo perché non li avete compresi. Allo stesso modo, vi sono indù che parlano in modo denigratorio di Cristo senza conoscerlo».

La madre contrastò la sua visione e iniziò ad attaccarla con argomenti polemici. Ma Ramdas restò in silenzio. Ad Abbot non piacque il modo in cui la sorella parlava e cercò di pacificarla. Alla fine lei smise e Ramdas prese congedo.

Ramkinkar e altri amici di Jhansi proposero che Ramdas diventasse esperto di hindi, poiché molte persone che venivano a trovarlo non comprendevano la lingua inglese. Sentivano di perdere il beneficio dei suoi discorsi. Così, uno degli amici si impegnò a istruirlo nell'hindi. Ramdas fu provvisto del primo sillabario hindi, di una lavagna e di una matita. Sentì di essere stato appena iscritto alla

classe dei principianti. Riceveva ogni giorno un'ora di lezione dal premuroso insegnante. Il suo progresso fu rapido. In dieci giorni finì il primo sillabario e in altri cinque superò il secondo. Iniziò quindi a leggere libri in un hindi semplice, come il *Bala Ramayan*, la vita di *Samarth Ramdas* e la *Gita Sangraha*. Cominciò anche a vergare lettere in hindi.

La *Ram-navami*[3], la celebrazione del compleanno di Sri Ramchandra, si avvicinava rapidamente e Ramdas pensò di assistere al festival a Chitrakut dove, dicevano, veniva celebrato in grande stile. Così, un giorno, annunciò agli amici di Jhansi l'intenzione di partire con un treno serale. Ramkinkar e altri amici vennero alla stazione per dargli l'addio. Ramdas avrebbe viaggiato da solo.

[3] Festa per la ricorrenza della nascita del Signore Rama.

CAPITOLO XVI

# CHITRAKUT

## 1. La rinuncia di un bania

Ramkinkar espresse il desiderio che Ramdas avesse un compagno di viaggio. Udendo ciò un *bania*, che era lì presente sul marciapiede del binario, si fece avanti: «Anch'io sto andando a Chitrakut. Sarò felicissimo di tenergli compagnia e di occuparmi di lui».

Il *bania* e Ramdas presero posto sul treno fianco a fianco. Il *bania* aveva con sé una coperta di lana grezza e un recipiente per le abluzioni. Stese il *kambal* sulla panca e, facendovi sdraiare sopra Ramdas, cominciò a massaggiargli i piedi. Mentre prestava questo servizio aprì il proprio animo: «*Maharaj*, sono disgustato dalla vita del mondo. Anch'io vorrei condurre una vita da *sadhu*. Ho voltato le spalle ad un'esistenza carica di preoccupazioni e dispiaceri. Consideratemi un vostro discepolo e prendetemi sotto la vostra protezione».

«*Ramji*, non c'è nulla di sbagliato nel mondo. È la tua mente ad essere ossessionata. Finché la tua mente non desidera, con tutto l'ardore, di squarciare il velo dell'illusione che offusca la Verità che è dentro te, la semplice rinuncia esteriore risulterà superficiale e non servirà a nulla. Sarebbe come saltare dalla padella nella brace. L'autentica felicità risiede nel nostro giusto atteggiamento verso la vita e il mondo. Ora, il giusto atteggiamento dipende da una visione corretta. La visione si ottiene tramite la realizzazione della Verità ovvero di Dio. Non lasciarti ingannare: non puoi ottenere liberazione e pace semplicemente voltando le spalle al mondo. Conosci bene la tua mente. Libertà e gioia sono dentro di te. La vittoria sulla lussuria, l'ira e l'avidità è la Via. Non aggrapparti a Ramdas, non è un Guru. Può soltanto mostrarti la Via, ma lo sforzo e la lotta sono compito tuo. Sii, quindi, un discepolo della Verità».

La mente del *bania* sembrava assorta; le parole di Ramdas non diedero luogo a nessuna risposta né egli diede segno di averle comprese. Passò la notte. La mattina seguente di buon'ora il treno raggiunse la Stazione di Chitrakut. Dopo essere scesi, Ramdas e il *bania* si diressero verso le colline di Chitrakut che si trovano a circa tre miglia dalla stazione. Lungo il tragitto ebbe di nuovo uno

scambio di parole col *bania*: «Stai praticando qualche tipo di *sadhana* per la concentrazione della mente, *Ramji*?».

«Come no! Recito qualche volta il Nome di Dio».

«Qualche volta non basta» disse Ramdas, «dovresti ripetere il Nome incessantemente e mantenere il flusso ininterrotto del ricordo di Dio nei tuoi pensieri».

«Per quanto mi riguarda, è sufficiente» rispose il *bania* tagliando corto.

«*Ramji*, lascia da solo Ramdas, perché egli vaga in solitudine», mise in chiaro Ramdas.

«No, no, io non vi abbandonerò».

«Il sentiero che Ramdas percorre è irto di dolori e pericoli. Egli è senza paura e non teme la morte; seguirlo significherebbe per te troppo disagio e sofferenza».

«Anch'io non ho paura di nulla. Posso adattarmi ad ogni tipo di vita che voi decidiate di adottare. Sono determinato a condividere la mia sorte con voi».

Ramdas non ebbe alternativa che sottomettersi a tale decisione, Dio voleva così.

Ad un certo punto raggiunsero le rive del fiume Mandakini, nel cuore della città. Arrivarono ad una gradinata per bagnarsi. Ramdas trovò da sedersi su di una tavola bassa e consunta. Il distacco, *vairagya*, che aveva contagiato il *bania* era all'opera. Questi si tolse la camicia e, dopo aver chiamato un barbiere di passaggio, si accovacciò su un gradino di pietra.

«Rasami completamente», disse al barbiere, «prendo il *sannyas*».

«Vi sbagliate sul mio conto», obiettò il barbiere, «non sono disposto a attirare su di mele maledizioni di vostra moglie e dei vostri figli aiutandovi ad abbracciare il *sannyas*».

«Fratello perché ti preoccupi di tutto questo? Fai ciò che ti chiedo» insistette il *bania* in tono persuasivo. «Ti darò la mia camicia e un orologio in aggiunta alla spesa per la rasatura».

Il barbiere rimase fermo nella sua decisione. Il timore delle maledizioni superava ogni altra considerazione. Si rifiutò di cedere alla tentazione; si alzò in piedi e stava per andarsene quando il *bania* lo afferrò per un braccio e lo implorò: «Allora radimi tutti i peli della testa e del viso, salvo le sopracciglia e un piccolo ciuffo sul capo. Che ne pensi? Adesso non dovresti avere obiezioni».

A questo punto il barbiere accettò il compromesso. Poggiò a terra la borsa di pelle con gli strumenti per la rasatura e si sedette. In quindici minuti, il viso e la testa del *bania*, tranne un ciuffo nel mezzo del capo, furono completamente ripuliti da ogni pelo. Al barbiere il *bania* regalò la camicia e l'orologio oltre ad alcune monete; poi si voltò verso Ramdas aspettandosi uno sguardo di approvazione da parte sua. Ramdas non poté far altro che essere un divertito spettatore di quello spettacolo.

Il *bania* aveva ancora conservato un vecchio berretto bisunto, che gettò via, due *dhoti* e un borsellino contenente un po' di soldi. Aveva anche al dito un anello d'oro. Regalò a un mendicante uno dei *dhoti*. Gli restava solo un *dhoti*, l'anello d'oro, un po' di soldi e il recipiente per abluzioni. Dopo il bagno accompagnò Ramdas in un negozio di dolciumi dei dintorni dove fecero uno spuntino con frullato di frutta e latte. Poi passeggiarono lungo la riva del fiume e raggiunsero un luogo chiamato Phatakshila, dove videro una dozzina di *sadhu* che vivevano in una capanna vicino al fiume.

Dopo essersi riposati per un po' sotto un albero, a mezzogiorno tornarono sui loro passi, verso la città. Il *bania* era affamato: una nuova visita al negozio di dolciumi placò il lupo famelico che era in lui. Nel pomeriggio fecero un giro sulla famosa collina di Kamtanath, sulla quale si dice che Sri Ramchandra dimorò con Sita per dodici anni. La sera tornarono ancora una volta al negozio di dolciumi. Per la notte, Ramdas scelse di sistemarsi sotto un albero e il *bania* dormì accanto a lui. Gli stava appiccicato come fosse la sua ombra; temeva che Ramdas potesse sfuggirgli da un momento all'altro.

## 2. Il fallimento della missione di pace

Alzandosi il mattino seguente dal suo giaciglio d'erba, il *bania* sentì che qualcosa dentro di lui non andava. «Andiamo alla stazione di Karvi» disse a Ramdas. «È soltanto a quattro miglia da qui e saremo di ritorno entro stasera». Non era un problema di Ramdas domandarsi il perché di questa decisione, non doveva fare altro che acconsentire. Dopo una visitina all'interessante negozio degli spuntini, si incamminarono. Lungo la strada, mentre attraversavano una strettoia in cima ad una collinetta, Ramdas dovette camminare a più ravvicinato contatto col *bania*. In quel momento si accorse che da costui proveniva un sospiro profondo unito a un flebile gemito. Ramdas gli si piazzò di lato e lo scrutò in viso: gli scendevano lacrime dagli occhi.

«Cosa c'è che non va?» chiese Ramdas.

Asciugandosi le lacrime e tra singhiozzi di dispiacere, rispose: «Provo un dolore immenso per mia moglie e i miei figli. Sono andato via di casa senza che lo sapessero, potrebbero esser preoccupati per me e vivere in ansia a causa della mia assenza. Non mi dispiace per me stesso, è per loro che il mio cuore è in pena» e scoppiò a piangere.

«*Ramji*, perché non torni da loro?» chiese Ramdas.

«Vedete ho praticamente tagliato tutti i ponti. Oh, il barbiere aveva ragione». Intanto, toccando con dolcezza il corto codino che aveva sul capo, continuò. «Si, dopotutto la situazione non è poi grave. Potrei ancora ritornare da loro».

Arrivarono a Karvi. Il *bania* si diresse immediatamente verso il cortile di una casa dal tetto di paglia vicina alla stazione ferroviaria. Si sedettero su di una panchina di quello spiazzo a pochi passi dall'ingresso della casa. Due ragazzini stavano giocando proprio lì di fronte. Il *bania* fece diversi cenni ai ragazzi, che non lo riconobbero né gli prestarono attenzione. La trasformazione del suo aspetto era la causa del mancato riconoscimento. Allora chiamò uno dei ragazzini e gli sussurrò all'orecchio: «Dì a tua madre che un uomo desidera vederla».

Il ragazzo entrò nella casa. Nel frattempo il *bania* confidò a Ramdas il segreto della sua missione. Era venuto a casa della sorella di sua moglie, voleva farsi riconoscere da lei affinché, per suo tramite, potesse trovare il modo di riconciliarsi con la moglie. Era evidente che aveva avuto un litigio con lei, che si era concluso con la sua partenza da casa unita alla minaccia di non varcarne mai più la soglia nuovamente. Il ragazzo ritornò fuori, e come se la cosa non lo riguardasse, tornò a giocare col fratello. Difatti, come avrebbe potuto una signora accondiscendere a ricevere uno sconosciuto in casa sua? Il *bania*, di nuovo, si avvicinò al ragazzino e gli sussurrò a bassa voce: «Dì a tua madre che c'è il marito di sua sorella *Mami*».

Il ragazzo, alzando le sopracciglia, guardò la faccia del *bania* ed un sorriso gli illuminò il volto paffuto. Corse di nuovo dentro casa e riapparve immediatamente facendo cenno al *bania* di entrare. Ramdas restò fuori ad attendere. Passarono all'incirca quindici minuti che il *bania* venne fuori come un cane bastonato. Il suo viso amareggiato mostrava chiaramente quale pietanza indigesta gli era stata servita dalla cognata. Doveva avergli presentato una bella fetta della sua opinione negativa. Le brucianti sferzate della lingua di lei avevano incenerito e corrucciato l'espressione del *bania*.

«La sua lingua taglia come un rasoio: be', una lingua di donna!» esclamò con convinzione. Poi aggiunse: «*Maharaj*, adesso ho capito. Non sono adatto alla vita

familiare. Mi attira la vita da *sadhu*. Non tornerò mai più a casa mia per affrontare l'altra sorella! No, mai».

Presa la decisione suggerì: «*Maharaj*, andiamo via da questo luogo indesiderabile».

Era ormai passato mezzogiorno. Il lupo interiore stava di nuovo turbando il *bania*. Cercò una pasticceria e consumarono un *pasto* leggero. Nonostante il suo cuore fosse lacerato da emozioni contrastanti, il suo comportamento nei confronti di Ramdas mantenne un carattere di immutato rispetto e premura. Ramdas poteva benissimo comprendere che era il Signore stesso a condurre il gioco: quale perfetto giocatore!

Quando la notte si avvicinò cercarono una sistemazione in un *dharmashala*, ma era affollato e non trovarono posto. Uscirono all'aperto, la luna era alta nel cielo; i suoi raggi rinfrancanti e morbidi illuminavano il mondo che si stava ritirando per dormire. Il suo benefico fulgore inondava il vasto scalo ferroviario. Ramdas si diresse verso questo luogo seguito dal *bania* e, attraversando un cancello, entrarono in un cortile. Nello spiazzo erano sparse grandi lastre piatte di pietra; Ramdas si accomodò su una di esse e suggerì al *bania* di occuparne un'altra che giaceva al suo lato.

«È un buon posto per dormire stanotte», osservò Ramdas.

Il *bania* emise un grugnito come a dire che non era d'accordo con lui. Esaminò sospettosamente da ogni lato gli spazi sottostanti le pietre, ma vedendo che Ramdas si era già sdraiato lungo disteso sulla sua lastra, con un altro lungo brontolio, anche lui lo imitò. Ramdas contemplò la luna splendente in alto e l'infinito spazio tutt'intorno ad essa. Era incantato e assorbito. All'improvviso un urlo lacerante uscì dalla bocca del *bania*. Ramdas s'alzò a sedere e lo guardò. Stava gridando: «Un serpente! Un serpente!». Si era alzato in piedi e stava scuotendo la sua veste, il suo unico pezzo di tessuto, con un'agitazione febbrile: «*Maharaj*, questo posto è infestato dai serpenti! Andiamocene da qui».

Ramdas si era accorto che delle lucertole avevano fatto, degli angolini riparati sotto le lastre di pietra, le loro tane.

«Non temere *Ramji* ci sono lucertole, non serpenti, sotto le pietre. Sono innocue».

«Oh, una cosa, qualsiasi cosa sia, mi è strisciata sulle gambe. Che sensazione orribile ho provato!».

«Non preoccuparti e continua a dormire, non c'è motivo d'aver paura» disse Ramdas incoraggiante.

Rendendosi conto che Ramdas non aveva intenzione di andare altrove, si raggomitolò sulla pietra coprendosi completamente il corpo col suo telo, dalla testa ai piedi. Durante la notte per un paio di volte sussultò nel sonno con un gemito di spavento, che erano solo gli effetti postumi del suo primo allarme. Il primo urlo aveva terrorizzato a tal punto le povere lucertole che non osavano più uscire dalle loro tane per toccare qualcuno capace di produrre un suono così straziante.

Essendo miseramente fallita la missione di riconciliazione del *bania*, il giorno appresso lasciarono di nuovo Karvi per Chitrakut. Terminato il bagno nel fiume, il negozio preferito di spuntini li accolse con i suoi frullati e del latte. La giornata era calda; si riposarono per qualche tempo all'ombra fresca di un albero sulla riva del fiume. Quando il sole scese oltre la metà del cielo, Ramdas propose di salire sulla collina di Hanumandhara e restarvi per la notte.

## 3. Il sadhuismo non è uno scherzo

Salendo più di cento gradini di pietra fino alla cima della collina, raggiunsero Hanumandhara. Qui un maestoso getto d'acqua si riversava da un'altezza di circa quindici metri in un serbatoio sottostante. Vicino alla cascata si trovava un piccolo padiglione per riposare. Il luogo è considerato sacro poiché si dice sia stato abitato da Sri Ramchandra e Sita. Da qui si gode di un'ampia vista sulla campagna: vaste pianure, alte colline coperte di fitta vegetazione e il fiume che scorre placidamente. Chitrakut è terra di santi e saggi. Centinaia di *sadhu* svolgono ancora le loro pratiche austere in piccoli *ashram* chiamati *kuti*, sparsi sulle colline e lungo le rive del fiume.

Ramdas notò che la montagna si ergeva ancora più in alto e si accinse a salire, ma il *bania* suggerì: «*Maharaj*, qui c'è un grazioso padiglione; perché non vi passiamo la notte?».

Ramdas, senza rispondere, imboccò un sentiero tortuoso e salì, seguito dal compagno. Giunsero su un terreno pianeggiante dove sorgevano due capanne e una grande tettoia aperta. Entrò in una delle capanne e vi trovò un'immagine di pietra nera, vestita con abiti femminili, che rappresentava Sita. Un *sadhu* sedeva accanto all'immagine per raccogliere le offerte dei pellegrini. Si diceva che Sita avesse usato quel luogo come cucina, da cui il nome Sita-Rasuyee. L'altra capanna

era chiusa a chiave. Il *bania* si sedette nella capanna aperta per riposare le membra stanche.

«*Ramji*» disse Ramdas, «questo posto mi sembra perfetto per il *bhajan*, ci fermeremo qui per la notte».

Il *bania* replicò che l'idea non gli piaceva affatto e la trovava assurda. Intanto il sole era tramontato e l'oscurità calava rapidamente. Il *sadhu* del Sita Mandir uscì e vide Ramdas seduto sulla radice di un albero e il *bania* nel capanno: «Allora? Cosa fate ancora qui? Non vedete che è buio? Tornate giù».

«Il Signore Ram vuole che Ramdas si fermi qui per la notte», rispose Ramdas.

«Stupidaggini!» borbottò il *sadhu*, «Questa giungla è infestata da bestie feroci e non è permesso restare all'aperto di notte. La piccola capanna del silenzio appartiene al mio Guru, che è sceso in città per la celebrazione di Riddhi e Siddhi. Egli ha ordinato che nessuno resti qui».

«Ramdas obbedisce al comando del Signore Ram, che gli dice di non andarsene».

«Allora fate come volete, ma a vostro rischio e pericolo» ribatté il *sadhu*. «Però non usate il capanno aperto. Tu, tu, vieni fuori di lì!» disse rivolgendosi al *bania*.

Con un ultimo ammonimento, il *sadhu* si incamminò giù per la collina. Ramdas scorse una roccia piatta sotto un gruppo di alberi poco più in alto e vi si sistemò. Non appena il *sadhu* sparì dalla vista, il *bania* tornò furtivamente sotto la tettoia.

Scese l'oscurità. «*Maharaj-ji*, per favore, venite sotto questa tettoia», lo chiamò il *bania*.

«No *Ramji*, questa pietra è larga a sufficienza per due. Vieni tu qui».

«Questo posto è migliore», insistette il giovane.

Ma era ormai buio pesto e il *bania*, terrorizzato, gridò: «O *Maharaj*, venite, non posso restare solo in questo luogo terribile!».

Ramdas si avvicinò a lui sotto la tettoia. Con le tenebre arrivò anche il freddo. La tettoia, aperta su tutti i lati, lasciava entrare liberamente le brezze gelate. Ramdas sedeva in meditazione mentre il *bania* cercava di dormire. Ma come poteva trovar riposo in quel luogo spaventoso? Tremava per il freddo e per paura.

A mezzanotte si udì un fruscio tra le foglie secche. Con un grido acuto, il *bania* balzò a sedere. «*Maharaj*» sussurrò, «cos'è questo rumore?».

«Non è niente, *Ramji*, saranno solo topi di montagna che scorrazzano in giro».

«Potrebbe essere un animale selvatico o un cobra; ho sentito dire che queste giungle ne sono piene» ribatté il *bania* convinto.

Un'ora dopo il rumore si ripeté più forte e vicino. Questa volta il *bania* si aggrappò a Ramdas come un cucciolo di scimmia terrorizzato fa con la madre.

«Cosa possiamo fare?» gridò.

«Ripeti il Nome di Ram. Non devi aver paura di nulla quando quel Nome potente è sulle tue labbra. Ripetilo continuamente e mantieni la calma».

Da quel momento il *Ram-Nam*[1] non lasciò più le labbra del *bania*. Fino all'alba continuò a ripetere il mantra e nessun rumore lo turbò più. La luce del mattino dissipò le sue paure; si distese esausto e iniziò a russare.

Ramdas si alzò e vagando nella giungla raggiunse la cima della collina. Attraverso la nebbia scorse i contorni sfumati dei templi di Chitrakut. La vista era incantevole e Ramdas rimase immobile, catturato dall'incantesimo. Addentrandosi nella foresta trovò ossa di animali sparse sul terreno, segni rivelatori di belve feroci. Poi, ricordandosi del compagno, si affrettò verso il capanno. Ma dov'era finito? Era sparito. Il *sadhu*, che nel frattempo era tornato, gli chiese: «Ma chi stai cercando? Il *bania*, per caso? Mentre salivo l'ho visto correre giù come fosse inseguito dal diavolo in persona». E aggiunse con una risata: «Alla fin fine ha imparato che il *sadhuismo* non è uno scherzo».

La giungla richiamò di nuovo Ramdas che si immerse in essa fino alle undici. Poi scese dalla collina e diresse i suoi passi verso il fiume.

[1] Il nome di Ram.

CAPITOLO XVII

# CHITRAKUT

## 1. Il mouni nudo

Mentre faceva il bagno nel fiume, un *sadhu* scuro e alto informò Ramdas di un luogo chiamato Anasuyaji, a sette miglia da Chitrakut. Aveva pensato di visitare il santuario quel giorno e sarebbe stato lieto di avere Ramdas come compagno. Ramdas accettò la sua proposta, Dio organizza sempre le cose per lui. Lo condusse al *sadhu-ashram* di Phatakshila, dove cenò in compagnia di circa due dozzine di *sadhu*.

Un incidente qui è degno di nota. Per mancanza di spazio all'interno del piccolo *ashram*, Ramdas per mangiare dovette sedersi nel portico esterno. Le foreste di Chitrakut brulicavano di scimmie. Nel momento in cui un piatto contenente *roti*, riso e *dal* fu posto davanti a Ramdas, una scimmia robusta e possente arrivò da dietro e, con una mossa improvvisa portò via un *roti* e del riso. A ciò, il *sadhu* che serviva il cibo, guardò Ramdas e disse con rabbia:

«Perché hai permesso alla scimmia di rubare il *roti*? Idiota!».

«Non importa, *maharaj*, ha preso la porzione di Hanuman. Non è forse Hanuman?» disse Ramdas con un sorriso.

In risposta, il *sadhu* guardò intensamente Ramdas e rimase in silenzio.

Finito di mangiare, insieme al *sadhu* scuro e ad altri due che facevano parte del gruppo, Ramdas partì alla volta di Anasuyaji. Dovevano attraversare una vasta foresta di alberi giganteschi. Quando entrarono nelle profondità della foresta, poterono distinguere impronte di animali selvatici sul loro sentiero. Poco dopo si avvicinarono a una piccola capanna di paglia di un *sadhu* che stava spaccando legna per il fuoco della notte. Per pochi minuti, il gruppo si riposò accanto all'*ashram* e bevve l'acqua fresca offerta dal *sadhu*. Era un vecchio con una barba grigia, radioso, vigoroso e allegro. Parlava degli animali selvatici come se fossero animali domestici.

Procedendo il gruppo raggiunse Anasuyaji prima del tramonto. Era un luogo maestoso, una stretta striscia di giungla vicino al fiume, che aveva come sfondo alte e scoscese rupi dall'aspetto bizzarro. Di fronte al fiume sorgeva un edificio a

terrazze nel quale vivevano i *sadhu* residenti, e, a una certa distanza, quasi nascosto nel folto boschetto di alberi, c'era il tempio di Anasuyaji, la celebre *pativrata* (sposa devota), moglie del grande saggio Atrimuni. Anche qui l'immagine era di marmo nero, abbigliata vistosamente in abiti femminili, secondo il costume dell'India settentrionale.

Dopo essersi dissetati al fiume, le cui acque erano di trasparente purezza, il gruppo si riposò sotto un albero enorme di fronte all'edificio a terrazze. La notte si stava avvicinando e con essa anche il freddo. I *sadhu* andarono in cerca di legna per accendere un fuoco per la notte.

Mentre Ramdas stava seduto da solo sotto l'albero, udì un battito di mani proveniente dalla terrazza. Un *sadhu* gli faceva cenno. Salì una rampa di scale e si avvicinò al *sadhu*. Era completamente nudo. Fece segno a Ramdas di sedersi su un rozzo *kambal* che stese sul pavimento. Ramdas prese posto e anche lui si sedette. Era giovane, ma il suo corpo era magro e consumato dalle severe austerità. I suoi capelli e la barba incolti mostravano la sua totale indifferenza per l'aspetto fisico. Il suo sguardo era distante e sognante e c'era un sottile bagliore sul suo volto scuro. Dato che si esprimeva a gesti era evidente che stava osservando anche il voto di silenzio. Teneva in mano un corto *japa-mala* di semi di *rudraksha* che continuava a far ruotare tra le dita.

A gesti fece capire a Ramdas che sarebbe dovuto rimanere con lui per la notte. Lo condusse all'interno della stanza, che Ramdas trovò in uno stato di perfetto disordine. Preparò un posto per Ramdas accanto al fuoco che ardeva al centro della stanza. In silenzio passò la notte in compagnia del *sadhu*.

La mattina presto chiese al *sadhu* il permesso di andarsene. Questi chiese a gesti perché non portasse con sé un recipiente per l'acqua. Ramdas rispose che era la volontà di Ram. Allora lui scorse tra i detriti sparsi nella stanza una piccola zucca essiccata e pulita, trasformata in una borraccia. La pose davanti a Ramdas e gli fece segno di prenderla. Esitò, ma il *sadhu* non si fece scoraggiare. Con gesti eloquenti indicò a Ramdas che non avrebbe mai dovuto andarsene in giro senza un recipiente per l'acqua. Alla fine Ramdas cedette, prese la zucca e salutandolo lasciò il luogo.

Sceso in basso, si unì al *sadhu* scuro che lo stava aspettando. Gli altri *sadhu* erano partiti prima. Ramdas e il *sadhu* scuro procedettero verso Bharat Coop. Sulla strada incontrarono le capanne dei contadini. Furono ospitati da questi uomini, umili e poveri, che non mancarono di offrire loro un *pasto* di riso e cagliata. In serata raggiunsero Bharat Coop.

Qui c'era un grande pozzo, su cui pendevano i rami di un vecchio gigantesco albero di *peepal*. Nelle vicinanze c'erano i templi di Rama, Sita, Lakshmana, Bharat e Hanuman. Si sistemarono per la notte sotto l'albero di *peepal*, sulla piattaforma che girava intorno al pozzo. La mattina seguente, dopo il bagno con l'acqua del pozzo, ripartirono. Ora il *sadhu* scuro si separò da lui.

## 2. Dio è per chi ha sete di verità

Rimasto solo, Ramdas vagò liberamente nella giungla per tre giorni. Di notte si fermava tra le rovine o sotto gli alberi; si nutriva di fiori di *mowah*.

Ramdas era arrivato a Chitrakut una settimana prima delle celebrazioni di *Ramnavami*[1]. Mancavano ancora due giorni alla festa. Mentre vagava, giunse di nuovo sulla *parikrama*, il sentiero intorno alla collina di Kamtanath. Su questo sentiero, a una certa distanza l'uno dall'altro, c'erano templi, *ashram* e vasche. Mentre compiva il giro, si avvicinava mezzogiorno. Due madri devote che vivevano nella *dependance* di un tempio, lo invitarono con grande amore ad accettare il loro cibo.

Una sera salì sulla collina chiamata Lakshman Tekri. Passò lì la notte in un luogo solitario.

Lungo la *parikrama* c'era un ashram di *brahmachari* dove una dozzina di giovani ragazzi ricevevano insegnamenti sulla sapienza vedica e venivano educati ad osservare la disciplina e i rituali dei tempi antichi. Davanti all'*ashram* era stato allestito un *yajna kund*[2] dove i *brahmachari* si riunivano ogni giorno con il loro precettore ed eseguivano lo *yajna* secondo i riti vedici, accompagnati dalla solenne ripetizione dei mantra.

Di fronte all'*ashram*, oltre allo *yajna kund*, c'erano anche piccole costruzioni artistiche dell'architettura indiana. Ramdas passò la notte in una di queste.

Durante i giri intorno alla collina, si era imbattuto in un *sadhaka* dall'aspetto folle – in verità i devoti ebri di Dio sono in un certo senso folli –, che pronunciava ad alta voce il *Ram-nam* senza sosta, ora seduto all'esterno dei piccoli templi lungo la *parikrama*, ora camminando in circolo lungo il percorso.

Una notte Ramdas per meditare sedette sul piedistallo rialzato dello *yajna kund*. Qui, fu raggiunto da questo *sadhaka*, che si sistemò accanto a lui. Mentre

[1] Festa per la ricorrenza della nascita del Signore Rama.
[2] Braciere rituale per le offerte al fuoco sacro.

Ramdas recitava il *Ram-nam* a bassa voce, lui lo ripeteva a voce alta. Scorsero le ore, continuarono il *japa*. Passate le tre di notte, il sonno sopraffece il *sadhaka*, che rotolò giù dal suo posto e si addormentò.

Non era passata mezz'ora che si svegliò di colpo con un grido. Poi vide Ramdas seduto che continuava il suo *japa* e si infuriò con se stesso:

«Miserabile sciocco che sono! Ho permesso al sonno di privarmi del *bhajan*. Guarda lui: è ancora sveglio: che controllo ha sul sonno! Ora capisco, è stato il cibo che ho mangiato ieri sera il responsabile di questa mancanza. Oh, ho perso tempo prezioso!».

In verità Dio è per chi è preso da una tale sete bruciante di Verità.

Le celebrazioni del *Ram-navami* di solito continuavano per nove giorni. Arrivò il primo giorno e migliaia di pellegrini da varie parti dell'India affluirono a Chitrakut per la *parikrama*, la circumambulazione della sacra collina di Kamtanath, sulla quale Sri Ramchandra e Sita praticarono *tapa* (intense pratiche spirituali). I devoti le attribuiscono un elevato potere spirituale, folte folle di pellegrini le giravano intorno.

Durante le sue passeggiate su questo sentiero, Ramdas aveva notato l'*ashram* di Pilikoti, dove risiedevano Swami Nirbhayanand e sua moglie, la coppia di santi che aveva incontrato a Jhansi. Trovò l'*ashram* decorato con festoni, bandiere e *shamianas* (grandi tende cerimoniale dai colori vivaci, usata per i raduni all'aperto), e centinaia di *sannyasi* attirati da diversi luoghi dell'India riuniti nella sua cintura. La regola dell'*ashram* era di dispensare cibo a qualsiasi *sannyasi* che lo visitasse. La guida dell'*ashram* era Swami Akhandanand, un famoso *sannyasi* delle Province Unite. Il suo discepolo, Swami Satchidanand, un esperto di sanscrito, era il direttore dell'istituto. L'*ashram*, inoltre, aveva annessa una piccola scuola gratuita di sanscrito per ragazzi.

Swami Nirbhayanand, sua moglie e un fratello di lui, Swami Ramanand, che all'epoca si trovava all'*ashram*, erano anche loro seguaci di Swami Akhandanand, che aveva un vasto seguito sia tra i *sannyasi* che tra i capifamiglia. Lui e i suoi discepoli *sannyasi*, nella loro vita itinerante in certe stagioni vivevano per un periodo a Jhansi. Avevano sentito parlare di Ramdas da Ramkinkar, ma non avevano avuto occasione di incontrarlo di persona.

Quando Swami Nirbhayanand partì da Jhansi, aveva raccomandato a Ramdas di non mancare di visitare l'*ashram* di Pilikoti. Ora però Ramdas entrò nell'*Ashram* e si mescolò alla folla dei *sannyasi* senza farsi riconoscere. A mezzogiorno si unì a loro nel banchetto comune. Nel pomeriggio completò un

giro intorno alla collina e rientrò all'*ashram* in serata. La notte occupò una panchina in pietra, ve n'erano un certo numero nel cortile. La loro peculiarità stava nel fatto che la lastra superiore era leggermente inclinata, in modo da tenere la testa più in alto quando vi si sdraiava. Di notte però queste lastre diventavano fredde come il ghiaccio.

Con l'avanzare della notte, Ramdas, desideroso di riposare, si coprì con una parte dell'unico telo che possedeva, mentre l'altra era stesa sulla panca sotto di lui, e si sdraiò. A quell'epoca dormiva pochissimo. Un'ora dopo, un giovane *sannyasi* arrivò con due coperte.

«Maharaj, prendete queste *kambal*, il freddo è pungente», disse rivolto al *sadhu*. Dietro sua insistenza, Ramdas si alzò, il *sannyasi* stese una coperta sulla lastra di pietra e dopo che si fu coricato lo coprì con l'altra. Tutti quanti sono gentili con lui perché tutti quanti sono Lui.

Il giorno dopo, all'alba, si recò al fiume per il bagno. La zucca essiccata era diventata ormai la sua compagna. Tornò all'*ashram* verso mezzogiorno. Quella sera, il giovane *sannyasi* che la notte prima gli aveva porto le coperte, volendo restare in sua compagnia, lo invitò nel suo *kuti* dall'altro lato del viale. Ramdas gli contò del suo incontro, a Jhansi, con Swami Nirbhayanand e sua moglie. Allora il *sannyasi* chiese di conoscere il suo nome e Ramdas glielo disse.

La notte passò. Il giorno seguente, di buon mattino come al solito, Ramdas andò al fiume per il bagno e riapparve all'*ashram* a verso mezzogiorno. Nel portico anteriore di una piccola *dependance* si era radunato un gruppo di *sannyasi*. Mentre entrava nel cortile, tutti lo fissavano intenzionalmente e ridacchiavano! Stava per oltrepassarli quando Swami Satchidanand, il direttore dell'istituzione, gli gridò di fermarsi.

«Venite qui», disse facendogli cenno di entrare nel portico. «Abbiamo riflettuto sul tipo di punizione da infliggervi».

Uno dei santi teneva in mano un robusto bastone. Sorridendo Ramdas lo prese dal proprietario e offrendolo allo Swami disse:

«Ecco il bastone, punite Ramdas a vostro piacimento», e chinandosi presentò la schiena per il trattamento. Tutti risero!

«Non così» precisò lo Swami. «Abbiamo deciso di farlo in maniera migliore: dovrete rimanere in questo *ashram* per un anno intero. Questa è la punizione!».

«E se Ram non lo volesse?» chiese quieto Ramdas.

«È Ram che parla attraverso noi» replicò.

«Ram parla anche in Ramdas. Dice che Ramdas non dovrebbe accettare la vostra offerta».

«Vedremo. Vi sistemeremo in una stanza appartata e uno di noi monterà di guardia alla porta. Non potrete sfuggirci», sentenziò scuotendo la testa.

«Sia fatta la volontà di Ram» rispose Ramdas.

«Ora vi siete fatto un'idea dell'accusa che vi viene mossa?».

«Avete già pronunciato la sentenza. Che importanza può avere che Ramdas conosca o meno l'accusa?».

«Vi dirò di che si tratta. Ci avete ingannato per due giorni! Siete arrivato in incognito e vi siete mescolato a noi che, avendo sentito parlare di voi, nutrivamo l'ardente desiderio di conoscervi. Da qui, dunque, la punizione per il vostro inganno».

## 3. La prova dell'abbandono di sé a Dio

Per Ramdas si allestì una stretta stanza in cui c'era un lettino di legno con una trapunta sopra e una pentola di terracotta piena d'acqua. Venne affidato alla custodia di Swami Ramanand, un anziano *sannyasi* che badava delle sue necessità. Meravigliosa la natura infantile dei *sannyasi* in questo *ashram*! Venivano spesso nella stanza di Ramdas per parlargli e persino accarezzarlo quasi fosse un bambino! In questo luogo Ramdas ricevette un vero e proprio banchetto d'amore.

Un giorno Swami Ramanand e Swami Guptanand, il giovane *sannyasi* che aveva procurato le coperte la prima notte, erano seduti sul lettino accanto a lui. Ramdas parlò dell'abbandono di sé a Dio. Narrò l'episodio della difficile situazione in cui venne a trovarsi Draupadi, quando Dushasana cercò di disonorarla nella sala del *durbar* (assemblea di corte) dei Kaurava. Finché ella gridava invocando l'aiuto di Krishna ma allo stesso tempo lottava per difendersi, il Signore non intervenne in suo aiuto. Alla fine Draupadi si rese conto del suo comportamento contraddittorio, allora smise di difendersi, alzò le mani in totale abbandono e invocò Krishna. In quel momento il Signore la salvò[3].

[3] È uno dei momenti più drammatici e cruciali del Mahabharata che condurrà alla guerra del Kurukshetra. Dushasana conduce a forza Draupadi nella sala del consiglio dei Kaurava. Per umiliarla ulteriormente cerca di strapparle il sari. Quando Krishna accorre in suo aiuto, la stoffa del sari si allunga all'infinito; così Dushasana continua a tirare finché non cade a terra esausto, senza riuscire a toglierle l'indumento.

Nel momento in cui Ramdas giunse a parlare dell'abbandono a Dio di Draupadi, Swami Guptanand, che ascoltava parecchio assorto, fu così sopraffatto dall'emozione che scoppiò in lacrime; anche gli occhi di Swami Ramanand si inumidirono.

In compagnia di Guptanand, Ramdas un giorno salì sulla famosa collina Kamtanath che si erge di fronte all'*ashram* di Pilikoti. Alcuni indù considerano un sacrilegio calpestare il suolo della collina che è ritenuta sacra in quanto, si dice, che Sri Ramchandra e Sitadevi vi abbiano risieduto nei tempi antichi. La collina si eleva dalla base per centocinquanta metri circa. Non restano in essa strutture né reliquie. È ricoperta di arbusti e alberi spontanei, dei quali una certa specie produce frutti commestibili chiamati *thendu*. Mentre scendeva Ramdas si inoltrò lungo il letto di torrente asciutto, cosparso di massi lisci e arrotondati.

Un altro giorno, un *sannyasi* di Kashi portò Ramdas fuori per una passeggiata intorno alla collina. Dopo aver percorso un po' di strada, si sedettero sotto un albero su una piattaforma rialzata di pietra. Qui il *sannyasi* confidò a Ramdas il suo stato interiore.

«*Maharaj*», disse, «sono in questa linea di *sannyas* da quasi trent'anni, ma la mia mente è ancora disperata. Lussuria, avidità e ira hanno continuato a persistere in essa come sempre. Cosa devo fare?».

«L'unico modo per controllare la mente e liberarla dai mali che menzioni è pronunciare di continuo il Nome di Dio, meditare sui Suoi grandi attributi e abbandonare a Lui tutte le tue azioni» rispose Ramdas.

«Io ho fatto tutto questo e ho fallito».

«Dovresti praticare in solitudine».

«Oh, non parlatemi di solitudine: ho terrore della solitudine! Quando sono solo, la mia mente diventa un vortice di desideri molto impuri. Per questo vado dietro ai santi, in loro compagnia trovo pace. So bene che non dovrei dipendere esclusivamente da aiuti esterni per raggiungere la pace; tale pace non sarebbe certo permanente».

Fece una pausa e guardò Ramdas in cerca di una soluzione al suo problema.

«Quello che dici è giusto», disse Ramdas e parlò a lungo: «Dio, che è assoluta esistenza, coscienza e beatitudine, è dentro di te; anzi, tu e Lui non siete diversi. A meno che tu non Lo realizzi, non ci può essere vera liberazione né pace duratura. Il primo requisito indispensabile al ricercatore di Dio è l'essere intrepido. Né terrore della solitudine né paura della folla dovrebbero scoraggiarti. Ma la

solitudine è di grande aiuto. Sappi che Dio, che dimora in te, è onnipotente. Cerca il Suo aiuto con il ricordo costante di Lui, la meditazione e la preghiera. Allora la mente è destinata a stare sotto il tuo controllo. Le passioni malvagie devono allontanarsi da essa.

«Non dimenticare la verità centrale che Dio è seduto nel tuo stesso cuore. Non scoraggiarti per i fallimenti negli stadi iniziali. Coltiva lo spirito di resa all'operato della Sua volontà in te e fuori di te, finché non avrai completamente abbandonato il tuo senso dell'ego e avrai saputo che Egli è in tutto ed è tutto, e che tu e Lui siete Uno. Sii paziente, il cammino dell'autodisciplina che porta alla realizzazione di Dio non è facile. Vi sono ostacoli e sofferenze sulla via. Le ultime dovrai sopportarle, i primi dovrai superarli: tutto con il Suo aiuto. Il Suo aiuto viene solo attraverso la concentrazione e la ripetizione del Nome di Dio aiuta la concentrazione».

Il *sannyasi* ascoltò Ramdas in silenzio e non fece più domande. Tornarono sui loro passi verso l'*ashram*.

## 4. Ramdas è un bambino di Dio

Qualche giorno dopo lo stesso *sannyasi* corse da Ramdas e chiese:

«Non sapete? Il grande Swami Akhandanandji è qui. Lo avete visto?».

«Vedere te è vedere lui», rispose Ramdas.

«No, Maharaj, dovete vederlo», asserì con sguardo serio. «È solo a pochi metri dall'*ashram*, seduto in un boschetto di alberi. Preferisce sempre stare in un bosco piuttosto che sotto un tetto. È un famoso *mahatma* e se ne andrà domani mattina. Se non riceverete il suo *darshan* oggi perderete un'occasione d'oro».

«Per Ramdas Dio è ovunque. Non ha bisogno di andare appositamente da nessuna parte per vederLo», rispose Ramdas.

«Cosa?» esclamò il *sannyasi* sbalordito. «Non volete vederlo? C'andrete», aggiunse con enfasi. Afferrò il braccio di Ramdas e quasi lo trascinò:

«Andiamo, verrò anch'io con voi». Era forte e Ramdas non resistette.

Una passeggiata di pochi minuti li portò a una grande assemblea di *sannyasi*, seduti all'ombra di una mezza dozzina di alti alberi maestosi. Su un lettino accostato a un albero sedeva un *sannyasi* con solo un perizoma addosso, mentre tutti gli altri stavano seduti a terra.

Ramdas andò direttamente dallo *Swamiji*, chinò la testa ai suoi piedi e si sedette per terra vicino al lettino. Una grande calma sembrò essere calata sull'assemblea. Tutto fu silenzioso per alcuni minuti.

Lo *Swamiji* ruppe il ghiaccio. Chiese a un devoto capofamiglia seduto accanto a Ramdas:

«Chiedigli se ha dei dubbi da chiarire». Lo *Swamiji* parlava in *hindi*, il devoto era un uomo istruito che parlava l'inglese. Tradusse la domanda a Ramdas in inglese in quanto la conoscenza di Ramdas dell'*hindi* era ancora limitata. Ramdas rispose in inglese:

«Ramdas è un bambino di Dio e Dio ha rimosso molto tempo fa tutti i dubbi del Suo bambino». Il devoto comunicò allo *Swamiji* in *hindi* ciò che Ramdas aveva detto.

«Qual è allora il suo stato?» fu la domanda successiva dello *Swamiji*.

«Il suo stato è questo» rispose Ramdas, «è come il fiume Gange che, avendo raggiunto l'oceano e diventato uno con esso; continua comunque a correre verso l'oceano».

Quando lo *Swamiji* e gli altri udirono la risposta, un risolino si diffuse tra i presenti. Lo *Swamiji* rimase in silenzio.

Poi il devoto, per conto suo, pose una domanda:

«Cosa vi ha portato allora qui?».

«Ramdas è venuto semplicemente perché Ram lo ha trascinato qui», rispose e guardò sorridendo dalla parte del *sannyasi* che lo aveva accompagnato.

«Cosa ha detto?» chiese con aria interrogativa lo *Swamiji*. Il devoto tradusse la risposta e dall'assemblea si levò un boato di risate. Dopodiché Ramdas si alzò in piedi velocemente e, inchinatosi di nuovo davanti allo *Swamiji*, andò via di corsa verso la sua stanza nella *dependance*, che raggiunse in meno di un minuto.

Swami Ramanand era un'anima semplice e gentile. Si prendeva cura di Ramdas con grande tenerezza. Contava su una permanenza piuttosto lunga di Ramdas nell'*ashram*. A modo suo era vigile. Ramdas aveva chiaro che abbandonare il luogo senza che se ne accorgesse era fuori questione. Però Ram lo stava spingendo ad andarsene. Ma in che modo?

Un giorno Ram gliene concesse l'opportunità. Il sole era insolitamente caldo. A mezzogiorno alcuni degli anziani *sannyasi* facevano un pisolino, ma quel giorno particolare il calore del sole aveva prostrato sia i giovani che i vecchi. Verso l'una

del pomeriggio tutta la *dependance* risuonava di una grande varietà di russamenti e Swami Ramanand guidava il coro. Ramdas che invece era sveglio e pimpante, prese in mano la zucca per l'acqua e lentamente, in punta di piedi, uscì dal recinto dell'*ashram*. Raggiunse la strada facendo il minor rumore possibile a ché i *sannyasi* non si accorgessero della sua fuga. Una volta sulla strada, partì al trotto che si tramutò presto in un vero e proprio galoppo. Corse per un miglio e poi continuò di buon passo.

Capitolo XVIII

# VERSO BANDA

## 1. L'acqua, nettare di puro amore

Ramdas non aveva idea di quale fosse la sua destinazione, né gli importava quale direzione prendere. Verso sera si ritrovò nuovamente a Karvi. La mattina presto, ripreso il cammino lungo i binari della ferrovia, procedeva calpestando il letto di pietre di granito tagliente poste tra le rotaie. Percorso circa un miglio, giunse a un passaggio a livello dove il casellante, vedendolo, esclamò con voce brusca:

«Cosa vi succede? Siete forse pazzo? Non sentite che state camminando su pietre appuntite?». Indicando una strada, aggiunse: «Prendete quella: conduce direttamente a Banda».

Seguendo il suggerimento dell'uomo, egli si diresse sulla strada e continuò il viaggio. A mezzogiorno raggiunse un piccolo villaggio con alcuni negozi sul ciglio della via. Un commerciante lo invitò nel suo locale; Ramdas entrò e si sedette su una stuoia. Appena entrato, la prima cosa su cui cadde lo sguardo fu un'immagine incorniciata di Kali appesa alla parete e decorata con una ghirlanda di fiori. Diversi clienti erano seduti davanti a lui intenti a sorseggiare un liquido chiaro e trasparente da piccole tazze di latta; l'odore intenso suggeriva che si trattasse di alcolici. Si trovava dunque in una rivendita di liquori. Il negozio vendeva anche *ganja*.

Anche il negoziante preparò un *chilam* di *ganja* e, dopo averlo acceso, lo offrì a Ramdas: si dava per scontato che ogni *sadhu* la fumasse. Egli non era abituato al *chilam* né alla pipa locale; lo fece presente al commerciante pregandolo di scusarlo.

«Vi insegnerò io come maneggiare il *chilam*», disse l'uomo con tono gentile. In un istante Ramdas fu istruito e tirò qualche boccata dalla pipa.

Un'ora dopo, il premuroso negoziante gli offrì un pasto. Verso le tre del pomeriggio Ramdas lasciò il villaggio e riprese il cammino. Al crepuscolo raggiunse un piccolo borgo. Sul bordo della strada, sotto gli alberi, vi era un recinto formato da alte panche di pietra ed egli si accomodò su una di esse.

Di norma un solo pasto al giorno gli era sufficiente, poiché non provava alcun desiderio di cibo durante la notte. Tuttavia quel giorno avvertiva un chiaro senso di fame: il fumo della *ganja*, pur non avendo avuto altri effetti su di lui, gli aveva provocato quell'appetito. Egli ne parlò e con chi poteva farlo, se non con Ram?

Non erano passati neppure cinque minuti quando un ragazzo di circa quattordici anni corse verso di lui e, balzando sulla lastra dove sedeva, gli si avvicinò dicendo:

«Desidero offrirvi un pasto. Cosa vorreste mangiare?».

«Riso e latte», rispose Ramdas.

Egli non era sorpreso da quell'offerta: la sua vita era colma di una serie continua di simili sorprese e la mano premurosa di Ram gli era visibile ovunque. Il giovane scomparve per poi tornare due ore dopo; scortò Ramdas alla sua capanna, dove la sua premurosa madre gli servì riso e latte. Terminato il pasto, egli tornò a sedersi sulla lastra di pietra.

La notte passò. Il giorno seguente riprese il cammino. Era mezzogiorno e l'aria immobile bruciava dal calore. Avanzava a piedi scalzi e a capo scoperto: per lui la sofferenza era gioia. La sua suprema indifferenza verso i comfort fisici aveva trasformato ogni sua emozione in estasi; così, avanzava immerso nella gloria ardente del sole. Un carrettiere di passaggio lo interpellò:

«*Maharaj*, il sole è rovente. Alla vostra sinistra, a un passo da voi, nei i campi, c'è un piccolo *ashram* del *sadhu* Ramdasji. Andate là».

Ramdas, volgendosi nella direzione indicata dal carrettiere, si diresse verso l'*ashram*. Qui incontrò un *sadhu* molto anziano, affabile e premuroso. Ramdas fece un bagno al pozzo, consumò un pasto semplice e riposò per un'ora su una panca traballante, poi si mise di nuovo in marcia. Al tramonto si ritrovò nel cuore della giungla. Provava sempre un peculiare senso di esaltazione quando si trovava solo tra i boschi di notte. Si ritirò sotto un grande albero per trascorrere la notte e si distese sul terreno irregolare. In meno di cinque minuti ricevette una pioggia di escrementi d'uccello dai rami soprastanti; si spostò allora all'aperto, adagiandosi sull'erba morbida.

La luna era alta e i suoi raggi freddi illuminavano la foresta. La luce, filtrando tra le foglie e i rami, formava sul terreno splendidi disegni scintillanti: la foresta sembrava ricoperta da un tappeto dai mille motivi. L'aria era fresca e soffiava una brezza leggera. Il silenzio notturno era interrotto di tanto in tanto dal battito d'ali dei grandi pipistrelli che volavano da un albero all'altro e dai richiami lontani dei gufi, intenti ai loro discorsi notturni. La notte passò tra veglia e beatitudine.

Il giorno seguente, sempre a mezzogiorno, fu fermato sulla strada da un altro carrettiere che lo indirizzò a un tempio vicino. Gli disse che avrebbe fatto bene a ricevere il *darshan* di un *sadhu* di nome Kamtanath che risiedeva lì. Erano circa le tredici. Il tempio si trovava a una cinquantina di metri dalla strada. Ramdas vi entrò. All'interno tutto era immobile e non c'era nessuno, eccetto un *sadhu* che russava su una brandina. Egli sedette in silenzio, poco distante dall'uomo. Il *sadhu* si svegliò di soprassalto e il suo sguardo cadde su Ramdas. Facendogli cenno di avvicinarsi, con un panno gli asciugò il sudore che rigava il volto e le braccia.

«Non ho cibo da offrirvi», disse con volto sorridente, «per ora dovete accontentarvi della sola acqua. Questa notte riceverete una buona cena».

«La sola acqua andrà benissimo, *Maharaj*» rispose Ramdas ridendo.

«Andate a fare il bagno», disse l'altro subito dopo.

Ramdas terminò il bagno al pozzo e tornò; il *sadhu*, prendendolo per un braccio, lo condusse verso la stanza principale del tempio, dove erano custodite effigi divine riccamente decorate. Portandolo poi in uno stretto passaggio, lo fece sedere su una stuoia. Entrato in una stanza interna, l'uomo portò una ciotola di *dal* e un grosso *roti*; sedutosi accanto a Ramdas, sminuzzò il *roti* nel *curry* di *dal* e improvvisamente gli infilò un boccone in bocca. Ram ha davvero modi unici di nutrire Ramdas! Mentre egli deglutiva, il *sadhu* continuò a introdurgli un boccone dopo l'altro finché non fu del tutto sazio. Usciti fuori, sedettero sulla brandina mentre l'uomo, traboccante d'amore, cingeva con un braccio il collo di Ramdas.

«Resterete qui per alcuni giorni, non è vero?».

«No, *Maharaj*, Ramdas ripartirà tra poco», rispose Ramdas con tono supplichevole.
«Non vi permetterò di andare. Voglio che rimaniate con me per almeno quattro o cinque giorni», disse l'uomo stringendo le labbra.

Discutere con lui sembrava inutile, così Ramdas rimase in silenzio.

«Vedete che il sole è ancora rovente: fate un sonnellino» concluse l'altro, e distendendosi sulla brandina si addormentò.

Ramdas attese alcuni minuti e, vedendo che il *sadhu* dormiva profondamente, si alzò lentamente e uscì dal tempio in punta di piedi, proprio come aveva fatto all'*ashram* di Pilikoti. Non appena imboccò il sentiero laterale, corse a tutta velocità finché non raggiunse la strada principale. Qualche miglio più avanti si

imbatté in un carro trainato dai buoi; alla sua vista, un uomo saltò giù dal carro e avvicinandosi implorò:

«*Maharaj*, vi prego, sedetevi sul mio carro. Non sopporto di vedervi camminare sul terreno ardente sotto il sole infuocato».

Ramdas gli spiegò che era diretto a Banda e che il suo percorso andava nella direzione opposta.

«Allora, vi prego, accettate questo denaro: è solo un *anna* e mezzo, il costo del biglietto ferroviario da una stazione qui vicina fino a Banda. Un treno è previsto tra pochi minuti: prendetelo». Costrinse Ramdas ad accettare le monete.

Ramdas si recò alla piccola stazione, ma alle sue domande gli fu risposto che la tariffa era di due *anna*. Uscì dalla stazione e continuò il viaggio a piedi. Prima del tramonto raggiunse la periferia di Banda. Qui, sul ciglio della strada, una donna possedeva sotto un albero una piccola capanna di paglia in cui conservava acqua potabile in grandi vasi di terracotta; distribuiva gratuitamente l'acqua ai viaggiatori assetati che passavano di lì.

Quando vide Ramdas, lo chiamò a gran voce: «*Mahatmaji*, *Mahatmaji*, venite qui! Riposatevi un po' nel mio umile riparo».

Egli rispose al suo invito.

La madre premurosa lo fece sedere su una panca e gli lavò i piedi e le gambe fino al ginocchio con l'acqua fresca dei vasi. Bevve anche l'acqua che lei gli offrì. Era il nettare del puro amore.

## 2. Il sadhu militante

Ramdas stava attraversando le strade affollate di Banda, quando un mercante lo chiamò dal suo negozio e disse:

«*Maharaj*, a breve distanza dalla città, in un luogo appartato, risiede un *sadhu* di nome Vishuddhanand. Il posto si chiama Budh Ram Kuva. Egli è un santo puro: andate da lui». Gli indicò la via attraverso un vicolo laterale.

Ramdas camminò nella direzione indicata dal mercante ma, procedendo nell'intrico delle strade, perse l'orientamento. Chiese informazioni a un passante, il quale si offrì di scortarlo fino a destinazione. Ramdas lo seguì. Giunsero a un tempio di Mahadev ai piedi di una collina e, oltrepassato un alto portico, iniziarono l'ascesa. Dovettero arrampicarsi per alcuni metri a quattro zampe prima di raggiungere uno spiazzo pianeggiante davanti a una grande grotta poco

profonda. Diverse persone erano sedute a terra. Un *sadhu*, un giovane che indossava solo un *kaupin*, stava in piedi ispezionando la costruzione di un *dhuni*, un focolare, all'imboccatura della grotta.

Vedendo Ramdas, gli offrì come sedile un sacco di juta vuoto, su cui egli si accomodò. In quel momento l'attenzione del *sadhu* fu attirata da un uomo tra i presenti: andando su tutte le furie, prese a insultarlo pesantemente con linguaggio scurrile. Ramdas chiese alla guida se quel *sadhu* adirato fosse Vishuddhanand.

«No», rispose l'uomo, «questo è Balak Ram Paramhams. Vishuddhanand risiede a circa un miglio da qui».

«Potete accompagnare Ramdas da lui?» chiese allora Ramdas.

«Molto volentieri» rispose la guida.

L'ultima parte di questo dialogo giunse alle orecchie dell'irascibile *sadhu*, il che non fece altro che alimentare le fiamme. Egli rovesciò allora tutto il suo furore sulla guida di Ramdas:

«Cosa? Volete portar via il *sadhu*? Sparite da qui, sciocco: andatevene all'istante!», e sollevò la gamba destra verso di lui per sferrargli un calcio. La guida, spaventata, corse giù dalla collina e scomparve.

«*Maharaj*» disse il *sadhu* volgendosi a Ramdas, «rimanete qui: farò in modo che ogni vostra necessità sia soddisfatta».

Ramdas acconsentì, ma gli fece capire che i suoi bisogni erano pochi e che avrebbe preferito vivere lì seguendo una dieta di solo latte. Un mercante di nome Seth Moolchand riforniva il *sadhu* di cibo due volte al giorno e un ragazzino era incaricato di recapitare i pasti. Scese la notte e la folla si disperse. Circa un'ora dopo, il ragazzo arrivò con il pasto come al solito. Il *sadhu* aveva un altro ospite, che uscì proprio allora da un anfratto sul lato sinistro della grande grotta aperta.

«*Tapaswiji*, fate presto, la cena è arrivata» disse il *sadhu* Balak Ram.

*Tapaswiji* era un uomo di circa trentacinque anni dal corpo robusto e ben piantato, ricoperto da un fitto strato di cenere. Portava una grossa corda di cocco intorno alla vita e indossava solo un *kaupin*; i capelli intrecciati erano raccolti sulla testa a mo' di corona. Teneva in una mano un *yogadanda*, un appoggio per le braccia a forma di croce, e nell'altra un *japa-mala* di grani di *rudraksha*.

I due sedettero per il pasto e invitarono Ramdas a unirsi a loro, ma egli li pregò di scusarlo. Balak Ram cercò di convincere il ragazzo a procurare del latte per Ramdas, ma questi esitò dicendo di non sapere dove trovarlo.

«Non importa» intervenne Ramdas, «Ramdas non ha fame: per la notte gli basterà un bicchiere d'acqua».

Terminato il pasto, i *sadhu* prepararono il *chilam* di *ganja* e Balak Ram esortò Ramdas a fumare con loro. Anche in questo caso egli rifiutò ringraziandoli; rimase in silenzio osservando. L'ebbrezza della *ganja* portò i due *sadhu* a perdersi in discorsi strani e sconnessi.

Ramdas si fermò sulla collina per circa quindici giorni e quel breve soggiorno fu colmo di episodi emozionanti e divertenti. La collina era chiamata Bambeshwar Pahad. A eccezione di qualche arbusto e di due o tre alberi, il rilievo era arido e roccioso, dunque l'acqua scarseggiava; doveva essere trasportata fin lassù dal pozzo del tempio situato a valle.

Balak Ram Paramhams era un giovane di circa trentadue anni dalla figura flessuosa e retta. La mascella inferiore e le labbra serrate mostravano determinazione. I suoi occhi erano teneri e il volto si illuminava di sorrisi quando non era preda di scatti d'ira: queste lo travolgevano come tempeste furiose, lasciando poi spazio alla calma e a un cielo limpido. Ramdas poteva scorgere in lui, nel profondo, un cuore tenero e compassionevole. Per mancanza di una disciplina adeguata e di una buona compagnia, la sua mente era ribelle e incontrollata. Nutriva un forte rifiuto per le finzioni del mondo e il suo distacco era ammirevole. L'unico metodo che adottava per domare le bramosie della mente era il fumo della *ganja*, ma quella sostanza finiva solo per risvegliare in lui uno spirito collerico. Un suo tratto predominante era la passione nel servire i santi. Era fermamente convinto che solo attraverso tale servizio si potesse ottenere la liberazione, *moksha*. Il suo unico messaggio per tutti coloro che gli facevano visita era di usare le proprie ricchezze per servire i *sadhu*. La sua ambizione era fare della collina una dimora per i rinuncianti e di porsi lui stesso al loro servizio, lasciando ai laici il compito di fornire il necessario.

Egli era aggressivo con i visitatori e li sferzava con il suo linguaggio. Si riporterà qui un esempio del modo in cui parlava con loro. Un giorno, a quanto pare, mandò a chiamare il *vice-collezionista*[1] del distretto che si trovava a Banda in quel periodo. Era un indù. Il povero funzionario, avendo un'indole religiosa e non sapendo cosa lo aspettasse, obbedì alla chiamata del *mahatma*. Venne a trovare Balak Ram al termine del turno, indossando la consueta divisa d'ufficio; il funzionario si inchinò a Balak Ram e si sedette.

[1] Una figura chiave dell'amministrazione coloniale nell'India britannica. Era il capo del distretto, responsabile della riscossione delle tasse e dell'ordine pubblico.

Balak Ram, dopo aver squadrato da cima a fondo l'uomo di fronte a lui, fece roteare la lingua per inumidirla. Era dotato di eloquenza unita a tale veemenza da poter ridurre l'avversario in poltiglia.

«Ah, ah», esordì in modo derisorio, «che bel *pheta*[2] indossate! Un cappotto lungo ben stirato, pantaloni bianchi puliti, stivali inglesi di prima qualità e, come se non bastasse, un bastone alla moda. Che damerino lussurioso che siete! Quanti soldi preziosi state sprecando in queste frivolezze? Pensate di essere molto scaltro con questi ornamenti. Sciocco, credete ancora di poter sguazzare nel fango come un verme immondo, faticando e sgobbando da mattina a sera per procurarvi questi ninnoli e immergervi nel godimento di desideri egoistici e peccaminosi?».

«Badate bene» continuò, «la morte, come un enorme cobra, vi striscia sempre alle spalle, aspettando il momento giusto per inghiottirvi. Riflettete sul motivo per cui siete qui. L'unico modo per voi, vermi del fango, di ottenere la salvezza è il servizio ai santi. Se non lo fate, siete spacciati. Se avete del denaro con voi, tiratelo fuori».

Il funzionario, stordito e perplesso, rispose che avrebbe inviato del denaro una volta tornato a casa e, biascicando qualche scusa, se la svignò. Il denaro non arrivò mai. In seguito Balak Ram lo mandò a chiamare una mezza dozzina di volte, ma l'ufficiale, com'era prevedibile, non si fece più vedere.

## 3. La via della pace

I ragazzi di scuola provano un fascino particolare per i *sadhu* e i *mahatma*: in loro compagnia possono divertirsi molto. Osservano e poi imitano le bizzarre movenze del mondo dei rinuncianti. I capricci, i pregiudizi e le eccentricità di questa stirpe di mendicanti religiosi sono perennemente oggetto di attenta osservazione da parte dei giovani, poiché assistono a uno spettacolo delizioso senza pagare alcun biglietto. Non era così con Balak Ram. Indubbiamente egli nutriva un grande amore per i ragazzi, ma essi dovevano pagare a caro prezzo sia lo spettacolo che l'affetto che portava loro. Terminato l'orario scolastico, un gruppo di giovani si arrampicava sulla collina di Bambeshwar. Balak Ram teneva con sé una dozzina di vasi di terracotta per l'acqua, di buone dimensioni e pronti all'uso.

[2] Copricapo indiano.

«Figlioli, miei cari», li chiamava. Aveva il vezzo di contrarre le labbra sottili a forma di imbuto schiacciato per mostrare il suo affetto. «Non mi prendereste un po' d'acqua dal pozzo qui sotto? Ecco i vasi, uno per ciascuno: siete bravi ragazzi, potete farlo in un baleno».

Tali erano i suoi modi insinuanti e lusinghieri! Una volta Ramdas fu spettatore di un episodio simile. Balak Ram spronò un gruppo di sei ragazzi a raccogliere l'acqua e consegnò loro i vasi necessari. Di quel gruppo, solo due ragazzi riuscirono a risalire sani e salvi con i vasi, mentre gli altri portarono con sé solo i colli spezzati o i fondi di terracotta. Alla perdita di quattro vasi in un solo colpo, a Balak Ram saltò la mosca al naso: i suoi sorrisi svanirono e, fissando severamente i quattro colpevoli, tuonò:

«Pensate forse, mascalzoni, che i vasi appartenessero ai vostri nonni? Li ho pagati in contanti. Li avete rotti, monelli trascurati! Andate subito dai vostri genitori e portatemi un *anna* e mezzo a testa. Correte, veloci: dovete tornare con il denaro entro l'imbrunire».

I ragazzi se la svignarono per non farsi mai più rivedere. Un altro giorno arrivò un nuovo gruppo e la storia si ripeté identica.

Per alcuni giorni Balak Ram tormentò un certo geometra che aveva ceduto un paio di rupie al suo primo assalto di insulti, proprio come in India una bufala da latte non ne dà finché non viene colpita sulla schiena con un fusto di banano. Egli era ansioso di mettere alla prova il geometra una seconda volta, ma questi era più scaltro; ogni messaggero inviato da Balak Ram tornava riferendo che l'uomo era introvabile. Per quanto riguardava Balak Ram, anche il vice-collezionista si era rivelato un totale fallimento: non se ne sentiva più l'odore.

Una notte Ramdas gli chiese perché trattasse i visitatori con insulti così aspri, ed egli rispose con un soffio di disprezzo:

«Vedete, le dolci parole e i ragionamenti non sono fatti per gli asini, a loro serve un bastone robusto per farli lavorare. Lo stesso vale per questa gente egoista e schiava dell'ignoranza. Io voglio il loro bene, ma la loro pelle ha bisogno di colpi di martello per essere risvegliata».

«Vi sbagliate» disse allora Ramdas, «non esiste al mondo potere più grande dell'amore. Con la mitezza e la gentilezza potete conquistare il mondo. Siete diventato un *sadhu* per conoscere Dio: Dio è amore e pace! Una lingua offensiva e una mente colma d'ira sono segni di ignoranza. Finché l'amore, la compassione e il perdono non dimoreranno nel vostro cuore, e la pace perfetta nella vostra mente, non potrete realizzare Dio».

«Oh, come le vostre parole mi guariscono: fate di me un uomo migliore» esclamò con entusiasmo. «So di essere pieno di difetti. Volevo che rimaneste con me solo per questa ragione: desidero ardentemente trarre beneficio dalla vostra compagnia».

In quel momento l'attenzione del *tapaswiji* fu assorbita dal *chilam* di *ganja* che aveva appena acceso e la conversazione si interruppe.

Ramdas gli fece capire in diverse occasioni che, quando si rivolgeva ai visitatori con un linguaggio duro, avrebbe preferito dirgli addio piuttosto che restare con lui ad ascoltare i suoi insulti. Il *sadhu* temeva di perdere Ramdas, poiché lo amava e lo adorava. Molte volte frenò la lingua per timore che Ramdas se ne andasse.

Le cose giunsero quasi al culmine una notte. Balak Ram aveva riposto una rupia in un anfratto all'interno della piccola grotta. Quel pomeriggio cercò la moneta ma non riuscì a trovarla. Il ragazzo che portava il cibo era solito spazzare il pavimento della grotta e il sospetto cadde su di lui. Poiché il giovane era assente, Balak Ram schiumava di rabbia.

«Che venga pure il ragazzo. Gliela farò pagare a quel mascalzone!», tuonò.

Come al solito, verso le otto di sera, il ragazzo arrivò con il pasto notturno. Non appena ebbe posato a terra il contenitore del cibo, Balak Ram lo afferrò saldamente per un braccio e gridò:

«Tu, ladro, dov'è la mia rupia?». Davanti agli occhi fiammeggianti e al tono minaccioso di Balak Ram, il ragazzo tremò.

«Non lo so. Non l'ho presa io» rispose con voce lamentevole.

«Bugiardo!» ruggì Balak Ram, «dopo aver commesso il furto, osi pure mentire. Non sei degno di vivere: se te lo permettessi, diventeresti un vero criminale. Ti strangolerò all'istante». Facendo seguire l'azione alle parole, con furia omicida, strinse le dita intorno alla gola del ragazzo.

Subito Ramdas si fece avanti e gli disse: «Ascoltate, Ram, Ramdas se ne va. Non può restare con voi un momento di più». Così dicendo saltò oltre una roccia per scendere dalla collina.

Balak Ram, allentando la presa sulla gola del ragazzo, corse dietro a Ramdas e, gettandosi ai suoi piedi, disse: «Perdonatemi, perdonatemi: ho perso il lume della ragione. Non farò mai del male al ragazzo, vi prego, tornate».

Ramdas tornò. Anche quella notte ebbe con lui un colloquio schietto.

«Dovete controllare il vostro temperamento, Ramji, e non permettergli di infuriare come avete fatto poco fa. Nella vostra rabbia avreste potuto uccidere quel povero ragazzo. Pensate di correggere la condotta altrui mentre la vostra non è retta. Conoscete il detto: "Medico, cura te stesso"? Si applica a voi in modo molto appropriato. State ferendo senza riguardo i sentimenti degli altri con i vostri discorsi ingiuriosi. No, non potete continuare così. La gente viene da voi per conoscere la via della pace e voi cosa offrite loro? Una pioggia di insulti. Un amore infinito dimora nel vostro cuore, ma lo state sommergendo in una tempesta di passioni sfrenate».

«Davvero reco dolore alle persone con le mie parole? Come vorrei non farlo! Non sapevo di essere un tale tiranno. Le mie intenzioni sono sempre buone. Che miserabile senza cuore che sono!». Disse questo con profondo rimorso e, coprendosi gli occhi con entrambe le mani, pianse amaramente. Poi implorò: «Mostratemi una via per controllare questa mente folle. A volte brucia come una fornace e mi sembra che la testa mi scoppi. Vi prego, mostratemi una via».

«Per il controllo della mente il metodo migliore è la ripetizione del Nome di Dio» affermò Ramdas. «Tenete il Nome sempre sulla lingua, parlate poco, nutritevi in modo adeguato. Soprattutto, abbandonate il fumo della *ganja*. Questa abitudine è stata la vostra rovina».

CAPITOLO XIX

# DA BANDA AL MONTE GOHKAR

## 1. Nulla è impossibile a Dio

Tapaswiji aveva lasciato la collina il giorno successivo alla notte in cui Balak Ram aveva tentato di strangolare il giovane servitore. Anche il ragazzo era scomparso; per mancanza di un aiutante, era ora difficile ricevere il nutrimento dalla casa di Seth Moolchand. Ramdas seguiva una dieta a base di latte e alcuni devoti gliene portavano regolarmente mattina e sera. Balak Ram iniziò a dividerlo con lui e cominciò a ripetere il *Ram-mantra*. Per due giorni rimase tranquillo, libero da eccessi d'ira: la *ganja* era stata abbandonata. Parlava pochissimo, mostrandosi rassegnato e pacifico. Il secondo giorno disse di sentirsi affamato.

Senza indugio, Ramdas si diresse con un accompagnatore a Budhram Kuva, dove risiedeva il *sadhu* Vishuddhanand. Alla sua vista, l'uomo entrò in estasi e lo accolse con un affettuoso abbraccio. Era un anziano magro e alto, con una lunga barba bianca e i capelli che gli scendevano sulle spalle; indossava solo un *kaupin*. Ramdas gli disse di essere venuto a chiedere del cibo per amore di Balak Ram.

«Vi permetterò di portargli da mangiare» rispose l'uomo, «solo dopo che avrete consumato il vostro nutrimento qui».

Era un vecchio molto attivo, in mezz'ora preparò una pietanza semplice a base di *roti* morbidi e *dal*. Condusse poi Ramdas a un pozzo. Il luogo prendeva il nome dal santo per iniziativa del quale il pozzo era stato scavato; prima che Vishuddhanand occupasse il posto, vi viveva un *sadhu* di nome Budhram. Da qui il nome Budhram Kuva, ovvero il pozzo di Budhram.

Come una madre indiana lava il proprio figlio, così Vishuddhanand bagnò Ramdas con le sue stesse mani, attingendo acqua dal pozzo. Poi, dopo averlo nutrito con il cibo schietto ma sano che aveva preparato, gli permise di congedarsi portando con sé quanto necessario per Balak Ram. Questi mangiò, ma in serata il desiderio per la *ganja* tornò a farsi sentire e, incapace di resistere, fumò di nuovo. Il Nome di Dio abbandonò la sua lingua e il vecchio temperamento, rimasto sopito per due giorni, levò ancora una volta la sua testa feroce.

Il giorno seguente, egli propose di tenere una rappresentazione di *Ramlila* nella grotta. Si tratta di una funzione religiosa in cui due uomini cantano alternativamente, accompagnati da strumenti musicali, le gesta di Sri Ramchandra. Tali spettacoli sono popolari nelle Province Unite e centinaia di persone vi accorrono per l'occasione. Balak Ram, fin dal mattino, cercava di convincere i visitatori a organizzare la funzione, ma nessuno mostrava interesse. Ne fu profondamente deluso.

A mezzogiorno Ramdas era disteso nella piccola grotta quando salì il *pujari* del tempio di Mahadev, un visitatore abituale.

«*Pujari*, dovete riuscire in qualche modo a far rappresentare il *Ramlila* qui stasera» disse Balak Ram.

«*Maharaj*» rispose l'uomo, «io sono un poveraccio. La funzione costerà dieci rupie e non vedo come io possa raccogliere una simile cifra».

«No, no, *pujari*, sono irremovibile. Organizzatela in qualunque modo», insistette Balak Ram.

«Mi state chiedendo l'impossibile» implorò il *pujari*.

Ramdas, dalla grotta, ascoltava la loro conversazione e a quel punto intervenne.

«*Pujari*, nulla è impossibile a Dio. Perché pensate di essere voi l'autore di ogni cosa? Consideratevi semplicemente un Suo strumento e datevi da fare: Dio coronerà i vostri sforzi con il successo».

«Ebbene, se questa è la volontà di Mahadev, che sia fatto. Sento di poter essere un mezzo nelle Sue mani in questa faccenda. Vado» rispose l'uomo e si congedò.

Balak Ram nutriva ancora i suoi dubbi; il tempo passava. Erano ormai quasi le cinque ed egli osservò con tono scoraggiato:

«*Maharaj*, non c'è speranza per il *Ramlila*. Il *pujari* non si vede».

«C'è ancora tempo, non siate impaziente», disse Ramdas.

Non erano passati dieci minuti quando arrivò una mezza dozzina di uomini portando con sé tutto l'occorrente per la funzione del *Ramlila*: tappeti, stuoie, fiori, lampade a gas, dolci, *agarbatti*, frutti, festoni e altri arredi. Giunse anche un gruppo di musicisti con i loro strumenti. Il volto di Balak Ram si illuminò.

«*Maharaj*» disse a Ramdas, «vorreste gentilmente andare da Vishuddhanand e portarlo qui? La sua benedetta compagnia è necessaria per questa celebrazione. Egli verrà solo se lo inviterete di persona».

Ramdas partì dunque per Budhram Kuva e pregò il vecchio *sadhu* di onorare la funzione con la sua presenza. Egli acconsentì ed entrambi raggiunsero la grotta sulla collina verso le sette. Nel frattempo, lo spiazzo davanti alla caverna era stato splendidamente decorato; tappeti e stuoie erano stati stesi sul pavimento e oltre cento persone di entrambi i sessi si erano radunate, mentre la lampada a gas diffondeva una luce brillante sulla scena. Il *pujari* era tutto indaffarato a sistemare le cose.

Balak Ram, Vishuddhanand e Ramdas sedettero in fila all'imboccatura della grotta e la celebrazione del *Ramlila* ebbe inizio. I cantanti possedevano voci soavi e l'aria vibrava della loro musica. La rappresentazione proseguì fino all'una, quando la folla si disperse.

## 2. Il digiuno assoluto

Il giorno successivo alla rappresentazione del *Ramlila*, Ramdas vagò sulla collina di Bambeshwar e s'imbatté in un'altra grotta, pochi metri sopra quella occupata da Balak Ram. Era formata da grandi blocchi di roccia appoggiati l'uno all'altro a creare un'ampia cavità sottostante, con un'apertura proprio in cima, nel punto di congiunzione dei massi. L'ingresso alla grotta consisteva in uno stretto passaggio attraverso il quale non si poteva transitare frontalmente, occorreva farsi strada di fianco.

Egli entrò e vide che lo spazio interno era sufficiente per ospitare una persona. Le grotte esercitavano su di lui uno strano fascino: non appena ne scorgeva una, decideva di trascorrervi alcuni giorni. Anche quella grotta sembrava invitarlo a restare, ma a condizione che vi rimanesse senza cibo né bevande, nemmeno l'acqua, osservando al contempo il voto del silenzio.

Sceso da Balak Ram, egli disse: «Ramji, poco più in alto c'è una grotta. Ram vuole che Ramdas vi risieda e intraprenda un digiuno assoluto: non dovrà bere neppure l'acqua e dovrà mantenere un silenzio perfetto».

«Per quanto tempo dovrà durare il digiuno?» domandò l'altro.

«Ramdas non ne ha idea: sarà Ram a stabilirlo» rispose Ramdas.

Balak Ram si procurò tramite i visitatori un cesto di sterco di vacca e, dopo aver spazzato con cura l'interno della grotta, lo cosparse con uno strato di quel materiale. Una volta asciugato il pavimento, vi stese sopra una vecchia stuoia logora. Nel compiere questi preparativi Balak Ram manifestò grande entusiasmo. In serata Ramdas occupò la grotta: sedette sulla stuoia nell'oscurità più totale,

ripetendo mentalmente il *Ram-mantra*. Laddove le rocce si univano vi erano profondi anfratti colmi di foglie secche; nel buio, il fruscio prodotto dalle creature striscianti che abitavano quegli spazi giungeva alle sue orecchie. A tratti sentiva che strisciavano proprio vicino a lui, ma la paura era ormai uscita dalla sua vita: restava calmo e imperturbabile. Uno sguardo verso l'alto rivelava i lontani cieli azzurri, luccicanti di stelle scintillanti attraverso l'apertura angolare alla sommità della grotta.

L'alba spuntò. Balak Ram venne a trovarlo e rimase per qualche minuto; vedendo Ramdas silenzioso e indifferente, se ne andò. La giornata passò. Era piena estate e il caldo nelle Province Unite è estremo, dalle dieci alle cinque del pomeriggio il sole sputava fuoco. Le rocce della grotta, esposte al bagliore diretto, bruciavano di un calore intenso; brezze infuocate soffiavano all'interno attraverso lo stretto ingresso. Ramdas non si mosse quasi mai dalla stuoia. Passò anche il secondo giorno.

Il terzo giorno egli si elevò al di sopra della coscienza corporea e la sua esperienza fu quella di un solenne vuoto nell'esistenza: una quiete e una pace profonda pervasero il suo essere. Trascorreva ormai la maggior parte del tempo disteso sulla stuoia. Non chiuse occhio neppure per un istante e i suoi occhi restavano sempre aperti, anche di notte, poiché non riusciva a tenerli serrati a lungo. Né la debolezza né i morsi della fame lo influenzavano minimamente. Balak Ram, che veniva a trovarlo ogni mattina, pensava che il digiuno fosse per amor suo: sperava che, attraverso l'austerità di Ramdas, egli avrebbe ottenuto la liberazione. Ramdas non sapeva né gli interessava conoscere il perché e il percome di quel digiuno, si limitava a osservarlo per volontà di Ram.

A mezzanotte del terzo giorno, Ramdas sedeva sull'*asan* quando all'improvviso si udì lo scoppio di un tuono e per un quarto d'ora piovve a dirotto. L'acqua, scrosciando dall'apertura sul soffitto della grotta, cadeva direttamente su Ramdas come se fosse seduto sotto una cascata. Egli fu interamente inzuppato e la grotta si riempì d'acqua per l'altezza di due o tre centimetri, ma egli non si mosse. La sua unica veste e la stuoia erano completamente fradice. Il giorno seguente il calore del sole fu rigoroso come sempre e così, verso mezzogiorno, l'acqua nella cavità si prosciugò, insieme alla veste e alla stuoia.

La notizia del digiuno si diffuse nella città di Banda. La gente saliva numerosa sulla collina per vederlo; molti giungevano solo fino alla grotta inferiore e, dopo aver chiesto informazioni a Balak Ram, tornavano indietro, mentre alcuni salivano alla grotta superiore dove viveva Ramdas. Si limitavano a sbirciare all'interno

attraverso lo stretto passaggio, ma nessuno osava entrare: mostravano un timore quasi superstizioso.

Tuttavia, nel pomeriggio, un uomo entrò con audacia. Ramdas era disteso; il visitatore sedette dapprima ai suoi piedi e iniziò lentamente a massaggiargli le gambe. Poi, avvicinandosi al volto di Ramdas, scoppiò in lacrime e pianse come un bambino. Asciugandosi gli occhi con le maniche del cappotto, disse:

«*Maharaj*, io sono un povero calzolaio e svolgo il mio lavoro sul ciglio della strada. Uno dei miei clienti, venuto da me per far riparare le scarpe, mi ha raccontato la storia del vostro digiuno: ha detto che avevate persino rinunciato a bere l'acqua. La notizia mi ha sconvolto. Ho pensato: "Come potrei andare a casa e cenare, sapendo che c'è qualcuno sulla collina che soffre la fame?". La mia mente si è ribellata a quell'idea. Stordito e smarrito, ho lasciato il lavoro e sono corso quassù. Ora, la mia decisione è questa: finché voi non assumerete cibo, sono determinato a non prenderne per me. Preferisco digiunare con voi, fino ad allora resterò anch'io in questa grotta».

Le sue parole toccarono una corda nel cuore di Ramdas, rimasto silente durante il digiuno, e lo fecero vibrare. Tutto il suo essere rispose al fremito che ne scaturiva. Si mise improvvisamente a sedere con un balzo e, posando entrambe le mani sulle spalle del calzolaio, chiese:

«Cosa volete che Ramdas faccia?».

«Che vi nutriate, naturalmente» rispose l'uomo.

«Ebbene, portategli qualcosa da mangiare» disse Ramdas.

«Porterò qualunque cosa desideriate» rispose lui con ansia.

«Una tazza di latte» suggerì Ramdas.

Subito l'amico calzolaio lasciò la grotta e riapparve dieci minuti dopo con una ciotola colma di latte. Ansimava, doveva essere andato e tornato dal mercato di corsa.
«Ecco a voi, *Maharaj*» disse offrendo il latte. Ramdas lo bevve.

## 3. Balak Ram, il prodigo

Interrotto il digiuno, Ramdas abbandonò la grotta e discese. Balak Ram fu sorpreso di vederlo.

«Ramji» gli disse Ramdas, «Ram comanda a Ramdas di lasciare la collina e partire da Banda: egli se ne va».

«Bene, vi seguirò anch'io. Il mio posto è accanto a voi e non posso rinunciarvi».

Ramdas cercò di dissuaderlo, ma egli fu ostinato. Entrambi scesero dalla collina ed egli condusse Ramdas alla casa di Seth Moolchand; il *seth*[1] e sua moglie li accolsero con grande gioia. Ramdas propose di lasciare Banda a piedi per Jhansi, la mattina presto del giorno seguente.

«Swamiji, vi condurrò io a Mahoba» intervenne Balak Ram con insistenza. «A circa tre miglia dalla città c'è un luogo che merita di essere visitato, fatto di colline e giungle. È considerato una *tapobhumi*[2] e si chiama Gohkar Parvat. Ho avuto occasione di vivere su quelle alture per alcuni mesi. Procederemo direttamente verso quel luogo, non a piedi ma in ferrovia».

Vi era un treno notturno per Mahoba e Ramdas suggerì di partire con quello. Nel frattempo, una folla di persone si era radunata nella casa di Moolchand per il *darshan* dei *sadhu*. Tra loro vi era la devota sorella di Moolchand, che si fece avanti.
«*Maharaj*», disse, «ho un'umile richiesta da rivolgervi. Vi prego di rimandare il vostro viaggio a domani sera: la mia supplica è che possiate onorare la mia casa con la vostra presenza per il nutrimento di mezzogiorno».

Ramdas accettò l'invito e Balak Ram fece altrettanto. La notte passò nel cortile davanti alla casa di Moolchand. L'indomani, alle undici, la sorella di Moolchand venne a scortare i *sadhu* alla propria abitazione; era la moglie di un ricco mercante.

I *sadhu* furono condotti in una stanza al piano superiore della sua grande casa. Seduti fianco a fianco, ricevettero vivande prelibate: la madre era tutta amore. Terminato il cibo, ella pregò Ramdas di illuminarli con un discorso sulla *bhakti*. Tutte le donne della famiglia si riunirono nella stanza per ascoltarlo. Sebbene il suo hindi fosse povero, egli diventava eloquente quando trattava argomenti religiosi. Parlò per quasi un'ora. Intrecciò nel suo discorso molti episodi tratti dai *Purana* che descrivevano come, nella vita dei devoti, la *bhakti* trionfasse dopo strenue lotte. In breve, egli presentò la devozione a Dio come l'unico scopo dell'esistenza umana. Le ascoltatrici furono toccate dalle sue parole e lacrime di pura emozione rigarono i loro volti.

Egli stava ormai per congedarsi quando Balak Ram, facendogli cenno di sedere ancora qualche minuto, disse: «Ho anch'io qualche parola da dire». Rivolgendo poi lo sguardo alla padrona di casa, aggiunse: «Venti rupie subito per il *sadhu*

[1] Capo di una comunità mercantile, un banchiere o un facoltoso commerciante.
[2] Luogo santificato dall'intensa pratica spirituale di anime elevate.

*seva*: ora, veloci!». E sollevando la mano destra in aria la abbassò, colpendo il pavimento con il palmo. La premurosa ospite e le altre donne rimasero ammutolite davanti a quella richiesta improvvisa.

«*Mataji*», incalzò Balak Ram, «perché esitate? Suvvia, non c'è tempo da perdere: venti rupie subito».

La madre, smarrita, lasciò la stanza e riapparve con il denaro, ponendo una pila di venti rupie d'argento davanti ai *sadhu*. Balak Ram chiuse prontamente le dita sulla pila e, stringendo la somma in pugno, si alzò.

«*Swamiji*, ora andiamo» disse volgendosi a Ramdas. Uscirono e raggiunsero la casa di Moolchand.

Balak Ram, divenuto padrone di una piccola fortuna, iniziò subito a cercare il modo di spenderla. Chiamò a sé un visitatore e disse: «Ecco sei rupie: procuratemi al mercato del tessuto color arancio sufficiente per una tunica e chiamate anche un sarto». Il visitatore partì con il denaro.

«E voi, lì», chiamò un altro, «prendete due rupie: portatemi l'equivalente in *charas*, estratto di *ganja*». Anche il secondo visitatore fu inviato a compiere la commissione.

In un paio d'ore egli indossava la lunga e ampia tunica e aveva già inalato diverse dosi di fumo di *charas*. Gli restavano ancora undici rupie; le monete tintinnavano nelle sue mani ed egli rideva con estrema benevolenza.

«*Swamiji*, facciamo un giro al mercato» propose.

Partì così un gruppo composto da Balak Ram, Ramdas e altre tre o quattro persone. Egli si pavoneggiava per le strade come se fosse il sovrano di tutto ciò che lo circondava. Le braccia tese oscillavano avanti e indietro, le spalle si alzavano e si abbassavano a ogni passo, le gambe divaricate calpestavano il suolo con un'andatura misurata e fiera; la testa, quasi in bilico su un perno allentato, si muoveva come un pendolo da un lato all'altro. Tutto il suo portamento mostrava il desiderio di imprimere nel mondo ignorante l'idea che un grande personaggio si fosse degnato di benedire le strade di Banda calcandole con il suo sacro cammino. Nel mercato affollato la gente si scostava al suo passaggio; molti si inchinavano o si prostravano davanti a lui. O Ram, quali maschere meravigliose indossate!

Balak Ram, scorgendo un negozio di ombrelli, vi entrò e ne uscì con un modello alla moda da tre rupie. In seguito, entrando in un negozio di calzature, acquistò un paio di scarpe lucide e dei calzini a strisce gialle e rosse.

Ora egli faceva roteare l'ombrello nella mano destra e, poiché le scarpe erano di una taglia troppo piccola per i suoi piedi, procedeva zoppicando: il che aggiungeva solennità alla sua andatura. I mercanti nelle botteghe, dimenticando per un momento di servire i clienti, fissavano Balak Ram con meraviglia, non priva di timore. Infine il gruppo arrivò al punto di partenza, la casa di Moolchand.

«Sia maledetto il calzolaio!» gridò.

Sedutosi su una panca, chiese a uno dei devoti di sfilargli immediatamente le scarpe. Uno dei presenti gliele tolse dai piedi insieme ai calzini. Quando Balak Ram sollevò i talloni, cosa vide? Due vesciche grandi come biglie!

«Quel mascalzone!» esclamò con rabbia, «mi ha truffato senza ritegno. Non la passerà liscia: andiamo da lui, voglio dargli una bella strigliata tirandogli la sua lunga barba».

Il gruppo ripartì per una nuova avventura. Egli fece trasportare le scarpe a uno dei compagni; abbandonata l'andatura signorile, Balak Ram si affrettava ora con passo spedito. Le sue mani stavano presumibilmente fremendo dal desiderio di dare uno strattone alla barba del musulmano! Giunsero davanti al negozio, ma era chiuso. Sotto l'effetto della *charas*, Balak Ram non ricordava con esattezza quale fosse la bottega dove aveva effettuato l'acquisto. Adiacente al negozio chiuso vi era un altro rivenditore di stivali e un vecchio con la barba sedeva al banco. Balak Ram gli si avvicinò e stava per dare libero sfogo alla sua lingua ben addestrata, quando Ramdas lo tirò per le maniche avvertendolo: «Ascoltate, state per prendervela con l'uomo sbagliato. È dal negozio chiuso che avete comprato le scarpe. Andiamocene via».

Il gruppo tornò indietro. Balak Ram ribolliva come un vulcano represso. Per tutto il tragitto aveva evocato una serie affascinante di epiteti scelti da lanciare al negoziante, ma tutto andò vanificato! Il suo rammarico era grande, tuttavia riuscì in qualche modo a compensare la perdita: si fermò davanti al negozio chiuso e vomitò ogni invettiva contro il calzolaio assente, trascinandovi anche i suoi antenati e discendenti e riducendoli tutti, infine, a un ammasso del più spregevole esempio di umanità. Sulla via del ritorno verso la casa di Moolchand, con un brontolio simile a un tuono lontano, egli diede sfogo ad altre perle scurrili appena tornate alla memoria.

## 4. La causa del mal di denti

Con il treno notturno Balak Ram e Ramdas lasciarono Banda e raggiunsero

Mahoba la mattina presto del giorno seguente. Nel mercato furono salutati dai vecchi amici di Balak Ram; tra questi, Bahadur e Jagannath furono i più assidui nelle loro attenzioni. In serata si diressero verso il monte Gohkar. Prima di lasciare la città, Balak Ram si spogliò della lunga tunica e la regalò a un amico incontrato al mercato; allo stesso modo, donò l'ombrello e le scarpe, restando con indosso solo il *kaupin*.

Il monte Gohkar era formato da una serie di montagne, alcune basse e altre elevate; le vette erano formate da enormi massi neri accatastati l'uno sull'altro. Gli alberi ad alto fusto erano rari, ma i colli erano ammantati da una fitta vegetazione di arbusti ed erba. A una quota inferiore, intorno all'ampia area delle colline, si trovavano piccoli laghi che portavano sul loro placido grembo fior di loto bianchi e rossi. Salendo sui colli raggiunsero una radura centrale circondata da alte cime: proprio nel mezzo di questo spiazzo si ergeva un ammasso di rocce giganti, alto circa trenta metri. Alla base di questa pila vi era una grotta simile a una stanza cubica. Una difficile ascesa di pochi metri rivelò un altro vano spazioso ma molto basso, compreso tra due rocce larghe e piatte; in questo ambiente vi era un ulteriore anfratto che poteva ospitare appena una persona. Il vano e il riparo erano così bassi che ci si poteva muovere solo rannicchiati: questa camera rocciosa superiore fu occupata per la notte.

Il temperamento di Balak Ram era pessimo come sempre. Al minimo pretesto inveiva con violenza contro i visitatori. Quando era solo con lui, Ramdas gli parlava nuovamente della pace: in risposta egli decise che, a partire dal giorno seguente, avrebbe osservato il silenzio assoluto, sarebbe vissuto di solo latte e non avrebbe lasciato la stanza per sette giorni. Desiderava inoltre restare in solitudine e non permettere ad alcun visitatore di salire, eccetto Ramdas. Quest'ultimo si assunse il compito di portargli dal basso il latte, l'acqua e il necessario; esortò inoltre Balak Ram a proseguire con la ripetizione del *Ram-mantra*.

Il giorno seguente Ramdas si stabilì sotto una roccia inclinata alla base della collina. I visitatori iniziarono ad affluire chiedendo di vedere Balak Ram; Ramdas spiegò loro la situazione così com'era. Essi rimasero molto delusi e brontolarono. Egli assolse il compito che gli era stato imposto: da un lato cercava di convincere i visitatori a non scalare la collina per vedere Balak Ram e, dall'altro, portava il nutrimento e l'acqua a quest'ultimo nella sua cella solitaria.

Occorre notare che questa parte della collina era priva di riserve idriche: non vi erano né sorgenti né pozzi. L'acqua doveva essere trasportata da un pozzo

distante quasi due miglia dalla grotta. I gentili amici Bahadur e Jagannath si occuparono del rifornimento.

Una notte Ramdas trovò Balak Ram disteso su una roccia piatta, in cima alla grotta, che gemeva e piangeva dal dolore.

«Cosa vi succede, Ram?» chiese Ramdas avvicinandosi.

«*Maharaj*, ho un forte attacco di mal di denti. Non riesco a sopportare questo dolore lancinante», singhiozzò.

Ramdas gli passò la mano addosso per calmarlo, ed egli aggiunse: «Sapete perché soffro così? Ve lo dirò: comprendo bene che tutto ciò è dovuto alle maledizioni di mia moglie e dei miei figli, che ho abbandonato».

«Signore!» esclamò Ramdas, «se è così, perché non tornate da loro?».

«Impossibile», sbottò egli bruscamente, «mi sono separato da loro in modo assoluto, senza alcuna speranza di ritorno».

«Non esiste una cosa simile, Ram. Potete ancora tornare da loro, se solo lo decidete», lo rassicurò Ramdas.

Ma Balak Ram era fermo nelle sue convinzioni. Poco dopo si addormentò e il giorno seguente il dolore era scomparso.

I giorni passavano. I visitatori della città, giunti in gran numero, invocavano a gran voce il *darshan* di Balak Ram; in qualche modo accusavano Ramdas di essere l'artefice di quella situazione, ma egli accolse le loro osservazioni con benevolenza. Dall'altro lato, anche Balak Ram stava diventando impaziente: lottava con la propria mente, che si ribellava alle restrizioni imposte. Il quinto giorno, una grande folla di devoti ai piedi della collina sollevò un tale baccano che il rumore giunse alle orecchie di Balak Ram nel suo isolamento. Egli uscì fuori come un prigioniero liberato e, saltando di pietra in pietra, fu in un minuto in mezzo alla folla, ricevendone una sonora ovazione.

Per alcuni minuti fu mite, allegro e sorridente. Ma la passione rimasta sopita per cinque giorni levò ancora una volta la sua testa: il suo veleno scorse con furia inalterata in un torrente di insulti verso tutte le persone radunate. Davanti a ciò, la folla si sciolse lentamente e si disperse; la maggior parte si dileguò verso casa. Rimasero in pochi, coloro che lo tolleravano e lo amavano nonostante la sua natura violenta. Molti dei suoi ammiratori sapevano che i suoi sfoghi non andavano presi sul serio e che il suo cuore era tenero, compassionevole e amorevole. Una volta Ramdas lo osservò mentre coccolava un bambino: era semplicemente rapito dalla gioia in sua compagnia. Egli era un nemico dichiarato

della menzogna, dell'inganno e dell'avidità: verso questi vizi il suo atteggiamento era quanto mai violento e intransigente.

La sera dello stesso giorno, quando Balak Ram fu libero dai vincoli del suo voto, Ramdas espresse il desiderio di lasciare Mahoba quella notte stessa per Jhansi. Balak Ram protestò, pianse, afferrò i piedi di Ramdas, lo supplicò e fece di tutto per trattenerlo più a lungo. Ma Ramdas fu così fermo nella sua decisione che questa volta Balak Ram non riuscì a smuoverlo. Egli partì dunque con il treno notturno da Mahoba e raggiunse Jhansi la mattina seguente.

CAPITOLO XX

# IL MONTE ABU

## 1. Sri Shanti Vijayji: un vero santo

Ramdas tornò a occupare l'*Atkhamba* sulla riva del *Lakshmi-talao*. Il giorno del suo arrivo fu colpito da una febbre alta, che durò tre giorni. Ramkinkar lo assistette. Si preoccupava moltissimo per Ramdas e a volte piangeva, quando la febbre si faceva molto alta. Ramdas rifiutò di essere curato con medicine e suggerì di digiunare per un giorno o due. All'inizio Ramkinkar si oppose, ma dovette cedere quando vide che la febbre non passava. Due giorni di digiuno lo guarirono dal male.

Qui Ramdas ricevette un invito da madre Elizabeth, la signora inglese che allora viveva sul Monte Abu. Decise di visitare il Monte Abu. Ramkinkar e altri amici di Jhansi proposero che fondasse un *ashram* da qualche parte nel Bundelkhand. Dopo qualche discussione, fissarono il Gohkar Parvat come luogo adatto a tale scopo. Insistettero perché vi facesse ritorno dopo la visita a madre Elizabeth.

Anche Ramcharandas giunse a Jhansi in quel periodo. Chiese ancora una volta di poter tenere compagnia a Ramdas. Questi gli disse di andare in anticipo a Mahoba, dove lo avrebbe incontrato al suo ritorno dal Monte Abu. Ramdas rivide anche Swami Nirbhayanand e la sua nobile moglie nella loro *kuti*. Prima di lasciare Jhansi, cenò con loro un'ultima volta.

Era stato inviato in anticipo un telegramma a madre Elizabeth, per annunciare l'arrivo di Ramdas. Al momento stabilito, egli raggiunse la stazione di Abu Road. Un *sepoy*[1] di Raja Ram lo attendeva. Con un autobus, Ramdas e la sua scorta risalirono il Monte Abu per circa venti miglia. Finalmente giunse al bungalow di madre Elizabeth. In quel momento ella ospitava due illustri visitatori: il *Thakore Saheb*[2] di Limbdi e Sir P. Pattani, *Dewan* dello Stato di Bhavnagar.

Madre Elizabeth accolse Ramdas con gioia manifesta. Era stata preparata per

[1] Soldato indiano al servizio degli inglesi o dei principi locali.

[2] Equivale a 'Sua Altezza'. Titolo onorifico e nobiliare indiano, storicamente attribuito ai sovrani o ai capi di clan della casta guerriera dei Rajput, in particolare nelle regioni del Gujarat e del Rajasthan.

lui una stanza nella sua villa. Il giorno seguente, si unì al gruppo un santo di Jamnagar, Ramprasad. Ramdas preferiva nutrirsi di latte e frutta. Si sedeva al tavolo della madre in compagnia dei suoi illustri ospiti per consumare il suo latte e la sua frutta. La madre era travolgente nel suo amore e nella sua premura. Quasi lo imboccava con le sue stesse mani. Rimase sul Monte Abu circa dodici giorni. Qui annoterà solo uno o due episodi importanti del suo breve soggiorno sulla collina.

Aveva costantemente il *Ram-mantra* sulle labbra. La stanza in cui dimorava risuonava del suo suono. Ora, madre Elizabeth aveva ingaggiato alcuni muratori per costruire un muro di cinta attorno alla casa. Lavoravano a circa venti metri dalla sua stanza. Un giorno la madre gli si avvicinò di corsa e chiese:

«Ramdas, hai insegnato il *mantra* anche ai muratori? Li sento ripeterlo mentre lavorano».

Di fatto, il *mantra* era pronunciato spontaneamente da tutti all'interno della proprietà. Di notte, dopo le tre, si sentiva Pattani Ram, così era stato soprannominato, cantare il *mantra*. Aveva una suite di stanze vicino a quelle di Ramdas. Anche il cuoco bramino, i *sepoy* di Raja Ram e gli altri servi venivano sorpresi a cantare il *mantra* tra sé. Una volta, mentre la madre, Raja Ram, Pattani Ram e Ramdas andavano in auto verso il famoso Tempio di Dilwara, l'auto risuonava della forte melodia del *mantra*: ogni occupante dell'auto lo cantava a gran voce, era contagioso.

Il Tempio di Dilwara che visitarono era un edificio, scolpito in marmo bianco, assai pittoresco. Lo scultore aveva profuso liberamente tutto il suo genio e la sua abilità nel rendere il tempio un'opera architettonica unica. Entrando, si trovava di fronte a un complesso quadrangolare di strutture con un blocco centrale in cui era collocata l'immagine principale di Mahavira, il grande santo del giainismo. I quadrangoli consistevano in lunghi porticati, aperti all'interno, con pareti, soffitti e pilastri decorati da squisiti intagli di emblemi e motivi, tra i quali, a intervalli, nelle nicchie delle pareti, spiccavano figure di Mahavira nudo. La cupola della volta centrale era anch'essa un meraviglioso pezzo di scultura, cesellato con motivi artistici.

I santi giainisti che risiedevano all'interno del tempio ebbero la premura da accompagnare Ramdas in giro e mostrargli l'interno del santuario. Sul fronte c'era una piccola struttura in puro marmo bianco su cui erano modellati numerosi elefanti bardati; sui loro dorsi erano poste lettighe decorate che recavano le effigi degli antichi re giainisti.

Madre Elizabeth considerava suo *guru* un santo giainista, Sri Shanti Vijayji, che viveva in una delle grotte del Monte Abu. Una volta aveva proposto di portare Ramdas da lui, ma egli non aveva mostrato entusiasmo e l'idea era stata accantonata. Ma improvvisamente, una mattina, il *mahatma* in persona venne alla villa. La madre presentò Ramdas a lui. Era seduto su un *asan* sul pavimento di una delle sue stanze. Ramdas, avvicinatosi, lo abbracciò con grande gioia. Egli ricambiò l'abbraccio con pari letizia. Poi Ramdas si sedette accanto a lui. Era l'umiltà personificata. Aveva una figura robusta e bassa, con una folta barba nera. Indossava solo un panno sulle spalle. Il panno era, in alcuni punti, strappato e sporco. I suoi occhi avevano uno sguardo lontano e assorto. Irradiava purezza e pace. Ramdas non conversò con lui. Il *guru* poteva parlare solo in *gujarati* e Ramdas non conosceva quella lingua.

## 2. La conoscenza è sapere di non sapere nulla

Un giorno la madre portò Ramdas a fare una passeggiata sulle colline e gli mostrò l'estensione della sua proprietà.

«Mi piace sempre la compagnia dei santi» ella disse, «qualsiasi altro tipo di compagnia mi dà fastidio, soprattutto quella dei capifamiglia immersi nelle faccende del mondo».

Nel corso della conversazione Ramdas dovette dirle: «Madre, il corpo fragile di Ramdas potrebbe non vivere a lungo. C'è il presentimento che sia sul punto di cedere».

«Non dire così, deve ancora compiere grandi cose», rispose lei.

Il tempo impiegato per la passeggiata fu di circa mezz'ora, dopo di che ritornarono sui loro passi verso la villa.

La madre desiderava in cuor suo che egli mangiasse pasti preparati dalle sue mani. Il suo desiderio silenzioso produsse stranamente una risposta in lui. Senza volerlo, le chiese di nutrirlo con cibo cucinato da lei. Con la massima gioia e un amore traboccante, preparò per lui alcuni *roti* di grano che avevano un sapore paradisiaco.

Un altro giorno, un *sepoy* di Raja Ram, un amico premuroso, lo portò a fare una passeggiata. Chiese all'amico di condurlo in un luogo solitario, lontano dai posti frequentati dalle persone. il *sepoy*, essendo di natura zelante, lo scortò fino a una grotta distante occupata da un *sannyasi*. Ramdas, nel mezzo di una giungla, si trovò di fronte a una grande grotta scavata nella roccia, con un'ampia aperta.

All'interno era seduto un giovane *sannyasi*, vestito con un panno color ocra, rasato, con una serie di libri sparsi accanto a sé.

L'amico premuroso sussurrò all'orecchio di Ramdas: «Questo è Swami Kaivalyanand». Ramdas si avvicinò al *sannyasi* e si prostrò davanti a lui.

Con uno sguardo sorpreso, questi chiese: «A chi stai offrendo questo saluto?».

«A Ram», rispose Ramdas.

«Chi sei?».

«Ramdas».

«Ramdas, Ramdas, buffo, non è vero? C'è solo una Verità. Perché assumi questa falsa dualità?».

«È Ram stesso che, pur essendo Uno, ha scelto di essere molti».

«Sbagliato, Lui è sempre uno; il molteplice è falso, è illusione», disse.

«La Verità è diventata "Dio e il Suo devoto", per amore del *lila*, il gioco divino».

«Perché giocare?» chiese.

«Per amore e beatitudine: così, quando Ramdas si prostra davanti a te, sei tu stesso che lo fai nella forma di Ramdas» ribatté Ramdas.

«Sciocchezze, c'è solo uno, mai due».

«Con chi stai parlando allora, *Swamiji*?».

Rifletté un momento e rispose: «Con me stesso».

«Esattamente: supponi che ci siano due, anche se alla luce della Verità assoluta c'è solo uno».

«No, no, nessun uomo realizzato crede nella dualità».

«E che dire di Tulsidas, Surdas, Kabir, Samarth Ramdas e molti altri?».

«Oh!» rise, «non avevano raggiunto lo *jnana*[3]. Lottavano ancora su un piano inferiore!».

«Ma i loro insegnamenti e le loro opere mostrano che possedevano un'elevata illuminazione. Indicavano la *parabhakti*, la devozione suprema, come la realizzazione ultima» replicò Ramdas.

«Io sostengo che erano gente ignorante», e, prendendo un libro dalla pila accanto a sé, aggiunse: «Mettili tutti da parte; qui, prendi questo libro e leggilo;

[3] Conoscenza spirituale suprema, conoscenza del Brahman.

capirai le cose più chiaramente».

«Ramdas non ha bisogno di capire. La conoscenza gli è stata definita come quello stato in cui sai di non sapere nulla».

«Bene, bene, ti dico di leggere quest'opera; l'ho scritta io».

Insistette molto perché Ramdas l'accettasse. Uno sguardo al libro ne rivelò il titolo e l'autore: *Will to Satchidanand* di Swami Kaivalyananda, M. A. (Master of Arts, titolo accademico). Ramdas prese congedo da lui nel suo solito modo, inchinandosi ai suoi piedi, e prese con sé il libro.

Di nuovo Ramdas, in compagnia dello stesso amico *sepoy*, visitò il tempio del luogo dedicato a Ram. Qui incontrò molti santi *vaishnavi*[4] che lo trattarono con grande cordialità. Al ritorno passarono per una strada accanto a un grande lago, scintillante di acque azzurre e limpide. Sul seno del lago si vedevano europei, in costume da bagno, remare su imbarcazioni da diporto. Monte Abu è un luogo bellissimo, fresco anche a mezzogiorno d'estate. I panorami e i paesaggi sono incantevoli. L'aria è pura e rinfrescante.

## 3. L'amore della madre prevalse

Il giorno seguente, durante il nutrimento mattutino, Ramdas annunciò il desiderio di partire per Wadhwan e Limbdi, da dove riceveva ripetute chiamate, l'ultima delle quali era un telegramma urgente.

La madre fu molto turbata dalla notizia. Lo implorò di rimanere ancora qualche giorno e cercò il sostegno dei suoi ospiti. Anche loro, sotto pressione di lei, cercarono di persuaderlo a restare.

«Ramdas», disse la madre, «il caldo a Limbdi in questo periodo è terribile. Sentiamo dire che persino gli uccelli cadono dagli alberi e muoiono a causa del caldo insopportabile. Non dovresti andare in un luogo infuocato dalle fresche altitudini di Abu».

«Madre» rispose Ramdas, «l'amore non conosce disagi. Le persone di Limbdi e Wadhwan sono molto ansiose di averlo con loro. È il loro amore che lo chiama così imperiosamente».

«No, non andare. Io sono tua madre; mi prenderei cura del tuo corpo fragile. Ha bisogno di riposo in un clima fresco. Per favore, non andare».

[4] Devoto a Vishnu o alle sue incarnazioni, come Rama e Krishna.

Ramdas era irremovibile.

Lasciò il tavolo e uscì in veranda. La madre gli corse dietro e, con le mani giunte, disse: «Devi, Ramdas, rimanere con noi almeno altri quattro giorni; non dire di no. Conto su di te. Mi farai un così grande favore».

Ramdas si fermò e rimase in silenzio per un minuto carico di tensione. Gli occhi supplicanti della madre fecero pendere l'ago della bilancia.

«Va bene madre, altri quattro giorni» confermò Ramdas.

Quando sentì la risposta, andò in estasi. Saltellò di gioia e strofinò con le sue mani i suoi due palmi che aveva alzato in segno di saluto. Che cuore glorioso aveva!

Molti uomini di rilievo, saliti ad Abu per l'estate, visitarono Ramdas nella sua stanza e intrattennero lunghe conversazioni con lui. L'amore gli giungeva da ogni parte. Tra loro c'era anche un santo di nome Ramprasad, di Jamnagar, che viveva in una piccola casa separata, vicino alla villa di madre Elizabeth, nello stesso terreno. Sembrava avesse fondato un orfanotrofio a Jamnagar, dove i bambini poveri e indifesi trovavano riposo, istruzione e cibo. Il santo aveva espresso il desiderio che Ramdas visitasse l'orfanotrofio, ma Ram non gli concesse l'opportunità di esaudire il suo desiderio.

Il giorno prima della partenza, Raja Ram propose che, poiché sarebbe rientrato nel suo stato tra quattro giorni, sarebbe stato confortevole per lui viaggiare in sua compagnia. Come incentivo propose:

«Ramdas, io viaggio nella mia carrozza-salone speciale e voi potreste viaggiare con me».

«La partenza di Ramdas domani è già stata fissata; non può cambiarla. Viaggia sempre in terza classe. Anche se dovesse viaggiare sullo stesso vostro treno, preferirebbe un vagone di terza classe alla vostra carrozza-salone ben arredata» rispose Ramdas.

Raja Ram tacque. Ora la madre desiderava che qualcuno scortasse Ramdas fino a Wadhwan. Egli le fece capire che una scorta era del tutto inutile, poiché, essendo un fachiro, era abituato a viaggiare da solo su lunghe distanze.

«No, Ramdas, per appagare il mio cuore, manderò con te il *sepoy* di Raja Ram» disse.

Anche Raja Ram era d'accordo con Ramdas che non c'era bisogno di una scorta per lui. Ma la madre era incrollabilmente ferma nella sua decisione.

Il giorno dopo, la madre amorevole li portò in auto, lui e il *sepoy*, alla fermata dell'autobus. Lo fece sedere comodamente nell'autobus. Mentre l'autobus si muoveva, lei tornò indietro con la sua auto e gli lanciò un ultimo prolungato sguardo da occhi che erano diventati umidi. Deve aver sentito la separazione molto intensamente. O madre, che amore infinito hai in seno per tuo figlio Ramdas!

L'amico *sepoy*, che aveva un cesto di frutta offerto da madre Elizabeth, lo condusse a un compartimento di terza classe e stava per aprire la porta della carrozza quando un *sadhu*, seduto vicino alla porta, gridò che non c'era spazio nel compartimento. Tirò fermamente la porta verso l'interno per impedire che fosse aperta. Ma l'amico *sepoy*, un uomo forte, la aprì nonostante la resistenza e chiese a Ramdas di salire. Mentre entrava, il *sadhu* allungò il braccio davanti a sé per ostacolare il suo ingresso. Ma il *sepoy*, avanzando, gli spostò il braccio di lato e gli fece strada. Entrambi trovarono posto nel treno. C'era spazio sufficiente non solo per due persone, ma per dieci!

Nella carrozza c'erano una dozzina di *sadhu*. Il treno si mosse. Raggiunse una stazione di ristorazione dove si sarebbe fermato per più di mezz'ora. Qui i *sadhu* ordinarono purè e curry dal venditore di cibo sul marciapiede. Mentre erano intenti al loro pasto, un passeggero salì nel compartimento con purè e curry, ovviamente per la sua cena. Nel momento in cui entrò, i *sadhu* si alzarono come un sol uomo con i loro bastoni in mano e lo minacciarono affinché lasciasse immediatamente la carrozza.

«Disgraziato contaminato! Come hai osato salire con il tuo pasto in questo compartimento in cui noi, *sadhu*, stiamo mangiando? Scendi subito o ti bastoneremo!».

Il povero passeggero, come un coniglio spaventato, saltò giù sul marciapiede e si diresse verso un'altra carrozza.

«Questo è il *sadhuismo*, *maharaj*, commentò l'amico *sepoy* rivolto a Ramdas.

CAPITOLO XXI

# WADHWAN – IN TRENO

## 1. Bala Mandir

Al dottor Shukla arrivò un telegramma che annunciava l'arrivo di Ramdas. Il dottor Shukla, Chunibhai, Maganlal e altri gli andarono incontro alla stazione di Wadhwan. Ramdas si fermò a casa del dottor Shukla. Lui e sua moglie furono felicissimi di vederlo. Trascorse qui solo quattro o cinque giorni. Le giornate ebbero un programma fitto.

Giunse un gran numero di persone per vederlo. Gli posero domande sulla devozione e sull'efficacia del Nome di Dio. Fu tenuto occupato a esporre loro le sue esperienze. Rispondendo a una domanda, disse:

«Per controllare la mente, il metodo migliore e più semplice è ripetere costantemente il Nome di Dio. La concentrazione si ottiene fissando l'attenzione sul suono del Nome. Quando la mente si concentra, deve seguire la meditazione sugli attributi gloriosi di Dio. La pratica continua della pronuncia del Nome e della meditazione placa l'irrequietezza della mente e la fonde nel Sé beato, eterno e universale. Il ricordo di Dio non è possibile a meno che non si abbia un intenso desiderio di realizzarLo. Questo intenso desiderio si chiama *bhakti*. Tale brama deve impossessarsi tanto della tua mente da farti provare una sensazione di dolore acuto quando dimentichi Dio a causa di desideri egoistici. Anche le tue azioni dovrebbero contribuire a purificare la mente, cioè dovrebbero essere compiute in uno spirito di *nishkama*[1]. La purezza della mente significa libertà da lussuria, ira e avidità. Solo una mente pura, infatti, può vedere Dio. La concentrazione stessa è purezza. Non dimenticare che il Dio che cerchi è dentro di te».

Un giorno Ramdas fu condotto al *Bala Mandir*[2] statale, dove ricevevano istruzione bambini dall'età di un anno e mezzo a circa quattro anni. Quando visitò la scuola, ospitavano oltre cento bambini. Non appena entrò nel tempio e vide i

[1] Dal sanscrito 'nish' = senza e 'kama' = desiderio. Nishkama = senza desiderio.
[2] *Bala* significa *bambino, infanzia* e *mandir*: tempio, casa. *Bala Mandir* è un'istituzione per l'infanzia fondata negli anni '20, il cui nome evoca un 'tempio o casa dei bambini'.

piccoli, il suo cuore balzò di gioia indicibile. Andò direttamente a sedersi in mezzo a loro. Invece di essere timorosi in presenza di uno sconosciuto, lo accettarono come uno di loro. Gli vennero in grembo e cercarono di arrampicarsi sulle sue spalle, ripetendo continuamente il nome «Sitaram, Sitaram». Erano amichevoli e festosi con lui. Poi gli saltellarono intorno cantando. Fu un'esperienza unica, piena di beatitudine.

L'insegnante, un'anima tranquilla e gentile, li fece danzare in cerchio con piccoli bastoncini in mano, al ritmo di «Om Sri Ram Jai Ram Jai Jai Ram». Erano forniti di piccoli banchi bassi con cassetti in cui tenevano il loro materiale per scrivere. Ramdas vide i loro primi tentativi con lettere e disegni. Avevano anche vari giochi basati sul sistema della scuola materna. Apprendevano a fare le cose in modi semplici e tranquilli, senza che la loro natura giocosa e infantile fosse ostacolata. Vide una bambina di circa due anni che, di sua iniziativa, spazzava il pavimento con grande attenzione. L'insegnante disse che era la bambina più intelligente del gruppo.

In ricordo della visita, Chunibhai aveva organizzato la distribuzione di latte e dolci ai bambini. Per mangiare c'era una stanza separata. Qui erano allineati bassi sgabelli di legno, secondo l'usanza delle famiglie indù. I bambini presero posto; alcuni di loro si dedicarono a servire il cibo ai loro compagni. Davanti a ogni bambino, i bambini che servivano posero una sottocoppa di porcellana, poi vi depositarono delicatamente un pezzetto di dolce. L'intera procedura si svolse in modo tranquillo, senza trambusto, confusione né insolita frenesia. Accanto alla sottocoppa fu posato anche un piccolo bicchiere di latte.

Regnavano ordine e serenità. Quando tutto fu pronto – fino ad allora i bambini avevano atteso con pazienza ed erano tutti al loro posto – l'insegnante pronunciò una preghiera che i bambini ripeterono in coro. Al termine della preghiera, cominciarono a mangiare. Maneggiavano il bicchiere e la sottocoppa con accurata delicatezza, uno spettacolo incantevole.

La mattina seguente, l'insegnante portò l'intero gruppo di bambini a casa del dottor Shukla e li fece cantare e danzare in cerchio al ritmo del *bhajan* dedicato a Ram. Al termine dell'esibizione, ricevettero di nuovo latte e dolci. Il *Bala Mandir* era sotto il controllo e la gestione diretta dello Stato di Wadhwan. Per la scuola erano fornite carrozze coperte a quattro ruote, trainate da cavalli, che prelevavano i bambini dalle rispettive case e li portavano a scuola, e poi li riaccompagnavano a casa. Era una scuola gratuita e ai bambini, durante l'orario

scolastico, veniva offerto un *tiffin*[3] a spese dello Stato. L'orario scolastico era dalle otto alle undici del mattino.

Un altro giorno visitò una scuola simile fuori città, avviata in nome del *Mahatma* Gandhi da un uomo ricco. Anche qui l'istruzione veniva impartita ai bambini seguendo linee simili a quelle del *Bala Mandir*. La peculiarità di entrambe le scuole era che gli insegnanti parlavano ai piccoli con grande dolcezza e a voce bassa. Non usciva dalle loro labbra alcun comando duro o a voce alta. Gli insegnanti furono ospitali e amichevoli con Ramdas. Dopo la distribuzione dei dolci, concluse la visita alla seconda scuola.

Jivraj Baloo, un *sadhaka*, veniva costantemente da lui. Si era ritirato dalla vita del mondo e viveva per le sue *sadhana* in un luogo solitario in mezzo ai campi fuori città. Qui aveva una piccola capanna in cui abitava. Chiese a Ramdas di visitare la sua capanna. Fu invitato anche il Primo Ministro dello Stato. Così entrambi si recarono alla capanna con la carrozza del Primo Ministro. Jivraj Baloo abbracciò Ramdas e fu estremamente felice di averlo lì. L'ospite offrì poi agli ospiti una bevanda di latte. A Ramdas fu quindi chiesto di tenere un discorso. Parlò per circa mezz'ora. Seguì la musica. Jivraj cantò alcune canzoni da lui composte.

La sera, a casa del dottor Shukla, Chhotabhai intratteneva i devoti riuniti con la musica suonando il *dilruba*[4].

## 2. L'adorazione dei calci degli stivali

Come nell'occasione precedente, Ramdas occupò la casa di Kantilal a Limbdi. La premura delle persone di Limbdi di rivederlo era così grande che, non appena vi arrivò, centinaia di loro visitarono la casa. Lo stesso programma della volta precedente fu portato avanti in tutti i suoi dettagli.

Il dottor Shukla, Chunibhai e Chhotabhai scendevano ogni giorno da Wadhwan per vederlo. Ramdas continuava la sua dieta a base di latte. Ricevette inviti da Ugarchand Seth e Mohanbhai, noti mercanti di Limbdi. Le vecchie madri dello zucchero candito erano piene di gioia per averlo di nuovo in mezzo a loro. Una delle signore anziane, di nome Gangamai, di oltre settant'anni, saliva faticosamente le scale carponi e, raggiuntolo, gli cacciava in bocca un pezzo di zucchero candito e lo abbracciava. Davvero meravigliosa era la sua devozione!

[3] Spuntino, pasto leggero.
[4] Strumento musicale a corde suonato con l'archetto.

Dopo qualche giorno di permanenza a Limbdi, ricevette da Ram il comando di lasciare il luogo per andare a Gohkar Parvat, passando per Jhansi.

Si mise in treno per Jhansi. Viaggiando via Ujjain, dovette effettuare diversi cambi. A Bina dovette salire su un treno diretto a Jhansi. Erano circa le dieci di sera. Mentre stava entrando in una carrozza, un musulmano gli si mise di traverso, ma lui sgattaiolò dentro. Aveva, come al solito, un unico panno color ocra avvolto intorno al suo corpo e un biglietto legato a un lembo di questo panno. La carrozza era piena di passeggeri musulmani, e ognuno era disteso per tutta la lunghezza sui propri giacigli, non lasciando spazio per altri passeggeri. Tuttavia, trovò un posto ai piedi di un musulmano di statura bassa. Il treno si mosse. Alla stazione successiva, un gran numero di nuovi passeggeri si riversò nella carrozza, tutti musulmani. Dovettero stare nel passaggio stretto tra i sedili; nessuno di quelli sdraiati fece spazio per loro. Ramdas sentì di poter cedere il suo posto a uno di loro e scivolò tranquillamente sul pavimento della carrozza, sedendovisi. Il posto da lui vacante fu subito occupato.

Alla stazione successiva, entrò un nuovo gruppo di passeggeri; ancora una volta, tutti musulmani. La ressa era ora così grande che cominciarono a calpestare il passaggio in cerca di posto con i loro pesanti stivali. Ramdas, accucciato sul pavimento come un coniglio, subì i loro calci sperimentando intimamente quel senso di liberazione che lo invadeva ogni volta che il proprio ego, il vero carceriere, veniva mortificato. Si accucciò e contorse il corpo a forma di otto per occupare il minor spazio possibile. Stazione dopo stazione, salivano nuovi passeggeri, affollando la carrozza fino a quasi soffocare. Alcuni di quelli che dormivano furono costretti a sedersi. Ramdas prendeva i calci degli stivali da tutti e quattro i lati. I musulmani seduti dovevano urtarlo quando cambiavano posizione delle gambe. Quelli vicino a lui, in piedi nel passaggio, aggiungevano la loro dose. Era interamente coperto dal suo unico panno, dalla testa ai piedi: sembrava un sacco di stoffa sul pavimento!

Disse a se stesso: «Ramdas, tu ricevi adorazione in diverse case di devoti con ghirlande di fiori, pasta di sandalo e lumini posti davanti a te. Quella è un tipo di adorazione, ora qui ne ricevi di altro tipo: con i calci degli stivali! Per te sono la medesima cosa».

Si godette il divertimento. Spuntò il mattino. La folla sul treno si diradò. Il posto sulla panca che prima occupava si liberò e lui vi saltò sopra sedendosi. Un vecchio musulmano barbuto, seduto di fronte, con occhi arrossati e barba e baffi ispidi, gli afferrò con forza il braccio e disse con tono di comando: «Scendi, siediti a terra».

Ramdas rimase al suo posto, mentre un altro musulmano al suo fianco, prendendo le sue difese, rimproverò il vecchio musulmano per il suo gratuito insulto a Ramdas.

«*Sadhu*, rimanete seduto dove siete; non muovetevi: il vecchio dev'essere pazzo». Il vecchio si calmò.

CAPITOLO XXII

# GOHKAR PARVAT

## 1. Attività sfrenata

Ramdas arrivò a Jhansi. Fu accolto alla stazione da Ramkinkar e Mahadev Prasad che lo abbracciò e pianse di gioia nel rivederlo. Lo ospitarono di nuovo ad *Atkhamba*. Dopo due o tre giorni lasciò Jhansi in compagnia di Ramkinkar e Chhedilal, anche lui un'anima sincera e amorevole. Gli amici di Mahoba furono informati del suo arrivo da un telegramma e una dozzina di loro, incluso Ramcharandas, attese con ansia il suo arrivo alla stazione di Mahoba. Scesi dal treno gli amici li accompagnarono in città, quindi passarono la notte al tempio di Mahavira, situato fuori dall'abitato sulla strada per Gohkar Parvat. Il giorno dopo salirono sul Parvat e raggiunsero le grotte in cui Ramdas aveva vissuto in precedenza.

Un ragazzo bramino di nome Kallu si offrì di cucinare per lui e Jagannath fornì le provviste. Due o tre giorni dopo, Bhagawan, un *sannyasi* che aveva incontrato prima, nell'*ashram* di Chitrakut Pilikoti, durante il *mela*[1]dei *sannyasi* in occasione della festa di *Ramnavami*, andò a stare con lui. Bhagawan era un *sadhu* puro e semplice di cuore, tranquillo e taciturno di carattere. Il suo grande amore per Ramdas lo spinse a rimanere con lui. Anche Ramcharandas era naturalmente lì. Per quasi quattro mesi Ramdas visse su quelle colline.

In compagnia dei devoti che arrivavano in gran numero dai villaggi vicini, Ramdas danzava al suono forte e cadenzato della ripetizione del *Ram-mantra*. L'intera permanenza lì fu per lui un periodo unico di estasi spirituale. Quando una cinquantina di devoti danzò sulla dolce musica del *Nome di Dio*, gli sembrava che danzasse anche l'intero universo. Danzare per ore non lo affaticava minimamente. Anche Bhagawan, che fino ad allora non era abituato a ballare, si unì a loro. Chiunque arrivasse per la prima volta sulle colline non riusciva a resistere alla danza. Il *Nome di Dio* risuonava attraverso le colline, creando un'atmosfera pregna di fremiti beati.

[1] *Mela*: letteralmente significa "incontro"; indica un festival, una fiera o un raduno religioso e sociale; celeberrimo il Kumbh Mela, il più grande pellegrinaggio religioso al mondo.

Di notte alcuni devoti dalla voce dolce cantavano, al ritmo di un tamburello, le canzoni di Kabir e Banarasi. Il *kirtan* procedeva fino a notte fonda, fino alle due o le tre del mattino. Ramkinkar, trovando la collina inquietante, specialmente dopo che gli avevano detto che le tigri vi vagavano di notte, si rifiutò di rimanere con lui e tornò in città con i visitatori. Dopo tre o quattro giorni, scaduto il permesso, partì per Jhansi. Chhedilal invece proseguì la sua permanenza per una settimana, al termine della quale rientrò anch'egli a Jhansi. Era rimasto sulle colline giorno e notte.

Durante il giorno Ramdas era vivace come una scimmia, non riusciva a star fermo: o ballava o correva. Quando non danzava, correva su per le alte colline circostanti come uno scoiattolo. Sentiva il corpo estremamente leggero: la divina *shakti* scorreva attraverso le sue membra come la corrente di un fulmine. Quando raggiungeva la cima della collina gridava a voce alta: «Hari Om» e le sacre sillabe riverberavano tra le colline. Ogni collina faceva eco al suono «Hari Om» con una risposta distinta e pronta, riempiendo l'aria di un'armonia estatica.

Ramdas era seguito nella sua corsa in salita da Ramcharandas, Jagannath e uno o due altri. Le salite erano pericolose e pochi osavano seguirlo. In discesa, non raggiungeva il fondo strisciando. Saltava da una roccia all'altra. A volte faceva salti sconsiderati di oltre quindici metri, ma ogni volta atterrava sano e salvo su tutti e quattro gli arti, come una scimmia. Considerava la vita e il corpo leggeri come paglia. Nonostante l'incessante attività a cui sottoponeva il corpo, non conosceva mai la stanchezza. Era sempre fresco e vigoroso.

Durante le escursioni sulle colline con gli amici, si imbatté una volta in un'enorme immagine in pietra di un Dio a tre teste, appoggiata al fianco di una collinetta. Le rovine intorno dimostravano che nei tempi antichi lì sorgeva un tempio per l'enorme idolo di pietra. Fu spinto interiormente a salire sulla testa dell'immagine, cosa che fece con rapidità fulminea, e quindi danzò sulla larga corona di quella testa con una gioia indicibile.

Al gruppo si aggiunse un altro santo *vaishnava*, Vaijnath. Rimaneva alla base della grotta con un fuoco davanti a sé, recitando il suo *japa* per tutta la notte. Una sua discepola, una madre anziana, veniva sulle colline durante i pomeriggi e li deliziava con gli incantevoli canti di Mirabai. La sua devozione era così grande che, quando cantava, le scorrevano lacrime di estasi sulle guance e il suo volto brillava di luce spirituale.

Là, dove viveva Ramdas, i devoti issarono sulla collinetta un gigantesco vessillo di tre metri per tre, che recava con grandi caratteri *hindi* il *Ram-mantra* «Om Sri

Ram Jai Ram Jai Jai Ram». L'emblema era visibile per miglia dalle colline circostanti.

Era una notte buia, pioveva a dirotto e l'aria era gelida. Verso le dieci, mentre il gruppo dei cantanti era profondamente dedito al *kirtan* e Ramdas stava nella piccola grotta interna, si presentò un giovane istruito e ben vestito con una scorta. Avvicinatosi a Ramdas si gettò ai suoi piedi e disse:

«*Swamiji*, sono in viaggio da Chhattarpur per raggiungere Cawnpore. Ho interrotto il mio viaggio a Mahoba perché ho sentito parlare di voi e sono venuto qui per ricevere il vostro *darshan*. Vi prego, abbiate compassione di me».

Ricevette immediatamente da Ramdas l'insegnamento al *Ram-mantra*. Mentre tutti sedevano in silenzio, apparvero tre grossi centopiedi. Si muovevano liberamente. Al centro del gruppo ardeva una lanterna. Uno dei centopiedi si avvicinò al giovane, che si chiamava Ramchandra Gupta. Egli si ritrasse, ma Ramdas lo esortò a non avere paura, rassicurandolo che non gli avrebbe fatto alcun male. Uno dei centopiedi passò sulle ginocchia di Ramdas in modo del tutto amichevole. Poco dopo Ramchandra se ne andò.

## 2. Da solo su una collina che incuteva paura

Ramkinkar aveva accompagnato Ramdas a Gohkar per organizzare un *ashram* su quelle colline. Aveva raccolto oltre duecento rupie allo scopo. Anche Ugarchand Seth di Limbdi aveva contribuito al fondo. La prospettiva di avere un rifugio su quelle colline spaventose non persuadeva Ramkinkar, ma dato che Ramdas aveva scelto quel posto non poteva sollevare obiezioni. Consegnò una somma a Jagannath con l'incarico di costruire prima di ogni altra cosa un serbatoio per l'acqua.

V'era stato, da parte di Balak Ram, un tentativo di scavare una piccola cisterna quando viveva là, ma i lavori si erano interrotti per mancanza di sostegno. Ora però si proponeva di scavare più a fondo lo stesso stagno e costruirne i lati con pietre e malta. Furono ingaggiati lavoratori giornalieri. Scavando giù di qualche metro si scoprì una sorgente che riforniva d'acqua il piccolo serbatoio. I lavori procedettero fin quando uno degli amici litigò con Jagannath, responsabile dei lavori, riguardo alla paga degli operai. Il lavoro si fermò per non essere più ripreso. D'altra parte Ramdas abbandonò l'idea di fondare un *ashram* lì.

Ramcharandas, allora un ragazzo di diciott'anni, era senza paura. Una sera al tramonto, Ramdas gli chiese di andare a sedersi per la notte in una grotta sulla

collina di fronte, la più grande del gruppo. Leopardi e tigri hanno le loro tane nelle grotte di questa collina. Ramcharandas ubbidì con gioia.

«Ascolta, Ram» disse Ramdas, «devi sederti nelle tenebre più fitte in uno dei covi delle tigri. Non devi chiudere occhio per tutta la notte e devi ripetere il *Ram-mantra* senza fermarti e non avrai paura. Va'» e lui andò.

La notte passò. All'alba Ramdas uscì dalla sua grotta e vide Ramcharandas scendere dalla collina su cui aveva trascorso la notte. Quando si avvicinò Ramdas gli chiese:

«Ram, hai avuto paura durante la notte?».

«Per niente».

«Come mai? Il *Ram-mantra* non ha mai lasciato le tue labbra?».

«Non solo per quello. Ero lì in obbedienza a un vostro ordine, ero quindi completamente sicuro che non mi sarebbe accaduto nulla di male». Meravigliosa era la fede di Ramcharandas!

In quel periodo il giovane stava leggendo una traduzione in *kannada* di opere vedantiche. Un giorno si recò da Ramdas e chiese:

«*Swamiji*, il Vedanta afferma che tutto è *Brahman*. Poiché io stesso sono *Brahman*, dov'è la necessità della *sadhana* su cui tanto insistete?».

«Vero, Ram» rispose Ramdas, «tutto è *Brahman*, ma questo deve essere realizzato! Il solo dire d'essere *Brahman* non può farti realizzare la verità. Devi sperimentare quello stato elevandoti al di sopra di ogni senso di dualità e liberare la tua mente dall'illusione. Il tuo io non deve più essere l'io asfittico dell'individuo, limitato da tempo e spazio, bensì l'Io universale: eterno e assoluto. Per realizzare tale ineffabile stato perfetto, è necessaria una *sadhana*. La mente e i suoi desideri devono essere conquistati con la concentrazione e la purificazione».

«Ma se non c'è altro che *Brahman*, chi deve compiere la *sadhana*?» obiettò Ramcharandas.

«Lo saprai. L'esperienza ti insegnerà che il *jiva*[2] ha un'esistenza falsa, che fa apparire che egli esista, e ciò finché rimane avvolto dalle tenebre dell'ignoranza» affermò Ramdas.

Non era convinto, ma non passò molto tempo prima che lo fosse. Interruppe la ripetizione del *Nome di Dio* e smise di alzarsi presto la mattina. Dormiva come

[2] L'anima individuale.

un sasso fino a tardi e a mezzogiorno, dopo aver mangiato, dormiva di nuovo per parecchio tempo. A seguito di tale stile di vita, fu assalito da una fame insolita. Andava di nascosto nella grotta più in basso, usata come dispensa, dove mescolava una grande quantità di una miscela alimentare, chiamata *satua*, con acqua, e la mangiava di nascosto; in più mangiava anche il cibo abituale, riguardo al quale scoppiò una lite tra lui e Kallu, il cuoco, che si lamentava che Ramcharandas mangiasse tutti i *roti*, non lasciandone alcuno per lui.

Una mattina si presentò davanti a Ramdas con il viso pieno di eruzioni rosse.

«Che cosa ti succede, Ram?».

«Non lo so, ho la febbre» rispose con una smorfia.

«È tutto dovuto alla sovralimentazione, il *satua* si è manifestato sul tuo volto, non è così?» commentò Ramdas ridendo.

Rimase silenzioso come una mummia. Poi si accovacciò vicino a Ramdas nella minuscola grotta che occupava, completamente coperto dal suo telo e tremante per la febbre alta.

«Ram, non sei forse *Brahman*?» chiese Ramdas.

«*Swamiji*, adesso so che non lo sono. Avete un modo meraviglioso di insegnare!».

«Ramdas non sta insegnando. È Ram che ti insegna. Fai il *Ram-bhajan* e andrà tutto a posto» lo rassicurò.

Il giorno dopo rimase senza cibo e il terzo giorno stava benissimo: riprese il *Ram-mantra*.

Un giorno Ramdas ricevette le lamentele di Kallu, che disse che Ramcharandas lo infastidiva per la tazza di ottone che lui (Kalu) aveva smarrito da qualche parte.

«Sì, *Swamiji*» brontolò Ramcharandas, «era una tazza che si abbinava così bene al mio vassoio per l'acqua, la voglio».

«Ram, di chi era la tazza?».

«Mia».

«Niente è tuo, Ram. Tutto è di Dio, è venuta da Lui ed è tornata a Lui, quindi non inquietarti».

«Un bel conforto» disse con una punta di rammarico per la perdita; poi lasciò cadere la cosa.

Un giorno disse che sarebbe andato a Chhattarpur per stare un po' con Balak

Ram, che teneva la sua corte su una delle colline di quello stato. Ramdas riceveva ripetuti inviti da lui. Ramcharandas aveva sentito parlare dei modi di Balak Ram, quindi non voleva portare con sé il suo nuovo recipiente per l'acqua che amava tanto.

«*Swamiji*, lascio il mio *lota* da voi. Tornerò tra qualche giorno» disse, e se ne andò.

Nel frattempo, durante la sua assenza, due giovani *sadhu* fecero visita a Ramdas. Uno di loro aveva un recipiente per l'acqua mentre l'altro ne era sprovvisto. Quest'ultimo supplicò Ramdas di dargliene uno, dato che un *sadhu*, aggiunse, non dovrebbe andare in giro senza un recipiente per l'acqua. Ramdas aveva a portata di mano il *lota* di Ramcharandas. Lo prese e glielo diede. I due partirono, quello che aveva ricevuto il *lota* era pieno di gioia.

Quattro giorni dopo, Ramcharandas tornò, ma non del tutto contento. La compagnia di Balak Ram fu tutt'altro che esaltante.

Ramdas lo avvertì subito: «Il *lota* che avevi, e che Ram ti aveva dato, è stato portato via da Ram. Che ne dici?».

Lui batté le palpebre e poi sorrise, perché riteneva che le decisioni di Ramdas fossero definitive e non da mettere in discussione. Si era sempre sottomesso senza una parola. Aveva alcuni amici in città, tra cui un ricco mercante. Lo visitò quello stesso giorno e tornò la sera con un *kamandal* di ottone e una grande tazza da adattare alla sua apertura.

«Che ne pensate, *Swamiji*?» disse, indicando il *kamandal* che teneva in mano con stile.

«Magnifico, semplicemente magnifico» rispose Ramdas ridendo.

Tra i visitatori giornalieri c'erano due tessitori. Regalarono a Ramdas un pezzo di *khaddar* in puro cotone. Uno di loro, che era arrivato la sera, si trattenne più del previsto. Ci fu, come di solito, il *kirtan*. Il tessitore devoto era così assorto nella musica sacra da perdere completamente la cognizione del tempo. Doveva essere passata la mezzanotte, quando all'improvviso s'avvide dell'ora tarda ed esclamò:

«Oh… avevo intenzione di tornare a casa di sera presto, adesso i miei saranno molto preoccupati, visto che sono rimasto fuori tutta la notte. Raramente sono assente da casa dopo il tramonto senza che loro lo sappiano».

«Be'» suggerì Ramdas, «puoi andare a casa subito».

Casa sua distava cinque chilometri dalle colline, ma la strada attraversava la giungla, quella notte c'era buio pesto e le belve di notte escono dalle loro tane. L'uomo esitava a rischiare. Ma Ramdas gli assicurò che il viaggio sarebbe stato sicuro se avesse tenuto il *Ram-Nam* sulla sua lingua. Il tessitore, uomo di fede, agì coraggiosamente, fidente nelle parole di Ramdas, e lasciò le colline.

La sera del giorno dopo si presentò e disse che il *Ram-Nam* lo aveva privato della paura, ed era arrivato a casa senza incontrare inconvenienti sulla strada.

## 3. Dio è il datore e il ricettore

Di notte le tigri vagavano libere nei boschi che circondavano la grotta. Con un gruppo di pochi eletti, Ramdas partì il giorno successivo in cerca delle tigri nelle loro grotte, per poterle incontrare faccia a faccia. Setacciò grotta dopo grotta sulle colline. Si vedevano segni e tracce della loro vicinanza, ma non si scoprirono animali. Si tuffava coraggioso nelle oscure profondità delle grotte gridando ad alta voce «Hari Om», affinché uscissero e gli concedessero il *darshan*! Ma nessuna apparve. Alla fine la loro ricerca dovette essere abbandonata.

Ora Ramdas fu invitato da Ram a osservare un digiuno e intraprendere un voto di silenzio. Visse per una settimana a dieta di latte.

Il silenzio di Ramdas colpì sensibilmente il *sadhu* Bhagawan che amava sentire Ramdas parlare; anche se lui stesso parlava pochissimo. All'improvviso decise di dare l'addio a Ramdas e alle colline e partì. I *sadhu* vanno e vengono secondo il loro dolce volere, sono figli liberi di Dio.

Durante il periodo di silenzio e digiuno, due *sannyasi* visitarono Ramdas. Uno era un vecchio alto, di oltre sessant'anni. Nonostante l'età, aveva camminato per cinque chilometri, da Mahoba, su per le colline e attraversato la giungla per vedere Ramdas. Che amore portavano a questo bambino di Dio! L'altro era un giovane robusto e di bell'aspetto. Aveva portato con sé dalla città un gruppo di cantori con armonium e tamburi. Prima di iniziare il *kirtan* osservò:

«Non credo in tutte queste pratiche di autodisciplina e voti. Adoro la musica che eleva lodi a Dio e nell'ascoltarla vado in estasi: ed è vera gioia». I *bhakta* intonarono alcuni bei canti. Dopo aver mangiato il santo se ne andò.

Tra i visitatori c'era anche un *sadhu* di nome Vichitranand, un santo semplice e innocente, ma il suo corpo era secco ed emaciato a causa dell'eccessivo fumo di *ganja*. Aveva composto alcuni toccanti canti devozionali in *hindi*, che erano

diventati popolari a Mahoba. Viveva solo in una capanna vicino alla città e veniva spesso a Gohkar Parvat.

Un pomeriggio, una folla di madri devote si presentò alla base delle rocce, chiedendo a gran voce di vedere Ramdas. Egli allora scese dalla grotta per incontrarle. Alla sua vista furono felicissime. Alcune di loro gli massaggiarono le gambe con amore traboccante. Avevano portato latte e cibi con cui lo nutrirono. Il *darshan* di Ramdas durò un'ora, quindi le madri si accomiatarono.

Un altro giorno, due missionari europei vennero in cerca di lui. Riuscirono a trovarlo con grande difficoltà. Nel corso della conversazione enfatizzarono l'aspetto personale di Dio, assumendo che fosse l'intera verità. Ramdas affermò che la sua fede in un Dio è sia personale che impersonale. Aggiunse che non si poteva conoscere la gloria della Persona suprema senza realizzarne anche l'aspetto impersonale. Espressero dubbi sulla verità della sua affermazione. Senza approfondire ulteriormente l'argomento, presero congedo e tornarono in città.

Si verificò poi un evento che causò non poco trambusto tra gli amici. Una mattina, come di consueto, Kallu, il cuoco, andò nella grotta più in basso, la dispensa, a prendere i recipienti per cucinare. Questi, un set nuovo acquistato da poco per i *sadhu* della collina, erano tenuti in quella grotta che naturalmente non era provvista di una porta. Di notte tutti i *sadhu* e gli amici stavano nella grotta superiore. Quando Kallu scoprì che i recipienti erano scomparsi, corse allarmato da Ramdas:

«Maharaj, le stoviglie della cucina sono scomparse. Qualcuno le ha rubate».

«Bene» rispose tranquillo Ramdas, «l'uomo che le ha prese ne ha evidentemente più bisogno di noi. È tutto a posto. Ram dà e Ram porta via».

All'udire queste parole distaccate il cuoco rimase con uno sguardo vacuo. Lasciò subito le colline e corse a Mahoba a diffondere la notizia degli utensili rubati e del commento di Ramdas. Gli amici che avevano provveduto a fornire gli utensili capirono cosa intendessero le sue parole. Subito si diedero da fare per sostituire temporaneamente gli utensili con alcuni recipienti presi dalle loro case in modo che gli ospiti della collina potessero mangiare.

Un ispettore di polizia, che amava molto Ramdas e che veniva spesso a trovarlo sulla collina, saputa la notizia quel pomeriggio venne su per indagare e ascoltare Ramdas.

«Ramji, nulla è perso o rubato» disse Ramdas. «È stato Ram ad offrire gli utensili ed è stato sempre Ram a riprenderli. Ha portato via le Sue cose! Perciò non c'è nessuna perdita e nessun furto, e nessun caso contro nessuno».

L'ispettore rise e commentò: «Se tutti seguissero il vostro principio, il mio lavoro non esisterebbe più».

La permanenza di Ramdas sulla collina stava per concludersi. Aveva ricevuto tre inviti, uno da Chhattarpur, il secondo da parte di Triveni Prasad di Lalitpur, e il terzo da Cawnpore di Ramchandra Gupta.

Il giorno della partenza da Gohkar fu un giorno intenso. Sulla collina si tenne un mela in commemorazione di un defunto musulmano *Pir*[3] che aveva il suo *samadhi* alla base del cumulo di rocce. Un santo musulmano occupò la grotta in quel giorno. Sia indù che musulmani affluirono sul posto a migliaia per il *darshan* del santo. Si tenevano fiere e c'era grande frastuono e trambusto. Ramdas, insieme ad altri, prese il *darshan* del santo. I musulmani gli riversarono addosso il loro amore con tanti abbracci.

[3] Sufi, maestro spirituale musulmano.

CAPITOLO XXIII

# LALITPUR – RAJGHAD – CHHATTARPUR

## 1. Confidare in Dio

Lasciato Gohkar, Ramdas si recò a Koteshwar su invito di Seth Jwaharilal, proprietario di un tempio rupestre dedicato a Koteshwar Mahadev. Una *murti*[1] del Dio era installata in una grande grotta naturale, alla quale erano state aggiunte alcune strutture per ospitare *sadhu* e visitatori. Il luogo distava solo circa quattrocento metri da Mahoba. Ramcharandas aveva trascorso alcuni mesi in questo tempio sotto la premurosa assistenza di Jwaharilal. Ramdas vi rimase una notte e un giorno e il Seth organizzò una cena per trenta persone nel *mandir*[2]. Fu un'occasione di grande gioia.

La sera fu accompagnato in processione per le strade di Mahoba al suono del *Ram bhajan*[3]. Alcuni amici lo portarono nelle loro case, dove fu accolto con entusiasmo. Infine visitò la casa di Jagannath.

Lasciata Mahoba Ramdas arrivò a Lalitpur. Triveni Prasad lo accolse alla stazione e lo ospitò nella sua spaziosa casa in città in cui soggiornò per quattro giorni. Folle di amici vennero a vederlo e a parlare con lui. Nella casa fu organizzata una recita della *Ram Lila*[4]. Di sera, Ramdas e Ramcharandas danzavano sulla terrazza anteriore della casa cantando il Nome di Dio.

Un giorno fecero una passeggiata fino al fiume vicino, sulle cui rive si trovavano grandi rocce piatte chiamate Shitapahad. Qui la corrente del fiume era molto rapida, poiché l'acqua doveva precipitare giù per un pendio improvviso. Vicino alle rive invece non c'era corrente, e qui Ramdas e Ramcharandas scesero per fare il bagno.

«*Swamiji*, tentiamo di attraversare il fiume» suggerì Ramcharandas. «Facciamolo tenendoci per mano».

---

[1] Letteralmente "forma" o "incarnazione"; indica l'immagine o la statua sacra che rappresenta una divinità, utilizzata come supporto per la meditazione e la venerazione (puja).

[2] Termine sanscrito che indica il tempio indù, inteso come dimora terrena della divinità e luogo di incontro tra l'umano e il sacro.

[3] Canto devozionale dedicato a Ram.

[4] Rappresentazione drammatica della vita di Rama.

E trascinò con sé Ramdas afferrandolo per mano. Ramdas lo lasciò fare, ma quando si avvicinarono alla corrente incontrarono difficoltà a mantenere l'equilibrio sulle gambe, contrastati dalla furiosa spinta dell'acqua. Tuttavia continuarono a lottare, andando sempre più avanti, finché non sentirono che erano sul punto di essere travolti. Ramdas si fermò.

«Ramdas non ha paura della dissoluzione del corpo, Ram, ma andare oltre significherebbe una morte certa per annegamento, e Ram dice che non è ancora giunto il momento. Ramdas deve ancora continuare il servizio del Signore a cui si è dedicato, e così anche tu. Dunque, torniamo indietro».

«No, *Swamiji*, ce la faremo» gridò l'intrepido ragazzo. Per lui la morte non aveva alcun conto. Il suo coraggio era ammirevole, ma Ramdas non gli permise di procedere oltre nella corrente.

«Potete tornare voi, *Swamiji*» disse il giovane, «io avanzerò e raggiungerò l'altra riva».

Ramdas gli vietò l'avventura. Così entrambi tornarono indietro verso le rocce piatte, dove Triveni Prasad e gli altri osservavano con apprensione i loro movimenti.

Il soggiorno di Ramdas a Lalitpur avvenne durante la stagione dei monsoni. Un giorno, un giovane devoto di nome Karta Krishna, che gli faceva visita quotidianamente, invitò lui, Ramcharandas e Triveni Prasad a casa sua per il pranzo. Per alcuni giorni aveva piovuto a dirotto, e quella mattina ci fu un acquazzone insolito. Le strade erano fangose e venti freddi fischiavano attraverso una pioggerella. Percorrendo molte strade tortuose, alla fine raggiunsero un vicolo buio dove viveva il devoto.

Karta Krishna abitava con la sua famiglia nelle stanze superiori di una fila di botteguccce situata lungo la strada. Una scalinata sconnessa li condusse a una stretta terrazza, dalla quale una porta bassa immetteva in una piccola stanza rettangolare. Quando entrarono, la prima cosa che li colpì fu il pieno bagliore della luce solare che scendeva dall'alto, come se una gran parte del tetto fosse fatta di vetro. Ma alzando lo sguardo videro che il tetto vecchio presentava ampi squarci, attraverso i quali pioggia e sole avevano facile accesso nella stanza. La pioggia mattutina aveva inzuppato il pavimento in terra battuta, e vi si era accumulato circa un centimetro d'acqua. In un angolo della stanza, sotto una parte del tetto in condizioni migliori e appoggiata alla parete, c'era una brandina di corda su cui giaceva un ragazzino di appena sei anni, avvolto in una spessa coperta di cotone. Una bambina gli faceva compagnia.

Ramdas si diresse subito verso la brandina e, sedutosi ai piedi, pose la mano sulla fronte del bambino. Era ardente per la febbre alta e si agitava da un lato all'altro in stato di delirio. Raffiche fredde cariche di pioggia gli soffiavano addosso attraverso le aperture nel tetto. Oltre a questo sottotetto, che era l'unico locale abitabile della famiglia, avevano accanto un buco buio di un metro e mezzo quadrato che usavano come cucina.

Dalla cucina uscì allora una giovane donna con in braccio un bambino di pochi mesi. Era la moglie di Karta Krishna e madre del ragazzo malato e del bimbo che teneva in braccio; la bambina che li accudiva era sua sorella. Naturalmente, sul volto della madre c'era una profonda angoscia, e quando si avvicinò a Ramdas e si gettò ai suoi piedi, scoppiò in un pianto dirotto. La storia di quella sofferenza non poteva essere espressa in modo più efficace. Ramdas disse tra sé: «Ecco o Signore, la Tua presenza è necessaria. Tu sei l'amico degli indifesi. Affrettati o Signore, affrettati a concedere il tuo soccorso!».

Ramdas allora rassicurò la madre: «O madre, abbi fiducia in Dio. Egli può metterci alla prova, ma non ci abbandona mai. Confida in Lui e smetti di soffrire».

A queste parole incoraggianti, che si rivelarono come un balsamo per il suo cuore lacerato, ella si rialzò e si rivolse a Ramdas con un sorriso.

«O *Swamiji*» esclamò, «ripongo piena fede nelle vostre parole. Vi vedo come Dio stesso, che è venuto da noi, nella nostra sventura, in risposta alle nostre preghiere».

Karta Krishna era un povero impiegato governativo il cui basso stipendio era a malapena sufficiente per mantenere dignitosamente la famiglia. Pagava un affitto di tre rupie al mese e più di questo, per un alloggio migliore, non poteva permettersi. Il padrone di casa non dava ascolto alle sue ripetute richieste di riparare il tetto. Un dottore? Chi ha i soldi per ricorrere a quel prezioso aiuto? Dio è il Medico Supremo dell'universo. Non ci chiede un compenso, ma solo la fede di un bambino. Noi Gli diamo la fede, che a noi non costa nulla, ed Egli ci libera da tutti i mali del mondo.

La madre aveva preparato per Ramdas alcune pietanze scelte. Egli, Prasad e Ramcharandas ne presero parte e lasciarono il luogo. Il giorno seguente Ramdas diede l'addio a Lalitpur. L'ultima notizia che ebbe del bambino fu che la febbre era passata. Quanto è buono e misericordioso Dio!

Un seguito di questa toccante storia deve essere narrato qui, anche se cronologicamente il suo posto sarebbe altrove.

Passò un anno. Dopo aver vagato per molte parti dell'India, Ramdas tornò di

nuovo a Jhansi. Karta Krishna si trovava lì quando Ramdas si fermò nel tempio di Ram. Non appena il devoto seppe dell'arrivo di Ramdas, corse da lui e insistette perché visitasse la sua casa, dato che sua moglie desiderava tanto rivederlo. Ramdas andò con lui.

Incontrò la madre all'ingresso di una piccola casetta curata. La sua bambina era cresciuta e la si vedeva gattonare in salute, e il ragazzo saltellava in giro, forte e vivace. Sul volto della madre, brillava la luce di un sereno appagamento. Lo accolse con gioia. I bambini gli salivano in grembo, giocavano e ridevano con lui. La casa in cui vivevano era più spaziosa e ben protetta contro le intemperie.

Ma, malgrado tutto questo, sembrava che in Karta Krishna qualcosa non andasse. Il mondo è davvero un luogo curioso, e la mente dell'uomo lo è ancora di più. La piena soddisfazione e la libertà non fanno per lui fintanto che la sua mente è soggetta a crisi d'ira.

Il giorno dopo, di primo mattino, Karta Krishna incontrò Ramdas al *mandir*. Sembrava che un'ansia pesasse sulla sua mente.

«*Maharaj*, vi prego di farmi trasferire da qui a qualche altro posto. Sono stanco dell'attuale ufficio».

Il modo in cui si rivolse a Ramdas mostrava che credeva che Ramdas fosse il solo dispensatore di tutte le cose del mondo. Ramdas lo interruppe e gli disse in linguaggio chiaro:

«Ascolta, Ram, Ramdas è solo un umile servitore di Dio. Tutte le cose accadono per Sua volontà. Senza dubbio il Maestro dimora nel servo, ma non scambiare il servo per il Maestro. Se il Signore vuole, nulla è impossibile. Comunque dimmi: cosa ti affligge?».

«Sono vessato dai miei superiori e dai colleghi d'ufficio. Si sono tutti coalizzati per rendermi la vita impossibile».

Dopo una breve pausa, Ramdas dispensò il seguente insegnamento: «Ascolta, amato Ram, riporta alla memoria i tuoi giorni a Lalitpur un anno fa. Qual era allora la tua condizione? Insopportabile. Dio nella Sua misericordia te ne ha liberato e ti ha portato qui, ti ha dato una buona casa e mantiene i tuoi figli in buona salute. Ora parli dei tuoi problemi in ufficio. Non c'è nulla di sbagliato al tuo ufficio. Le persone ci disprezzano quando il nostro atteggiamento nei loro confronti non è corretto. L'amore non può mai generare odio. Al contrario, diffidenza e odio generano ogni sorta di male. Smetti di arrabbiarti. Riconciliati alla sorte che Dio ha scelto per te. Sii tollerante e paziente. Soprattutto, sii umile, gentile e indulgente verso tutti nel tuo ufficio, anzi, verso tutti nel mondo. Con una mente

le cui passioni sono incontrollate, non potrai mai conoscere la pace, ovunque tu possa andare. Allora non farai che combattere senza sosta con il mondo, né troverai mai un rifugio di riposo e appagamento. Guarda dentro te stesso. Abbandonati alla volontà di Dio onnipotente. Umiliati davanti a Lui ed estendi il tuo amore e la tua simpatia verso tutti gli esseri. Considera che Dio fa tutto per il meglio. Se sei obbediente con i tuoi superiori e gentile con i tuoi colleghi, essi saranno costretti a cambiare atteggiamento verso di te, allora troverai proprio quell'ufficio da cui ora vuoi andar via, un luogo gradevole in cui lavorare. Per favore, torna da Ramdas dopodomani e digli come stanno andando le cose per te: ma fa' come Ramdas ti ha detto».

Gli altri impiegati del suo ufficio, che facevano visita anche loro a Ramdas, lo informarono che Karta Krishna era un uomo molto irritabile e che in ufficio litigava di continuo con tutti.

Come da accordo, Karta Krishna si presentò da Ramdas dopo due giorni. Aveva un volto radioso e gioioso.

«Come va?» chiese Ramdas.

«Ho seguito il vostro consiglio, *Maharaj*, e il risultato è stato al di là d'ogni immaginazione. Si è prodotto un cambiamento totale dei miei colleghi verso di me. I miei superiori sono stati gentili e buoni, e i colleghi disponibili e amichevoli. Sono così felice! Non voglio più il trasferimento».

«Ram» disse Ramdas, «il cambiamento è avvenuto in te. Il mondo intero ci è benevolo se noi siamo benevoli. Se amiamo il mondo, possiamo essere certi che in cambio non riceveremo altro che amore».

Per riprendere il filo del racconto, Ramcharandas era eccessivamente attaccato al nuovo *kamandal*[5] di ottone e portava con sé anche molti abiti di ricambio regalatigli dagli amici, oltre a una piccola somma di denaro. Ramdas lo aveva spesso esortato a non portare denaro e altri sovrappiù. Ma la sua tendenza ad accumulare era difficile da debellare.

Intanto Ramdas aveva ricevuto un invito da Chhattarpur e stava per partire. Disse a Ramcharandas di abbandonare il *kamandal* e gli abiti in eccesso, e di seguirlo solo in quel caso. Ubbidì con grande riluttanza.

Presero posto sul treno diretto a Mahoba, poiché la strada per Chhattarpur

[5] Recipiente per l'acqua, in zucca secca, metallo o coccio, usato dagli asceti erranti per le abluzioni rituali e per conservare acqua potabile.

passava da lì. Ramcharandas, che come già detto, possedeva un po' di denaro, cominciò ad acquistare cibo a ogni stazione da venditori di dolciumi. Mangiava di continuo dimentico del *Ram-nam*. Ramdas vide seduto di fronte a loro un *sadhu* dall'aspetto affamato.

«Quanti soldi hai, Ram?» chiese a Ramcharandas.

Immaginando cosa volesse Ramdas, il giovane parve allarmato.

«Eccolo qua» disse aprendo un nodo nel suo panno: aveva tre rupie e qualche *anna*[6].

«Consegna l'importo al *sadhu* seduto di fronte a noi».

Ubbidì immediatamente, denaro trasferito: era finalmente libero.

«Ora dà un po' di tregua al tuo stomaco e fai lavorare di buona lena la tua lingua ripetendo il Nome di Dio!» suggerì Ramdas. Fino a quando raggiunsero Mahoba, il Nome rotolò senza sosta sulla lingua di Ramcharandas.

## 2. Balak Ram si infuria contro Shiva

Bhavani Prasad, padre di Ramchandra Gupta di Chhattarpur, organizzò il trasferimento di Ramdas a casa sua. Ramdas partì con un autobus, accompagnato anche da Vaijnath e altri sette di Mahoba. A Chhattarpur, Ramdas e il gruppo furono alloggiati nel tempio di Radhakrishna vicino alla città. Bhavani Prasad, un uomo anziano, lo accolse con una gioia indicibile e si occupò di tutte le necessità degli ospiti. In quel periodo Ramdas preferì nutrirsi di solo latte.

Bhavani Prasad, un funzionario governativo in pensione, un'anima sincera, lottava intensamente per la realizzazione di Dio. La sua lettura preferita era la *Bhagavad Gita*, che leggeva pieno di fede due volte al giorno, inoltre recitava il *japa* tutto il dì. Anche sua moglie era una grande amante dei santi. Suo figlio maggiore, Gulab Rai, era segretario del Maharaja di Chhattarpur.

La seconda o terza notte del suo soggiorno nel *mandir*, Ramdas ebbe un attacco di malaria. Quando aveva la febbre alta provava un'estasi intensa e non riusciva a controllarsi. Danzava freneticamente pronunciando il *Nome di Dio*. Bhavani Prasad e Ramcharandas lo supplicavano di non sforzarsi in quello stato e quasi lo costrinsero a sdraiarsi sul lettino predisposto per lui. La febbre durò due giorni.

[6] Vecchia moneta indiana del valore di un sedicesimo di rupia.

Un devoto di Navagaum, un villaggio a ventidue chilometri da Chhattarpur, venne a prendere Ramdas per portarlo a casa sua e presentarlo al fratello malato. Ramdas trovò l'uomo negli ultimi stadi della tisi. Era ridotto a un semplice scheletro e i suoi parenti, avendo perso ogni speranza, desideravano che ricevesse il *darshan* di Ramdas prima di morire. Ramdas rimase a Navagaum per una notte, e poi tornò a Chhattarpur.

Balak Ram, che aveva vissuto a Chhattarpur per un po', aveva lasciato il posto ed era andato nell'entroterra, a circa quarantadue chilometri di distanza, per stare in cima a una collina chiamata Rajghad. Arrivò anche un invito da Ramchandra Gupta per andare a Cawnpore. Per di più, ricevette un telegramma da Triveni Prasad che gli chiedeva di andare urgentemente di nuovo a Lalitpur, anche solo per un giorno.

Verso mezzogiorno, un dì, all'improvviso, Ramdas propose di partire per Rajghad. Il cielo era scuro di nuvole e c'era una pioggerella. Ramdas uscì dritto dal tempio e propose di coprire la distanza a piedi. Anche Ramcharandas si preparò, ma gli altri? Si guardarono di traverso ed esitarono. La prospettiva non era allettante. La strada per Rajghad attraversava una vasta e fitta giungla, senza villaggi per le soste. Gli altri amici, incluso Vaijnath, si tirarono indietro dall'avventura e espressero la loro decisione di rimanere.

Bhavani Prasad, venuto a sapere della determinazione di Ramdas, mandò suo figlio Gulab Rai a persuaderlo a non partire con quel tempo, ma Ramdas rimase fermo sulla sua decisione e Gulab Rai non poté farlo recedere.

«Per favore» chiese Gulab Rai, «aspettate cinque minuti, torno subito».

Dopo cinque minuti, un'automobile nuovissima era ferma all'entrata del tempio. Le vie di Dio sono meravigliose! Ramdas salì in macchina e, cosa buffa, anche tutti gli amici che avevano esitato prima, vi si stiparono dentro! Gulab Rai chiese a Ramdas di fare visita al proprietario della vettura, che in quel momento era a letto con un grave attacco di febbre tifoidea. Ramdas acconsentì. L'auto si fermò alla porta dell'ammalato e Ramdas con il gruppo entrò in casa e trovò il paziente in stato di delirio. Ramdas si sedette accanto al suo letto e, passando le mani sulla sua testa e sul corpo, lo rassicurò che sarebbe guarito. Le persone della casa offrirono a Ramdas del latte da bere. Ne bevve una parte e diede il resto al paziente. Poi lasciò il posto e tutti risalirono in macchina. L'auto ripartì, e quando giunse sulla strada solitaria fuori città, volò come il vento, nonostante le condizioni accidentate della strada nella giungla.

Alle tre del pomeriggio, raggiunse la base della catena di montagne chiamata Rajghad. Scesi, il gruppo si diresse verso il luogo dove viveva Balak Ram.

Dovevano salire una rampa di gradini rocciosi, oltre un centinaio, prima di arrivare a una sporgenza piatta della montagna dove Balak Ram aveva costruito la sua dimora. Non appena Balak Ram vide Ramdas, si gettò ai suoi piedi, piangendo traboccante gioia, e lo abbracciò più e più volte.

Balak Ram viveva in una piccola capanna issata su quattro pali robusti, a circa tre metri da terra, simile alle torri di guardia nelle risaie del paese.

Sul lato verso la collina, che si estendeva molto al di sopra dell'altitudine del luogo, si vedeva uno *Shiva-linga*, interrato alla base in uno scavo sul fianco della collina. Una sorgente d'acqua diffusa sulla cima lasciava gocciolare l'acqua, in minuscoli rivoli, lungo i suoi bordi, formando un getto piuttosto corposo, che scorreva sulla testa del *linga* giorno e notte, senza interruzione. All'estremità esterna, il terreno pianeggiante finiva con un dolce declivio. Lì c'era una panca di pietra che ne seguiva l'inclinazione.

«La notte scorsa ho vissuto una crisi terribile, *Swamiji*» raccontò Balak Ram. «Ero nella più totale disperazione. Nonostante i miei sforzi erculei, Dio non mi concedeva il Suo *darshan*. Fui preso da una tale furia contro Shiva che presi a calci lo *Shiva-linga* come un pazzo. Lottai persino per divellerlo e gettarlo giù dalla collina. Ma non riuscii a muoverlo, era saldamente radicato. Poi mi sono ricordato di voi. Vi ho chiamato a voce alta: "Ramdas, Ramdas, Ramdas!", e ho continuato al massimo della mia voce per quasi mezz'ora, fino a che, ormai prostrato, ho dovuto smettere. Alla fine, in risposta alla mia insistente chiamata, siete venuto. Voi siete il mio Dio».

«Ramdas è solo un servitore di Dio, che dimora nei cuori di tutti noi, e va da un posto all'altro in obbedienza al Suo comando», affermò Ramdas.

## 3. Dio opera una cura miracolosa

Quando le ombre della sera calarono, tutti gli amici, eccetto Vaijnath e Ramcharandas, scesero dalla collina per passare la notte nel villaggio che stava ai piedi delle colline. Calata l'oscurità, Balak Ram accese una lanterna. La montagna era ricoperta da una fitta giungla di alberi giganteschi. Le belve uscivano dalle loro tane lanciando i loro ruggiti famelici, che si potevano udire distintamente da ogni dove.

Prima del buio, il gruppo di quattro era salito a un luogo più in alto sulla collina. La via per arrivarvi era pericolosa per l'elevata scivolosità. Qui c'era una stanza costruita in mattoni simile a una grotta, davanti alla quale c'era uno stretto passaggio. Quello era tutto lo spazio disponibile per la loro sosta.

«*Swamiji*, questa mattina ero così sicuro del vostro arrivo che ho spalmato l'interno di questa grotta con sterco di mucca, affinché possiate occuparla» disse Balak Ram. «Vi supplico, *Swamiji*, rimanete con me per alcuni giorni».

«No, Ram, non è possibile» rispose Ramdas. «Vedi che molti amici sono venuti con Ramdas per riportarlo indietro, e l'automobile è rimasta apposta per il viaggio di ritorno».

«Non dovreste andare» insistette. «Lasciate che gli amici tornino indietro. Vi terrò qui solo con me. Poi, dopo alcuni giorni, organizzerò un'automobile per il vostro rientro». Supplicò, pianse e si gettò ai piedi di Ramdas.

Allora Ramdas gli disse che sarebbe rimasto ma solo a certe condizioni, e se anche una soltanto di esse fosse stata violata, se ne sarebbe andato.

«Rispetterò fedelmente le vostre condizioni!» promise solennemente.

«Le condizioni sono queste: finché Ramdas sarà con te, non lascerà questo posto più alto. Secondo: occuperà la grotta di notte. Terzo: vivrà di sola acqua. Quarto: osserverà il voto di silenzio. Sei d'accordo?» lo interrogò Ramdas.

Accettò tutte le condizioni poiché credeva che, attraverso lo stato interiore di Ramdas, la sua mente incontrollata avrebbe trovato pace. Continuarono a parlare fino a tarda notte. Riposarono solo due o tre ore al mattino. Come preannunciato, Ramdas dormì nella stanza-grotta.

Il giorno dopo tutti scesero al livello inferiore dove sorgeva lo *Shiva-linga* mentre Ramdas rimase vicino alla grotta. Verso le otto, il gruppo del villaggio salì guidato da Bhavani Prasad. Portò con sé del cibo a sufficienza per tutti composto da *poori*[7], *curry* e latte. Balak Ram, su richiesta di Ramdas, spiegò loro la sua decisione di fermarsi con lui per alcuni giorni, le sue condizioni e chiese loro di partire senza di lui. Gli amici insorsero; dichiararono all'unisono che non sarebbero andati via senza di Ramdas e che non avrebbero nemmeno toccato cibo a meno che Ramdas non lo avesse condiviso con loro. Egli poteva sentire le loro parole e vederli da sopra. Fecero pressione su Balak Ram per far scendere Ramdas. Balak Ram era in un dilemma: aveva dato la sua parola che non avrebbe violato le condizioni dategli, la situazione per lui era estremamente imbarazzante. Alla fine dovette cedere. Salì e condusse giù Ramdas. Poi il gruppo si sedette per la cena. Balak Ram con le sue stesse mani mescolò del *poori* nel latte con zucchero e lo offrì a Ramdas. Mangiò. Tre condizioni erano state violate, e alla fine fu infranta anche l'ultima con la dichiarazione:

[7] Pane fritto.

«Ram, tutti i voti sono stati infranti e tu ne sei la causa. Quindi Ramdas ritiene di essere autorizzato a partire con il gruppo».

«No, no, *Swamiji*» gridò Balak Ram con tono spaventato e addolorato. «Potrete osservare i voti dopo che se ne saranno andati».

A questo punto, Ramcharandas, che era del tutto contrario alla permanenza di Ramdas con Balak Ram, fece un cenno a Ramdas per non cedere alla sua persuasione. A questo Balak Ram esplose in una collera terribile contro Ramcharandas e urlò:

«Tu osi istigare *Swamiji* a non fermarsi qui! Possano le maledizioni di Shiva cadere sulla tua testa!».

Ramdas intervenne immediatamente: «Le maledizioni di Shiva cadano sulla testa di Ramdas e non su quella di Ramcharandas, poiché la testa di Ramdas è liscia, essendo calva, e può quindi ospitare qualsiasi numero di maledizioni». Ramdas si alzò per partire mentre Balak Ram piangeva e si rotolava a terra per impedirgli di andarsene.

«Controlla la tua rabbia, Ram, e ripeti il *Ram-Mantra*», disse Ramdas.

Il gruppo lasciò le colline e tornò all'automobile. Raggiunsero Chhattarpur a mezzogiorno. L'auto si diresse direttamente alla porta del suo infermo proprietario. Ramdas entrò per vederlo. Era seduto sul letto, ancora debole ma libero dalla febbre. Nel vedere Ramdas tremò per l'emozione. Gli fu offerto del latte che di nuovo divise con il paziente e stava per lasciarlo, quando questi chiamò l'autista dandogli disposizione di tenere l'automobile a completa disposizione di Ramdas, finché fosse rimasto a Chhattarpur. L'autista giunse persino a rifiutare il compenso dovutogli per il viaggio a Rajghad.

Ramdas chiese agli amici che lo avevano seguito finora di tornare alle loro residenze, lasciando che lui e Ramcharandas procedessero per Cawnpore. La stessa auto li portò alla stazione di Harpalpur, dove presero un treno per Banda per ricevere il *darshan* di Vishuddhanand.

CAPITOLO XXIV

# CAWNPORE – SUL PIROSCAFO

## 1. Dio non si dimostra con gli argomenti

Ramdas trascorse circa cinque giorni con il *sadhu* a Banda. Questi era felicissimo di rivederlo. Era solito far sedere Ramdas sul suo *asan* rialzato e, accovacciatosi di fronte a lui, leggere passi dello *Yoga Vasishtha* e paragonare lo stato di Ramdas alla descrizione di un *jivanmukta*[1], così come delineata in quell'opera. Portò Ramdas in città e lo presentò ai suoi discepoli. Jagannath di Mahoba venne in visita per vedere Ramdas. Il terzo giorno, Ramdas ebbe un altro attacco di febbre, che durò una notte.

Una sera, un uomo venne di corsa alla *kuti*[2] e disse al *sadhu* che quella notte a Banda c'era il rischio di uno spargimento di sangue. Due processioni, una di musulmani e l'altra di indù guidata da Swami Satyadev, dovevano percorrere la stessa strada da direzioni opposte. Entrambe le parti si erano preparate a combattere e si erano armate di *lathi*[3]. Il cuore tenero del *sadhu* fu toccato dalla notizia allarmante. Lasciò sfuggire un lungo sospiro.

«*Maharaj*, non ci sarà nessuna lotta e nessuno spargimento di sangue» affermò Ramdas.

Egli guardò Ramdas, sorrise e disse: «Amen». Ritornò di buon umore. Alle undici, un messaggero arrivò dalla città portando la notizia che le processioni si erano svolte senza intoppi. Non ci furono scontri tra le parti. Passarono sulla stessa strada, fianco a fianco, senza alcun attrito.

«Sia lodato Iddio» esclamò il vecchio *sadhu* compassionevole. Congedatisi dal *sadhu*, Ramdas e Ramcharandas partirono da Banda e arrivarono a Cawnpore, dove furono accolti alla stazione da Ramchandra Gupta. Questi aveva organizzato il loro soggiorno in un *Mandir* dedicato a *Shiva* sulle rive del Gange. Qui a Ramdas si ripresentò la febbre. Gupta era uno studente del locale *college* commerciale.

---

[1] Chi raggiunge la liberazione mentre il corpo è in vita.
[2] Piccola capanna o cella monastica, utilizzata tradizionalmente come dimora isolata.
[3] Bastone lungo e pesante, solitamente in bambù e talvolta rinforzato con punte di ferro, utilizzato storicamente come arma.

Centinaia di studenti del *college* vennero a vedere Ramdas. La febbre non gli impedì di intrattenersi liberamente con loro. Gli ponevano ogni tipo di domanda e lui era pronto a rispondere.

Una notte, un gruppo di studenti, guidati dal loro capo, venne a intervistare Ramdas. Appartenevano a una setta chiamata Charvaka, affine al materialismo. Il loro leader discusse fino all'una sostenendo che il corpo era tutto e che la vita era destinata solo al godimento materiale. Tutto era soltanto costituito dalla natura fisica e dalla sua opera; non esisteva qualcosa come l'anima, lo spirito e Dio come controllore dei mondi.

Alla fine, Ramdas gli disse: «Amico, Ramdas non può dimostrarti con semplici argomenti l'esistenza di Dio, nessuno può farlo. Ramdas, dalla propria esperienza, può affermare con fermezza che Dio esiste. Finché non avrai tu stesso l'esperienza, è naturale che tu Lo neghi. Ma verrà un tempo in cui anche tu avrai fede in Lui».

Il soggiorno di Ramdas a Cawnpore durò solo quattro giorni. Da Lalitpur, Triveni Prasad spiegò per lettera che il suo secondo invito era dovuto al *munsiff*[4], che aveva mancato Ramdas la prima volta, non sapendo del suo arrivo a Lalitpur, e che ora era ansioso di vederlo. Ramdas partì dunque, con Ramcharandas, nuovamente per Lalitpur. La febbre continuava. Questa volta furono ospitati a casa del *munsiff*. Lui e sua moglie furono molto premurosi. Lo accudirono come se fosse un loro figlio. Qui Ramdas incontrò Ramkinkar di Jhansi.

Dopo un paio di giorni lasciarono Lalitpur diretti per Bombay. Sul treno incontrarono un *sikh* che stava andando anch'egli a Bombay. Per tutto il viaggio si prese cura di Ramdas con grande tenerezza, occupandosi di ogni sua necessità. Mentre si avvicinavano a Bombay, lo scompartimento in cui sedevano era vuoto tranne che per loro tre. Ramdas era seduto in un angolo, e Ramcharandas si sporgeva dal finestrino. Tutti tacevano nello scompartimento. Improvvisamente Ramcharandas saltò verso Ramdas e disse con sguardo stupito:

«*Swamiji*, qualcuno mi ha appena sussurrato il *Ram-nam*[5] nelle orecchie; l'ho sentito distintamente: chi è stato?».

«Ram, Ramdas non si è mai mosso dal suo posto, e nemmeno il *sikh*. Dev'essere stato Ram! E chi altri c'è se non Lui?» rispose Ramdas.

---

[4] Munsiff: Giudice di rango inferiore nel sistema giudiziario indiano, preposto alla presidenza della *Munsiff Court*, la corte civile di primo grado con giurisdizione limitata per valore e territorio.
[5] Nome di Dio.

Alla stazione Victoria incontrarono Sanjivarao, che attendeva il loro arrivo. Andarono in carrozza fino al quartiere di Sanjivarao a Gamdevi.

## 2. Dio è la Provvidenza

La febbre continuò a presentarsi ogni tre giorni per circa quattro o cinque ore, di sera, dalle quattro alle otto o nove. Sanjivarao e sua moglie si preoccupavano per lui. Spesso, di sera, nei giorni di febbre, parlava di *bhakti* e *vairagya* con le madri che erano solite visitarlo a quell'ora. Leggeva brani tratti da "*Rambles in Vedanta*"[6] di B. R. Rajam Iyer. Quando narrava la vita di Nanda, il santo *paria*, da quel libro, andava in estasi. Quella vita presenta la devozione unica di un santo, intoccabile di casta, completamente immerso nella coscienza divina. Anche gli ascoltatori diventavano beati.

Di notte, Ramdas, nonostante la febbre, parlava a lungo e spontaneamente, spiegando la grandezza della *bhakti* e dell'inestimabile potere del *Nome di Dio*. Un amico medico, che gli voleva molto bene, gli faceva visita. Gli propose di fargli un'iniezione per la febbre. Ramdas non voleva cure. Ma Sanjivarao e sua moglie erano insistenti. Volevano che prendesse qualche medicina. Sotto la loro pressione, bevve due volte al giorno un miscuglio amaro e ogni volta, quando lo faceva, osservava che la medicina era così dolce! La madre, la moglie di Sanjivarao, si stupiva a sentirglielo dire. Ramdas si limitava a ridere. Ciò nonostante, la febbre persisteva.

«La febbre si rifiuta di andarsene» osservò Ramdas, «perché l'avete resa un ospite benvenuto, nutrendola con cose prelibate. La piccola quantità di medicina amara non ha effetto sulla febbre, mentre essa è ben servita, con dolci gustosi e altri tipi di cibo tre o quattro volte al giorno! Finché nutri un ospite indesiderato, egli certamente resterà attaccato. Ma nel momento in cui lo affami, se ne andrà via senza che tu glielo chieda. Permetti dunque a Ramdas di digiunare per alcuni giorni. Vivrà di solo latte». All'inizio, la coppia amorevole obiettò alla proposta, ma alla fine cedette. Dopo un digiuno di quattro giorni, l'ospite-febbre se ne andò per i fatti suoi.

Arrivarono inviti dal distretto di Sholapur, ma Dio volle che Ramdas si recasse a Mangalore. Così lui e Ramcharandas si imbarcarono sul piroscafo in partenza

[6] Questo libro esamina gli ideali e gli elementi del Vedanta e ne espone la simbologia, ricorrendo a storie e illustrazioni tratte dai poemi epici, dai Purana e dai Classici, ovvero le grandi opere della saggezza dell'antica India.

per il porto di Mangalore. Ramcharandas era impegnato a esplorare la nave in cerca di chioschi per il pranzo. Verso le nove si presentò con il volto raggiante e disse:

«*Swamiji*, c'è un caffè-ristorante sulla nave dove vendono ogni tipo di cibo commestibile», qui la sua bocca si riempì involontariamente d'acquolina, e dovette inghiottire quel nettare prima di proseguire. «Il gestore dice che può anche preparare i pasti se glieli ordiniamo in anticipo. Ogni pasto costa solo sei *anna*».

Ramcharandas aveva con sé del denaro datogli da Sanjivarao per le spese sulla nave e allo sbarco. Fece risuonare le monete per mostrare che non c'era carenza di fondi.

«D'accordo!» rispose Ramdas ridendo. «Ordina subito due pasti per mezzogiorno. Fuoco!».

Saltò di gioia e corse verso il chiosco. Supervisionò personalmente la cottura dei pasti; era lui stesso un po' esperto in cucina, arte che esercitava sperimentando i suoi piatti su Ramdas, quando viaggiava per lunghe tratte con lui!

Verso le dodici venne a prendere Ramdas per i pasti. Era un cibo semplice ma nutriente. Dopo il nutrimento, Ramdas tornò al suo posto mentre Ramcharandas rimase indietro a parlare con qualcuno. Poco dopo arrivò anche lui, ma questa volta con un'aria preoccupata.

«Cosa c'è che non va?» lo interrogò Ramdas.

«Alcuni uomini vicino al chiosco ci hanno visti mangiare e mi hanno detto che: "Sebbene siate dei *sadhu*, siete molto esigenti riguardo ai pasti. Mangiare sembra essere la *sadhana* predominante nella vostra vita da *sadhu*».

«Ram», disse Ramdas con una risata che riuscì a malapena a reprimere, «il cibo era delizioso. Allora perché non trovare lo stesso gusto anche in questo dolce commento?».

Non ordinò ulteriori pasti, presumibilmente perché l'amarezza del commento superava il gusto del cibo!

Durante il viaggio, mentre il piroscafo era ancora in movimento, due madri partorirono dei gemelli. Erano passeggere di terza classe e il parto avvenne sul ponte. Tra i passeggeri c'erano anche un medico e un'infermiera che assistettero le madri. In mezzo al mare, anche in una tale evenienza, Dio dona l'assistenza necessaria. Per questo Dio è chiamato Provvidenza.

Ramdas e Ramcharandas, all'arrivo a Mangalore, furono ospitati a casa di Sitaramrao. Arrivò un invito da Kasaragod per partecipare al giorno conclusivo di un *nama-saptah*[7] tenuto in casa di T. Bhavanishankarrao, un parente della vecchia vita di Ramdas. Lui e la sua famiglia si erano impegnati a ripetere il *Ram-mantra* tredici *lakh*[8] di volte in una settimana, e nel *japa*, si erano uniti anche bambini e servitori.

In quel periodo, Ramdas ricevette a Mangalore la visita di Savoor Shankarrao, il quale aveva titoli di studio inglesi ed era allora professore al Presidency College di Madras. Nonostante la sua grande cultura e i suoi successi, Ramdas lo trovò un'anima semplice, umile e pia. Nutrì un grande amore per Ramdas a prima vista e ne cercò spesso la compagnia. Il solo parlare di Dio agiva sulle sue emozioni e gli portava le lacrime agli occhi. Si unì a Ramdas al *nama-saptah*. Ramdas trascorse un tempo beatissimo, per circa due o tre giorni in questa occasione. Il *japa* aveva superato i quindici *lakh*. Lo zelo, persino dei più giovani, nel raggiungere il numero più alto possibile di *japa* come loro quota, era ammirevole.

A Ramcharandas, che era anch'egli presente alla funzione religiosa, fu chiesto da Ramdas di tornare a Mangalore e di ritirarsi in solitudine per praticare il *japa* e la meditazione. Ubbidì.

Un'anima santa di Kallianpur si trovava a Kasaragod in quel periodo a causa della malattia della nipote. Portò Ramdas a vedere la bambina. La piccola nutriva grande amore per Ramdas e fu inondata di gioia nel vederlo. Raccontò, nel suo modo innocente, di aver avuto una visione, la notte precedente, di Rama e Sita. La bambina guarì poco tempo dopo.

Ramdas fece visita anche a *Gurudev*, il cui corpo era debole e logorato dalle infermità della vecchiaia. Viveva con suo figlio Anandrao. Aveva allora più di ottant'anni. Era perfettamente calmo e in pace, e le preoccupazioni della vita erano cessate per lui.

Avendo ricevuto un invito da Sanjivarao di Ernakulam, Ramdas lasciò Kasaragod per recarsi in quel luogo.

---

[7] Nama-saptah: celebrazione religiosa indù di sette giorni dedicata al canto e alla recitazione del nome divino.

[8] Un lakh indica il numero 100.000; 13 lakh sono 1.300.000.

CAPITOLO XXV

# ERNAKULAM

## 1. L'amico degli uccelli e degli animali

A Shoranur, Ramdas incontrò Sanjivarao, che era venuto ad accoglierlo. Per i primi giorni fu ospitato a casa sua. Arrivarono quindi un bonifico e un telegramma da Madhavrao Kulkarni di Anjangaum, che lo pregava di partire immediatamente per essere presente alla celebrazione religiosa che si teneva annualmente a casa sua. Ma a causa delle precarie condizioni di salute di Ramdas, provocate da frequenti attacchi di malaria, persino dopo l'arrivo a Ernakulam, gli amici del luogo si opposero risolutamente all'idea che viaggiasse fino a un posto così lontano come Sholapur. Dovette sottomettersi, e, restituiti i soldi, gli amici informarono Madhavrao con una lettera congiunta, spiegando che le condizioni di salute di Ramdas non gli permettevano di viaggiare e che aveva bisogno per un po' di riposo assoluto.

Ramdas propose a Sanjivarao di trovargli un alloggio fuori città, in modo che le persone che desideravano vederlo potessero andare lì a trovarlo e parlare con lui. Presto fu scelta per il suo soggiorno una casa a circa un chilometro e mezzo dalla città. Il giorno prima del trasferimento, un amico, un pio bramino, venne a trovare Ramdas a casa di Sanjivarao. Ramdas era seduto su una sedia, nella stanza anteriore, di fronte all'ingresso. Erano circa le otto del mattino. Il bramino salì il primo gradino e si fermò di colpo, fissando Ramdas immobile come una statua. Aveva occhi grandi che guardavano Ramdas con uno sguardo fisso, senza battere ciglio. Per un minuto o due regnò il silenzio più assoluto. Poi il bramino esordì:

«Sapete perché sono rimasto sui gradini a fissarvi intensamente? Ve lo dirò. Ho visto un fenomeno strano. Nel momento in cui i miei occhi si posarono sulla vostra figura, ho visto una fiamma di luce brillante tutt'intorno al vostro corpo. Era una luce pura, accecante. Sono rimasto paralizzato alla vista. La luce rimase lì per alcuni secondi e poi svanì, e allora sono entrato nella stanza».

Ramdas si trasferì nella casa fuori città. Era composta da tre piccole stanze e un portico aperto. La casa era situata nel mezzo di un giardino di palme da cocco. Ernakulam è un luogo sabbioso, essendo vicino al mare Arabico, le cui rive sono

costellate di bellissimi boschetti di cocco. Il prodotto principale della terra è la noce di cocco, dalla quale si estrae olio e altri alimenti che vengono esportati in grandi quantità.

La sera e la mattina, i visitatori erano soliti venire nel suo rifugio per vederlo e parlare con lui. Gli ponevano domande su argomenti religiosi e lui, attingendo alle sue esperienze, cercava di chiarirle. Anche alti funzionari governativi, avvocati e professori gli concedevano la gioia della loro compagnia. Il vicinato in cui viveva era di cristiani, i cui polli e capre, che vagavano nei dintorni, avevano libero accesso alla sua casa. Lui li nutriva con banane e granaglie che riceveva in regalo dai visitatori. Le galline gravide deponevano le loro uova sul suo giaciglio di giorno, credendo che lì sarebbero state al sicuro. Mostravano chiaramente l'ansia di preservarle e proteggerle dai loro padroni predatori, che le avrebbero private della prole ancora nell'uovo.

Ma i figli di questi padroni venivano in casa in cerca di uova e le portavano via. Un giorno, una povera gallina scoprì che l'uovo che aveva deposto sul giaciglio di Ramdas era sparito. Ramdas in quel momento era seduto fuori in veranda. Era solo. La gallina venne diritta verso di lui con uno sguardo interrogativo e gridò:

«Co-Co-Co» come a dire: «Che fine ha fatto l'uovo che ho deposto sul vostro letto?».

«Madre, cosa può fare Ramdas?» rispose Ramdas. «I figli dei tuoi padroni vengono qui e portano via le uova in tua assenza».

La stessa storia si ripeté più volte. Una mattina, mentre Ramdas stava nutrendo e parlando con alcune capre, due padri cristiani vennero a trovarlo. Osservando l'amicizia di Ramdas con gli animali, parlarono del famoso San Francesco d'Assisi, la cui vita, dissero, era simile a quella che conduceva Ramdas.

Il Signore, tramite gli amici di Ernakulam, volle che Ramdas scrivesse questa narrazione in continuazione del primo libro *In cerca di Dio*. Gli furono dati i materiali necessari per scrivere. Ramdas cominciò a mettere per iscritto la storia della sua vita, ma la interruppe dopo aver redatto poche pagine. Aveva, fin dall'inizio, annotato i punti principali della narrazione su un taccuino, e questi appunti, che erano stati conservati, sono ora utilizzati come riferimento.

Qui Ramdas fu raggiunto di nuovo dal *raja yogi* che lo aveva istruito nella pratica del *pranayama*. Tra i visitatori c'era un noto avvocato malayalam, Narayana Menon, al quale venne in mente di adottare il *sannyas*. Ricevette anche l'iniziazione alla pratica del controllo del respiro e, a tal proposito, il *raja yogi* cominciò a deridere tutti gli altri metodi di concentrazione. Ramdas

sosteneva che la ripetizione del Nome di Dio fosse la via più facile e diretta per raggiungere Dio, mentre il *raja yogi* condannava apertamente questo metodo e ne parlava in modo sprezzante ai visitatori ai quali Ramdas ne sottolineava l'importanza. Ci fu un attrito. I visitatori erano perplessi e Ramdas non sapeva più che fare. si sottomise alla volontà di Dio, e Dio risolse il problema a modo Suo, in maniera imperscrutabile. Il *raja yogi* risiedeva a Ernakulam da molto tempo, persino prima che Ramdas visitasse il luogo, e aveva istruito liberamente e indiscriminatamente molte persone in questa pratica, con il risultato di causare non pochi danni tra gli allievi. Ci fu un afflusso di queste povere persone illetterate nella casa, dove, avevano sentito, risiedeva lo *yogi*. Si lamentavano di palpitazioni cardiache, tosse, perdita di memoria, malattie debilitanti e chi più ne ha più ne metta! Questa tempesta raffreddò l'ardore dello *yogi*. Smise di insistere sul suo metodo da lui preferito e anche di dare istruzioni relative al *pranayama*.

## 2. Le qualità di un sadhu

In quel periodo si presentò un altro *sannyasi*. Entrò in casa e, vedendo alcune banane in una credenza, se ne servì e, avvicinandosi a Ramdas, disse:

«Voglio fare il bagno; preparatemi subito dell'acqua calda».

In casa non c'era nessun sistema per scaldare l'acqua. Ramdas e lo *yogi* facevano di solito il bagno con acqua fredda. Ramdas lo informò della situazione.

«Niente scuse» gridò, «acqua calda, presto. Non faccio il bagno da diversi giorni. Insisto per farlo qui e ora».

C'era una brocca d'acqua di terracotta. Lo *yogi* la mise su tre pietre prese dal giardino, accese un fuoco con rami secchi di cocco e scaldò l'acqua. Ramdas e lo *yogi* gli fecero quindi il bagno, lo *yogi* lavò i suoi vestiti sporchi, Il tutto eseguito con il massimo senso di umorismo. Dopo il bagno ordinò:

«Dov'è da mangiare? Ho fame».

I pasti per Ramdas e lo *yogi* arrivavano dalla città a mezzogiorno e adesso erano le dieci. Gli fu detto dell'orario dei pasti. Ramdas era disposto a rinunciare al suo nutrimento per il *sannyasi*. Chiese all'amico di aspettare finché il cibo non fosse arrivato.

«Non posso aspettare» disse. «Esco. Proverò a procurarmi del cibo da qualche parte in città».

Detto questo se ne andò. A mezzogiorno arrivò il cibo. Ramdas propose allo *yogi* di aspettare un po', poiché c'era la possibilità che il *sannyasi* si ripresentasse. Aspettarono per quasi mezz'ora, ma il *sannyasi* non si fece vedere. Il *raja yogi* suggerì che avrebbero potuto finire il vitto affinché il portatore non aspettasse troppo per ritirare i vassoi; il *sadhu* poteva essersi procurato il cibo in città. Consumarono il loro cibo.

Subito dopo che il vitto fu terminato e i vassoi lavati, il *sannyasi* entrò in casa con passi frettolosi e ansiosi. Andò direttamente nella stanza dove era servita la cena, e lì non trovò altro che un odore di cibo stuzzicante che annusò.

«Dov'è il cibo per me?» urlò.

Lanciò a Ramdas un'occhiata così furiosa che se l'avesse potuto inghiottire con lo sguardo l'avrebbe fatto in quell'istante.

«Bravi ragazzi! Avete mangiato tutto e non avete lasciato niente per me?» disse con disprezzo glaciale.

«Anche voi avrete il vostro nutrimento, *swami*, ma poiché non siete venuto in tempo, dovrete aspettare un'altra mezz'ora» rispose Ramdas.

Poi ordinò al portatore di correre subito a casa di un certo amico e di prendere pasti doppi. Il giovane disponibile, in mezz'ora portò una quantità di cibo sufficientemente abbondante, e l'affamato *sannyasi* fece un pasto soddisfacente.

Il *sannyasi* rimase per il giorno. Quella sera affluirono, come al solito, i visitatori, ma quando videro il *sannyasi* lì, manifestarono disagio. Due visitatori espressero la loro opinione in sua presenza e dissero:

«Questo *sannyasi* è una piaga. Viene nelle nostre case e ci tormenta. Non si accontenta del solo cibo. Vuole anche soldi. Noi poveri non possiamo permetterci di soddisfare le sue richieste. Inoltre minaccia di scagliare maledizioni su di noi. Non diamo molto valore alle sue maledizioni, ma il suo comportamento è del tutto intollerabile. Lo avremmo trattato per le rime, ma rispettiamo il colore ocra del tessuto che indossa».

Mentre questa aperta accusa gli veniva fatta in faccia, il *sannyasi*, con una gamba poggiata sull'altra in modo altezzoso, e la mano destra che si attorcigliava un lato dei baffi, sorrideva approvando, come se stesse ascoltando qualche gloriosa impresa di cui era l'eroe. Ramdas allora gli parlò brevemente delle vere qualità di un *sadhu*.

«Se un *sadhu* rimane a lungo in un luogo, deve vivere fuori città e recarsi nell'abitato solo per la questua. Non deve mai importunare le famiglie. Deve

coltivare la pazienza e il perdono. Non deve mai entrare nelle abitazioni senza il permesso dei padroni di casa. Non deve chiedere denaro, ma accontentarsi soltanto del cibo che gli viene offerto. Desiderare il male altrui o scagliare maledizioni su chicchessia è del tutto contrario ai principi di un *sadhu*. Quando indossa le vesti del *sannyasi*, non deve mai, con la sua condotta, disonorare l'abito. La veste color ocra rappresenta il distacco assoluto. Se ci si ritiene inadatto al *sannyas*, non lo si deve abbracciare, se lo si è abbracciato per un errore di giudizio, lo si deve abbandonare non appena si scopre l'errore, per non ingannare gli altri con l'abito che si indossa.

«Non deve mai frequentare i bazar. Deve rimanere nella sua dimora e fare le *sadhana* necessarie, o illuminare coloro che vanno da lui per un aiuto spirituale. Se la sua fiducia nella Verità suprema e nei propri sforzi privi di desideri è debole, e così non compie progressi verso una vita autosufficiente e indipendente, farebbe meglio ad abbandonare l'abito e la vita del *sadhu* e dedicarsi a una qualsiasi professione onesta, adatta alla sua natura, per il suo sostentamento. Essere un flagello e un peso per la società significa attirare il male su se stesso, oltre a essere un fastidio per coloro che entrano in contatto con lui».

Il *sannyasi* ascoltò con attenzione e concentrazione il discorso di Ramdas, con un sorriso che gli aleggiava sulle labbra. Di notte, al *sannyasi* fu dato un telo per coprirsi. La mattina presto, mentre si alzava dalla stuoia su cui giaceva, disse che quel giorno avrebbe lasciato Ernakulam. Disse così prendendo il telo con sé, lasciò il luogo e non tornò più.

## 3. Il tuo corpo è la Sua espressione

Ora Ramcharandas, che per qualche tempo aveva vagato per alcuni villaggi del Kanara meridionale, pensò di viaggiare verso l'India settentrionale. Poiché desiderava vedere Ramdas prima di lasciare definitivamente il sud, un giorno si presentò inatteso al rifugio dov'era alloggiato. Ramdas fu felice di vederlo.

Nel corso della conversazione, Ramdas gli parlò della visione divina:

«La visione di Dio non è altro che realizzare e sentire la Sua presenza dentro di te e ovunque intorno a te; perché Dio è lo spirito onnipervadente, che permea l'intero universo. I mondi manifesti non sono diversi da Lui, poiché non sono che la Sua stessa espressione in termini di nome e forma».

Il giovane non fu colpito da questa presentazione della Verità, e disse in tono di completa insoddisfazione:

«*Swamiji*, non voglio niente del vostro aspetto *nirguna*[1] o impersonale di Dio. Voglio vederLo come *saguna*[2] . Bramo il *darshan* del *Ram-panchayatan*[3]. Voi invece continuate sempre a insistere sulla stessa melodia, enfatizzando l'aspetto di Dio privo di forma».

Ramdas sorrise e rispose:

«Il *saguna* che desideri è un'immagine della tua stessa mente e non può soddisfarti. Dovresti elevarti al di là di tutte le forme della vista e della mente. Il vero *saguna* o corpo del Signore è l'universo stesso, in cui Egli è immanente e, per Suo potere, sta causando in questa manifestazione la nascita, la crescita e la dissoluzione di tutti gli esseri e le cose. Egli è anche trascendente come puro spirito. Il tuo corpo è una delle Sue espressioni. La tua attività ha la sua origine nell'infinita potenza di Dio. Non lasciarti illudere dal desiderio di vedere cose che sono condizionate e temporanee, semplici fantasmi della tua mente. Abbi il vero desiderio di realizzare la tua natura immortale e la tua unione con Dio onnipotente e onnipresente, che è il Signore supremo dell'universo. Purifica la tua mente e il tuo cuore con la giusta disciplina, qualificati per questa visione gloriosa e raggiungi la perfetta libertà e la beatitudine eterna».

Ramcharandas rimase in silenzio. Dopo un po' prese congedo da Ramdas.

---

[1] Nirguna: in sanscrito *nir* vuol dire *senza*, e *guna* vuol dire *qualità*, perciò *nirguna* significa *senza attributi* o *privo di qualità*. È la Pura Coscienza o Puro Essere senza mondo. È la Realtà Suprema, il Brahman nella sua essenza pura, assoluta e infinita, oltre ogni forma, nome e caratteristica limitante.

[2] Saguna: in sanscrito *sa* vuol dire *con*, e *guna* vuol dire *qualità*, *attributi*; perciò *saguna* significa *con attributi e qualità*. Sul Brahman vengono proiettate qualità, in genere antropomorfe, e così la Pura Coscienza e il Puro Essere, che sul piano ontologico sono di fatto sinonimi, diventano quella tale divinità, con certi poteri e determinate caratteristiche. Questo è utile al bhakta per estrinsecare il suo amore, che espandendosi diventa l'oceano, cioè: il puro Brahman nirguna.

[3] Ram-panchayatan: il Divino sotto forma di Rama, Sita, Lakshman, Bharat e Hanuman.

CAPITOLO XXVI

# ERNAKULAM – ALLEPPEY

## 1. Che ne pensate?

Si potrebbe qui citare un aneddoto umoristico e istruttivo tratto dalla vita di un alto funzionario di Ernakulam. L'episodio fu riferito dall'ufficiale stesso, un'anima sincera e pia. Egli raccontò:

«Guadagno uno stipendio sufficientemente alto per il mantenimento della mia famiglia, ma la cupidigia è uno dei più grandi difetti della natura umana. Il desiderio di ricchezza è un fuoco inestinguibile: più lo si alimenta, più divampa furioso. Mia moglie è una donna devota e pregava sempre l'Onnipotente affinché mi fosse concesso un incarico più elevato, così da percepire uno stipendio maggiore. Poiché le sue suppliche rimanevano inascoltate, un giorno propose di compiere un rito propiziatorio speciale per indurre la Dea della ricchezza a concederle il suo favore. Fece realizzare un'effigie d'argilla della Devi e la pose nella stanza dedicata al culto della divinità familiare. Quando le chiesi il motivo, rispose che intendeva venerare la nuova immagine per ottenere la mia promozione. Aggiunse di aver avvertito la Dea: se non avesse esaudito il suo desiderio entro un mese, avrebbe interrotto la devozione. Un mese di tempo e di preavviso per la povera Dea!

«Il culto proseguì giorno dopo giorno con grande assiduità e offerte di cibo consacrato della migliore qualità. Io non badavo a quanto tempo dedicasse a quei riti, finché un giorno trovai l'altare vuoto. L'immagine non c'era più. Chiamai mia moglie e le chiesi dove fosse finita la Dea.

«"Ho chiuso con lei", rispose con espressione disgustata. "Ho fatto tutto il possibile per compiacerla, ma non ha ascoltato la mia preghiera. Il mese è passato e della tua promozione non c'è traccia. Così, l'ho buttata via".

«Più tardi, scoprii la statuetta abbandonata che giaceva pietosamente in un cumulo di rifiuti di uno stagno, dietro casa! Davvero singolare è la sua *bhakti*, non trovate?». Gli ascoltatori scoppiarono in una fragorosa risata.

Il *raja yogi*, intanto, si scoraggiava ogni giorno di più: un numero sempre maggiore di persone accorreva da lui, sofferente per gli effetti di una pratica errata del *pranayama*. Queste persone consultarono Ramdas, il quale consigliò loro di interrompere del tutto la pratica. Nello stesso periodo, giunsero lamentele simili da Bangalore e dal Kanara meridionale, dove tale disciplina era stata ampiamente diffusa da altri yogi dello stesso stampo.

Ramdas non poté più restare indifferente. Si sentì in dovere di scrivere un articolo dai toni fermi, poi pubblicato sui giornali, per avvertire la gente di non intraprendere tale pratica, o di interromperla immediatamente se già avviata, a meno di non essere pronti a soddisfare tutte le altre condizioni dello *yoga*; in caso contrario, i danni sarebbero stati imponderabili. Ramdas affrontò la questione anche con il *raja yogi*:

«Hai notato, Ramji, quali problemi stia causando la tua disciplina in chi non è in grado di osservare le regole che accompagnano lo *yoga*? In futuro, faresti bene a non iniziare indiscriminatamente al *pranayama* chiunque ti si rivolga, senza prima valutare se sia idoneo o meno».

Anche l'avvocato che si stava preparando ad abbracciare il *sannyas* si rivolse a Ramdas, ma questi lo scoraggiò dicendo:

«Se siete così ansioso di dedicarvi interamente a Dio, potete ritirarvi dalla vita pubblica in una piccola capanna nella vostra proprietà e condurre una vita di contemplazione e preghiera. Non pensate di poter raggiungere Dio semplicemente indossando una veste color arancione».

L'uomo rispose di essere ormai deciso a prendere il *sannyas* e che nulla gli avrebbe fatto cambiare idea.

«Sia fatta la volontà di Dio», si rassegnò Ramdas.

L'avvocato era un uomo anziano, benestante e con famiglia. Una notte si presentò da Ramdas con un set di abiti color ocra e disse:

«Swamiji, ho provveduto al mantenimento della mia famiglia e ho ceduto ogni diritto sulle mie proprietà a chi di dovere. Ora sono libero. Domani lascerò Ernakulam: desidero viaggiare di luogo in luogo senza denaro, proprio come faceste voi durante il vostro primo anno di vita itinerante, come raccontate nel libro *In cerca di Dio*».

Il giorno seguente lasciò la città. Il *raja yogi* lo accompagnò, cogliendo al volo l'opportunità per uscire dalla spiacevole situazione in cui si era venuto a trovare. Ramdas seppe poi che l'avvocato, dopo alcuni mesi di vagabondaggio, era

tornato alla sua professione. Oggi egli è strettamente legato alle attività dell'Anandashram.

Intanto, la vecchia malaria che aveva lasciato in pace Ramdas per qualche mese tornò a manifestarsi con attacchi febbrili periodici».

Sanjivarao e la sua famiglia dimostravano grande amore e cura nei confronti di Ramdas. Il *Ram-mantra* aveva catturato Sanjivarao in modo così profondo che egli non lo dimenticava nemmeno per un momento. Questo accade immancabilmente quando il mantra prende pieno possesso della mente: anche mentre si è impegnati nel lavoro, il mantra si ripete inconsciamente e automaticamente nelle profondità della coscienza. Era proprio il caso di Sanjivarao, che stava sperimentando l'aprirsi della fonte della gioia e della pace dentro di sé. Tutto ciò era evidente dal suo volto sereno, radioso e beato.

A Ramdas giunse notizia che la figlia della sua vita precedente, Ramabai, era stata promessa in sposa a Chandrashekarrao, figlio della sorella di Ramdas, e che il matrimonio si sarebbe celebrato a breve a Kasaragod.

## 2. Un sadhu cristiano

Mark Sanjivarao era cugino di Ramdas nella sua vita precedente e, fin dall'infanzia, i due erano stati grandi amici. In gioventù, egli aveva rinunciato alla fede indù per abbracciare il cristianesimo. Il grande Cristo, quale ideale supremo, lo aveva affascinato e conquistato; così, da sincero ricercatore della vita eterna, ovvero del Regno di Dio, era divenuto discepolo di Cristo. L'amicizia con Ramdas era proseguita senza scossoni. Ramdas ne ammirava il coraggio per aver compiuto un passo che gli aveva attirato l'odio e lo scherno della comunità indù. Egli aveva sopportato la croce della persecuzione con calma, forte delle proprie convinzioni. Frequentando anime pure e sante tra i missionari cristiani, aveva assorbito da loro lo spirito di una vita dedicata al servizio.

La "nuova nascita" e la visione purificata di Ramdas avevano portato un cambiamento profondo nel loro rapporto. Al suo ritorno nel Kanara meridionale dopo un anno di assenza, Mark Sanjivarao andò a fargli visita e Ramdas provò una gioia immensa nel rivederlo. L'amore dell'amico per Ramdas era ormai centuplicato. Egli fu determinante nel far conoscere a Ramdas gli insegnamenti sublimi di Cristo nel Nuovo Testamento. Ramdas, dal canto suo, non nutriva preferenze per alcun credo o religione particolare, provando la più alta venerazione per i fondatori di tutte le grandi fedi del mondo: Sri Krishna, Gesù

Cristo, il Buddha e Maometto. Ora Ramdas sa che questi Grandi sono i portatori della fiaccola della Verità, pronti a indicare alle anime illuse il cammino verso la Realtà suprema da essi stessi rivelata.

Mark Sanjivarao era un predicatore del Vangelo e la sua missione copriva un vasto territorio. Giunse a Ernakulam mentre era diretto ad Alleppey e Kottayam, nello Stato di Travancore. Visitò Ramdas nel suo rifugio e gli propose di accompagnarlo in quei luoghi; Ramdas accettò con entusiasmo. Partirono e raggiunsero Alleppey, dove furono ospitati in un vasto edificio chiamato l'Istituto Cristiano. Lì Ramdas entrò in contatto con due cristiani dediti al sacrificio: il sadhu Mathai, un uomo anziano vestito con abiti color ocra, e Thomas, un giovane. Entrambi mostrarono grande affetto per Ramdas. Mentre Thomas era mite nei modi, Mathai non lo era affatto: si mise a martellare Ramdas affinché accettasse gli insegnamenti di Cristo come l'unica vera rivelazione di Dio. Si dedicò a quest'opera di proselitismo in ogni momento e con tutto l'ardore tipico di un missionario. Alla fine, Ramdas gli disse:

«Dio ha dato alla testa di Ramdas una forma definitiva. Puoi martellare quanto vuoi, ma non riuscirai a modellarla secondo i tuoi desideri!».

Mark Sanjivarao, che stava osservando la scena, scoppiò in una fragorosa risata e chiese poi con umorismo a Ramdas:

«Dunque, Mathai è riuscito a cambiare la forma della tua testa?».

«Mathai non può compiere l'impossibile. La testa di Ramdas è fusa in uno stampo tale da aver già assunto una forma immutabile», rispondeva Ramdas. E ridevano insieme. Ogni volta che Mathai si avvicinava, Ramdas commentava: «Ecco che arriva il martello!». Alla fine, Mathai abbandonò il suo futile compito e Ramdas concluse, scherzando, che il martello si era rotto.

Furono giorni gioiosi quelli che Ramdas trascorse nell'Istituto. Nelle ampie stanze al piano superiore dell'edificio, Ramdas scorrazzava liberamente, danzava, saltava e correva qua e là come un capretto giocoso. Sanjivarao ricordava bene l'espressione spesso ripetuta da Ramdas: «gioia selvaggia».

Presso l'Istituto, Sanjivarao tenne due sermoni dal titolo «Perché sono diventato discepolo di Cristo». Dopo alcuni giorni, Ramdas proseguì per Kottayam insieme a Mark Sanjivarao e Thomas. Il giorno del loro arrivo, ebbe un attacco di malaria; fu ospitato in casa di un pio cristiano che si dimostrò estremamente ospitale. Fortunatamente, la febbre durò solo una notte.

Il giorno seguente era prevista una conferenza di Sanjivarao presso la sede locale della Y.M.C.A.[1]. A presiedere l'incontro, davanti a un folto pubblico, vi era un missionario del luogo. La mattina successiva, Ramdas e Sanjivarao visitarono la Scuola Superiore Cristiana. Il Preside, che indossava abiti in *khadi*[2], accolse calorosamente Ramdas e organizzò un incontro affinché parlasse agli studenti. Ramdas tenne un discorso di mezz'ora in inglese sul tema "Dio è Amore", così come rivelato negli insegnamenti di Gesù Cristo. Il Preside tradusse poi il discorso in malayalam per i ragazzi ivi riuniti.

La sera si tenne un'altra conferenza di Sanjivarao alla Y.M.C.A. Spinto dall'insistenza degli amici, Ramdas parlò per circa quindici minuti prima dell'oratore ufficiale. Egli affrontò il tema dell'unità delle religioni, sottolineando come tutte le grandi Incarnazioni del mondo, appartenenti a epoche diverse, fossero in perfetto accordo nei loro insegnamenti. Seguì poi il discorso di Sanjivarao. In quell'occasione non vi fu un presidente terreno: il Presidente era Dio Onnipotente, assiso nei cuori degli oratori e degli ascoltatori.

Dopo un paio di giorni tornarono a Ernakulam. Ramdas accarezzava ora l'idea di recarsi al prossimo Kumbhamela di Haridwar; la prospettiva di rivedere l'Himalaya lo riempiva di entusiasmo. Ma, prima di volgere a nord, lasciò Ernakulam con l'intenzione di fare visita al Kanara».

[1] Young Men's Christian Association (Associazione Cristiana dei Giovani).
[2] Tessuto indiano di cotone filato a mano.

CAPITOLO XXVII

# KASARAGOD - SWARGASHRAM

## 1. Ramdas contempla Rama e Sita

Quando Ramdas arrivò a Kasaragod, venne a sapere che il matrimonio di Ramabai sarebbe stato celebrato di lì a una settimana. Anandrao, che si dimostrava estremamente premuroso con Ramdas in ogni modo, si era assunto l'onore di ospitare la cerimonia in casa propria. Ramdas alloggiò temporaneamente nella piccola stanza del suo ufficio. Mentre i preparativi procedevano, nel giorno stabilito la casa e il *pandal*[1] si riempirono di invitati. Per tutta la durata della cerimonia, Ramdas rimase un testimone disinteressato del rito nuziale, trascorrendo il tempo a giocare con i bambini. Una volta, mentre lo sposo e la sposa sedevano nel *mandapam*[2] decorato, fu chiesto a Ramdas chi fossero, ed egli rispose prontamente:

«Ramdas contempla Rama e Sita nella coppia».

L'aspetto più significativo della cerimonia fu il banchetto offerto ai poveri alla sua conclusione, dove quasi quattrocento persone ricevettero un pasto abbondante. Furono Anandrao e sua moglie a guidare le celebrazioni. Qualche giorno dopo, Ramdas lasciò Kasaragod per Mangalore, dove trascorse alcuni giorni. Qui incontrò nuovamente Mark Sanjivarao, con il quale lesse alcuni testi religiosi nelle sue stanze a Balmatta. Sanjivarao lo presentò anche a una coppia di missionari cristiani, poiché desiderava ardentemente far conoscere Ramdas al mondo cristiano.

Krishnarao, padre di M. Bhavanishankerrao, che si trovava allora a Mangalore, si recò da Ramdas e propose di accompagnarlo a Bangalore. Viaggiarono in autobus passando per Mercara e una sera si ritrovarono in quella zona collinare. Cadeva una pioggerella sottile. Ramdas fu fatto sedere nel piccolo ufficio dell'agente di trasporti. Dove passare la notte? La questione preoccupava profondamente Krishnarao, ansioso di trovare per Ramdas un alloggio adeguato.

---

[1] *Pandal*: una struttura, simile ad un grande tendone, atta a ospitare matrimoni ed altro.

[2] Nel contesto descritto è il baldacchino decorato sotto il quale si svolge il rito del matrimonio indù.

Ma Dio aveva già provveduto a ogni necessità: sul fare del crepuscolo, un uomo che Ramdas non aveva mai visto prima gli si avvicinò, si prostrò ai suoi piedi e disse:

«Swamiji, mi darebbe una gioia immensa se voleste onorare la mia casa con la vostra presenza. Desideravo ardentemente avere il vostro *darshan* e Dio mi ha concesso questa benedetta opportunità. Vi prego, venite con me».

Ramdas acconsentì e l'amico lo condusse nella sua casa a più piani. Poiché i familiari erano assenti, l'uomo era solo con un servitore. Fece accomodare Ramdas su un *asan* di pelle di daino e si presentò:

«Swamiji, mi chiamo Madhav Kamath. Ho letto il vostro libro, *In cerca di Dio*, e lì ho visto la vostra fotografia. Grazie alla somiglianza con quell'immagine, ho potuto riconoscervi immediatamente. Da quando ho letto quel libro, desideravo intensamente incontrarvi. Dio ha ascoltato la mia preghiera e vi ha condotto fin qui».

Mentre parlava, la sua gola si fece rauca per l'emozione e dai suoi grandi occhi sgorgò un fiume di lacrime. Abbracciò ripetutamente Ramdas in uno stato di estasi. Chiese a Ramdas di posare la mano sulla sua testa, cosa che egli fece, e Madhav Kamath si rotolò sul pavimento in una condizione simile a una *trance*. Continuarono a parlare fino a tarda notte; egli riversò su Ramdas torrenti di amore e gentilezza. Dio, nei suoi modi imperscrutabili, si prende cura di Ramdas con estrema tenerezza e attenzione.

Il giorno seguente, Ramdas partì con Krishnarao. A Bangalore fu accolto con grande gioia da Bhavanishankerrao, Sitabai e dagli altri familiari. Ramdas trascorse qui alcuni giorni e Bhavanishankerrao, desideroso di partecipare al *Kumbhamela*[3], decise di accompagnarlo. A tempo debito raggiunsero Bombay e furono accolti alla stazione da Sanjivarao, che li scortò a casa sua. Sanjivarao e sua moglie si dimostrarono, come sempre, traboccanti d'amore. Ramdas rimase con loro per circa tre giorni e poi, insieme a Bhavanishankerrao, partì per Jhansi.

A Jhansi risiedettero nello stesso *Ram mandir* che li aveva ospitati in precedenti occasioni. Tutti i vecchi amici affollarono il tempio per vedere Ramdas; Ramkinkar

[3] Kumbh Mela: Il più grande pellegrinaggio del mondo, celebrato a rotazione in quattro città sacre dell'India. Commemora la caduta di gocce di nettare dell'immortalità (amrita) da una giara (kumbha) durante una battaglia tra dei e demoni. Si svolge presso fiumi sacri e culmina nel bagno rituale che simboleggia la purificazione e la liberazione dal ciclo delle rinascite. Il ciclo principale (Purna) avviene ogni 12 anni a rotazione in una delle quattro città sacre (Prayagraj, Haridwar, Ujjain e Nashik). La versione più solenne (Maha) ricorre ogni 144 anni, esclusivamente a Prayagraj. Quella intermedia (Ardh) ogni 6 anni, ma solo nelle città di Haridwar e Prayagraj.

trovò una grande felicità nel servire gli ospiti. Ramdas incontrò anche Ramcharandas, che attendeva il suo arrivo proprio a Jhansi.

L'aspetto più rilevante del soggiorno in questa occasione fu che egli consumò il pasto dallo stesso piatto con amici appartenenti a caste diverse. Anche i bramini si unirono a loro in quella cena promiscua. Ramkinkar, bramino di casta, inizialmente si oppose a tale violazione delle consuetudini secolari, ma alla fine cedette in virtù dell'alta stima e dell'amore che nutriva per Ramdas.

Dopo una breve permanenza a Jhansi, Ramdas partì per Haridwar con Bhavanishankerrao e Ramcharandas. Haridwar sorge ai piedi dell'Himalaya ed è un celebre luogo di pellegrinaggio per gli indù. Qui, ogni dodici anni, si tiene un immenso raduno per commemorare l'evento in cui i *deva* bevvero il nettare ottenuto dal frullamento dell'oceano. Tale festività è chiamata *Kumbhamela*.

Il gruppo si fermò ad Haridwar per circa un'ora, poi si diresse verso l'alto, in direzione di Rishikesh, distante circa ventidue chilometri. Viaggiarono a piedi. Verso sera raggiunsero le rive del Gange a Rishikesh; dopo aver attraversato il fiume in un punto poco profondo, giunsero su un vasto letto di sabbia che Ramdas scelse come il luogo più adatto per la sosta notturna. Si trovavano ai piedi di una catena di maestose montagne che sembravano sfiorare il cielo. Con l'avanzare della notte, venti gelidi iniziarono a spazzare il letto di sabbia su cui si erano accampati. Nelle vicinanze c'era un albero caduto; accesero un fuoco bruciando un ramo secco.

Il vento si trasformò ben presto in una burrasca che soffiava furiosa, sollevando la sabbia dalla superficie del letto del fiume. La situazione divenne piuttosto difficile e Ramdas rise con insolita gioia nel vedere i vani sforzi del gruppo per ripararsi con le coperte dalla tempesta di sabbia. La notte passò senza chiudere occhio. Al sorgere del sole, il demone della tempesta si placò e il mattino offrì uno spettacolo calmo e incantevole. L'aurora diffuse il suo bagliore affascinante sulle alte colline rigogliose di vegetazione. La quiete e la serenità regnavano ovunque, mentre una brezza dolce e tonificante accarezzava quel paesaggio che, la notte precedente, aveva assunto un aspetto così minaccioso e tormentato.

A mezzogiorno consumarono i pasti procurati dagli *annakshetra*[4] del luogo e, verso sera, attraversarono il fiume e raggiunsero Swargashram. Sulla riva sinistra, Ramdas notò un edificio curato chiamato *Ramashram*, costruito in memoria del

[4] Annakshetra: letteralmente "campo del cibo"; indica istituzioni caritatevoli, dove vengono offerti pasti gratuiti a monaci, pellegrini e bisognosi. Mentre la Dharmshala è primariamente un luogo di alloggio e riposo, l'Annakshetra è specificamente dedicato al sostentamento alimentare.

grande e rinomato Swami Rama Tirtha. In seguito, Ramdas ebbe l'opportunità di visitare questo *ashram*: una parte era allora adibita a ufficio postale, mentre le stanze interne erano occupate da scaffali contenenti una vasta collezione di letteratura religiosa in sanscrito, inglese e altre lingue.

## 2. Il ragazzo si scalda

Swargashram è un ampio giardino alla base della collina Nilkant, vicino alle rive del Gange che gli scorre dinanzi. In questo giardino, disposte su tre file, si trovano circa duecento *kuti*, piccole strutture di una o due stanze distanziate una ventina di metri l'una dall'altra, destinate a ospitare i *sadhu*. Nel recinto è presente anche un *annakshetra* che fornisce loro il cibo due volte al giorno.

Le *kuti* erano tutte occupate e non ve n'era alcuna libera per loro. Inizialmente si sistemarono sotto un albero, decisi a passare lì la notte, ma un gentile *sannyasi* bengalese riuscì a procurare loro una *kuti* doppia grazie a un accordo con l'attuale occupante. Così poterono trasferirvisi.

Mancavano ancora dieci o dodici giorni alla celebrazione del *Kumbhamela* ad Haridwar. *Sadhu* e pellegrini avevano iniziato ad affluire in gran numero da ogni parte dell'India. Ramdas visse con gli amici nella *kuti* per un paio di giorni, ricevendo il cibo dall'*annakshetra*. I tre condividevano il pasto dallo stesso piatto o dalla stessa foglia, proprio come usano fare i musulmani. Un giorno, Bhavanishankerrao e Ramdas finirono di mangiare prima del solito, mentre Ramcharandas era ancora intento a masticare con molta calma i bocconi migliori di *roti*. Uno spazzino alla porta della *kuti* attendeva ansiosamente gli avanzi, poiché il cibo ricevuto dai tre era più di quanto potessero consumare. Notando lo sguardo affamato e implorante sul volto dell'uomo, Ramdas disse a Ramcharandas:

«Ram, quel pover'uomo deve avere molta fame; dagli un po' di *roti*. Ne avanzerà comunque».

Ramcharandas continuò a mangiare senza badare alle parole di Ramdas. Questi ripeté il suggerimento, ma il ragazzo non vi prestò attenzione. Per la terza volta, Ramdas rinnovò la sua richiesta. A quel punto il giovane esplose di rabbia. Fissò Ramdas per alcuni istanti con gli occhi rossi d'ira e sbottò:

«Cosa? Non mi permettete di mangiare in pace? Che senso ha tormentarmi così?».

A questo sfogo, Ramdas non poté trattenere una risata, mentre il ragazzo, incurante, continuava a ingozzare un *roti* dopo l'altro.

Un giorno, Ram desiderò che Ramdas visitasse il Vasishtashram. Ramdas propose di andarci da solo, ma Ramcharandas e Bhavanishankerrao insistettero per accompagnarlo. Così, una mattina presto, il trio partì insieme. Molti *sadhu* interpellati in merito avevano descritto la strada per l'*ashram* come estremamente pericolosa, e nessuno di loro sapeva indicarne con esattezza l'ubicazione. Dopo aver attraversato il Gange in barca, poiché il ponte sospeso era crollato durante le inondazioni, giunsero sull'altra sponda, la riva sinistra del fiume. Lì si rifocillarono con una tazza di latte acquistata da un venditore locale. Ramcharandas portava con sé una *jholi*, una borsa a tracolla, contenente alcune provviste e dei vasi.

CAPITOLO XXVIII

# HIMALAYA – VASISHTASHRAM

## 1. Sulla rupe a picco

Ora si misero in viaggio, confidando unicamente nella guida divina. Inizialmente, un negoziante indicò loro la direzione da prendere. Attraversarono diversi campi e poi si fecero strada atraverso la fitta vegetazione di una giungla. Uscendone, giunsero sulla riva del Gange. Qui incontrarono un contadino che li indirizzò a procedere lungo la sponda del fiume. Allo stesso tempo, li avvertì che non c'era un sentiero battuto per il *Vasishtashram* e che, senza una guida che conoscesse il percorso, non sarebbe stato possibile per loro raggiungere il luogo. La distanza da coprire era di oltre trenta chilometri. Dio era la loro guida: avanzarono.

La riva del Gange era cosparsa di grandi massi ed essi dovettero procedere saltando da una pietra all'altra. Proseguirono così per circa cinque chilometri, quando si trovarono di fronte a una sporgenza inclinata di una collina, o promontorio, al bordo del fiume. Ogni ulteriore progresso era interrotto. Dovettero quindi scalare la montagna alla loro sinistra e attraversare un labirinto di alberi, arbusti e rampicanti per circa un chilometro e mezzo. Dopo una breve discesa, tornarono in vista della riva del fiume. Mentre viaggiavano sulla montagna, dovettero attraversare una zona chiamata Brahmapuri, di cui non si accorsero al momento. Sulle rive ripresero il cammino saltando di nuovo da masso a masso e continuarono così per circa tre chilometri.

Qui accadde un fatto che in parte invalidò Bhavanishankerrao: la prodezza di un salto gli slogò una caviglia. Cominciò così a rallentare. Ramcharandas gli fece compagnia, mentre Ramdas correva in avanti. Ramdas si fermò in un punto dove ogni ulteriore progresso era di nuovo interrotto, proprio come nel caso precedente. Questa volta, però, il promontorio non era un pendio, bensì una rupe a picco verticale con leggere creste sulla superficie piatta, rivolta verso il fiume. La montagna che formava questa parete si ergeva dritta fino a grande altezza, quindi non c'era modo di scalarla lateralmente. L'unica via era strisciare lungo l'orlo della roccia, affidando mani e piedi ai solchi irregolari sulla superficie verticale della minacciosa scogliera. Sotto, con una tumultuosa corrente, scorreva

il Gange. Scivolare dalla roccia avrebbe significato precipitare nei vortici spumeggianti del fiume.

Questa era la situazione che si parava davanti a loro. Dopo aver atteso circa mezz'ora, Ramdas fu raggiunto dai due amici. Le condizioni del piede di Bhavanishankerrao erano gravi e accusava un forte dolore. Valutarono il pericolo e la difficoltà nel proseguire. Ramcharandas suggerì che l'unica alternativa era tornare indietro e Bhavanishankerrao diede il suo assenso silenzioso alla proposta. Ma Ramdas doveva obbedire alla volontà di Ram, che era di affrontare il sentiero pericoloso. Comunicò agli amici la sua decisione. Ramcharandas era contrario e dichiarò che era pura follia avventurarsi su un sentiero inaccessibile. Ramdas non aveva argomenti da offrire, rispose solo che il richiamo interiore di Ram era insistente e che doveva obbedirgli, fosse follia o meno.

Mentre Ramcharandas stava ancora protestando, videro tre montanari, due uomini e una donna, strisciare lungo lo stesso precipizio verso di loro provenendo dalla direzione opposta. Dopo che ebbero attraversato, Ramdas si alzò e stava per avanzare verso l'insidiosa roccia, quando i montanari gridarono:

«Attenzione, non tentate l'impresa solo perché noi ci siamo riusciti. Siamo gente di montagna, addestrata a tali arrampicate fin dall'infanzia. Il vostro caso è diverso e correte un grave rischio. Siate ragionevoli. Per l'amor di Dio, non siate temerari e non gettate via la vita».

«Swamiji», parlò di nuovo Ramcharandas, «ciò che dice quell'uomo è totalmente ragionevole; vi prego, rinunciate all'idea».

Ramdas, divertito da quelle parole, rispose con calma: «Ebbene Ram (Ramcharandas), non hai osservato che l'impresa è stata compiuta con successo da una donna, mentre Dio ci ha fatti uomini e noi esitiamo?».

A questa osservazione pungente, Ramcharandas si infiammò. Il suo ardimento si risvegliò e rispose: «Sappiate che per quanto mi riguarda non mi dispiace condividere la sorte con voi, ma che dire di Bhavanishankerrao? Sapete bene che, poiché la sua caviglia è distorta, non può affrontare l'impresa».

Ramdas era irremovibile, spinto da una forza interiore a cui non poteva resistere. Si lanciò verso il precipizio e il suo corpo agile si arrampicò sulla parete. Le dita si aggrappavano alle fessure, le punte dei piedi cercavano i solchi, il respiro era sospeso. Strisciò avanti con fatica e, dopo dieci minuti di sforzo estremo, fu dall'altra parte, sulla cima. Poteva vedere i due amici seduti sulla sabbia sul lato opposto e cominciò a richiamarli freneticamente perché lo seguissero. Ramcharandas scomparve improvvisamente dalla vista, poiché stava tentando la

scalata; dieci minuti dopo, era al suo fianco. Ma Bhavanishankerrao era ancora seduto dove l'avevano lasciato: certamente sarebbe salito anche lui, se il suo piede fosse stato in buone condizioni. Ramdas comprese allora la gravità della situazione.

Lasciare Bhavanishankerrao da solo, menomato com'era e per di più a metà strada in un luogo sconosciuto, non era pensabile, tanto più che non era abituato a simili avventure. Rivolgendosi a Ramcharandas, Ramdas disse: «Ram, Bhavanishankerrao non può essere lasciato solo con una caviglia slogata. Dovresti tornare da lui e scortarlo fino a Swargashram. Per quanto riguarda Ramdas, non si torna indietro: egli deve procedere alla ricerca del *Vasishtashram*. Dipende solo da Ram se ci rivedremo ancora, poiché egli sta per perdersi nello sconcertante labirinto delle colline e delle foreste himalayane».

Ramcharandas dovette ritirarsi. Si unì al suo compagno sull'altro lato e insieme partirono per Swargashram. Ramdas era ora solo, sebbene, occorre ricordare, che Ram era sempre in sua compagnia. Corse avanti, danzando sulle rive del Gange. Girò una curva della sponda e proseguì per circa ottocento metri, solo per incontrare un altro promontorio. Guardò in alto e scorse, a circa quindici metri di altezza, una cavità, un'ampia apertura spalancata nella collina. Poiché aggirare la parete lungo il bordo scosceso del fiume era fuori questione, risalì il pendio a quattro zampe e, arrampicandosi come un topo, giunse alla cavità. Era una grotta poco profonda dove riusciva a stare appena eretto. All'interno, sulla volta, scorse un enorme favo e migliaia di api che ronzavano intorno alla loro pittoresca dimora. La dolce musica del loro ronzio riempiva la grotta ed egli l'ascoltò per un po' in rapimento. Uscendo, osservò il panorama: l'enorme roccia davanti a sé era molto liscia e scivolosa e si estendeva per oltre novanta metri. Cosa fare? Ramdas parlò:

«Ram, sembra essere Tua volontà che Ramdas non visiti il *Vasishtashram*, sebbene sia per Tua volontà che egli abbia iniziato questa avventura. Cosa importa a Ramdas? Tornerà per la via da cui è venuto».

Non provò alcun senso di delusione. Scese sulla riva del Gange e, voltandosi indietro, riprese a correre vicino al bordo dell'acqua. Non aveva percorso cinquanta metri quando si imbatté in una vista che ne arrestò il cammino: uno scheletro umano giaceva davanti a lui, lambito dalle acque. Dalla taglia sembrava appartenere a un ragazzo adolescente. Era uno scheletro recente e le ossa conservavano ancora la loro lucentezza naturale; a parte alcune ciocche di capelli e brandelli di pelle sul cranio, era stato completamente spogliato della carne.

Finora silenzioso, Ram si rivolse allora a Ramdas:

«Ramdas, vedi lo scheletro, questa mera massa inerte di ossa? Anche il tuo corpo è fatto della stessa sostanza e un destino simile lo attende. Il corpo è transitorio, perituro, e non hai alcuna ragione per esserne orgoglioso. L'unico scopo per cui ti è concesso è di utilizzarlo per il Mio servizio, finché non cade e si riduce alla stessa condizione di questo scheletro senza valore».

Ramdas imparò la lezione. Ram è il più grande Maestro del mondo e, a seconda delle occasioni, assume qualsiasi parte scelga. È un attore consumato e maestro in tutte le arti.

## 2. Siete nelle mani di Dio

Ora Ramdas tornò sui suoi passi e si avvicinò alla rupe a picco dove si era separato dai due amici. Mentre vi si dirigeva, una voce lo chiamò dalla riva del fiume. Si fermò e vide due montanari, che erano certamente Ram in quelle forme, intenti a riempire le loro brocche d'acqua. Uno di loro gli andò incontro e gli chiese dove fosse diretto. Ramdas spiegò che desiderava visitare il *Vasishtashram*, ma poiché Ram non gli aveva mostrato la via, stava tornando indietro. Le vie di Ram sono meravigliose.

L'uomo disse: «Il *Vasishtashram* è ancora lontano. Non c'è sentiero lungo la riva del fiume. Dovete scalare l'alta montagna di fronte: lì vedrete una traccia in mezzo alla giungla. Seguitela. Raggiunta la cima, dovete scendere dall'altro lato, dove vedrete da lontano la cupola di un *mandir*. Prendetela come punto di riferimento: dovete procedere verso di essa e raggiungere Shivapuri, il piccolo villaggio in cui sorge il tempio».

Indicò di nuovo il sentiero, di cui si poteva scorgere una sottile striscia sulla montagna. Ramdas vi si diresse subito, inerpicandosi sempre più in alto. Era una salita ripida, ma Ramdas non si fermò nemmeno per prendere fiato. Il potere divino in lui lo aveva dotato di una meravigliosa agilità e di una non comune resistenza. Un'ora di cammino lo portò alla vetta, da cui poteva osservare la cupola del *mandir* menzionata dal montanaro. Qui iniziò la discesa. La montagna era ricoperta da una fitta foresta e in alcune occasioni egli dovette farsi strada tra l'intricato labirinto di arbusti e alberi. Corse giù per il pendio a tutta velocità finché, in fondo, incontrò di nuovo il fiume amato. Bevve a sazietà la sua acqua simile a nettare e proseguì verso Shivapuri, ormai vicina.

Oltre al tempio, Ramdas trovò nel villaggio solo cinque o sei capanne di contadini. Uno di loro, vedendolo, lo invitò nella sua dimora. Ramdas entrò e si sedette su una stuoia stesa per lui. Vide un bel bambino giocare vicino a una macina: lo prese subito in grembo e cominciò a vezzeggiarlo e a ridere con lui. Il contadino e la moglie lo guardavano teneramente, come se un nuovo figlio fosse venuto a giocare con il loro. Quando egli disse che era in viaggio per il *Vasishtashram*, entrambi lo fissarono con meraviglia. Non soltanto era da solo, ma non aveva nulla con sé tranne il suo lungo cappotto di *khaddar,* un maglione economico come biancheria intima, che consegnò all'amico contadino prima di ripartire, e un pezzo di coperta che tenne per sé.

«Guardate qui, *sadhuji*», disse il contadino, «sta facendo buio. Erano allora circa le sei e mezza di sera. Potete dormire nel tempio e mia moglie vi manderà un po' di *khichadi*[1]. Per quanto riguarda il vostro viaggio al *Vasishtashram*, non so cosa dirvi. Non esiste un percorso segnato e senza una guida non potete sperare di raggiungerlo. So che persone come voi non possono essere dissuase, quindi vi dirò solo questo: andate lungo la riva per circa tre chilometri finché vedrete, sull'altro lato del fiume, un gruppo di alberi che si piegano sull'acqua. Ricordate quel punto. Proprio di fronte a quegli alberi, sul vostro lato della collina, scoprirete un sentiero. Lì, abbandonando la riva del fiume, prendete la traccia e salite sulla collina. Cos'altro potrei dirvi? Siete nelle mani di Dio ed Egli provvederà a voi».

Con queste parole accompagnò Ramdas al *mandir* e lo lasciò. A tempo debito arrivò il *khichadi*: aveva un sapore celestiale, perché era colmo di *prem*, ovvero di amore.

L'interno del tempio misurava circa due metri per due e la sua guglia si stagliava alta nel cielo. L'intera struttura era costruita su una piattaforma di pietra rialzata. Le porte erano aperte e gli ultimi raggi di luce del giorno morente, filtrando all'interno, mostrarono a Ramdas una serie di piccole effigi di ottone poste su uno sgabello basso e largo, appoggiato alla parete posteriore. Sopra le immagini, appeso a due pioli sul muro, c'era anche uno scialle ruvido di lana rossa del Kashmir. Con l'avvicinarsi della sera il freddo si era fatto sentire; Ramdas stese sul pavimento la coperta che aveva portato con sé, prese lo scialle del tempio per coprirsi e si sdraiò. In verità, la Divina Madre dell'universo è sempre vigile per proteggere i Suoi figli. Non appena Ramdas chiuse gli occhi, sentì qualcuno entrare; si sedette e vide un uomo davanti a sé, i cui lineamenti non erano

[1] Piatto unico, nutriente e facile da digerire, ottenuto cuocendo insieme riso e lenticchie con spezie, erbe e *ghee* (burro chiarificato).

distinguibili nella luce fioca.

«Sono il *pujari* di questo tempio», si presentò l'uomo. Lo scrutò da vicino, tastò lo scialle e poi, guardando i pioli vuoti sul muro, esclamò:

«Dunque avete preso lo scialle. Esso appartiene a *Thakurji*», riferendosi a Dio. Ramdas gli pose allora una semplice domanda: «Potete mostrare a Ramdas dove si trova il vostro *Thakurji*?».

Subito l'uomo esclamò: «Vi chiedo perdono, sciocco cieco che sono! Voi siete Lui, voi siete Lui. Avete ogni diritto di usarlo, *Maharaj*». All'istante divenne tutto gentilezza e amore e aggiunse: «Posso portarvi qualcosa da mangiare? Ho del cibo pronto a casa mia. Sarebbe per me una grande gioia potervi nutrire: vi prego, accettate il mio umile pasto».

«Ramji», rispose Ramdas, «Ramdas ha già cenato. Grazie per la vostra gentilezza. Voi siete davvero Ramji». L'uomo allora lo lasciò.

Alzatosi presto la mattina seguente, Ramdas lasciò Shivapuri e riprese il viaggio lungo la riva del fiume. Il segnale indicato dal contadino andò perduto e una camminata di circa cinque chilometri lo portò a un punto dove ogni ulteriore progresso era interrotto. Tentò di scalare una scogliera, ma dovette rinunciare, poiché era troppo ripida e priva di appoggi. Si fermò e parlò a Ram:

«Ram, stai giocando un gioco divertente con Ramdas. Fa' come vuoi. Ramdas torna indietro. Se gli chiedessero perché non ha raggiunto il *Vasishtashram*, direbbe chiaramente che l'hai ingannato e l'hai rimandato indietro a metà strada». Era tutta volontà di Ram, era il gioco di Ram.

Ancora una volta Ramdas tornò sui suoi passi e verso le nove raggiunse nuovamente Shivapuri. Non sentendo l'impulso di entrare nel villaggio, proseguì il cammino. Superò la sponda del fiume vicino all'abitato ma, dopo pochi metri, incontrò due montanari, forme di Ram, poiché tutte le forme sono Sue, che venivano verso di lui con due bidoni di cherosene vuoti legati alle spalle. Erano giovani alti. Lo salutarono con un «Ram, Ram» e gli chiesero dove fosse diretto. Egli spiegò il suo desiderio di visitare il *Vasishtashram*, gli ostacoli incontrati e la sua decisione finale di ritirarsi verso la pianura.

Uno di loro disse: «Tornate di nuovo indietro. Noi verremo con voi, poiché anche la nostra strada è verso il *Vasishtashram*. Possiamo scortarvi e farvi da guida».

Ram, che giocatore volubile sei! I due amici erano camminatori veloci, abituati alle arrampicate in collina; pensarono quindi che sarebbe stato meglio far

camminare Ramdas davanti a loro affinché non rimanesse indietro. Ma il potere di Dio pulsava nelle vene di Ramdas: egli saltellò, danzò e corse, mentre gli amici lo seguivano come meglio potevano. Iniziò quindi una salita tra le colline e, ancora una volta, la sua andatura fu assai rapida. Correva su come uno scoiattolo e, dopo aver guadagnato un po' di altezza, si fermò a guardare indietro. I due compagni erano ancora a una cinquantina di metri più in basso e lo inseguivano con foga. Agitarono le mani e chiamarono perché si fermasse, lo raggiunsero ansimando e, scrutandolo con uno scintillio curioso negli occhi, dissero:

«Non siete un uomo comune. Ci avete quasi tolto il fiato e non è bene avervi davanti. D'ora in poi ci seguirete». A quelle parole Ramdas non poté trattenere una risata, alla quale essi si unirono di cuore. Dovette così procedere dietro di loro. Il galoppo fu ridotto a un trotto, ma egli, stando a ridosso delle loro schiene, saltava come una palla di gomma elastica: il gioco della *shakti* in lui era irresistibile.

Verso l'una del pomeriggio il gruppo raggiunse la cima di un'alta montagna dove sorgeva una lunga e stretta capanna, abitata da contadini e dal loro bestiame. Il sole era caldo, così gli amici proposero di riposarsi un po'. Fu chiesto a Ramdas di sedersi sul fieno steso sul pavimento di una piccola capanna esterna. I compagni entrarono nella costruzione principale e prepararono, con le provviste fornite dagli ospitali abitanti, un pasto sostanzioso a base di riso, *curry* con verdure e yogurt. Quando tutto fu pronto, lo invitarono a unirsi a loro ed egli consumò una cena rinfrescante. Partecipò a quel cibo degli dei, così semplice, pulito e delizioso. Dopo un'ora di riposo, riprese il viaggio con i due amici. Ora il sentiero attraversava rovi, cumuli di foglie secche e un intreccio di alberi e rampicanti. Era una discesa graduale e verso le sei il trio scorse nuovamente la riva del fiume. Uno di loro disse: «Ora siamo molto vicini alla grotta di Vasishta».

«Dove? Dove?», gridò Ramdas con gioia irrefrenabile. Arrivarono sulla sponda. «Là», indicò l'amico verso l'ampia apertura della grotta a breve distanza. Ramdas non riuscì a trattenersi e si precipitò in quella direzione rapido come il vento, lasciandosi i compagni alle spalle. All'ingresso della grotta trovò un *sadhu* alto e magro, che indossava solo un *kaupin*[2]. Gli amici che lo guidavano gli avevano detto che la grotta era abitata da un *mahatma*.

Appena vide il *sadhu*, Ramdas corse verso di lui e si prostrò ai suoi piedi. Il *sadhu* non sembrò gradire quella modalità di saluto e glielo manifestò con un gesto delle mani. Entrò nella grotta e Ramdas lo seguì. Era una cavità grande e

[2] Pezzo di stoffa indossato dagli asceti a coprire le proprie parti intime; perizoma.

spaziosa, alta circa tre metri, larga quattro metri e mezzo e lunga sei. Mentre Ramdas entrava, notò nell'angolo sinistro una serie di barattoli disposti in fila. Il pavimento era coperto nella parte anteriore da due sacchi di juta e, all'estremità più lontana, da un'ampia trapunta bianca che fungeva da giaciglio per il *sadhu*. Al centro della grotta c'era un piccolo focolare. Presso l'ingresso, sulla destra, vi era una pila ordinatamente accatastata di legna da ardere. Ramdas si sedette su uno dei sacchi di juta e il *sadhu* occupò il suo posto. Intanto erano arrivati anche gli amici che lo avevano guidato: rimasero per alcuni minuti, poi presero congedo e partirono. Ram, dopotutto, aveva condotto il Suo bambino all'*ashram*.

CAPITOLO XXIX

# VASISHTASHRAM

## 1. La coppa di latte

Il *sadhu* guardò Ramdas e chiese: «Cosa ti ha portato qui?».

«Ram ha portato Ramdas qui per vedere la grotta e anche per il tuo *darshan*», rispose Ramdas.

«Hai mangiato durante il giorno?», indagò l'altro.

«Sì», disse Ramdas, «le guide che lo hanno scortato fin qui sono state così premurose da nutrirlo lungo la strada».

Ora, fissando Ramdas più da vicino, egli chiese:

«È tutto quello che hai con te? Possiedi del denaro?».

«No, Ramdas non ha ricevuto da Ram alcun comando di portare denaro con sé», rispose Ramdas.

«In tal caso, sei venuto qui per morire di fame», disse il *sadhu* con tono risoluto. «Ora ascolta», continuò, «ti dirò come stanno le cose per me. Non sono né un *sadhu* né un *mahatma*: sono un semplice mercante *vaishya*[1]. Occupo questa grotta per tre o quattro mesi all'anno, poiché non è possibile rimanere qui durante le piogge, quando il fiume si gonfia e le sue acque inondano la cavità. Il resto dell'anno lo trascorro nel mio luogo natale, in pianura; lì mi dedico a qualche commercio e metto da parte circa duecento rupie, con le quali vengo qui. Non devo nulla a nessuno. Spendo i miei soldi per soddisfare i miei bisogni e da un mese vivo solo di latte. Ne prendo quotidianamente non più di tre quarti di litro, che procuro dai villaggi sulle montagne.

Un uomo del villaggio mi porta il latte ogni giorno a mezzogiorno e io lo pago in contanti. Capisci? Se vuoi del cibo, dovresti salire sulle colline e chiedere la *bhiksha* nei villaggi. Salire e scendere ti porterebbe via gran parte della giornata e, a quel ritmo, non varrebbe la pena per te restare qui. Quindi ti consiglierei di

[1] La terza casta nel sistema delle caste indiane, sotto i bramini (casta sacerdotale) e i *ksatriya* (guerrieri). Comprende agricoltori, allevatori di bestiame, artigiani, mercanti e contabili.

lasciare questo posto il prima possibile. Quali sono i tuoi piani? Quanto a lungo intendi fermarti?».

«Ramdas non ha piani, non sa quanto a lungo Ram desideri che si fermi qui. Tutto dipende da Lui. Per quanto riguarda il cibo, Ramdas è contrario ad assumere cibo solido in un luogo in cui voglia dedicare tutto il suo tempo a Dio, nella veglia e nella meditazione. Poiché Dio gli ha concesso la forza di resistere anche solo con l'acqua per alcuni giorni, preferirebbe non scalare la collina in cerca di cibo».

Il *sadhu* fu provocato da quella risposta. Fissando intensamente Ramdas, disse in modo derisorio:

«Basta con le tue chiacchiere. Ho conosciuto molti *sadhu* del tuo tipo che parlano fluentemente di digiuni a base d'acqua, ma non sono riusciti a osservarli nemmeno per un giorno. Niente spacconate con me». Ramdas vedeva chiaramente che Ram era tornato al Suo vecchio gioco. «Bene», proseguì l'altro, «dici che non prenderesti cibo solido: il che significa che preferisci i liquidi, eh!».

«Esattamente, solo acqua, o latte se Ram provvede», replicò tranquillamente Ramdas.
Il *sadhu* sbottò: «Ah! Eccoti. Ora il gatto è fuori dal sacco». Chinandosi verso Ramdas e puntandogli il lungo indice, con sguardi pieni di disprezzo e parole tinte di sarcasmo, parlò di nuovo: «Sei venuto qui per condividere una parte del mio latte quotidiano e farmi morire di fame, è questo che intendi?».

Ram, che attore consumato sei! Come è il maestro, così è il servo. Ramdas, che ha imparato quest'arte ai Tuoi piedi, può incontrarti sul Tuo stesso terreno. Il gioco stava assumendo una piega interessante.

Ramdas rispose con calma: «*Ramji*, non v'è alcun desiderio da parte di Ramdas di avere una parte del tuo latte. Se Ram, che è tutto amore, provvederà, egli avrà del latte; ma se Egli sceglierà di non farlo, Ramdas si accontenterà della sola acqua che può essere ottenuta in abbondanza dalla madre Ganga».

«Vedremo, vedremo», lo interruppe l'uomo. «Ora, per la notte che si avvicina rapidamente, ti mostrerò due grotte. Vieni». Si alzò e uscì: «Puoi occuparne una qualsiasi».
Portò Ramdas all'aperto e indicò due piccole grotte, una a sinistra e l'altra a destra della grande cavità in cui viveva. Ramdas scelse quella a sinistra: era appena sufficiente per starvi dentro e, inoltre, il pavimento era coperto da uno strato di fieno. Quando Ramdas vi entrò, sentì che il freddo all'interno era intenso, come se tutto il gelo esterno avesse trovato rifugio lì dentro con l'avvicinarsi della sera.

«Puoi occuparla più tardi, vieni con me nella mia grotta. C'è ancora luce e possiamo sederci insieme per un po'» disse l'uomo, e Ramdas lo seguì.

Da uno dei suoi barattoli, il *sadhu* prese alcuni pezzi di zucchero e, sciogliendoli in una coppa d'ottone piena d'acqua, offrì lo sciroppo a Ramdas. Ramdas bevve l'acqua zuccherata. Poi l'altro preparò un *chilam* di tabacco e chiese se Ramdas fumasse. Ramdas rispose che non aveva obiezioni a fumare, quando Ram lo offriva.

«Sei un tipo sorprendente» esclamò l'uomo, «sei abituato a fumare, eppure non porti con te niente per fumare!».

Ramdas spiegò di essere schiavo solo di Ram e di nessuna abitudine, poi tirò qualche boccata dal *chilam*. Si stava facendo ormai buio e il *sadhu* aveva acceso una piccola lampada di terracotta sospesa a un supporto di legno. Ramdas si alzò per dirigersi verso la piccola grotta che aveva scelto di occupare, quando il *sadhu* lo fermò dicendo:

«Stasera puoi stare con me. Da domani vivrai nell'altra grotta».

Ram era davvero premuroso. Ramdas desiderava profondamente rimanere almeno per una notte nella grande cavità, la famosa grotta di Vasishta. Tornò sui suoi passi e sedette di nuovo accanto al *sadhu*. In seguito non ci fu più alcuna conversazione; egli rimase seduto per circa due ore in silenzio e poi, ottenuto il permesso del *sadhu*, si sdraiò. Per tutta la notte restò in uno stato di dormiveglia. Il *sadhu* non dormì affatto: appoggiato a un cuscino, fumava a brevi intervalli il suo *hookah* e, di tanto in tanto, metteva in bocca un pezzo di zucchero.

La notte passò. All'alba Ramdas si mise a sedere, ma non sentì alcun impulso a muoversi. Dopo un po' il *sadhu* improvvisamente divampò e disse con voce aspra:

«Esci, cosa stai facendo qui? Vai nella tua grotta. Desidero entrare in *samadhi*». Ramdas scivolò fuori tranquillamente ed entrò nella piccola grotta, dove rimase immobile per l'intera giornata. Verso mezzogiorno due uomini passarono portando il latte per il *sadhu*. Mezz'ora dopo, uno di loro si presentò con una coppa di latte, dicendo che il *sadhu* gli aveva chiesto di offrirla a Ramdas. Egli recitò allora la sua parte con la stessa abilità con cui Ram recitava la Sua: rifiutò il latte e chiese all'uomo di riportarlo indietro. Fu allora il *sadhu* in persona a venire con la coppa e, avvicinandosi a Ramdas, lo esortò a bere.

«*Maharaj*, scusa Ramdas. Come puoi aspettarti che egli riceva una parte del latte che ti occorre per la giornata? Ricorderai come lo hai avvertito dicendo: "Sei venuto qui per condividere il mio latte quotidiano e farmi morire di fame?"».

A quel discorso diretto l'uomo trasalì e abbassò gli occhi, ma continuò a insistere.
«Ti prego» insistette, «desidero che tu prenda questo latte. Ho aggiunto abbondante acqua del Gangaji e per me ne è rimasta una quantità sufficiente».

«È chiaro che Ram vuole che Ramdas viva a dieta d'acqua per alcuni giorni, ma poiché sei così insistente, per questa volta egli accetta il tuo latte a condizione che non gli venga offerto di nuovo; se anche lo facessi, non lo accetterebbe in alcun modo».

Il *sadhu* disse concitato: «Va bene». E Ramdas bevve il latte.

## 2. La visione di Cristo

Fino a sera Ramdas rimase nella sua grotta. Quando la notte si avvicinava, scorse il *sadhu* fare capolino dall'ingresso della cavità principale e gridare:

«Ti andrebbe di venire da me per fumare un po'?».

Era evidente che desiderasse la compagnia di Ramdas. Questi, di conseguenza, lo seguì nella sua grotta; l'uomo gli offrì alcune boccate del suo *hookah* e una coppa di acqua zuccherata. Non ci fu molta conversazione. Prima che diventasse completamente buio, Ramdas lo lasciò e tornò alla propria grotta. Il freddo notturno all'interno era molto intenso: egli si avvolse nel pezzo di coperta e sedette in meditazione. Circa due o tre ore dopo la mezzanotte, fu spinto da Ram ad andare dal *sadhu* per chiedere un tizzone ardente. C'erano pezzi di legno secco sparsi davanti all'ingresso e pensò di accendere un fuoco. In realtà egli poteva sopportare il freddo, eppure, perché quell'idea del fuoco? Ram, forse vuoi divertirti un po', altrimenti perché lo sproni a questo? Ramdas strisciò fuori nell'oscurità, raggiunse l'altra grotta ed entrando chiamò:

«*Maharaj*, vorresti gentilmente dare a Ramdas un po' di fuoco? Vorrebbe accenderne uno nella sua grotta».

«Eh!» ringhiò l'altro, «non puoi sopportare il freddo e vuoi il fuoco. Stai cedendo, ragazzo mio. Ecco, prendilo».

Ramdas prese un tizzone ardente e tornò indietro. Mentre si allontanava, sentì il *sadhu* borbottare qualcosa nel suo tipico tono beffardo e non poté fare a meno di ridacchiare tra sé: «Ram, sei un vero burlone!». Il fuoco fu acceso e bruciò tutta la legna che egli riuscì a raccogliere al buio.

Allo spuntare dell'alba, Ramdas uscì all'aperto. La luce del mattino gli offrì una scena affascinante. Il fiume scorreva a circa venti metri dalla grotta e numerosi massi enormi erano sparsi sulla riva. Si arrampicò su una di queste rocce per ammirare l'incantevole panorama.

Tra una catena di alte montagne che sfioravano il cielo, le acque scintillanti del Gange sgorgavano oltre le grotte. Le vette erano ricoperte da una fitta vegetazione e sembrava che un tappeto multicolore fosse steso su di esse. Nuvole color arancione si muovevano lentamente nel cielo, su uno sfondo di puro blu. La quiete, la frescura e la nebbia grigia pervadevano l'intera atmosfera. L'anima di Ramdas vibrò di una gioia inesprimibile. Per un istante, ogni cognizione del tempo, del luogo e delle circostanze andò perduta. Non c'è da meravigliarsi che Vasishta abbia scelto questo luogo per il suo *ashram*: respirare quell'aria è meditazione stessa. Il tuo intero essere rimane fuso nell'esistenza infinita di Dio e ti ritrovi semplicemente inebriato di pace e gioia eterna.

Tranne che per andare al fiume due o tre volte al giorno a bere, Ramdas trascorse tutto il suo tempo sulla roccia. Quando la notte gettò il suo manto oscuro sulla scena, egli tornò alla sua grotta. Se durante la prima notte aveva avvertito il freddo, pur riuscendo a sopportarlo, durante le notti successive ne fu completamente libero. Come al solito, anche la seconda notte passò in uno stato di dormiveglia beato; al mattino si ritrovò di nuovo sulla roccia e, quando il sole fu alto nel cielo, vide un montanaro in piedi davanti a lui. L'uomo domandò: «È vero che sei deciso a morire di fame?».

Ramdas non ebbe risposta da dare e si limitò a sorridere. L'uomo gli diede alcune bacche acerbe: erano dure, eppure, per il sentimento d'amore con cui erano offerte, Ramdas le mise in bocca, le masticò un po' e poi le gettò via. Anche il *sadhu* dell'altra grotta giunse sul posto e, fissando Ramdas, disse:

«Sei venuto qui non per lo *yoga* ma per *atmaghata*[2], sciocco bello e buono che sei!».

A questa nuova frecciata, l'ilarità di Ramdas si accese di nuovo ed egli scoppiò in una risata di cuore. Poi si rivolse a *sadhu* dicendo:

«O Ram, dopo aver portato qui il tuo bambino, lo fai digiunare e, per di più, lo chiami sciocco. Ebbene, fa' come vuoi».

Qui Ramdas scoprì la verità del detto che descrive l'uomo come Dio che fa il matto. Il *sadhu* controllava a fatica la sua rabbia e, non riuscendo a dire altro, si

[2] Suicidio, autodistruzione.

girò e tornò nella sua grotta. Passò un altro giorno e da allora in poi il *sadhu* si curò di evitare Ramdas. I giorni trascorrevano sulla roccia e le notti nella grotta; così passarono altri tre giorni.

Giunse infine la notte memorabile. Era il quinto giorno e forse era passata la mezzanotte; le notti erano di un buio pesto. Ramdas di solito sedeva tutta la notte nella grotta, quando improvvisamente questa fu illuminata da una luce strana. Egli vide seduta davanti a lui sul pavimento, a circa un metro di distanza, la figura di un uomo. Il suo volto era abbagliante, di uno splendore celestiale; i lineamenti erano fini, regolari e bellissimi. Aveva una barba corta, nera e lucida e i baffi. Le labbra erano color cremisi e rivelavano denti bianchi come il latte e lucenti, mentre morbidi riccioli neri scendevano sulle sue spalle. Indossava una lunga veste, una tunica color cioccolato scuro con maniche molto larghe. Ciò che affascinò Ramdas furono i suoi occhi: scintillavano come stelle gemelle e i raggi che emettevano erano pieni di tenerezza, amore e compassione.

Ramdas li fissò, incantato e deliziato. Gli venne in mente: «Questo è Gesù Cristo». C'era un'altra figura accanto a lui, ma gli occhi di Ramdas non erano per lei, sebbene fosse consapevole della sua presenza: poteva trattarsi di un discepolo. Ora le labbra di Cristo si mossero. Stava parlando. Ramdas ascoltò, ma non riuscì a comprendere ciò che diceva; la lingua gli suonava strana e sconosciuta. Parlò forse per un minuto, poi la visione svanì, mentre il bagliore della luce rimase nella grotta ancora per alcuni istanti. Ramdas fu completamente immerso nell'estasi e tornò alla coscienza esterna solo a giorno inoltrato.

## 3. L'egoismo: radice di ogni ignoranza

Ora Ram gli fece capire che il suo soggiorno in quel luogo stava per concludersi. Non aveva pensato all'ora precisa per la partenza e, fino alle tre, rimase come al solito sulla roccia all'aria aperta. Ram, dentro di lui, gli disse: «Cinque giorni di digiuno hanno indebolito il tuo corpo, quindi non sei in condizioni di affrontare il viaggio di ritorno a Swargashram. Vai dal *sadhu* e chiedigli di nutrirti con *roti* e *dal* e poi parti».

Ramdas andò direttamente dal *sadhu* nella grotta. Questi mostrò sorpresa alla sua vista: con gli occhi dilatati lo guardò e scosse la testa con aria interrogativa. Ramdas osservò in lui un marcato cambiamento: il volto era pallido, scavato e tormentato. I suoi frequenti eccessi di rabbia dovevano averlo logorato profondamente.

Ramdas disse: «*Maharaj*, Ram vuole che Ramdas prenda ora congedo da questo luogo, ma poiché le sue membra sono deboli a causa del digiuno, è venuto a pregarti di nutrirlo con *roti* e *dal*, in modo che possa recuperare la forza necessaria per il viaggio di ritorno».

Per un istante il *sadhu* rimase in perfetto silenzio, poi un sorriso brillò sul suo volto. Per prima cosa sciolse un po' di zucchero nell'acqua e, dopo averla fatta bere a Ramdas, gli chiese di seguirlo. Lo condusse all'aperto ed entrambi camminarono fino ai piedi di una montagna, a circa duecento metri di distanza. Lì, presso un piccolo ruscello che scendeva dalla collina, trovarono cinque montanari robusti al lavoro. Stavano lavorando il legno su un tornio rudimentale azionato dall'acqua, una ruota di legno grezza che ruotava su un lungo fuso alla cui estremità era fissato un tronco arrotondato. Con strumenti affilati modellavano il legno, producendo vasi dalla forma bellissima. Il *sadhu*, avvicinandosi a loro, disse:

«Guardate, qui c'è un *sadhu* che ha digiunato per cinque giorni e ha bisogno di cibo. Io non ho provviste con me. Uno di voi potrebbe salire al villaggio sulle colline e procurarmi il necessario per un pasto? Ecco i soldi per l'acquisto», e mostrò alcune monete.

Gli uomini lanciarono un'occhiata a Ramdas e, rivolgendosi al *sadhu*, dissero: «Dalle scorte di farina di grano, burro e lenticchie che abbiamo con noi possiamo offrirgli un pasto, ma non accetteremo denaro».

Il *sadhu* ribatté: «Non va bene. Dovete accettare il prezzo di ciò che date. Desidero nutrirlo a mie spese».

Così li persuase ad accettare il denaro. Tornarono alla grotta con le provviste; il *sadhu* si dimostrò veloce e accurato in cucina e, in meno di mezz'ora, preparò quattro *roti* spalmati di burro e un *curry* di lenticchie verdi. Mentre era impegnato in quel compito, scelse di scambiare qualche parola con Ramdas.

«Che bravo compagno che siete! In questi cinque giorni mi avete fritto proprio come ora sto friggendo questi *roti*. Il vostro digiuno ha creato un grande fermento in tutti i villaggi sulle colline, da dove così tante persone hanno portato latte e cibo per voi, mentre sedevate su quella roccia ignaro di tutto. Li ho rimandati tutti indietro, perché non osavo venire a dirvelo. Mi avete negato persino il piacere di nutrirvi con il latte…».

Qui Ramdas lo interruppe: «Cosa *Maharaj*? Rimproveri Ramdas di averti negato il piacere di nutrirlo? Lo hai provocato tu stesso con le tue parole».

A questo egli rispose spazientito: «Me lo rinfacciate continuamente!».

Ramdas lo fissò dritto negli occhi e il *sadhu* si accasciò sotto quello sguardo. Poi Ramdas disse:

«*Maharaj*, per favore ascolta. Ramdas è un umile servitore e un bambino innocente di Dio, ed è venuto qui solo per Sua volontà. È ancora Lui che lo ha spinto a digiunare in questi giorni. Ramdas non si è mai aspettato che tu lo nutrissi. Fin dal primo momento hai pensato di scacciarlo: hai cercato di spaventarlo, ma Ramdas non poteva essere spaventato. Gli hai parlato duramente, ma egli non poteva essere intimidito. Lo hai biasimato, eppure Ramdas è rimasto calmo e di buon umore. Questo da una parte. Dall'altra, sei stato molto premuroso con lui: lo hai costretto a bere del latte il primo giorno, gli hai concesso il felice privilegio di restare per una notte nella tua grotta, lo hai deliziato con bevande dolci e tabacco e gli hai dato il fuoco persino nel cuore della notte. Il tuo aspetto mostra che, a causa di questo digiuno, ti sei sentito in ansia per Ramdas. Egli sa che tutto questo è il gioco di Ram. Gentilezza e durezza sono la stessa cosa per lui. Non sa cosa significhino *yoga* o *atmaghata*: è un semplice credente nell'onnipotente *Nome di Dio*. È quel Nome che ha portato Ramdas faccia a faccia con Lui».

Qui il *sadhu* interruppe:

«Che voi non conosciate lo *yoga*, adesso non posso crederlo. Ammetto di aver commesso un errore: avrei dovuto capirlo dal colore della vostra veste. Nutro un vero terrore per i *sannyasi*. Il digiuno non vi fa bene e vi sprofonda in *tamoguna*[3], altrimenti non avreste parlato in questo modo».

Ramdas rispose: «Ramdas non sa come agiscano in lui i *guna*. Fa tutto per volontà di Ram e anche ora sta parlando solo per Sua volontà. Ramdas non prova né odio né amore per nessuno, poiché è stato istruito da Ram che l'egoismo è la radice di ogni ignoranza in questo mondo, la causa di ogni miseria e dolore. Abbandonandosi al Signore dell'universo, il Maestro supremo del nostro essere, possiamo sradicare il senso dell'ego, ottenere l'illuminazione e raggiungere la pace e la gioia eterna. Questa grotta benedetta è la dimora dei *rishi* che realizzarono la Verità suprema. L'atmosfera qui è elettrizzante per il fervore della loro *tapasya*[4]. Vivendo in essa, non dimentichiamo lo scopo e la meta della vita, ovvero la realizzazione della Divinità dentro e fuori di noi».

---

[3] *Tamoguna*: *guna* significa qualità; *tamas* è, nel pensiero indiano, una delle tre qualità fondamentali della natura, insieme a *rajas* e *sattva*. È associata a inerzia, oscurità, ignoranza, pigrizia, sonno eccessivo e negatività. *Tamoguna* significa la qualità di *tamas*.

[4] Intensa pratica spirituale.

CAPITOLO XXX

# IL VIAGGIO DI RITORNO

## 1. Dio è un oceano di compassione

I *roti* e il *dal* erano pronti. Il *sadhu* procurò alcune grandi foglie dagli arbusti all'esterno e, avvoltovi il cibo, chiese a Ramdas il suo *kaupin* di riserva; legò il fagotto con quello e glielo consegnò dicendo:

«Andate alla riva del fiume, mangiate quanto vi occorre e mettete da parte il cibo rimanente che vi servirà lungo la via. Quando avrete finito, vi accompagnerò al bordo dell'acqua dove troverete un uomo con una zattera. Egli vi porterà sull'altra sponda. Potrete tornare indietro seguendo un nuovo percorso lungo l'altro lato del fiume».

Ramdas andò dunque alla riva del fiume e, seduto su una pietra, non riuscì a consumare più di un quarto di un *roti* e una piccola quantità di *dal*. Legò di nuovo il resto e si preparò a partire. Il *sadhu* lo condusse alla zattera e istruì il barcaiolo affinché lo traghettasse. Ramdas salì a bordo e il *sadhu* tornò alla sua grotta. La corrente era molto forte, ma il barcaiolo ne fu all'altezza e continuò a remare. In mezzo al fiume, chiese a Ramdas cosa portasse nel fagotto; egli rispose che si trattava di *dal* e *roti*. Allora, con un radioso sorriso, l'uomo disse: «Ho così tanta fame che vi sarei grato se voleste darmi quel cibo».

Ramdas non ebbe bisogno di farselo chiedere due volte, né di ringraziamenti: con la più grande gioia gli passò il fagotto. Egli comprese allora che Ram aveva voluto che portasse con sé quel nutrimento proprio per il barcaiolo.

Ramdas giunse all'altra sponda. Mentre procedeva di pochi passi sulla sabbia, trovò un vecchio che con un'ascia tagliava i rami di un albero caduto per farne un palo. Ramdas gli andò vicino e sedette accanto a lui.

«Ramji», chiese Ramdas, «vorreste gentilmente indicare a Ramdas la via che conduce a Swargashram?».

Il vecchio interruppe il lavoro e, alzando lo sguardo su di lui, disse: «Lo Swargashram è molto, molto lontano. Non c'è una traccia battuta né un sentiero tracciato. Dovrete procedere di tappa in tappa, chiedendo informazioni lungo il cammino. L'oscurità è ormai prossima, dunque non potete pensare di iniziare il

vostro lungo viaggio adesso. Seguite il sentiero che vi mostro: un miglio più in alto troverete due case circondate da campi di grano. Rifugiatevi in una di esse. La gente del posto vi darà volentieri riparo per la notte e domani mattina potrete rimettervi in cammino».

Egli indicò un sottile sentiero a zigzag che saliva tra le colline in mezzo a una fitta vegetazione. Ramdas salì e, dopo circa un miglio, si ritrovò in una vasta area di campi verdi, con la montagna che si ergeva ancora più alta sullo sfondo. Notò due piccole case, distanti circa quaranta metri l'una dall'altra, in mezzo ai campi. Attraversò le terre coltivate verso una di esse. Davanti all'abitazione vi era una piattaforma rialzata di assi di legno sostenuta da grossi ceppi d'albero; egli vi salì sopra. Oltre a due ragazzi, un uomo di mezza età e un vecchio erano accoccolati lì sopra, intenti a rammendare una coperta lacera. Quando lo videro, l'uomo di mezza età si alzò e, presa in casa una coperta nera, la stese sul pavimento facendogli cenno di sedersi. Sedette. Gli chiesero da dove venisse e dove fosse diretto. Rispose che proveniva dal Vasisthashram ed era diretto allo Swargashram.

L'uomo di mezza età esclamò: «Dovete aver incontrato il *sadhu* che vive nella grotta. Egli non permette a nessun altro rinunciante di fermarsi in quel luogo: si impegna strenuamente per scacciarli. È un uomo aspro e crudele».

Ramdas rispose: «Esteriormente può apparire aspro, ma possiede un cuore tenero. La *lila* di Dio è meravigliosa! Egli gioca in vari modi. Il *sadhu* ha nutrito Ramdas con *dal* e *roti* prima che egli lasciasse l'*ashram*; in molti modi si è dimostrato premuroso e amorevole con lui».

L'altro replicò: «È strano. Noi lo abbiamo trovato tutt'altro che gentile. Ad ogni modo, cosa possiamo offrirvi per la notte?». Dopo una pausa di riflessione, aggiunse: «Qui possiedo molte mucche», e indicò una mandria che riposava in un recinto aperto di fronte alla dimora, «ma considero una sfortuna che al momento nessuna di loro dia latte, altrimenti sarei così felice di nutrirvi con quello».

Dopo un momento di pensiero chiamò suo figlio, uno dei ragazzi, e gli chiese di correre alla casa vicina con un recipiente per avere del latte. Stese poi due grosse coperte su una brandina di corda, l'unico mobile della casa, e acceso un fuoco davanti ad essa chiese a Ramdas di entrare e accomodarsi. Lo fece distendere e iniziò a massaggiargli le gambe.

Egli si rivolse a Ramdas con il cuore colmo d'amore: «Voi siete veramente Ishwara venuto nella mia umile dimora. Io sono solo un misero *samsari*, perduto nel vortice di *maya*. Ho invocato Dio perché mi

concedesse la pace ed Egli, in risposta alla mia preghiera, è venuto a me nella vostra forma. Dio è davvero un oceano di compassione e di misericordia». Ramdas soggiunse: «Hare Ram, questa è tutta la Tua *lila*. Ishwara è l'amico degli indifesi e il servitore dei Suoi devoti. Ramdas è solo un bambino di Dio. Sei Tu, in verità, che lo stai inondando con il Tuo amore infinito».

Ramdas non trova parole per esprimere con quale materna gentilezza e cura quell'uomo lo accudì. Sua figlia, di circa dodici anni, preparò il cibo, poiché la moglie non era più nel mondo dei mortali.

L'interno della capanna era debolmente illuminato da un ciocco che ardeva nel fuoco. L'ospite lasciò Ramdas per tornare con una tazza dal bordo largo piena di latte caldo e un *roti* morbido, che sminuzzò e mescolò al latte. Nel frattempo, prese alcune cose bianche da un cesto colmo lì vicino e le offrì a Ramdas.

«Mangiate queste», disse.

Ramdas le premette tra le dita e le sentì morbide. Nella penombra riusciva a malapena a distinguere cosa fossero; ne mise un pezzetto in bocca: era delizioso.

L'ospite spiegò: «Quello che state mangiando è il *kand*, una radice. È bollita e in queste zone se ne trova in abbondanza».

Ramdas rispose: «Ramji, Ramdas preferirebbe mangiare altri due pezzi di questa radice e vorrebbe essere scusato riguardo al *roti* e al latte».

«No, no», ribatté amorevolmente l'uomo, «avrete entrambi. Potete onorare tutto il *kand* che desiderate, ma dovete bere anche il latte in cui ho sminuzzato il *roti*».

Ramdas dovette bere il latte addensato con il *roti* e mangiare anche qualche altro pezzetto di *kand*. In seguito, tutti gli abitanti della casa consumarono il cibo della sera. Fin nel cuore della notte proseguì il felice colloquio su Dio, sulla *bhakti*, la *prema*[1] e l'*ananda*. L'ospite rimase per tutto il tempo in uno stato di estasi.

Dopo un paio d'ore di sonno, Ramdas si svegliò al mattino e riprese il viaggio. L'ospite era inconsolabile: con le lacrime agli occhi supplicò Ramdas di restare con lui un giorno di più, ma il comando di Ram di lasciare quel luogo era imperativo. Egli diede un abbraccio di commiato al gentile ospite, il quale gli disse:

«Vedete, più in alto tra le colline, quella piccola macchia? È un gruppo di capanne. Tenete d'occhio quel posto e salite verso di esso. Potreste arrivarci a

[1] Amore puro, intenso e disinteressato.

mezzogiorno e la gente ospitale del villaggio provvederà alle vostre necessità».

Attraversando foreste e vallate, Ramdas raggiunse il villaggio quando il sole era ormai a picco sopra di lui. Anche lì gli abitanti lo accolsero con la massima ospitalità. Terminato il nutrimento, egli si mise di nuovo in cammino.

Il vecchio del villaggio disse: «*Maharaj*, dovete coprire ancora una distanza di circa dieci miglia. Non c'è sentiero, né vi sono villaggi lungo la via. Se vi avventurate da solo, solo Dio potrà farvi da guida; io posso indicarvi soltanto la direzione da prendere».

## 2. Dialogo di Ramdas con Ram

Il vecchio indicò la direzione con l'indice e Ramdas proseguì. Dopo aver camminato per circa un miglio si ritrovò in una fitta giungla: il terreno era coperto di foglie secche, profonde quasi fino al ginocchio, tra le quali dovette farsi strada a fatica. In realtà stava camminando a caso ed era d'umore colloquiale.

Si rivolse a Ram: «Madre divina, sei stata Tu a condurre questo bambino a vagare su queste colline sacre. Spetta a Te guidarlo».

Mentre avanzava, giunse a un colle scosceso; lì scoprì, sul ciglio di un precipizio, una grotta, un profondo incavo nella roccia. Egli vi sbirciò dentro: era buio pesto. Aveva sentito dire che tali caverne erano solitamente tane di animali feroci e pensò di avere l'opportunità di ricevere il *darshan* di Ram sotto forma di tigre o leone. Saltò nella grotta, gridò «Hari Om» tre volte e attese il risultato. Nessuna fiera saltò fuori. Era volontà di Ram che non si trovasse faccia a faccia con animali selvatici. Uscì dalla grotta.

Davanti a lui si spalancava un profondo precipizio: occorreva scendere.

«Ora, Ram, cosa proponi?» chiese Ramdas.

«Non temere, bambino, scendi», fu la fresca risposta di Ram.

Ramdas si voltò, si calò lentamente e iniziò a scivolare verso il basso. Sfruttando le fessure della rupe scoscesa come appoggi per i piedi e prese per le mani, discese. Un minimo passo falso avrebbe significato una caduta di oltre sessanta metri e la distruzione certa del corpo, ma vi era la rassicurazione di Ram. La paura aveva ormai abbandonato Ramdas da tempo. Lentamente e con fermezza, passo dopo passo, egli scese. Il corpo di Ramdas pareva una bambola di gomma gonfiata ad aria, tanto appariva leggero e vivace; il respiro si era fermato automaticamente. I fragili sostegni per i piedi a tratti tremavano, facendo

precipitare frammenti di strati rocciosi sotto la pressione del passo e producendo, nella caduta, suoni rimbombanti nelle profondità della valle sottostante. Egli non aveva idea di quanto tempo avesse impiegato per raggiungere il fondo del burrone: tutto era parso così veloce. Alla fine approdò alla base della roccia del tutto incolume. Qui gridò ancora una volta a gran voce «Hari Om», facendo risuonare l'eco tra le colline giganti tutt'intorno.

«Ram, quanto sei glorioso! Hai fatto compiere a Ramdas un'impresa davvero impossibile».

«Non è tutto, altre prove sono in serbo per te» rispose Ram, «prosegui».

Ramdas continuò il viaggio nell'ombra fresca degli alberi titanici.

«O Ram, quanto è benedetto Ramdas nel sentirti in sua compagnia anche in questo luogo solitario!».

«Bambino mio, in futuro sarai sempre consapevole della Mia presenza accanto a te, in te e ovunque intorno a te» gli annunciò Ram. «Ti concedo questa conoscenza fondata sulla tua perfetta unità con Me: tu e Io siamo Uno».

Udendo ciò, Ramdas pianse di profondissima gioia. Percorse ancora mezzo miglio e giunse sull'orlo di un altro precipizio, più ripido del precedente e privo di qualsiasi appiglio per la discesa. Era una roccia liscia e piatta che scendeva verticalmente. Guardandola, egli ridacchiò e disse:

«Ram, ora sei colto in fallo. Ramdas vorrebbe proprio sapere come affronterai il problema questa volta».

«Calma, calma», intervenne subito Ram. «Senza dubbio sei scaltro, ma io lo sono più di quanto tu possa mai immaginare. Guarda alla tua destra: lì il terreno digrada verso il basso; anche se il pendio è aspro e scivoloso, prova da quella parte».

Ramdas fece qualche passo in quella direzione e, accennando una capriola o due, disse tra le risate:

«Ram, sei un vero amico, ma così non va: vedi che il pendio non è solo ripido, ma è ricoperto di terra friabile. Appoggiarvi il piede significa scivolare e Ramdas rotolerebbe giù come un materasso ripiegato fino a raggiungere il fondo; ti piacerebbe, eh?».

«Ramdas, la tua risata e le tue pose sono premature, non sembri fare uso degli occhi che ti ho dato. Guarda bene: sul declivio troverai dei ceppi di erba secca a una certa distanza l'uno dall'altro. Sono radici di grosse canne che, essendo

secche, non si distinguono dal terreno, ma un attento esame te le rivelerà. Sono forti abbastanza da sostenere i tuoi piedi: scendi senza indugio».

Ram aveva ragione: le radici c'erano. Ramdas, di conseguenza, calandosi a carponi, scivolò verso il basso usando i ceppi d'erba secca come appoggi per i piedi, uno dopo l'altro, finché non raggiunse quasi la fine del pendio; oltre quel punto si apriva di nuovo un abisso scosceso e il declivio si interrompeva. La situazione in cui si trovava era estremamente pericolosa. Era arrivato a circa due metri dal ciglio estremo della china e, un metro più sotto, era visibile solo la debole traccia di un ceppo che avrebbe potuto sostenere appena la punta di un piede. Fermatosi lì, Ramdas chiese:

«Ora, Ram, cos'altro?».

Ram era sempre pronto con i Suoi suggerimenti: «Guarda, bambino, un ramoscello che spunta dalle profondità proprio sul bordo del pendio. È spesso circa un centimetro. Raggiungilo con i piedi, scendendo di un metro con l'aiuto della piccola radice d'erba. Dopo saprai cosa fare».

Ramdas seguì le istruzioni di Ram e afferrò il ramoscello tra l'alluce e le altre dita del piede sinistro, proprio come una scimmia. Certamente, in quel momento, Ramdas ricordò Hanuman, il grande devoto di Sri Ramchandra. Sentiva il corpo leggero come una piuma; con un piede così in bilico sul ramoscello, lasciò la presa dell'altro dalla radice d'erba. Per alcuni secondi il suo intero corpo rimase in equilibrio su un solo piede. Ramdas allora si rannicchiò e, ripiegandosi su se stesso, si aggrappò al ramoscello con entrambe le mani. Per tutto il tempo quel sottile rametto oscillava avanti e indietro in modo alquanto minaccioso.

Egli guardò in basso: la profondità sottostante era spaventosa ma, urrà! Ram, sei un operatore di miracoli! Il ramoscello su cui Ramdas si appoggiava apparteneva a un albero altissimo che svettava proprio dalla base del precipizio. Egli scese lentamente e, a poco a poco, raggiunse i rami più robusti. Ora la discesa divenne facile: l'albero era un vero gigante della foresta, un tronco così alto che Ramdas non ne aveva mai visto l'uguale. Alla fine raggiunse il fondo. Ora Ram rideva a spese di Ramdas, il quale restava in silenzio: ogni volta veniva battuto e Ram aveva la meglio.

Ancora una volta Ramdas s'imbatté in una grotta: vi entrò e lanciò un forte grido: «Hari Om», ma non ottenne risposta. Da lì in poi dovette superare molti altri declivi, ma lo fece con facilità. Correva ormai a tutta velocità, saltellando e danzando sulle rocce. Alla fine si ritrovò improvvisamente di nuovo sulle rive del Gange. Qui dovette compiere una piccola impresa sul bordo di una roccia che

sporgeva nel fiume. Sulla sponda sabbiosa accelerò il passo finché non raggiunse Phulchetty. Lì vi era una *dharmashala* gestita da *sadhu punjabi*[2]; quando Ramdas corse verso l'edificio, un giovane *sannyasi* lo accolse a braccia aperte. Egli strinse Ramdas tra le braccia e lo abbracciò di cuore, come se avesse ritrovato un fratello o un figlio perduto da tempo.

Lo condusse all'interno della *dharmashala*, lo fece sedere su un *asan*, gli massaggiò le gambe per qualche tempo e lo nutrì abbondantemente con amore infinito. Ram, è tutta opera Tua, Tu che sei amore eterno, manifesto ovunque.

Da Phulchetty, la sera stessa, Ramdas camminò fino allo Swargashram, ormai distante solo due miglia, che raggiunse prima che facesse buio.

[2] Della regione del Punjab, situata tra India e Pakistan.

CAPITOLO XXXI

# SWARGASHRAM – HARDWAR

## 1. Ramdas si arrese

Quando Ramdas tornò a Swargashram, diresse i suoi passi verso la doppia *kuti* che aveva occupato con gli altri due amici prima di partire per Vasishtashram. Trovò però la stanza chiusa a chiave. Cercò allora rifugio in una *kuti* che era in rovina. Questa consisteva in due pareti e dei fogli di lamiera a coprire la cima. La notte era fredda e raffiche di vento gelido soffiavano nella *kuti* fatiscente. Il giorno seguente trovò la doppia *kuti* ancora serrata.

Lungo la stessa fila della *kuti* diroccata dove Ramdas aveva passato la notte, ne sorgeva un'altra abitata da un vecchio sadhu del Maharashtra, che lo aveva già conosciuto in passato. Informato che Ramcharandas e Bhavanishankerrao erano partiti da alcuni giorni lasciando la doppia *kuti* chiusa a chiave, Ramdas accettò l'invito del vecchio a condividerne la sua cella. Lo spazio era raccolto, appena tre metri per uno e mezzo, dominato da un rialzo di terra destinato a giaciglio per un solo ospite. Il gentile asceta insistette affinché fosse Ramdas a occupare il rialzo, mentre lui si sarebbe sistemato sul pavimento, ai suoi piedi. Era un uomo di piccola statura, dedito al fumo della *ganja*; la sua sadhana consisteva nel leggere due volte al giorno l'Avadhuta Gita di Sri Dattatreya, in sanscrito.

Per la *bhiksha* sia lui che Ramdas si recavano all'*annakshetra* a mezzogiorno. Per Ramdas era sufficiente un pasto al giorno, e lo stesso valeva per il *sadhu*.

A causa del Kumbhamela e dell'imminente pellegrinaggio a Badrinath e Kedarnath, si registrava un afflusso di devoti insolitamente anticipato. I pellegrini vagavano per Swargashram in cerca del *darshan* dei *sadhu* che risiedevano nelle *kuti*, ai quali offrivano in dono viveri, stoffe e denaro. Prima di congedarsi, i pii visitatori erano soliti lanciare le proprie offerte direttamente nelle stanze, facendo piovere a terra soprattutto dei *pice*[1]. Le monete così raccolte, che il *sadhu* custodiva in una borsa, ammontavano a circa dieci o dodici anna al giorno.

[1] Nel vecchio sistema monetario britannico, unità monetaria di basso valore pari a 1/64 di *rupia* e 1/4 di *anna*.

Forte di quel denaro, il *sadhu* correva al piccolo bazar fuori dall'ashram per approvvigionarsi di latte, tè, zucchero e viveri. Con il ricavato delle elemosine, preparava il tè due volte al giorno, ma Ramdas si accorse presto che la vita dell'uomo si stava trasformando in un ciclo ininterrotto: un affannoso andirivieni per procurarsi l'occorrente e consumarne la preparazione da mattina a sera. Il nuovo stile di vita impose che persino la quotidiana e sacra lettura dell'Avadhuta Gita dovette essere interrotta.

Con il passare dei giorni, le monete iniziarono a piovere come una doccia, includendo talvolta anche pezzi d'argento. Ogni sera, detratte le spese, restava sempre un avanzo; la borsa si faceva di giorno in giorno più pesante e il *sadhu*, travolto da quella inaspettata prosperità, divenne freneticamente attivo, simile a un gatto con la coda bruciata!

Ramdas decise che era tempo di porre un freno a quella deriva e affrontò apertamente il tema del denaro con il *sadhu*.

«*Sadhuji*, Dio ci ha concesso il rifugio di questa *kuti* e ci sostenta con un unico pasto quotidiano. Il Suo desiderio è che dedichiamo ogni istante al Suo ricordo. Eppure, cosa stiamo facendo? Il tè, il cibo e i pasti sono diventati l'unico scopo dei nostri giorni. Sapete bene che i sadhu non dovrebbero avere legami con il denaro. Non appena accumulate un'eccedenza rispetto ai bisogni primari, la vostra attenzione si disperde nel cercare il modo di spenderla. Correte al bazar per beni superflui e finite risucchiato in un vortice di attività illusorie. D'ora in avanti, dunque, non accetteremo più monete dai visitatori; li pregheremo, anzi, di non offrirne affatto. Vediamo ora quanto abbiamo messo da parte».

Inizialmente il *sadhu* si oppose al suggerimento, ma infine cedette quando Ramdas lo pose di fronte a una scelta definitiva: restare con lui o tenersi il denaro. Calò allora la borsa dal piolo e ne rovesciò il contenuto: erano circa cinque rupie, quasi interamente in monete di rame. Per il momento, il *sadhu* parve convinto dalle parole di Ramdas sulla vanità del possesso.

«Cosa ne faremo di questo denaro? Dovremmo darlo a qualche altro sadhu?» chiese l'uomo.

«Come potete consegnare a un fratello ciò che avete riconosciuto essere dannoso per voi stessi?» rispose Ramdas.

«Allora, cosa si deve fare?».

«L'unico modo è gettarlo via e farla finita».

A questo suggerimento il *sadhu* sgranò gli occhi, fissando Ramdas per la sorpresa.

«Venite, prendete le monete» disse Ramdas uscendo dalla cella. L'altro obbedì ciecamente. Ramdas lo guidò verso un cespuglio intricato e spinoso, del tutto inaccessibile, mentre l'uomo stringeva le monete in entrambi i pugni.

«Ora, gettatele tra le spine» lo esortò Ramdas.

Con un solo lancio le monete volarono nel fitto cespuglio e scomparvero alla vista. Poi tornarono alla *kuti*. Questo accadde di sera. Il giorno dopo, come al solito, i pellegrini ripresero la loro instancabile ricerca di *sadhu* e arrivarono in numero maggiore rispetto a prima. Fu rivolto loro un appello, sia da parte di Ramdas che del *sadhu*, affinché non facessero doni in denaro, ma nonostante le loro suppliche lanciarono monete sul pavimento della stanza all'ingresso, come era loro abitudine. Questa volta non rotolarono solo monete di rame ma anche rupie d'argento. In serata scoprirono che la raccolta ammontava a diverse rupie.

Con un unico lancio, le monete volarono nel fitto del cespuglio, scomparendo alla vista. Quando fecero ritorno alla *kuti* era già sera. All'indomani però i pellegrini ripresero come di consueto la loro instancabile ricerca di *sadhu*, giungendo in numero persino maggiore. Nonostante gli appelli di Ramdas e del suo compagno affinché non offrissero denaro, i devoti continuarono a lanciare monete sul pavimento all'ingresso, com'erano abituati a fare. Questa volta non rotolarono solo spiccioli di rame, ma vere rupie d'argento; a fine giornata, il bottino ammontava a diverse rupie.

Era la volontà di Ram. Ramdas si arrese, rinunciando a ogni ulteriore discussione. Il *sadhu*, con un distacco tale da far sembrare che l'episodio del cespuglio non fosse mai avvenuto, riprese a preparare il tè e ad accumulare provviste con le offerte raccolte.

## 2. Il Kumbhamela

Il culmine del Kumbhamela era ormai imminente. Ramdas chiese al compagno se intendesse recarsi ad Hardwar per la grande occasione dell'indomani; il sadhu manifestò un vivo desiderio di parteciparvi e lo invitò a unirsi a lui. Anche Ramdas era curioso di assistere allo spettacolo: quanto si siano divertiti alla fiera risulterà chiaro dal racconto che segue.

Partirono nel pomeriggio. Si unì a loro anche un altro vecchio *sadhu* che era residente permanente a Swargashram. Si fermarono per la notte a Sat Narayan

Chutty, a undici chilometri da Swargashram. Il giorno dopo, dopo la *bhiksha*, camminarono fino ad Hardwar dove arrivarono verso le cinque del pomeriggio. Entrambe le rive del Gange ad Hardwar presentavano una massa brulicante di umanità. Per chilometri tutto intorno ogni angolo era occupato da pellegrini e *sadhu*. Era un raduno tremendo. Si diceva che oltre un milione e trecentomila di persone si fossero riunite lì per l'evento.

Partirono nel pomeriggio, accompagnati da un altro anziano *sadhu* che risiedeva stabilmente a Swargashram. Trascorsero la notte a Sat Narayan Chutty, a circa undici chilometri di distanza, e l'indomani, dopo la *bhiksha*, ripresero il cammino verso Hardwar, dove giunsero verso le cinque pomeridiane. Entrambe le rive del Gange apparivano come una distesa brulicante di umanità: ogni angolo, per chilometri, era occupato da una marea di pellegrini e asceti. Era un raduno immenso; si diceva che oltre un milione e trecentomila persone fossero confluite lì per l'evento.

I tre si incunearono tra due gruppi di devoti sulla sponda opposta del fiume. Il *muhurta*, l'istante propizio per il bagno nel Brahma kund, sarebbe scoccato quattro ore dopo la mezzanotte. Secondo la credenza, chi si immerge nel *kund* in quell'ora psicologicamente carica ottiene l'immortalità. Ramdas, tuttavia, non nutriva alcuna fiducia in una scorciatoia così effimera per guadagnare l'eterno; Dio gli aveva già concesso quella suprema benedizione attraverso il fuoco dello sforzo e della sadhana. Egli era lì per testimoniare la magnificenza del *mela*: la sola vista di quella folla oceanica lo rapiva in estasi.

Fino a mezzanotte, quella distesa di umanità rimase immobile lungo le rive del fiume. Poi, d'un tratto, ebbe inizio un movimento simile al sollevarsi di enormi onde oceaniche: migliaia di pellegrini si lanciarono verso l'agognato Brahma kund. Ramdas e i due *sadhu* furono risucchiati dalla calca e, per non perdersi, procedettero tenendo le mani strettamente intrecciate tra loro. La folla avanzava con lentezza estenuante; a tratti, occorrevano più di cinque minuti per coprire un solo metro di terreno.

Centinaia di poliziotti tentavano di mantenere l'ordine e prevenire incidenti, ma il progresso era millimetrico. In certi punti la massa si arrestava per oltre mezz'ora, bloccata dall'impatto con un'altra fitta colonna umana che procedeva in direzione opposta. Schiacciati tra chi premeva alle spalle e chi sbarrava la strada, si ritrovarono compressi come canna da zucchero sotto i rulli di un estrattore. I sadhu urlavano; il vecchio asceta che si era unito a loro da poco era ormai in preda al terrore.

«Non m'importa più del bagno nel *kund* né di qualunque altra benedizione!» gridò. «Vorrei solo uscirne vivo, con le ossa e la pelle intere!».

Ma non c'era via di scampo. Avevano cercato quell'esperienza e ora dovevano attraversarla, volenti o nolenti. In quel momento, l'unico pensiero del *sadhu* era la fuga da quella morsa insopportabile: per lui, la vera immortalità non era più nel sacro bagno, ma nella semplice liberazione da quell'inferno.

Raggiunsero infine uno spiazzo su una larga via, dove i poliziotti tentavano di arginare due folle opposte usando i loro lunghi *lathi*[2] come barriera. I *sadhu* si rannicchiarono contro un negozio di dolciumi al limitare della strada. Non passò che un istante prima che la barriera cedesse sotto l'enorme pressione della folla: ciò che ne seguì fu il pandemonio. Grida, urla, calpestio e imprecazioni squarciarono l'aria; il vecchio compagno di Ramdas, dandosi ormai per spacciato, lanciò un grido lancinante.

Ramdas, appoggiato al muro del negozio, si ritrovò con due uomini in piedi sulle sue ginocchia, due sulle spalle e uno pesantemente gravante sul suo collo, che si piegò sotto quel carico. Eppure, durante tutta quella straordinaria esperienza, egli rimase perfettamente calmo e raccolto. Ricorda che in quel momento il suo respiro si era del tutto arrestato e sosteneva quei corpi pesanti con inspiegabile facilità. Se fosse caduto, sarebbe stato calpestato fino a ridursi in poltiglia, ma la mano protettrice di Dio non lo abbandonò. In quel tumulto, udì il grido pietoso del vecchio sadhu: una madre robusta si era issata sul suo petto e lui la supplicava:

«O madre, voi siete la mia carissima madre. Per favore, scendete dal mio petto. Non posso sopportare il vostro peso. O madre, mille *dandawat*[3] ai vostri preziosi piedi, vi prego, fatelo!»

«Non posso, *Sadhuji*» rispose la donna. «Se saltassi a terra per me sarebbe la fine; abbiate pazienza ancora per un po'».

«Oh!» gemette il *sadhu*, «siete dunque decisa a uccidermi? Perché mai sono venuto qui? Sia maledetto il pensiero che mi ha spinto in questa trappola mortale!»

Quella morsa soffocante durò solo pochi minuti. La polizia riprese il controllo e lo spazio venne rapidamente sgombrato: Ramdas fu sollevato dal carico umano e così pure il vecchio compagno, che trasse un sospiro di inesprimibile sollievo

[2] Lunghi bastoni realizzati in bambù pesante, spesso rinforzati con metallo alle estremità, utilizzati tradizionalmente in India dalle forze di polizia per il controllo delle folle.
[3] L'atto di prostrarsi distesi a terra.

non appena la robusta signora abbandonò la sua postazione sopra di lui.

Fino alla sera del giorno successivo, i tre furono sospinti qua e là dalle ondate della folla e dagli ordini della polizia, incapaci di districarsi da quel vasto e intricato mistero umano. A Ramdas tornò in mente il Chakravyuha, la complessa formazione militare della guerra del Mahabharata. Solo dopo il tramonto trovarono finalmente una via d'uscita e s'incamminarono verso Rishikesh con la massima sollecitudine.

Oltre cento vittime erano rimaste sul terreno durante i tumulti della notte e i violenti assalti della folla. Si fermarono di nuovo a Sat Narayan Chutty e l'indomani raggiunsero Swargashram. Lo spavento e la fatica sofferti durante il *mela* ebbero la meglio sul vecchio *sadhu*, che rimase a letto per oltre una settimana, prostrato dalla febbre e dal crollo nervoso. Ramdas e il suo compagno, al contrario, erano sani come pesci, per nulla provati dalla sfibrante esperienza vissuta.

CAPITOLO XXXII

# COLLINA DI NILKANT

## 1. Primo tentativo

Ramdas continuò a risiedere nella *kuti* insieme al sadhu del Maharashtra. Qualche giorno dopo, un *sannyasi* del Nepal si unì a loro: era un uomo anziano e gioviale, dal fisico robusto e vigoroso, che provò subito una grande simpatia per Ramdas. Raccontava spesso dei suoi lunghi viaggi attraverso l'Himalaya e, sentendolo parlare di vette e sentieri, in Ramdas balenò l'idea di scalare la collina di Nilkant, proprio alle spalle dell'ashram. Quando espresse questo desiderio, il sannyasi rispose:

«Ho già tentato una volta di risalire quel pendio, s*wamiji*, ma non riuscii a trovare la via e dovetti desistere. Poiché voi vi accingete ora a tentare l'impresa, sarò ben lieto di accompagnarvi».

Anche l'altro *sadhu* accettò di unirsi a loro e così partirono all'alba del giorno seguente. Prima di muoversi, chiesero indicazioni a un asceta dell'*ashram* sulla strada per il santuario di Nilkant, situato sulla cima; questi descrisse loro alcuni punti di riferimento lungo il percorso. Il gruppo s'inoltrò inizialmente in una fitta giungla ai piedi della collina, arrampicandosi sempre più in alto, ma ben presto perse ogni traccia di sentiero battuto. Ramdas, alla guida del piccolo gruppo, iniziò a farsi strada tra l'intrico di rovi e la fitta boscaglia, seguito da vicino dai suoi compagni.

«Swami, state percorrendo il sentiero dei siddha!» esclamò il nepalese.

Si riferiva, con quel termine, a un cammino privo di tracce, visibile solo agli illuminati. Dopo aver coperto un dislivello di circa un chilometro e mezzo, giunsero a una sorgente dove i compagni suggerirono una sosta. Una volta dissetati con l'acqua fresca, il sadhu del Nepal sentenziò:

«Swami, abbiamo smarrito la via. Non è saggio continuare a salire; torniamo all'ashram».

«No, Maharaj», ribatté Ramdas, «non dovremmo abbandonare l'impresa così presto. Saliamo ancora e scopriamo cosa ci attende sulla cima di questo versante».

Il nepalese esitò, mentre l'altro sadhu restò in silenzio: non s'imponeva mai, avendo legato la propria sorte a quella di Ramdas, ed era pronto a rimettersi a ogni sua decisione. Alla fine, il nepalese si lasciò convincere e ripresero la scalata. Per tutto il tempo, Ramdas aprì un varco puntando dritto verso la vetta; non aveva pazienza per le vie tortuose. Il compagno nepalese, pur aiutandosi con un lungo bastone, faticava a stargli dietro, ansimando per lo sforzo. Dopo un altro chilometro e mezzo, raggiunsero la base di un ripido precipizio: una muraglia di roccia nuda, scoscesa e perpendicolare, alta oltre trenta metri. Era evidente che, superato quell'ostacolo, la vetta sarebbe stata finalmente conquistata.

I sadhu si concessero una sosta ai piedi del dirupo. Il nepalese, con un sospiro che tradiva il sollievo di chi crede finita la fatica, sentenziò:

«Swami, ora non ci resta che tornare indietro. Ogni ulteriore progresso in questa direzione è chiaramente impossibile».

Ramdas non rispose. Si alzò e lanciò un grido acuto, un lungo «Hari Om» che squarciò il silenzio. La giungla e i fianchi delle maestose colline vibrarono di quel suono e, tra i riverberi che rotolavano a valle, giunse distinta una risposta: un richiamo umano proveniente dalla vetta.

«C'è qualcuno lassù», disse Ramdas. «Io andrò».

«È follia! Non esiste un sentiero. Come pensate di salire?» sbottò il nepalese.

«Scalando il precipizio, naturalmente».

«Swami, volete suicidarvi? Date ascolto: non svendete la vostra vita, non gettatela via così!»

Ramdas non prestò ascolto. Si diresse con passo deciso verso la parete minacciosa e iniziò ad arrampicarsi a quattro zampe, agile come una scimmia. Usava come appigli per mani e piedi i bordi taglienti e fragili della roccia ardesiaca; spesso i frammenti si sbriciolavano sotto il suo peso, ma egli non perdeva mai l'equilibrio. Il Ram-nam fluiva automatico dalle sue labbra. Sentiva il proprio corpo leggero come una foglia secca e saliva con una rapidità quasi spericolata. In basso, i compagni seguivano con sguardi pietrificati dal terrore la sua ascesa sulla muraglia gigante. In meno di quindici minuti, Ramdas superò il precipizio e guadagnò la cima. Si ritrovò su un vasto altopiano, ammantato dal verde dei campi e della vegetazione; poco distante scorse una capanna e una contadina che badava ad alcune mucche al pascolo. Non appena la donna vide apparire Ramdas, levò le mani al cielo e gridò terrorizzata:

«Andate via, andate via! Non avvicinatevi!» gridò la donna.

«Madre, qual è la via per Nilkant?» chiese Ramdas.

«È lontano da qui... dall'altra parte della montagna», rispose lei, ancora scossa dal tremore.

Ramdas volse lo sguardo nella direzione indicata dal dito teso della donna: di fronte a lui si stendeva una foresta fitta e impenetrabile. Attraversare quell'oscurità significava percorrere chilometri di giungla selvaggia, ma egli si sentiva pronto. L'idea di trovarsi faccia a faccia con le belve lo affascinava; era un'avventura audace in cui vita e morte pesavano quanto un filo di paglia. Aveva udito che su quelle vette vagavano i *siddha* nudi: avrebbe potuto ricevere il loro *darshan*. Guardò in basso: i compagni, che da quell'altezza apparivano minuscoli, attendevano il suo ritorno. Con quanto fiato aveva in gola, Ramdas gridò loro di salire, sbracciandosi con foga.

«Non possiamo farcela! Scendete voi, non perdete tempo!» risposero dal basso.

«Tornate indietro entrambi! Ramdas intende raggiungere Nilkant».

«No, no! Non me ne andrò senza di voi. Per l'amor di Dio, scendete!»

Il vecchio nepalese iniziò a danzare concitato, agitando le braccia come le pale di un mulino a vento per dare forza e urgenza al suo richiamo. Ramdas si trovò di fronte a un dilemma, ma bastò un istante di riflessione perché l'affetto del nepalese avesse la meglio. Iniziò la discesa, scivolando lungo un pendio pericoloso sul fianco del precipizio, e in dieci minuti fu di nuovo tra loro. Il vecchio lo abbracciò con gli occhi lucidi, incapace di contenere la gioia. Si riposarono per qualche tempo presso la sorgente, dove il *sadhu* del Maharashtra preparò il tè usando il recipiente del nepalese, che portava con sé del *jaggery*[1] e alcune foglie di tè. Erano circa le quattro del pomeriggio.

«Sbrighiamoci a scendere», suggerì il nepalese con timorosa sollecitudine. «Sapete, quando cala la sera, le belve escono dalle tane per dissetarsi alla sorgente».

Il gruppo riprese il cammino a passo spedito. In diversi punti il nepalese indicò le impronte di animali selvatici, la cui vista li spinse ad accelerare ulteriormente l'andatura. Verso le sei fecero ritorno a Swargashram. Il nepalese era ormai stremato: tra la fatica della scalata, la paura, l'ansia e i morsi della fame, il povero vecchio era completamente sfinito.

[1] Estratto di canna da zucchero in cui i cristalli sono mescolati alla melassa; di colore marrone, in panetti o cubetti.

Al loro arrivo alla *kuti*, vennero a sapere che quel pomeriggio all'annakshetra si era tenuta una *bhandara*, un banchetto speciale. Ramdas corse allo *kshetra* a chiedere del cibo per tre persone; il sannyasi responsabile, con cortesia, offrì loro quanto avanzato dal banchetto pomeridiano. Ramdas e i suoi compagni poterono così rifocillarsi adeguatamente. Si concluse in questo modo il primo tentativo di visitare il santuario di Nilkant.

## 2. Secondo tentativo

Pochi giorni dopo fece ritorno Ramcharandas. Era stato ad Hardwar per il Kumbhamela, ma nella vastità di quella moltitudine lui e Ramdas non erano riusciti a incrociarsi. Egli insistette subito affinché Ramdas si trasferisse nella doppia *kuti* che era rimasta riservata durante la sua assenza.

«Ram», gli disse Ramdas, «non avevi alcun diritto di tenere quella stanza chiusa a chiave. La *kuti* è proprietà di tutti i *sadhu*. Mentre eravate assente, molti asceti cercavano un rifugio; occupare un rifugio in questo modo è contrario ai principi della nostra vita».

Ramdas, d'altro canto, non desiderava lasciare il *sadhu* del Maharashtra che gli aveva offerto ospitalità per così tanti giorni, e quest'ultimo lo supplicava di non separarsi da lui. Per un giorno o due, Ramdas rimase dov'era, nonostante le ripetute pressioni di Ramcharandas, che cercò persino di trascinarlo nella propria stanza con la forza. Alla fine, vedendo l'amico sinceramente turbato dalla sua riluttanza, Ramdas cedette e si trasferì da lui. Qui incontrò due *sannyasi*, discepoli di *Swami* Akhandanand di Chitrakut. In Ramdas si risvegliò il desiderio di tentare nuovamente l'ascesa alla collina di Nilkant; il nepalese, intanto, aveva lasciato l'*ashram* poco dopo il ritorno dal primo, deludente viaggio.

Si formò così un nuovo gruppo composto da Ramdas, Ramcharandas, il sadhu del Maharashtra e i due nuovi sannyasi. Uno di loro conosceva il sentiero per il santuario, essendoci già stato in precedenza: l'avventura poteva ricominciare.

In questo periodo Ramdas era entrato in contatto con un sincero sadhaka di Nagpur, Ramchandra Timande, e con il gestore di un *annakshetra marwadi*[2], entrambi molto gentili e amorevoli con di lui. Ramchandra, in particolare, aveva iniziato a guardare a Ramdas come alla sua guida spirituale.

[2] Marwadi: comunità etnica e sociale di mercanti originari del Rajasthan, nel nord-ovest dell'India. Molte delle più grandi famiglie industriali dell'India odierna sono di origine marwari. Nonostante la loro ricchezza, sono noti per uno stile di vita austero e per la creazione di istituzioni caritatevoli.

Prima di mettersi in viaggio per Nilkant, Ramcharandas rifornì la sua *jholi* con provviste ottenute dall'*annakshetra marwadi*. Aveva già con sé due recipienti di alluminio e si procurò dallo *kshetra* anche un'accetta per spaccare la legna.

Una mattina presto il gruppo iniziò l'ascesa. La guida *sannyasi* li condusse lungo il sentiero corretto che, snodandosi a spirale, rendeva la salita agevole. Coprirono la distanza di undici chilometri entro mezzogiorno, quando giunsero a un piccolo ruscello; lo attraversarono su un ponte di legno e raggiunsero un luogo ombreggiato dalle ampie fronde di alberi secolari. In mezzo a quella foresta sorgeva il piccolo *mandir* di Nilkant, affiancato da due *dharmashala*. Il gruppo prese posto in una di esse.

Venne preparato il nutrimento per tutti e per le due del pomeriggio ebbero finito di rifocillarsi. Ramdas e Ramcharandas proposero allora di trattenersi sulla collina per alcuni giorni, mentre i due *sannyasi* e il *sadhu* del Maharashtra decisero di ridiscendere verso la pianura.

Ramdas desiderava ora scoprire quali radici commestibili offrisse la collina, così lui e Ramcharandas iniziarono a scavare in diversi punti. Tuttavia, essendo piena estate, il terreno era arido e duro; la gente del posto sconsigliò loro di proseguire, poiché in quella stagione le radici si trovavano troppo in profondità. Di fronte a quell'impresa ardua, decisero di desistere.

Ramdas suggerì allora a Ramcharandas di lasciare la *dharmashala* e cercare un angolo solitario sulla collina dove trascorrere i giorni a venire. Mentre la sera si avvicinava, iniziarono a ispezionare i dintorni in cerca di un punto isolato e adatto. Il sole tramontò proprio quando si trovavano nei pressi di un minuscolo ruscello, in una piccola valle ai piedi di un pendio scosceso. Ramdas risalì l'altura, coperta da una fitta vegetazione di bassi alberi, e scelse il suo posto sedendosi in mezzo a un gruppo di piante.

«Resteremo qui stanotte», disse. «Dopo aver pulito il terreno, scaveremo una piccola buca dove accendere un fuoco che ci scaldi durante la notte».

Si misero subito a raccogliere ramoscelli secchi e rami caduti. In breve il fuoco fu acceso e lo spiazzo liberato dai piccoli arbusti e dalle piante spinose. Riempirono un recipiente con l'acqua della sorgente e, sebbene la notte fosse gelida, la fiamma li tenne al caldo. Ramdas espose allora a Ramcharandas il piano per l'indomani:

«Ram, domani abbatteremo alcuni alberi con l'accetta e costruiremo una piccola capanna che ci ripari; così potremo trascorrere qui alcuni giorni in pace».

Ramcharandas acconsentì. La notte trascorse quasi interamente in veglia e, dalle prime luci dell'alba, si dedicarono alla costruzione del rifugio. Ramdas si occupò di livellare il terreno scavando con cura, mentre Ramcharandas andò in cerca di piccoli alberi da cui ricavare i pali necessari. Faticarono senza sosta fino a mezzogiorno, quando Ramcharandas preparò presso il ruscello alcuni *roti* e del *dal* per placare la fame; subito dopo, si rimisero al lavoro. La costruzione procedeva a ritmo spedito quando, verso le tre, un pastore che conduceva il gregge al pascolo si diresse verso di loro. Incuriosito dalla presenza dei due *sadhu*, si avvicinò e chiese cosa stessero facendo. Ramdas gli spiegò lo scopo della loro opera.

«Maharaj, perché affaticarsi inutilmente?» esclamò l'uomo. «C'è una caverna qui vicino, perfetta per il vostro soggiorno. Tempo fa vi dimorava un altro asceta, ma ora è libera; potreste risiedere lì invece di prendervi tanto disturbo. Si trova proprio sul ciglio di un ruscello dall'acqua pura e cristallina».

Ramdas colse al volo l'idea.

«Potete condurci a questa caverna?»

«Venite, vi ci porto all'istante».

Voltandosi verso Ramcharandas, Ramdas disse: «Abbandoniamo questo lavoro e seguiamolo».

Ramcharandas restò interdetto di fronte a quel comando così improvviso e bizzarro, ma si sottomise senza replicare, come aveva già fatto tante altre volte in passato.

## 3. Nella caverna

Il pastore scortò i *sadhu* fino a una caverna distante circa cento metri dal santuario di Nilkant, situata proprio sulla sponda del ruscello che alimentava il tempio stesso. Il luogo era appartato e suggestivo: la caverna presentava un'ampia imboccatura che, addentrandosi, si restringeva fino a formare una piccola nicchia interna, appena sufficiente a ospitare una persona seduta. Pulirono il pavimento e accesero un fuoco; alcune tracce di cenere confermarono che, in passato, altri asceti avevano cercato rifugio tra quelle pareti. Di notte, il silenzio era rotto solo dal mormorio melodioso del ruscello e dai ruggiti lontani delle belve feroci. Quel luogo, soffuso da un'atmosfera misteriosa e solenne, conquistò immediatamente il cuore di Ramdas.

Le provviste che Ramcharandas portava con sé durarono circa cinque giorni. Nel frattempo, tra i *sadhu* e i pellegrini di Rishikesh e Swargashram, si era diffusa la notizia che due asceti vivevano in una grotta sperduta su quella collina selvaggia. Ben presto, centinaia di persone iniziarono a salire fin lassù per ricevere il loro *darshan*, portando in dono latte, uva, zucchero candito, ceci fritti, mandorle e altre offerte. Era evidente che Dio si stava prendendo cura di loro, facendo sì che non mancasse nulla al loro sostentamento.

Un giorno Ramcharandas chiese:

«*Swamiji*, per quanto tempo resteremo qui?».

«Ramdas non ne ha idea», rispose lui. «Potrebbe essere per mesi. Questo posto ha rapito la sua anima».

Nei momenti in cui non c'erano visitatori, si dedicavano alla raccolta della legna da ardere: tagliavano grossi rami verdi e li disponevano al sole ad asciugare. Ramdas si impegnò ad abbattere il massiccio ceppo di un albero secco; l'accetta era piccola e il lavoro richiese tre giorni, impegnandolo per un paio d'ore ogni mattina e ogni sera. Alla fine riuscì a reciderlo, ma il trasporto del pesante tronco fino all'imboccatura della caverna fu rimandato a un'occasione successiva.

Ogni giorno il numero dei visitatori aumentava. Una sera ricevettero la visita di un sadhu dalla corporatura robusta, che portava braccialetti ai polsi, anelli alle dita e una *jholi* a tracolla colma di oggetti. Egli offrì a Ramdas un grosso pezzo di *charas*[3] che Ramdas accettò con gratitudine. Il *sadhu*, egli stesso un fumatore, lasciò la caverna poco dopo; non appena se ne fu andato, Ramdas gettò il pezzo di *charas* nel fuoco, riducendolo in cenere. L'indomani il sadhu si presentò di nuovo: era rimasto senza scorte e sperava che Ramdas gliene cedesse un po' attingendo dal dono della sera precedente.

«Potrei avere un po' di *charas*?» chiese.

«Ramdas ha distrutto nel fuoco il pezzo che gli avevate regalato», rispose lui con naturalezza.

«Ben fatto, Maharaj!» esclamò l'uomo con un sospiro di sollievo. «Sono diventato schiavo di questo vizio e spero che, grazie al contatto con voi, riuscirò finalmente a liberarmene».

Da quel momento, mosso da una profonda simpatia per Ramdas, divenne un frequentatore assiduo della grotta.

[3] Hashish.

Intanto, le scorte per preparare i consueti *dal* e *roti* erano quasi esaurite. Sebbene ogni giorno piovessero doni di ogni genere, Ramcharandas non voleva rinunciare al pasto quotidiano a base di legumi e pane azzimo.

«Swamiji, le provviste sono finite», disse. «Ho intenzione di scendere allo *kshetra marwadi* di Swargashram per rifornirmi almeno per quindici giorni. Ci occorrono anche dei vasi di terracotta per attingere e conservare l'acqua; provvederò a prendere anche quelli».

«Ram, perché darsi tanto disturbo? Dio provvede a noi quassù e siamo grati per ciò che Egli ci manda».

«No, Swamiji», replicò lui, «un pasto a base di *dal* e *roti*, almeno una volta al giorno, è essenziale. Non è un peso per me e posso ottenere i viveri senza difficoltà. Ho deciso: partirò domani mattina e cercherò di rientrare entro sera».

Di fronte alla sua ostinazione, Ramdas acconsentì. L'indomani, all'alba, Ramcharandas scese dalla collina diretto a Swargashram, ma quella sera fu trattenuto all'ashram. Ramdas godette così della perfetta solitudine della caverna per l'intera notte. Il giorno seguente, al crepuscolo, vide Ramcharandas avanzare barcollando verso la grotta, con un carico enorme sulla testa: trasportava un pesante sacco di juta rigonfio e teneva due grandi vasi di terracotta appesi sulla schiena.

Scaricò il sacco, liberò i vasi e si lasciò rotolare sul pavimento della caverna, sopraffatto dalla spossatezza. Per dieci minuti interi non riuscì a pronunciare una parola, limitandosi ad ansimare faticosamente per riprendere fiato. Poi, lentamente, aprì il sacco ed estrasse un fagotto dopo l'altro: riso, *dal*, farina di frumento, patate, *jaggery*[4], *ghee*, zucchero e molto altro. Quelle provviste sarebbero bastate per oltre un mese.

«Che tipo straordinario sei! Perché così tanto?» commentò Ramdas.

«Così tanto? Perché ne abbiamo bisogno!» esclamò l'altro. «Questo mi eviterà di scendere spesso; per almeno un mese potremo restare qui tranquilli, senza l'ansia del cibo».

«Ram, sembra che tu confidi più in questi sacchi che in Dio!» osservò Ramdas.

Ramcharandas non aveva voglia di discutere. La cavità interna della caverna fu subito trasformata in un magazzino e i pacchi vennero sistemati ordinatamente

[4] Dolcificante naturale non raffinato, ottenuto dalla concentrazione del succo di canna da zucchero o della linfa di palma.

al suo interno, con l'aiuto dello stesso Ramdas.

L'indomani, poiché la legna non era ancora del tutto secca, Ramcharandas incontrò grosse difficoltà in cucina. Inoltre, dovendo cuocere all'aperto, le forti raffiche di vento impedivano al fuoco di ardere con costanza. I *roti* di quel giorno rimasero così poco cotti e il *dal* bollito solo a metà. A Ramdas mancavano alcuni denti, ma in qualche modo riuscì a mandare giù quel cibo crudo. Anche nei giorni precedenti i pasti non erano stati cucinati a dovere, mettendo a dura prova la sua digestione: Ramcharandas, dopotutto, era ancora un novizio anche ai fornelli! L'effetto cumulativo di quel nutrimento approssimativo colpì Ramdas, che fu colto da un grave attacco di dissenteria, destinato a protrarsi per oltre quindici giorni.

Due giorni dopo, Ramdas ricevette la visita di una mezza dozzina di *sadhu*. Uno di loro, nel corso della conversazione, suggerì:

«Maharaj, perché restate rintanato qui, in questo luogo solitario? Dovreste viaggiare nel Punjab e nel Kashmir per godere del *prema*[5] dei devoti di quelle terre. Specialmente nel Punjab, la gente è ricolma di amore e devozione; non dovreste mancare di visitare quella provincia».

Ramdas fu subito colpito da quel consiglio, convinto che il suggerimento venisse da Dio in persona per indurlo a lasciare la caverna. Non appena i visitatori se ne andarono, si rivolse a Ramcharandas:

«Ram, Dio vuole che lasciamo questo posto per metterci in viaggio verso il Punjab e il Kashmir. Preparati alla partenza».

Il giovane, udendo quelle parole, impallidì e poi si fece cupo in volto. Lanciò uno sguardo d'addio, pieno di muta agonia, verso il suo magazzino di provviste.

«Tutto bene», chiosò Ramcharandas con una smorfia e un tono di voce rassegnato. «Sia lodato Iddio, ci verrà almeno risparmiata la tremenda fatica di trascinare quel pesante tronco dal fosso fino all'imboccatura della caverna».

A quel punto Ramdas non poté trattenere una risata, e il giovane finì per unirsi a lui.

Le provviste accumulate e i vasi di terracotta furono distribuiti tra la gente di montagna; entro sera, i due si ritrovarono nella piccola *kuti* di paglia presso l'*annakshetra marwadi* di Swargashram. Il *sadhu* che un tempo era schiavo della *charas*, ma che ora se ne era liberato, non voleva staccarsi da Ramdas. Lo accompagnò giù dalla collina e insistette per seguirlo ovunque fosse diretto.

[5] Amore puro, intenso e disinteressato.

Ramdas cercò di dissuaderlo, spiegandogli che avrebbe trovato difficile tenere il suo passo: il punto debole dell'uomo, infatti, era la mole massiccia che gli impediva di camminare velocemente. Inoltre, Ramdas lo rassicurò dicendogli che la sua compagnia non gli avrebbe giovato quanto credeva, poiché la Verità che cercava risiedeva già dentro di lui. Alla fine, il sadhu si convinse ad abbandonare l'idea di seguirlo.

Intanto Ramchandra Timande e Brijlal Munim, dello *kshetra marwadi*, si dimostrarono ancora una volta colmi di premura e ospitalità. Ramdas propose di raggiungere il Kashmir a piedi, attraversando le montagne. Gli fu spiegato che esisteva un sentiero tra le vette, ma che era estremamente faticoso e pericoloso. Sebbene il suo spirito indomito lo spronasse a tentare l'impresa, Ramchandra Timande si oppose fermamente, insistendo affinché viaggiasse in treno, prima verso il Punjab e poi verso il Kashmir.

«*Swamiji*, nel Punjab ci sono due luoghi famosi che meritano una visita: Chintapurni e Jwalajee», disse l'amico. «Provvederò io ai biglietti per entrambi fino alla stazione di Hoshiarpur; da lì potrete proseguire a piedi verso quei celebri santuari».

Grazie alla sua premura, l'amico riuscì a convincere Ramdas a lasciare Rishikesh insieme a Ramcharandas, imbarcandosi su un treno diretto al Punjab.

CAPITOLO XXXIII

# CHINTAPURNI – JWALAJEE – PATHANKOT

## 1. Il dolore trasmutato in gioia

In serata raggiunsero la stazione di Hoshiarpur, dove trascorsero la notte sulla terrazza di una grande casa di riposo per pellegrini. Qui alcuni devoti offrirono loro del latte caldo e delle brandine per riposare. La dissenteria continuava a tormentare il corpo di Ramdas; ciò nonostante, l'indomani all'alba proseguirono il viaggio a piedi verso Chintapurni, che distava circa settantadue chilometri. Il sentiero si snodava in una salita graduale. Coprirono ventiquattro chilometri in un giorno, trovando poi riparo in una piccola locanda di villaggio. Nonostante le frequenti soste forzate di Ramdas a causa del suo malessere, lui e Ramcharandas procedettero a passo rapido.

Ramdas evitava i cibi solidi, limitandosi a una tazza di latte, mentre Ramcharandas, con la *bhiksha*, si procurava il suo consueto pasto a base di *dal* e *roti*. Ripartirono di nuovo all'alba del giorno seguente. Verso le otto del mattino raggiunsero un borgo lungo la strada: mentre passavano davanti a una bottega di dolciumi, le prelibatezze esposte attirarono l'attenzione di Ramcharandas. Povero ragazzo! Dev'aver avuto l'acquolina in bocca alla vista di quei dolci invitanti. Proprio accanto al negozio c'era una piccola tettoia di paglia per i clienti; Ramcharandas vi entrò, seguito da Ramdas, e si sedettero sul pavimento. Non c'era nessun altro. Ramdas pensò che il compagno volesse solo riposarsi dopo tre ore di cammino, ma le vie di Dio sono meravigliose! Pochi minuti dopo, infatti, arrivarono due uomini del *Punjab* che sedettero accanto a loro.

«*Maharaj*, posso portarvi del latte dal negozio vicino?» chiese uno di loro.

Ramdas fece un cenno d'assenso. L'uomo portò allora due enormi tazze d'ottone colme di latte caldo, ogni tazza ne conteneva quasi un litro, che Ramdas e Ramcharandas bevvero di gusto.

«*Maharaj*, dove siete diretto?» domandarono poi i due.

«A Chintapurni», rispose lui.

«Siamo diretti nello stesso posto», dissero, «e considereremmo un grande privilegio poter viaggiare in vostra compagnia».

Così i quattro, unitisi in gruppo, proseguirono il cammino. Ramdas procedeva ora a un'andatura incredibilmente sostenuta, proponendo di raggiungere Chintapurni quella notte stessa. Sebbene lungo la strada fosse stato colto da diverse scariche dovute alla dissenteria e nonostante le irregolarità del terreno, il passo rimase rapido. Coprirono così una distanza di oltre quaranta chilometri e, verso le nove di sera, giunsero a destinazione, trascorrendo la notte all'aperto, nei pressi di una stalla.

Chintapurni è una piccola città che ospita un tempio dedicato alla Devi da cui prende il nome. La tradizione vuole che una visita al santuario liberi interamente dai dolori e dalle angosce: da qui il nome della dea. L'indomani, dopo le abluzioni, il gruppo rese omaggio al tempio. Uno dei compagni *punjabi*, Pandit Jewandas, preoccupato per la salute di Ramdas dopo aver saputo dei suoi attacchi di dissenteria, lo convinse a fermarsi nel borgo per un giorno intero.

Rinvigorito dal riposo, il gruppo ripartì alla volta di Jwalajee, distante circa quaranta chilometri. Ripresero il viaggio a passo spedito, concedendosi solo una sosta di un paio d'ore a mezzogiorno, all'ombra degli alberi lungo la strada. La dissenteria era ormai cessata ma, man mano che si avvicinavano a Jwalajee, Ramdas iniziò ad avvertire un fastidio al piede destro. Raggiunsero comunque la meta verso sera, trovando ospitalità nell'*ashram* dei *sannyasi dashanami*[1], situato a breve distanza dal tempio. Lì ricevettero cibo e furono accolti con estrema gentilezza.

L'indomani Ramdas, desiderando un luogo più appartato, cercò un rifugio sulla collina e scoprì, pochi metri sopra l'*ashram*, una solida struttura in pietra che ospitava una serie di stanze vuote. Propose di occuparne una: Ramcharandas e Jewandas divennero così i suoi compagni di stanza, mentre l'altro amico che li aveva accompagnati si era congedato lungo la strada, essendo uno studente universitario diretto alla casa dei genitori che vivevano in quella zona.

Proprio allora Ramdas notò un lieve gonfiore sulla pianta del piede destro. Nonostante il fastidio, desideravano completare il *darshan* di Jwalajee, la meta per cui avevano viaggiato fin lì.

Il tempio è un blocco squadrato ricavato da una solida massa di roccia, sormontato da un tetto di lamina d'oro con una magnifica cupola istoriata, che splendeva di una luce vivida sotto il sole radioso. Si narra che il rivestimento dorato fu donato dal celebre sovrano e condottiero Ranjit Singh. Entrando,

[1] *Sannyasi dashanami*: letteralmente "rinuncianti dei dieci nomi". Si riferisce a un ordine monastico induista fondato da Adi Shankara nell'VIII secolo.

Ramdas notò con sorpresa l'assenza di qualsiasi effigie o statua. A pochi passi dall'ingresso, in una piccola fossa oblunga, una grande lingua di fuoco ondeggiava e sibilava; fiamme simili, più piccole, scaturivano direttamente dalle pareti rocciose in diversi punti del tempio. In totale v'erano sette di queste fiamme perenni. Jwalajee significa infatti «Dea della Fiamma»: l'adorazione e il darshan erano rivolti proprio a quel fuoco vivente.

Uscendo dal tempio, Ramdas salì una rampa di scale sulla destra e giunse sotto una piccola tettoia; lì vide un foro circolare scavato nella roccia, profondo circa sessanta centimetri, dove l'acqua ribolliva per il calore di una fiamma sottostante.

Più tardi, Jewandas raccontò a Ramdas che le fiamme del tempio dal tetto d'oro parevano accettare le offerte di latte, leccandone quasi la metà e lasciando il resto al devoto come *prasad*. Egli riferì questo prodigio come una propria, diretta esperienza.

Concluso il darshan, il gruppo tornò nella propria stanza. L'indomani, il gonfiore al piede di Ramdas peggiorò, mutandosi in un ascesso che in soli tre giorni raggiunse le dimensioni di un grosso limone. Jewandas e Ramcharandas si prodigarono applicando vari unguenti nella speranza che potesse maturare e spurgare.

Nonostante l'ascesso, Ramdas rimase tutto il tempo sorridente e sereno. Molti *sadhu* accorsero a fargli visita, restando profondamente colpiti dal suo volto radioso, che sembrava ignorare quella condizione fisica che doveva essere parecchio dolorosa. Di notte Ramdas non riusciva a dormire; restava seduto, appoggiato alla parete, immerso in un'estasi ininterrotta. In quello stato di grazia continuava a parlare della devozione e della visione divina. Jewandas, desideroso di non perdere le sue parole, annotava freneticamente ogni suo detto su fogli sparsi, alla luce tremula di una lampada di terracotta. Quegli appunti finirono per riempire numerose pagine.

Passarono sette giorni, ma l'ascesso non accennava ad aprirsi. Una mattina presto, una *sannyasini* fece visita a Ramdas; vide l'ascesso e il suo cuore ne fu toccato.

«*Maharaj*, l'ascesso sembra ormai maturo e deve essere inciso. Correrò a cercare un barbiere che lo apra e dia sollievo al vostro piede».

Così dicendo, quella madre dal cuore premurosa scese dalla collina. Circa mezz'ora dopo si presentò un barbiere che fungeva anche da chirurgo del villaggio. Ramdas gli tese la gamba malata e l'uomo, impugnato uno strumento piuttosto spuntato, iniziò a incidere. Poiché la pelle della pianta del piede è

naturalmente spessa, dovette esercitare una certa forza: spinse la punta dello strumento in profondità e ritraendola lasciò un taglio aperto. Poi spremette fuori il pus e avvolse la ferita con una striscia di tela.

«*Maharaj*, non camminate per qualche giorno», raccomandò il barbiere. «Se la polvere dovesse entrare nella piaga, avreste seri problemi»

L'indomani Jewandas lasciò Jwalajee per tornare a Rawalpindi, sua terra natia, e anche Ramdas decise di rimettersi in marcia. Molti *sadhu*, incluso Ramcharandas, tentarono di dissuaderlo dal proseguire a piedi proprio allora, con la ferita ancora aperta e sanguinante. Ma Ramdas, ignorando ogni prudenza, si mise nuovamente in cammino.

## 2. Ramcharandas non supera la prova

Ramdas procedeva zoppicando. Entro mezzogiorno coprirono circa sedici chilometri e raggiunsero un borgo lungo la strada. Ramcharandas si incaricò di andare a chiedere la *bhiksha* agli abitanti del villaggio; verso l'una fece ritorno con la sua sacca di tela colma di ogni genere di alimento, tutto mescolato insieme. Dopo essersi rifocillati e aver riposato, proseguirono il viaggio. In serata giunsero a un altro villaggio, dove trascorsero la notte sulla sommità di una collina vicina.

Il giorno seguente attraversarono l'incantevole e fertile valle di Kangra, raggiungendo al crepuscolo una cittadina su un elevato altopiano. Ramdas propose di passare la notte in una casa di riposo fatiscente, ma il giovane non era affatto in vena di riposo: aveva fame e il pensiero del cibo non gli dava tregua.

«*Swamiji*, cercherò di ottenere qualcosa con la *bhiksha*. Voi potete aspettare qui sotto l'albero».

L'albero si trovava proprio davanti alla casa di riposo. Ramcharandas svanì nell'oscurità, ma tornò poco dopo a mani vuote e con un'espressione sconfortata.

«Cosa succede, Ram?» chiese Ramdas.

«Mi sono avvicinato a un paio di case, ma invece della *bhiksha* ho ricevuto solo rimproveri e sgridate feroci. In un posto, un giovane mi ha persino scambiato per un ladro girovago e mi ha inseguito con un grosso bastone. Ho dovuto correre a perdifiato per mettermi in salvo, ed eccomi qui!».

La vivacità del suo racconto fece scoppiare Ramdas in una fragorosa risata.

«Rifletti, Ram: anche i rimproveri e i colpi di un grosso bastone sono *bhiksha*», osservò Ramdas con umorismo. «Hai ricevuto i primi, ma perché hai rifiutato di accettare i secondi, che tra i due sono i più preziosi?».

«Il vostro spirito è fuori luogo, *Swamiji*», ribatté il giovane, che non gradiva affatto quel modo di vedere le cose. «Ho fame e devo trovare qualcosa da mangiare. Non mi lascerò scoraggiare. Vado di nuovo».

Scomparve ancora una volta nell'oscurità. Tornò dopo mezz'ora: stavolta il suo volto tradiva spavento, misto a un senso di sollievo per essere scampato a un brutto guaio. Ramcharandas era semplice, sincero e schietto.

«, l'ho scampata bella per ben due volte! Subito dopo avervi lasciato, vagando un po', sono arrivato a una casa affollata; nella stanza d'ingresso ho visto dei roti che cuocevano sul fuoco. Mi sono precipitato dentro, dove c'era una pila di pane fumante accanto alla brace. La stanza era piena di uomini. Ho teso le mani e ho chiesto a colui che stava al fuoco di darmene un po'. L'uomo mi ha risposto che erano *pathan*[2] e che, se non avevo obiezioni, mi avrebbero dato volentieri un paio di roti e anche del curry».

«Una rapida occhiata mi ha mostrato una quantità di *pathan*: uomini rozzi, tarchiati e feroci, con barbe folte e minacciose. Senza perdere un istante, con un balzo sono uscito dalla stanza e mi sono ritrovato in strada. Ho sentito un boato di risate provenire dalla casa, ma non mi sono certo fermato ad ascoltare: me la sono data a gambe! Ho corso all'impazzata finché non mi sono ritrovato davanti a una fila di capanne. "Ecco finalmente del cibo per me", ho pensato, e mi sono avvicinato a una di esse. Il padrone di casa mi ha accolto e, appresa la ragione della mia visita notturna, ha risposto: "Non ho nulla in contrario a darvi del cibo, è pronto, ma devo avvertirvi che siamo *chamar*, calzolai di bassa casta!". "Cosa!" ho esclamato, e un istante dopo sono schizzato fuori da quella capanna come un proiettile, ed eccomi qui! La fame è la benvenuta, ma accettare cibo dalle mani di musulmani o calzolai… beh, a tutto c'è un limite!».

«Ah, Ram! Non hai superato la prova», osservò Ramdas. «Le distinzioni che fai sono innaturali. Cerchi la visione universale eppure resti aggrappato a pregiudizi nati dall'ignoranza. Il musulmano e il *chamar* dovrebbero essere per te l'amato Ram. Non dimora Egli in tutti?».

«Avete ragione. Ma elevarsi al di sopra delle distinzioni di casta è arduo. Guardate come ne sono rimasto vittima».

---

[2] Gruppo etnico guerriero originario dell'Afghanistan e del Pakistan nord-occidentale.

«Fai un altro tentativo», lo incoraggiò Ramdas. Il giovane partì di nuovo, tornando dopo pochi minuti con un sorriso mite.

«*Swamiji*, venite. Siamo invitati a cena da una famiglia indù».

Ramdas lo seguì. Il gentile ospite era un ufficiale in viaggio; dopo essersi rifocillati, riposarono in veranda e ripartirono all'alba. A mezzogiorno giunsero a Kangra, una zona collinare ricca di alberi ombrosi e sorgenti d'acqua limpida. Il clima fresco e rinvigorente ne faceva una rinomata stazione climatica. Attraversando le vie cittadine, Ramdas uscì dall'abitato e, entrato nel recinto di un tempio di Mahadeva, si sedette su un piedistallo di pietra all'ombra di due giganteschi alberi di *banyan*. Ramcharandas, invece, era rimasto in città: la sua prima preoccupazione era, come sempre, procurare il pasto. Un devoto in visita al tempio, vedendo Ramdas, gli si avvicinò:

«*Maharaj*, sarei onorato di offrirvi la *bhiksha* a casa mia. O, se preferite restare qui, sarò io a portarvi il cibo».

«Ramji, Ramdas verrà volentieri a casa vostra, ma dovrete nutrire anche il suo compagno che arriverà tra poco».

«Certamente, Maharaj. Verrò a prendervi entrambi esattamente a mezzogiorno».

Poco dopo tornò Ramcharandas annunciando con gioia che, dopo tanto girovagare, aveva finalmente ottenuto un invito a pranzo per due da una pia anziana madre in città.

«Non occorre disturbarla, Ram. Abbiamo già un invito da un mercante della zona. Andremo da lui; sarà qui alle dodici».

Al ritorno dal bagno in una vasca vicina, il mercante arrivò e li scortò a casa sua. Come richiesto da Ramdas, l'uomo offrì loro un pasto semplice, servendo i *sadhu* con grande amore.

Rimasero a Kangra per quattro o cinque giorni. Trascorsero una notte in compagnia di un *sannyasi* nel suo *ashram*, situato in una posizione splendida; l'uomo fu per loro un modello di premurosa ospitalità. L'ultima parte del soggiorno passò nel tempio di Mahadeva, dove Ramdas incontrò un medico appena giunto a Kangra per rimettersi in salute. Era un uomo colto, che aveva viaggiato a lungo in Europa; aveva visitato l'Inghilterra, la Francia, la Germania e altri paesi europei. Nel corso dei loro colloqui citò gli scritti del filosofo svedese Emanuel Swedenborg.

«Emanuel Swedenborg», raccontò il medico, «di fronte alla vista di tanta sofferenza nel mondo, una volta esclamò con veemenza: "Se solo potessi trovare quel Tiranno Supremo che ha creato tanta miseria, lo strangolerei a morte!". Voi cosa ne pensate?».

«Se Ramdas fosse stato presente quando lo disse», rispose lui, «avrebbe guidato le mani del filosofo verso la sua stessa gola, esortandolo a strangolare se stesso: poiché la miseria che egli vede nel mondo è di sua stessa creazione».

Quando giunse il momento di ripartire, il medico offrì con insistenza a Ramdas due rupie per le spese di viaggio. Ramdas declinò con gratitudine ma, quando l'offerta fu rivolta a Ramcharandas, questi accettò il dono nonostante le rimostranze del compagno.

Lasciata Kangra alle spalle, si fermarono per la notte su una piattaforma rialzata, sotto un albero accanto a un pozzo, alla periferia di un villaggio. Lì Ramdas propose a Ramcharandas di separarsi.

«Ram, è tempo che tu segua la tua strada per fare esperienza. Anche Ramdas proseguirà da solo. Ricorda che siamo entrambi diretti in Kashmir: ci ritroveremo là».

## 3. Dio sotto forma di serpente

La mattina seguente, alle quattro in punto, Ramcharandas si congedò da Ramdas e proseguì per la sua strada; Ramdas partì invece tre ore più tardi. A mezzogiorno giunse al tempio di un villaggio e si riposò sotto un portico. Anche qui, un pio capofamiglia in visita al santuario lo condusse a casa propria, offrendogli un pasto a base di riso e cagliata. La sera stessa raggiunse un altro borgo, dove trascorse la notte sotto un albero di *banyan*. Durante la notte scoppiò una terribile tempesta e uno sciame infinito di moscerini notturni infestò il luogo in cui riposava. Rimase in silenzio per ore, osservando le devastazioni della raffica ciclonica e le attenzioni invadenti di quegli innumerevoli ospiti.

All'alba riprese il cammino. Il piede era quasi guarito; la pelle vecchia cadeva, lasciando il posto a quella nuova che andava indurendosi. A mezzogiorno arrivò sulla riva di una grande vasca d'acqua circondata dagli alberi, nei pressi di un villaggio abitato in prevalenza da musulmani. Si sedette all'ombra di un grande albero e, poco dopo, si incamminò tra le case per la *bhiksha*. Si avvicinò a una piccola capanna di paglia, sulla cui soglia scorse la padrona di casa.

«Madre, vorreste gentilmente nutrire vostro figlio con un *roti*?» chiese Ramdas.

«O *sadhuji*», rispose lei, «io sono di fede musulmana, mentre voi siete un *sadhu* indù. Come potete accettare del cibo dalle mie mani?».

«Ramdas non conosce differenza tra un indù e un musulmano», ribatté lui. «Voi siete sua madre: egli non conosce altro legame al di fuori di questo».

La donna andò subito a prendere un *roti* condito con del *chutney*[3] di mango verde. Ramdas si sedette nel cortile e consumò il pasto; poi, dopo aver bevuto un po' d'acqua dal cavo delle mani, si recò in un'altra casa vicina. Anche qui la scena si ripeté, poiché l'abitazione apparteneva di nuovo a una famiglia musulmana. Quando egli rassicurò le madri di non avere alcuna obiezione a cibarsi dei loro doni, esse gli servirono con gioia pane e curry finché non fu sazio. Si accinse poi a lasciare il villaggio sotto un sole cocente: spesso viaggiava nelle ore più calde del meriggio, senza curarsi della stanchezza.

Mentre usciva dall'abitato, un bramino lo scorse e, prendendolo per un braccio, lo scortò a casa propria ponendogli davanti un pasto completo. Sebbene non avesse più appetito, l'uomo insistette affinché accettasse la *bhiksha*; così Ramdas dovette mangiare un altro *roti* prima di poter riprendere il cammino.

Verso le cinque del pomeriggio raggiunse Pathankot. Scorto il campanile bianco di un tempio lungo la strada, vi entrò. Non appena il *pujari* lo vide, manifestò una gioia immensa, come se lo avesse atteso a lungo: lo abbracciò con affetto, lo fece sedere su una brandina e gli offrì una bevanda dolce, parlandogli con estrema cordialità. Mentre scendeva la sera, Ramdas gli chiese:

«Maharaj, Ramdas desidera trascorrere la notte in un luogo solitario all'interno del vostro *mandir*. Potreste ospitarlo in un posto simile?».

Il pujari rispose che alla base della struttura principale del tempio vi era una stanza sotterranea simile a una caverna, riparata dai rumori del mondo esterno. Non veniva usata da tempo, ma era adatta alla dimora. Ramdas acconsentì a occuparla. Munito di una vecchia stuoia, il *pujari* lo guidò giù per una rampa di scale in pietra, in un vano in penombra di circa tre metri per tre, scavato nelle viscere della terra. Il pavimento era coperto da una spessa coltre di polvere accumulata negli anni. Stesa la stuoia, il sacerdote gli augurò la buona notte e si ritirò. Quando l'oscurità avvolse il mondo esterno, la stanza sprofondò in un buio fitto come l'inchiostro, rotto solo da una piccola fessura all'altezza del suolo.

Per ore Ramdas rimase seduto in uno stato di totale oblio del corpo, finché il suono di alcuni passi lo riportò alla coscienza. Aprì gli occhi e vide tre persone

[3] Condimento dell'India orientale.

entrare nel sotterraneo: recavano con sé una lanterna, un harmonium portatile e dei tabla. Erano il *pujari* e i suoi amici. Il sacerdote aveva portato anche una *lota* d'ottone colma di latte che Ramdas, su sua insistenza, bevve.

«Maharaj», dissero, «siamo venuti con i nostri strumenti perché vorremmo cantare qualche inno qui con voi».

«Va bene», rispose lui. «Ramdas sarà ben felice di ascoltare la vostra musica».

La lanterna fu posta al centro della stanza; i musicisti si disposero in fila alla sinistra di Ramdas, ai piedi della scala, e la musica ebbe inizio. Cantarono un inno in hindi, opera di un celebre santo, il cui primo verso recitava: «Egli è un *jivanmukta*, un'anima liberata che ha scoperto la gioia di avere il *Ram-nam* sulla lingua». Non appena conclusero la strofa, il canto si interruppe bruscamente e anche gli strumenti tacquero all'istante. Ramdas si voltò per capire cosa fosse accaduto: vide i tre uomini, con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati dal terrore, fissare un punto oltre la luce, alla sua destra. Un serpente velenoso strisciava lentamente proprio verso di lui. Con un balzo si alzarono come un sol uomo, implorando Ramdas di fare lo stesso.

«Lasciamo questo posto, *Maharaj*! Vi troverò un altro alloggio», esclamò il *pujari*. «Quel serpente è il più pericoloso della sua specie, è ricolmo di veleno dalla testa alla coda. Alzatevi e seguiteci!».

Ma Ramdas restò calmo e imperturbabile.

«Ram, perché avete tanta paura del serpente? È Dio stesso che ci ha concesso il suo *darshan* in quella forma. È venuto con immenso amore per ascoltare la musica: non farà alcun male. Sedetevi e continuate il *kirtan*».

«Impossibile cantare quando il messaggero di Yama in persona è così vicino! Noi ce ne andiamo e vi supplichiamo di venire via con noi».

«Non cedete alla paura. Il serpente non vi farà alcun male; non occorre che cantiate, ma non scappate. Vedrete che non ha cattive intenzioni».

Ma i tre non osavano sedersi. Mentre il serpente strisciava sempre più vicino, essi si spostavano in tondo come lancette di un orologio, mantenendosi a debita distanza dalla coda del rettile. Quando l'animale arrivò a pochi centimetri da Ramdas, egli gli fece cenno di avvicinarsi.

«Amato Ram, venite; non esitate».

Ramdas slegò un pezzetto di *jaggery* che teneva tra le vesti, lo pose davanti al serpente e disse: «Amato Ram, questa è l'unica offerta che Ramdas può farvi; accettatela, vi prego».

Il serpente si accostò allo zucchero e con la lingua biforcuta lo leccò bene per alcuni secondi, poi proseguì. Passò a soli cinque centimetri da Ramdas, che sedeva immobile come una statua; il rettile scelse un percorso tortuoso, girandogli attorno per poi sbucare alla sua sinistra. Terrorizzati, gli amici si spostarono sul lato opposto, curandosi di restare ad almeno un metro dal serpente. Il rettile si diresse allora verso la scala, iniziando a risalire lentamente da un angolo.

«Maharaj!» gridò il *pujari* con angoscia. «Ci sono quaranta gradini per arrivare in cima. Il serpente è così lento che ci vorranno ore; siamo in trappola! E se decidesse di tornare indietro? Siamo perduti!».

«Non abbiate paura. Sta salendo da un lato, potete passare in sicurezza dall'altro».

«Niente affatto! Non osiamo. Non riponiamo in lui la vostra stessa fiducia».

Allora Ramdas si posizionò sulla linea mediana della scala, facendo scudo col proprio corpo affinché potessero passare tra lui e la parete, lontano dal serpente. Gli amici acconsentirono e salirono i gradini in fila indiana, saltandone quattro alla volta! Prima di fuggire, lo supplicarono un'ultima volta di seguirli, portando con sé, oltre agli strumenti musicali, anche la lanterna.

Ramdas fu immerso di nuovo nell'oscurità totale. Riprese il suo posto sulla stuoia e cercò a tastoni, nel buio, il pezzetto di *jaggery* assaporato dal serpente. Quando lo trovò, lo mise in bocca e lo mangiò con gioia immensa: era il *prasad* lasciato da Dio. Rimase così per tutta la notte, assorto in una trance beatifica.

Quando il primo chiarore del mattino iniziò a filtrare attraverso i vetri traslucidi della piccola fessura, una testa scrutò nella stanza dal pianerottolo, all'angolo acuto della scala di pietra. Era il *pujari*, che faceva capolino per assicurarsi che Ramdas fosse ancora vivo! Ramdas lo guardò e sorrise.

Il sacerdote entrò allora nel sotterraneo, seguito a breve distanza dagli amici della sera precedente. Si sedettero davanti a lui, fissandolo con meraviglia. Poi l'attenzione del *pujari* cadde sul punto in cui era stato posato il pezzetto di *jaggery*. Non vedendolo più, chiese a Ramdas che fine avesse fatto. Egli rispose con semplicità che, trattandosi del prasad del serpente, lo aveva mangiato.

«Buon Dio! Siete sbalorditivo», esclamò il sacerdote.

«Ramdas non è sbalorditivo», ribatté lui. «È solo il bambino di Dio e il suo servitore».

Poco dopo Ramdas lasciò la stanza sotterranea e il tempio, e proseguì il suo viaggio.

CAPITOLO XXXIV

# SUJANPUR – JAMMU

## 1. Una coppia divina

Sujanpur è una grande città a quattro miglia da Pathankot, sulla riva di un fiume dalla corrente rapida. Ramdas si diresse verso l'abitato con passo lento e calmo. Volse i passi nel cortile di una casa dove viveva la famiglia di un postino del luogo. Il padrone di casa era fuori. Sua moglie, non appena lo vide, cadde ai suoi piedi e lo pregò di sedersi su una branda all'ombra di un albero davanti alla casa. Egli acconsentì.

Entrata immediatamente in casa, la donna portò un *lota* d'acqua e un sedile di legno. Pulita una parte di terreno nel cortile, vi spruzzò dell'acqua e, posizionato il sedile, portò dalla cucina un piatto di cibo fumante.

«Maharaj, sono benedetta dal vostro *darshan*. Accettate la nostra umile ospitalità».

Ramdas si lavò le mani e sedette per il nutrimento offerto così prontamente e con tale amore dalla madre. Egli ricordò allora le parole del *sadhu* alla grotta di Nilkant sulla devozione e l'amore unici dei *punjabi*.

Finito il pasto, arrivò il padrone di casa. Quale divina coppia Dio aveva unito nella persona del povero postino e di sua moglie, così umili, così puri e così semplici. Benedetto fu Ramdas che ebbe la visione di questa coppia celestiale. Essi rappresentavano il vero apice devozionale a cui il culto della bhakti dell'induismo può elevare i suoi seguaci. Per tutto il tempo in cui marito e moglie furono impegnati nel servire Ramdas, un loro bambino di quattro anni giaceva su una coperta su una branda lì vicino, ridotto a uno scheletro da una malattia debilitante. Egli si avvicinò al letto del piccolo paziente che giaceva del tutto calmo, con uno sguardo che sembrava fissare l'eternità.

«Dio ci ha dato questo bambino, ma sembra che lo voglia indietro».

«Madre, sottomettetevi alla Sua volontà in ogni cosa. In verità Egli dà ed Egli toglie. La Sua volontà è suprema ed Egli agisce sempre per il bene».

Quelle parole le portarono le lacrime agli occhi, ed ella sorrise in uno spirito di completa rassegnazione alla volontà di Dio.

Alcuni amici *punjabi*, venuti a trovare Ramdas, lo condussero al bazar da dove fu portato di casa in casa, coccolato, accarezzato e nutrito dalle madri colme d'amore. Durante i quattro giorni in cui rimase in quel luogo, oltre una dozzina di madri impazzirono letteralmente per lui, inondandolo di un affetto puro e altruista.

La sera, alcuni amici lo accompagnavano al fiume dove, sulla riva, sedeva circondato da una folla di visitatori. Ramdas dava allora voce alla gloria dell'amore divino con linguaggio appassionato. Trascorsi quattro giorni, affrontò l'argomento della partenza per il lungo viaggio verso il Kashmir, annunciando che si sarebbe spostato a piedi, di villaggio in villaggio.

Tra i nuovi amici vi erano funzionari municipali e ricchi *zamindar*[1]. Lo esortarono a proseguire in treno fino a Jammu, offrendosi di donargli il biglietto. Inizialmente egli resistette: non desiderava rinunciare alla gioia di camminare e di incontrare i devoti lungo la strada. Ma gli amici erano decisi a mandarlo in treno ed egli dovette cedere alle loro amorevoli rimostranze.

Prima di lasciare Sujanpur, fece un'ultima visita alla casa del postino e passò una notte con lui. Sua moglie era in estasi: interpretava il desiderio di Ramdas di restare con loro come un segno di infinita bontà.

Poiché Sujanpur non aveva una stazione, dovettero recarsi a Pathankot. Tre *tonga*[2] carichi di devoti lo accompagnarono per salutarlo. Erano per lo più madri dal cuore sconfinato. Il treno partì verso le sei del mattino, dopo che gli ebbero offerto del latte fresco e lo ebbero fatto accomodare in classe intermedia con una scorta di dolci e frutta. Quando il convoglio iniziò ad allontanarsi, il cuore delle madri traboccò: rivoli di lacrime scesero dai loro occhi. Egli fece loro un ultimo namaskar e presto sparì alla loro vista.

## 2. Confidare in Dio e in nessun altro

Alle nove di sera Ramdas raggiunse Jammu, sede del governo del Kashmir durante l'inverno. Sceso dal treno, si diresse verso la città insieme agli altri passeggeri, attraversando il lungo ponte sul fiume Tawi. Seguendo il consiglio di un *sadhu* del luogo, cercò riposo nel famoso tempio di Raghunath. Oltrepassò l'enorme portone che conduceva nel recinto del tempio, situato al centro di un

[1] Figura storica del sistema sociale e fiscale indiano, paragonabile a un proprietario terriero o a un signore feudale.
[2] Caratteristico calesse a due ruote trainato da un cavallo.

vasto comprensorio. Fino alle undici, un flusso regolare di devoti visitò il santuario per il *darshan*. Ramdas prese posto su un'ampia piattaforma di pietra all'aperto, scegliendo un punto appartato, lontano dalla folla di *sadhu* di Madras che occupava lo spazio.

Per la prima mezz'ora vi fu un frastuono di chiacchiere confuse; poi scoppiò un litigio. Insulti volgari caratterizzarono i battibecchi che ne seguirono: il gruppo si divise in due fazioni e ne scaturì una vera battaglia campale. Per oltre un'ora regnarono il caos e il rumore. Egli osservò la scena come un testimone divertito: Dio gli aveva insegnato a estrarre il dolce succo della gioia da ogni situazione. Verso mezzanotte il baccano andò spegnendosi, fatta eccezione per qualche occasionale epiteto scelto, che l'oratore non era stato pronto a scagliare durante la lite. Verso l'una tutto era tranquillo, salvo per i russamenti profondi e sonori che provenivano da quella direzione.

Il mattino seguente lasciò il tempio quando il giorno, proprio come un neonato, era ancora accoccolato nel grembo morbido del crepuscolo. Vagò senza meta, vedendo centinaia di guglie e cupole di *mandir* svettare nel cielo, ben sopra le case di Jammu. In verità, Jammu è una città di templi.

Mentre camminava, i suoi passi lo guidarono inconsciamente verso un tempio dall'aspetto poco invitante. Oltrepassò l'ingresso e sedette sulla pedana polverosa di un grande albero. L'animo di Ramdas era in uno stato di perfetto abbandono: la sua mente godeva di una libertà e di una pace totali, prive di ricordi del passato o piani per il futuro. Eppure, la sua osservazione del mondo esterno restava acuta: egli godeva della calma interiore come un testimone distaccato che osserva lo strano gioco della natura rivelarsi davanti a sé.

Vide alla sua destra, accovacciata su un piedistallo di cemento, una figura immersa in meditazione che gli voltava le spalle. Il grande turbante del devoto giaceva capovolto accanto a lui. Ramdas lo osservò per un po'. Al termine delle preghiere, l'uomo si accinse a partire, sistemandosi il turbante sul capo. Scese dal piedistallo e, proprio allora, il suo sguardo incontrò quello di Ramdas. Gli rivolse un *namaskar*, che egli ricambiò, e il devoto uscì dal tempio.

Potevano essere le dieci. Notata una piattaforma rettangolare che circondava la struttura del tempio, Ramdas scelse un punto fresco sulla destra, ombreggiato dagli alberi; vi salì e si sdraiò sul terreno duro, usando parte della sua unica veste per coprirsi. In tali occasioni assumeva sempre una posizione rannicchiata, con le ginocchia sollevate verso il viso. Aveva riposato appena dieci minuti quando sentì qualcuno scostare il lembo dalle gambe. Balzò a sedere e si trovò davanti un giovane.

«Maharaj, che tipo di cibo prendete di solito? Se volete, posso offrirvi latte e frutta. Il *panditji* che era qui poco fa mi ha mandato con del denaro affinché possa donarvi qualunque cosa desideriate mangiare».

«Ramdas non è esigente», rispose lui. «Può mangiare il solito pasto di riso, *dal* e via dicendo».

«Allora sareste così buono da seguirmi alla casa dove vive il *panditji*? Sarà felice di ospitarvi».

Ramdas lo accompagnò. Fu accolto dal padrone di casa e da altri coinquilini, tutti *pandit* del Kashmir impiegati alla dogana. Essendo estate, il caldo di Jammu era oppressivo e i funzionari, non abituati a quel rigore, soffrivano molto per l'afa. Janakinath Bakshi, il *pandit* che lo aveva invitato, fu estremamente premuroso e gli offrì con amore il pasto che era stato preparato.

Janakinath prese in gran simpatia Ramdas e lo esortò a restare per alcuni giorni. Il giovane che lo aveva condotto fin lì, Jialal Dhar, divenne il suo compagno costante; studente in vacanza, accompagnava Ramdas in lunghe passeggiate attraverso il bazar fino alle rive del fiume Tawi. Il suo affetto era tale che lo seguiva come un'ombra, unendosi persino alle sue danze e al canto dei nomi di Dio.

La sera, al ritorno dall'ufficio, Janakinath voleva Ramdas esclusivamente per sé. Pochi giorni furono sufficienti a renderlo, per così dire, posseduto dalla sua presenza: lo accarezzava, lo abbracciava, entrando in estasi. Passarono così quasi dieci giorni quando, una notte, Ramdas annunciò che doveva ripartire per Srinagar. A quelle parole, l'amico si turbò.

«No, Swamiji, non dovete lasciarci così presto. Non posso sopportarne nemmeno il pensiero».

«Ramdas è rimasto con voi a sufficienza», rispose calmo. «È in cammino verso Srinagar e non dovreste trattenerlo oltre».

«E come intendete andare? Farò in modo che ogni ostacolo sia posto sul vostro cammino. Posso impedirvi di trovare un posto sugli autobus che partono ogni giorno».

«Ramdas non dipende dai vostri autobus. Partirà a piedi. Dicono che la distanza sia solo di duecento miglia; viaggerà a tappe brevi».

«Oh, Swamiji, non pensate di avventurarvi a piedi! La strada attraversa alte montagne, foreste e regioni di freddo estremo».

«A Ramdas tutto ciò non importa. Ram, che è il suo signore e sua madre, farà in modo che superi ogni pericolo, poiché egli cammina per Sua volontà».

«Ebbene, se siete così determinato, farò in modo che andiate in autobus. Non posso permettervi di viaggiare a piedi, ma vi prego: concedetemi il piacere della vostra compagnia per almeno altre due settimane».

Ramdas fu irremovibile. Jialal raddoppiò la vigilanza su ordine di Janakinath, affinché l'ospite non scivolasse via a loro insaputa. Tuttavia, nel giro di due o tre giorni, un altro *pandit* in licenza si offrì di portarlo con sé a Srinagar. Ramdas accettò. La sera precedente la partenza, approfittando dell'assenza di Janakinath, si trasferì presso il nuovo amico. Durante la notte il povero Janakinath accorse, tentando l'impossibile per trattenerlo, ma ogni sforzo fu vano.

«Guardate, Swamiji», esclamò infine, «voi andate al fresco di Srinagar lasciando me in questo calderone bollente. Perché non potete portarmi con voi? Se non ora, fate almeno in modo di attirarmi colà una volta arrivato».

Nel frattempo, proprio a Srinagar si era reso disponibile un posto in ufficio per il quale Janakinath era qualificato; egli aveva già fatto domanda e attendeva l'esito con ansia.

CAPITOLO XXXV

# KASHMIR

## 1. Il Kashyapa Bhumi

Il giorno seguente, in compagnia dell'amico del Kashmir e della sua famiglia, Ramdas lasciò Jammu alla volta di Srinagar. L'autobus percorreva una strada scavata sui fianchi delle montagne; mentre il mezzo risaliva i pendii, sembrava una formica intenta a scalare un enorme cumulo di terra. Le valli profonde, lussureggianti di vegetazione, e le fitte foreste di pini, cedri e pioppi che baciavano il cielo offrivano una vista di suprema grandezza. Man mano che l'autobus saliva lungo il sentiero a spirale, scene nuove e sublimi si svelavano davanti ai suoi occhi, ed egli era scosso dalla gioia per quella visione incantevole.

Al crepuscolo raggiunsero la cima del monte Banhal, a novemila piedi[1] sul livello del mare. Qui l'aria era rarefatta e il clima gelido. Il gruppo riposò sotto il tetto di un *pandit* del luogo, che fu tutto gentilezza e ospitalità, coprendo Ramdas con spesse coperte per proteggerlo dal freddo severo della notte.

Il giorno seguente, verso le otto, il viaggio proseguì. Si fermarono a mezzogiorno per il pasto e verso sera avvistarono Srinagar: l'alta collina di Shankaracharya, con il tempio sulla vetta, apparve per prima in lontananza.

Ramdas soggiornò inizialmente nella casa di un parente dell'amico che lo aveva scortato, un *pandit* dalle proporzioni gigantesche. Il giorno dopo si trasferì nella dimora di Janakinath, dove fu accolto dal fratello minore, Amarnath Bakshi, che gli offrì una piccola stanza separata. Lì, l'intera famiglia si prese cura di lui con grande amore, trattandolo come uno di loro. Amarnath Bakshi, laureato con lode alla Punjab University, era professore di filosofia al Sir Pratap College di Srinagar e si era distinto come primo della presidenza sia in filosofia che in psicologia. È un giovane nobile, gentile e di indole tranquilla. Nutriva una grande stima per Ramdas ed era puntigliosamente attento alle sue necessità.

Le tre figlie di Janakinath erano costantemente al suo servizio. Le due maggiori, anime pure e vere dee, lo accudivano con la tenerezza di una madre. Ogni volta

[1] 2743 metri.

che erano con lui, egli sentiva la fragranza della loro semplicità e innocenza. Anche i bambini più piccoli erano attratti da lui: giocavano, ridevano e danzavano insieme, e al ritorno da scuola correvano ad abbracciarlo. La vita in quella casa benedetta era colma di una gioia inesprimibile.

Ramdas risiedette nel Kashmir per oltre tre mesi. Come nel territorio di Hardwar il pellegrinaggio a Badrinath è considerato fondamentale, così la visita ad Amarnath nel Kashmir riveste la medesima importanza. Mancavano ancora due mesi al periodo propizio, perciò egli attese a Srinagar, non volendo perdere l'opportunità di ammirare la sublimità delle vette più elevate.

In quel periodo ebbe molto da osservare. La città di Srinagar lo colpì per le sue contraddizioni: le case sono di vecchio stile, costruite di fango, mal ventilate e ammassate. I vicoli sono stretti, colmi di sudiciume e sporcizia. I principi dell'igiene sembravano non aver avuto alcun ruolo nella costruzione di questo luogo fenomenalmente malsano; per capire cosa siano davvero i bassifondi, bisognerebbe camminare per queste strade e dimorare tra queste case ammucchiate alla rinfusa.

La popolazione è composta per oltre il novantacinque per cento da musulmani, mentre il resto sono pandit del Kashmir, classe intelligente ed erudita nel sanscrito. Sono persone tranquille, dal fisico robusto. Il freddo estremo dell'inverno, quando l'intera valle è ricoperta di neve, serve a spazzare via lo sporco accumulato in estate, distruggendo i germi portatori di malattie prodotti dai vapori fetidi delle strade. Tuttavia, la salute generale della popolazione urbana resta precaria.

## 2. Le usanze dei kashmiri

L'abbigliamento della popolazione riflette il rigore del clima. Sia gli uomini che le donne indossano il *pheran*, una lunga toga di lana che arriva fin sotto le ginocchia, realizzata in panno grezzo o nella pregiata trama *pashmina*. Le maniche, molto lunghe, fungono da guanti per proteggere le mani dal gelo. Mentre gli anziani portano ancora il turbante vecchio stile e sandali di legno con cinturini in corda d'erba, i giovani preferiscono stivali, pantaloni stretti e turbanti in stile *punjabi*.

Le donne restano fedeli al costume tradizionale. Un piccolo velo bianco copre la nuca e, sulla fronte, le spose portano una fascia di celluloide bianca; le nubili e

le vedove ne sono prive. Gli ornamenti seguono lo stile musulmano, con sottili anelli infilati lungo il bordo delle orecchie. A differenza delle donne *punjabi*, le kashmiri usano ancora il segno cremisi sulla fronte.

I *pandit* hanno la carnagione chiara. Alcune delle giovani che Ramdas incontrò possedevano una bellezza eterea e lineamenti unici; camminavano con una maestosità e un'imponenza regali. La lingua parlata è una singolare mistura di sanscrito, urdu e persiano, priva di forma scritta; per gli affari e la legge si utilizza infatti l'urdu.

In passato, la fertile valle del Kashmir fu polo d'attrazione per gli invasori persiani, che convertirono con la forza gran parte degli indù all'Islam. L'attuale popolazione musulmana discende in gran parte da quei *pandit*: nel linguaggio e nel vestire, le due comunità non presentano differenze. La distinzione è affidata solo al segno di sandalo tra le sopracciglia, prominente sul volto del *pandit* e assente su quello del musulmano.

Anche le abitudini alimentari sono simili: entrambi consumano riso e carne. Il narghilè è presente in ogni casa e il tè viene consumato con frequenza quasi maniacale, fino a cinque volte al giorno. Per scaldarsi, anziché le stufe europee, usano i *kangdi*: piccoli bracieri portatili in cesto di salice con un recipiente di terracotta all'interno. Tenuti sotto il *pheran*, questi bracieri irradiano calore su tutto il corpo.

Il riso, alimento principale, è a chicco grande e di colore rossastro. Molto amato è il *sag di kadamb*[2], una verdura locale considerata indispensabile. Sebbene si consumi poco latte o burro chiarificato (ghee), abbondano cagliata e formaggio. Nonostante la maggioranza musulmana, la macellazione dei bovini è proibita dal governo del Maharaja. I frutti del clima freddo: mele, pesche, pere e bacche, sono abbondanti e a buon mercato.

La religione dei pandit è lo shivaismo e il culto della shakti. Essi sono contrari al sannyas, la rinuncia esteriore; i loro saggi sono per lo più padri di famiglia che conducono una vita devota. Orgoglioso dei propri traguardi intellettuali, il pandit suole dire: «Dove finisce la filosofia orientale, lì inizia la filosofia del Kashmir».

Per secoli, lo status di bramini ha tenuto i *pandit* lontani dai lavori manuali e dal commercio, campi in cui eccellono i musulmani. I famosi scialli del Kashmir sono opera di abili tessitori musulmani, celebri anche per l'intaglio del legno e la cartapesta. I *pandit* si dedicano alle professioni intellettuali, ma a causa del

[2] Sag di kadamb: pietanza tradizionale indiana a base di foglie verdi o di una specifica varietà di cavolo.

sovraffollamento in questi settori, stanno iniziando a entrare nel commercio.

La musica è tra loro quasi sconosciuta. Cantano in coro *sloka*[3] e i *mantra* sanscriti con una cadenza monotona, segnata da un distintivo accento persiano. Per quanto riguarda l'istruzione, le donne sono molto indietro rispetto ai mariti laureati; spesso analfabete, comunicano solo nel gergo locale. Tuttavia, i matrimoni tardivi sono comuni e le ragazze si sposano spesso verso i diciotto anni. Il sistema della dote, invece, resta un incubo pernicioso.

Ramdas assistette a una cerimonia nuziale. Mentre i *purohit*[4] cantavano i mantra, egli osservò che la sposa era interamente coperta da un pesante lenzuolo bianco. Molte usanze indù sembrano mutuate dal lungo contatto con l'Islam. Al banchetto, a cui Ramdas non partecipò poiché seguiva una dieta lattea, il cibo fu servito in grandi ciotole di terracotta agli ospiti seduti sul pavimento.

Le relazioni tra le due comunità sono molto cordiali: i musulmani hanno libero accesso alle case e persino alle cucine dei pandit. L'intoccabilità è sconosciuta e, tra gli indù, le distinzioni di casta sono quasi assenti, limitandosi a gradi di prestigio legati alla discendenza. Vi è piena libertà di mangiare insieme e di contrarre matrimonio tra tutte le classi di pandit. Oltre al riso e alla frutta, il ricco suolo alluvionale del Kashmir produce, alla fine dell'estate, dell'ottimo zafferano.

## 3. Hari Parvat

Per alcuni giorni Ramdas non si mosse dalla casa di Janakinath. La sua prima uscita fu con i ragazzi della famiglia verso il campo da gioco, un rettangolo di terra pianeggiante coperto da un fittissimo manto erboso e bordato da un viale di alti pioppi. Mentre osservava i giochi dei giovani, entrò in contatto con alcuni musulmani istruiti che lo circondarono per interrogarlo su questioni religiose. Poiché le sue simpatie abbracciavano allo stesso modo tutte le fedi, egli parlò, alternando inglese e hindi, della grandezza del profeta Maometto e del valore degli insegnamenti del Corano. Essi ascoltarono con impazienza le sue spiegazioni, mostrandogli grande cordialità.

---

[3] *Sloka*: distico composto da due versi, ognuno dei quali contiene 16 sillabe (per un totale di 32 sillabe per unità). È il metro più comune dei grandi poemi epici come il Mahabharata e il Ramayana. Mentre un mantra è una vibrazione sonora sacra focalizzata sulla liberazione della mente, uno *sloka* è più propriamente un componimento poetico o un versetto di lode scritto secondo regole metriche precise.

[4] Sacerdote di famiglia o il cappellano religioso che guida i rituali domestici e comunitari. Mentre un *pujari* è generalmente il sacerdote che risiede e serve stabilmente in un tempio, il *purohit* ha un legame più diretto e personale con i laici, recandosi spesso nelle loro case.

In seguito, i giovani amici lo scortarono ad Hari Parvat, una collina situata a circa un miglio da Srinagar. I *pandit* guardano a questo luogo con grande riverenza, poiché sulla cima si trova il tempio di una dea. Essi attribuiscono un profondo significato religioso alla circumambulazione del colle, motivo per cui ogni mattina centinaia di devoti si riversano fuori dalle loro case congestionate. L'esercizio e l'aria aperta contribuiscono a contrastare gli effetti nocivi dei vapori malsani della città; per loro, la passeggiata e il darshan della dea sono un dovere che permette di distogliere la mente dalle preoccupazioni del mondo per volgerla a Dio.

Sull'altro lato della collina sorge una fortezza, un tempo roccaforte degli antichi re del Kashmir. Ramdas visitò il tempio della dea, rappresentata da un'enorme roccia piatta coperta da uno strato di vernice rossa e decorata con ghirlande. Attratto dalla brezza corroborante della vetta, passò una notte da solo su una lastra di pietra davanti al santuario. Amarnath, preoccupato per lui, gli fece visita al mattino portandogli del latte. La leggenda narra che la collina fosse il luogo d'incontro dei *Sapta-Rishi*, i sette antichi saggi che guidano l'umanità.

Ramdas tornò spesso su questo colle. Lungo il sentiero sorge un piccolo tempio affidato a dei, dove conobbe Anand Swarup, un giovane ricercatore spirituale originario di Cochin. Egli conduceva una vita ritirata, dedito allo studio profondo delle scritture e alla contemplazione; Ramdas godette di molte ore beate in sua compagnia.

Il tempio, costruito con blocchi di granito e sormontato da una cupola, ospita nel *sanctum sanctorum* l'emblema di Shiva, un'immagine liscia e levigata alta circa tre piedi. Sulla sommità della struttura sono installati potenti fari elettrici, dono del Maharaja di Mysore, che di notte illuminano la collina rendendola visibile da tutta la valle.

Si tramanda che il grande Sri Shankaracharya soggiornò qui durante il suo peregrinare e che fu proprio lui a istituire il culto di Shiva sul colle, che per questo porta il suo nome.

I *pandit* raccontano una storia legata alla sua visita: si dice che il saggio e i suoi discepoli rimasero sulla cima per diversi giorni, senza cibo né acqua, perché nessuno offrì loro ospitalità. Quando infine alcuni pandit salirono a trovarli, il saggio osservò:

«Siamo rimasti qui a morire di fame per molti giorni e voi, per quanto eruditi, non avete ritenuto opportuno offrirci l'ospitalità che gli *shastra* impongono a ogni essere umano come proprio *dharma*».

A ciò il *pandit* rispose:

«La colpa non è nostra. Accoglieremmo con rispetto quegli ospiti che visitassero la nostra città, ma poiché avete scelto di occupare una collina, lontano dalla città, evitando e rinunciando alla vita del mondo in cui pure si manifestano la potenza e la gloria del Signore, siamo giustificati nel nostro comportamento. Quanto alla vostra fame, non avreste dovuto subirla possedendo il potere yogico mediante il quale avere tutto ciò di cui si ha bisogno».

Sri Shankara, da convinto fautore dell'illusorietà del mondo, rispose:

«Il mondo è un'illusione. Non ha esistenza, sebbene sembri esistere a colui la cui mente è immersa nell'ignoranza».

«Vi sbagliate», ribatterono i *pandit*, «il mondo esiste, è l'espressione della *shakti* divina, la causa suprema della creazione, protezione e distruzione di tutte le forme visibili che compongono l'universo. La rinuncia esteriore al mondo è una follia che scaturisce da una falsa concezione di Dio e del Suo potere. La *shakti* agisce nei vasti fenomeni della vita, del cambiamento e del movimento nell'universo. La vera visione non scarta il mondo come inesistente, ma lo guarda come la manifestazione di Dio, la *lila* della Sua energia».

Per dare una prova di quanto affermato, si dice che un *pandit* invocò la Dea con l'incanto di un mantra e toccò un punto sul terreno dove sedevano; istantaneamente l'acqua, come da una fontana, sgorgò dal suolo. I *pandit* dicono che Sri Shankara rimase molto colpito dagli insegnamenti e dalla dimostrazione del potere di Dio, e dovette rivedere la sua linea di pensiero.

CAPITOLO XXXVI

# KASHMIR

## 1. Il lago della mente

Una domenica, Amarnath Bakshi invitò Ramdas a un'escursione verso i celebri giardini del Kashmir: Shalimar e Nishad Bag. Per raggiungerli, dovettero scivolare sulla superficie vitrea del lago Dal a bordo di una *kisti*[1]. La barca risalì il fiume e i canali che conducevano allo specchio d'acqua, offrendo lungo il tragitto la vista di salici e di una fitta vegetazione che orlava le rive. Dopo un'ora di navigazione, approdarono al Nishad Bag.

All'interno del giardino, lo sguardo di Ramdas fu rapito da una scena di squisita grazia. Il disegno era perfettamente simmetrico: una larga fascia di acqua pura e scintillante correva proprio nel mezzo dei terreni, fiancheggiata da aiuole accuratamente progettate. Rose, gigli, crisantemi, calendule, garofani, margherite, viole e campanule mostravano una profusione di colori – dal cremisi all'arancio, dal viola al bianco – gareggiando in freschezza. Gli abeti sempreverdi a forma di cono e i giganteschi *chenar*, alberi tipici della regione, proiettavano ombre profonde e ristoratrici. Risalendo i terrazzamenti, Ramdas vide centinaia di fontane lanciare spruzzi alti venti piedi[2], mentre sullo sfondo le montagne formavano una cornice imponente sopra la distesa del lago Dal. Shalimar, realizzato dai re Moghul Shahjahan e Jehangir, apparve come una replica esatta di quel paradiso terrestre.

Durante il ritorno sulla *kisti*, Amarnath raccontò una singolare perplessità legale che impegnava i magistrati locali: il furto di proprietà fondiaria. Poiché i laghi sono ricchi di robuste canne, queste vengono intrecciate per creare campi galleggianti destinati alla coltivazione; accade spesso che individui poco onesti taglino porzioni dei campi vicini per trascinarle via e unirle ai propri, dando vita a complesse cause legali.

Ramdas visitò anche Vicharnag, con la sua vasca sacra all'ombra di enormi chenar, e Ram Bagh, con i suoi giardini e la grande dharmashala per i viandanti. Un altro giorno si recò ad Harvan, un incantevole ritiro a nove miglia da Srinagar.

[1] Tipica imbarcazione a fondo piatto utilizzata per navigare i laghi del Kashmir.
[2] Sei metri.

Il lago, situato in una posizione elevata contro le montagne ricche di vegetazione, offriva una vista affascinante. Mentre passeggiava, Ramdas notò che una brezza leggera muoveva le acque limpide in piccole increspature; ma quando tornò a guardarlo mezz'ora dopo, il vento era calato e il lago splendeva come un enorme specchio immobile, riflettendo il quadro delle vette. Indicandolo ad Amarnath, osservò:

«La mente umana può essere paragonata a questo lago. Quando la brezza di maya soffia sulla mente, sorgono le onde del desiderio e ne consegue il turbamento; ma non appena l'illusione smette di agire, essa torna calma e pacifica come la vediamo ora, rivelando una visione di insuperabile splendore e gioia».

In quel periodo, Amarnath soffriva per la separazione dal fratello Janakinath, trattenuto a Jammu dal governo. Poiché a Srinagar si era reso vacante un posto idoneo, la famiglia viveva sulle spine. Ogni giorno Amarnath implorava: «*Swamiji*, pregate per mio fratello. È infelice a Jammu e noi soffriamo per la sua assenza». Ramdas lo rassicurava:

«Confidate in Dio. Abbandonate l'ansia e tutto andrà bene».

Dopo una settimana, Amarnath arrivò radioso con un telegramma: era stato trasferito! «È merito della vostra benevolenza», esclamò. «Sia lodato Iddio», rispose Ramdas, «è tutta opera Sua». Al suo arrivo, Janakinath corse da Ramdas e lo strinse in un abbraccio affettuoso che durò diversi minuti.

## 2. Kabir e Uddhav

Ramdas manteneva una fitta corrispondenza con amici di tutta l'India. Ricevette una lettera da U. Sanjivarao di Bombay, che lo esortava a far visita a Durgadas Nagarkatte, direttore delle industrie dello stato, affetto da una tubercolosi ossea che lo costringeva alle stampelle. Commosso dalla sua condizione, Ramdas si recò alla sua residenza con due *pandit*. Furono fatti attendere venti minuti davanti al bungalow, finché non giunse la risposta: Durgadas non desiderava riceverlo. Ramdas, senza scomporsi, disse: «La volontà di Dio è che non lo veda. Torniamo indietro».

Sulla via del ritorno, visitarono la scuola industriale. Gli esperti furono affabili e un insegnante cedette persino il posto a Ramdas, che trasformò la lezione teorica in un discorso su Dio e sul Suo Nome, rallegrando gli studenti. Al piano superiore, incontrò un professore che, appreso del rifiuto di Durgadas, si offrì di intervenire:

«Deve esserci un errore, manderò uno studente a informarlo». Mentre attendeva, il professore gli mostrò alcuni apparati di ricerca. Guardando attraverso un microscopio un chicco di frumento, Ramdas rifletté: «Questi strumenti rivelano solo ciò che è percepibile ai sensi, ma sono inutili nel campo dello spirito, la cui visione si ottiene solo oltre la sfera dei sensi».

Poco dopo, Durgadas mandò a chiamarlo. L'uomo, impossibilitato ad alzarsi, fu molto ospitale e insistette affinché Ramdas si trasferisse da lui. Ramdas accettò, ponendo come condizione la sua dieta lattea e la libertà di partire per Amarnath. Nella sontuosa residenza fu accudito con premura e godette della compagnia dei figli di Durgadas, Kabir e Uddhav, di cui amava i discorsi balbettanti. Tuttavia, il giorno seguente, Ramdas sentì il desiderio di partire e tornò da Janakinath, dove fu accolto con gioia immensa.

In quel periodo, il Thakur Saheb di Limbdi propose di presentarlo al Maharaja Hari Singh. Ramdas rispose che non sentiva spinta interiore a cercare un *darshan* del sovrano, a meno che non fosse il Maharaja stesso a volerlo incontrare. Poiché la questione non ebbe seguito, non se ne fece nulla: egli restava guidato unicamente da Ram.

## 3. Le imperscrutabili vie di Dio

Il soggiorno a Srinagar si era ormai esteso per oltre due mesi e il pellegrinaggio ad Amarnath si avvicinava. Janakinath cercò in ogni modo di dissuadere Ramdas, soffermandosi sulla severità del freddo e sulle difficili ascese, ma Ramdas era determinato. In quei giorni tornò improvvisamente Ramcharandas, emaciato e con i piedi piagati dalle terribili privazioni subite nel Punjab. Grazie alle tenere cure delle figlie di Janakinath, tornò presto quello di un tempo.

In compagnia di madre Taravati e dei suoi figli piccoli, Ramdas andò per il darshan di Khir Bhavani, un santuario situato sotto i vasti rami di un *chenar*, con il fiume Sindhu che scorre ai lati. Il tempio sorge al centro di una fossa rettangolare destinata a ricevere i doni di riso e budino di latte offerti alla dea. L'accumulo di budino gettato quotidianamente dalle centinaia di devoti emanava un fetore nauseabondo che riempiva l'aria, eppure nessuno si curava di pulire la fossa. Quando Janakinath gli chiese se il luogo gli fosse piaciuto, Ramdas rispose ridendo: «Il posto va bene, ma è un peccato che la dea debba restare imprigionata in mezzo a un fetore simile».

Poco prima della partenza, Janakinath espresse il desiderio di accompagnarlo, ma il suo nuovo incarico non glielo permetteva. Aveva però chiesto a un parente,

che disponeva di una tenda propria, di includere Ramdas e Ramcharandas nel suo gruppo, organizzando anche vestiti caldi per entrambi. Tuttavia, la sera precedente il giorno fissato, il parente si rimangiò la parola all'ultimo momento. Janakinath, col volto abbattuto, disse: «*Swamiji*, sembra che sia volontà di Dio che voi non andiate ad Amarnath, altrimenti il mio parente non avrebbe ritirato la promessa».

A queste parole Ramdas si raddrizzò con inflessibile fermezza: «*Ramji*, pensate che io dipenda da un uomo? Dio ha messo l'idea nel mio capo ed è Suo dovere realizzarla. Egli farà sì che io sia condotto sano e salvo al santuario».

La mattina dopo, mentre Ramdas era in un tempio di Shiva sullo Jhelum, un giovane *pandit* sconosciuto arrivò in bicicletta: «*Swamiji*, mio padre parte per Amarnath e desidera portarvi con sé. Vi prego, venite».

Imperscrutabili sono le vie di Dio! Proprio quando sembrava non ci fosse alcuna possibilità di partire, il Signore aveva creato le circostanze favorevoli. Sebbene i vestiti pesanti fossero ancora dal sarto – un berretto e una giacca per Ramdas, un lungo mantello per Ramcharandas –, Ramdas non volle attendere. Sentiva che il comando di Dio era arrivato. Partì con soli due pezzi di tela leggera, stabilendo che Ramcharandas lo avrebbe raggiunto l'indomani a Mattan con gli abiti di lana.

Verso mezzogiorno, salì su un autobus con l'anziano *pandit*, un uomo alto e robusto, arrivando entro sera alla prima tappa del viaggio.

CAPITOLO XXXVII

# IL PELLEGRINAGGIO AD AMARNATH

## 1. Un tafferuglio per Ramdas

Di notte, Ramdas e il *pandit* che gli faceva da scorta furono ospitati a Mattan da un amico di quest'ultimo. Il mattino seguente, Ramdas uscì per esplorare i dintorni. L'importanza di Mattan risiede innanzitutto nella sua sorgente di acqua limpidissima, raccolta in un serbatoio srcupolosamente pulito dove guizzano i pesci; una delizia per gli occhi, oltre che per il corpo e lo spirito.

In secondo luogo, la sua fama è dovuta anche alle antiche rovine del tempio di Martand, situate più in alto. Ramdas visitò il sito. Del tempio originale, dedicato al Dio Sole, non rimanevano che le mura esterne crollate e un fatiscente portale centrale ad arco. Eppure, quelle rovine comunicavano ancora un'idea di maestosa solidità. Ramdas trascorse un'ora tra quei resti, contemplando il paesaggio circostante.

Un'altra mattina, mentre camminava verso una grotta a poco più di un miglio da Mattan, s'imbatté in una folla radunata sulla strada. Al centro, un violento alterco: un *sadhu* seminudo aveva picchiato un *pandit* locale che gli aveva negato della legna da ardere. Ramdas passò oltre quel trambusto e raggiunse la collina.

Salendo pochi metri, scorse l'imboccatura di una grotta e, poco distante, una giovane in vesti da *sannyasini* seduta davanti a un fuoco, in una cavità che aveva reso la sua dimora temporanea. Ramdas fu attratto da lei; la ragazza, allegra e intrepida, lo accolse con gioia e gli offrì del latte scaldato sul fuoco, addolcito dal suo puro amore. Anime simili appartengono davvero al regno della felicità.

Con un pezzetto di legno acceso offerto dalla giovane, Ramdas si addentrò nel vicolo buio e stretto della grotta, nel cuore della collina. Le pareti grondavano acqua da una sorgente nascosta. All'interno vi erano due scomparti: uno ospitava la *murti* di Mahadev, l'altro una lastra di pietra sotto la quale si diceva riposassero le ossa di un santo. Dopo la visita, salutò la giovane madre e tornò a Mattan.

Lì trovò il *pandit* di scorta visibilmente ansioso. «*Maharaj*,» confessò l'uomo con esitazione, «dobbiamo iniziare la salita e il freddo si farà severo. Ho coperte solo per uno e voi avete solo leggere vesti di cotone. I vestiti pesanti che

aspettavate non sono arrivati. Cosa faremo?». «Lasciate la questione a Ram», rispose Ramdas sereno, «ci penserà Lui, non preoccupatevi».

Per tutto il giorno, autobus carichi di pellegrini arrivarono a Mattan. Ramdas sedette su un muretto vicino al ponte fino al tardo pomeriggio, sorvegliando gli arrivi. Improvvisamente, un giovane dal turbante giallo, vestito con eleganza, lo prese per un braccio: «Eccovi qui, Ramdas, vi ho preso! Dovete venire con me ad Amarnath. Sono un medico, mi chiamo Amarnath e sono un caro amico di Bakshi, che mi ha chiesto di prendermi cura di voi. Ho una tenda separata nell'ospedale da campo e vestiti caldi in abbondanza per voi». Ram prende Ramdas sempre di sorpresa.

«Ramji, Ramdas è venuto fin qui con un *pandit* molto gentile. Deve informarlo della situazione». «Venite prima con me!» rispose il dottore con un'autorità scherzosa. «Non voglio che mi sfuggiate. Manderò io a chiamare il *pandit* per discutere la faccenda».

Il dottore condusse Ramdas nella sua tenda e fece chiamare il vecchio compagno di viaggio. Ne seguì una vera *guerra di parole* in lingua kashmiri. Il *pandit* non voleva separarsi da Ramdas e arrivò a promettere che gli avrebbe dato lui stesso vestiti e coperte. Dopo mezz'ora di tafferuglio verbale, il dottore ne uscì trionfante e il *pandit* si allontanò deluso brontolando.

Al crepuscolo arrivò finalmente Ramcharandas con i vestiti di lana. La sera stessa, un parente del dottore donò a Ramdas anche un lungo mantello e un ombrello. Dio, quando vuole inondare i Suoi figli del Suo favore, lo fa senza che gli venga chiesto e in tale profusione da lasciarli sbalorditi.

Il giorno seguente, la carovana si mise in moto. Ramdas e Ramcharandas camminavano insieme a due robusti servitori del dottore, mentre quest'ultimo viaggiava a cavallo. Raggiunsero Phelgaon, una valle incantevole dove il fiume scorre placido tra alte montagne e foreste di abeti. Si dice che la bellezza di questi paesaggi regga il confronto con gli scorci più famosi della Svizzera.

Tra la folla, Ramdas riconobbe Balak Ram Paramahams, che fu invaso dalla gioia di incontrarlo. Era ancora schiavo della *ganja* e chiese a Ramdas una veste; questi gli donò subito quella di scorta. Seppe poi che la polizia aveva allontanato Balak Ram perché, nel suo delirio, aveva iniziato ad aggredire i pacifici pellegrini.

Al campo, il dottore scoprì il dono di Ramdas e lo rimproverò aspramente per quella sciocchezza. Da quel momento, Amarnath decise di sequestrare i vestiti di scorta di Ramdas, impacchettando segretamente il mantello di lana tra i propri bagagli per impedire che venisse regalato al primo passante.

A mezzogiorno, Ramdas conobbe un missionario bianco. Parlarono a lungo di Dio, dell'Amore e di Cristo; l'uomo ne fu così colpito da proporre a Ramdas di tenere un sermone nella sua chiesa al ritorno dal pellegrinaggio.

## 2. Ramdas rapito nella visione

Fino a Phelgaon la strada era stata pianeggiante, ma da lì in poi il sentiero iniziò a inerpicarsi. Grazie al percorso tortuoso che rendeva l'ascesa agevole, Ramdas e i suoi compagni procedettero a passo svelto, raggiungendo Chandanwadi molto prima del tramonto.

Qui il paesaggio possedeva un fascino unico: il fiume precipitava a valle con furia, offrendo una scena di grande ispirazione per la sosta notturna. Ramdas era accudito con tale premura che il dottore si assicurava personalmente che fosse protetto da pesanti coperte; Ramcharandas, invece, non andando d'accordo con i *pandit*, preferì unire la propria sorte a quella dei *sadhu* all'aria aperta.

Il giorno seguente la marcia riprese. A Mattan Ramdas aveva ricevuto in dono un paio di scarpe di tela, ma dopo trenta miglia le trovò d'impiccio e le gettò via, preferendo procedere a piedi nudi. Con il corpo leggero, vestito solo di una giacca di lana e un pezzo di tela *khaddar*, correva libero sulle colline, riempito di gioia da uno scenario che pareva festoso: il terreno era interamente tappezzato d'erba e piccoli fiori multicolori, come se boccioli freschi fossero stati seminati lungo tutto il cammino per un'occasione speciale.

Poche miglia oltre Phelgaon, a Nilganga, la carovana si fermò presso il fiume per il bagno sacro. L'acqua era gelida. Ramdas, rimasto in *kaupin*, saltò nel fiume vicino alla riva compiendo tre immersioni. Ne uscì con il corpo rigido e intorpidito dal freddo; i *pandit* dovettero frizionarlo energicamente con panni di lana e fargli bere del tè caldo da un thermos prima che potesse riprendere a correre verso Vavjin.

Vavjin, il cui nome significa *genio dell'uragano*, è un luogo flagellato da raffiche gelide e piogge improvvise. Mentre i pellegrini meno equipaggiati soffrivano il rigore del clima, Ramdas, incurante di pioggia e vento, scalò una vetta vicina insieme a Ramcharandas, ridiscendendo solo al calar del buio.

Il mattino seguente raggiunsero Sheshnag, un vasto bacino d'acqua naturale incastonato tra le montagne come una gigantesca vasca di un azzurro abbagliante. Davanti a quella purezza gelida, Ramdas invitò Ramcharandas a bagnarsi. Il giovane si ritrasse, spaventato dalla temperatura proibitiva, ma

Ramdas insistette: «No, Ram, è essenziale. Io mi immergerò a riva, ma tu, che sei giovane e pieno di spirito, devi fare una bella nuotata». A malincuore il giovane si spogliò e nuotò per cinque minuti, mentre Ramdas compiva le sue abluzioni rituali, subito assistito dai *pandit* pronti ad asciugarlo.

Entro sera giunsero a Panchatarni, una valle circondata da vette coperte da spessi strati di neve argentea. In quell'altitudine il sole splendeva fiocamente attraverso una fitta nebbia grigia, saturando l'aria di un freddo pungente che conferiva alla vegetazione e alle montagne un fascino inquietante.

Verso le cinque, un giovane di Peshawar di nome Shambunath, vestito alla moda europea, scese da cavallo e si avvicinò a Ramdas, che stava contemplando le vette rapito nella visione. Ramdas non poté trattenere il proprio fervore: «Che spettacolo meraviglioso; quanto è sublime questa manifestazione di Dio! Egli ha assunto varie forme, ma questa che si svela davanti ai nostri occhi è semplicemente gloriosa. Guardatevi intorno: ovunque è Lui! Nella neve, nella montagna, nel fiume e nella valle verde».

Poi Ramdas tacque. I pensieri svanirono e le parole vennero meno: la scena era semplicemente indescrivibile. Shambunath, che fino a un momento prima appariva cupo e depresso, si illuminò in un sorriso: «*Swamiji*, sono benedetto dal vostro *darshan*. Temevo di cadere ammalato per lo sconforto, ma la vostra vista e le vostre parole mi hanno sollevato. Ora mi sento rinfrancato». Più tardi, il giovane presentò Ramdas a sua madre e ai suoi amici, che lo accolsero con immenso amore.

## 3. Una donna in difficoltà – La grotta di Amarnath

Panchatarni dista solo quattro miglia dal santuario di Amarnath. Di solito i pellegrini vi stabiliscono il campo base per compiere l'ascesa finale e tornare in giornata. Il mattino seguente, verso le otto, accadde nella tenda del dottore un episodio significativo.

Amarnath e gli amici *pandit* avevano l'abitudine di massaggiare a turno le gambe di Ramdas, traendone grande piacere. Proprio mentre erano intenti in questo servizio, una vecchia pellegrina, emaciata e tremante per il gelo, apparve davanti alla tenda. Indossava solo un sottile *sari* di cotone e chiedeva pietosamente un indumento caldo. Nonostante l'abbondanza di vestiti e coperte di cui il gruppo disponeva, le sue suppliche caddero inizialmente nel vuoto.

Ramdas suggerì di aiutarla, ma gli amici rifiutarono, accampando scuse. Allora Ramdas si ricordò della veste di lana che il dottore gli aveva requisito, per il suo bene, e chiese di consegnarla alla donna. «La veste è per voi, *Swamiji*», ribatté il dottore, «non posso darla a lei». Ramdas allora ritrasse bruscamente le gambe e li sfidò: «Perché siete così ansiosi di massaggiarmi? Lo fate perché vi rende felici. Eppure non volete concedere a me la felicità di alleviare la sofferenza di questa donna, il cui bisogno è ben superiore al mio. Ebbene, Ramdas vi nega il vostro diletto, finché non sarete disposti a dare a lui il suo».

L'argomentazione produsse l'effetto sperato. Il dottore recuperò il mantello dal nascondiglio e lo porse a Ramdas, che lo avvolse subito attorno alla vecchia. «Ora ecco, massaggiate pure quanto volete», aggiunse Ramdas distendendo di nuovo le gambe. E il lavoro riprese con rinnovata gioia.

Poco dopo partirono per il *darshan*. Un sentiero tortuoso sul ciglio della collina li condusse a una valle rocciosa dove si apriva l'immensa cavità della montagna. Nella confusione dei tredicimila pellegrini, Ramdas perse di vista Ramcharandas. Dopo il bagno rituale nel fiume, entrò nella grotta di dimensioni colossali. Lo Shiva linga di neve era quasi interamente celato sotto i doni e le stoffe gettate dai devoti, ma ai lati restavano visibili gli enormi blocchi di ghiaccio rappresentanti Parvati e Ganesh.

Ramdas scorse anche due colombe bianche che volteggiavano sotto il soffitto della grotta. La leggenda narra che questi uccelli ascoltarono il segreto dell'immortalità rivelato da Shiva a Parvati mentre lei dormiva; rispondendo al racconto con il loro "hu, hu, hu", divennero immortali. L'atmosfera santificata e la vista di quella moltitudine devota suscitarono in Ramdas ondate di pura beatitudine.

Terminato il *darshan*, iniziò la discesa. A Vavjin seppero di un *sadhu* che aveva lasciato il corpo per il freddo: unica vittima del pellegrinaggio. Con Ramcharandas alle calcagna, Ramdas corse giù per i pendii a velocità folle, bruciando le tappe e raggiungendo Srinagar in tempi brevissimi.

Tornati a casa di Janakinath, trascorsero un pomeriggio a Chenar Bagh, tra i giganti secolari della valle. Di fronte alla distesa immobile del lago Dal e alle montagne bluastre, Ramdas si sentì pervadere da un'energia incontenibile. Sotto gli occhi stupiti della famiglia, si arrampicò su un *chenar* altissimo con l'agilità di una scimmia. Raggiunta la cima estrema, gridò a squarciagola "Hari Om" per tre volte, trasmettendo un brivido di sacra euforia a chi ascoltava dal basso.

La giornata si concluse all'ombra degli alberi, tra le dimostrazioni di *asana* di

un flessibile Ramcharandas e la quiete del ritorno, grati per aver toccato il cuore di ghiaccio del Kashmir e averlo trovato pieno di Dio.

# CAPITOLO XXXVIII

# SRINAGAR

## 1. Ramdas sfida Ram

Il prolungato soggiorno di Ramdas nel Kashmir causava ansia agli amici in India, che lo inondavano di messaggi e telegrammi esortandolo a tornare in pianura. Janakinath e Amarnath, al contrario, erano del tutto contrari alla sua partenza. Suggerirono persino che stabilisse lì la sua residenza permanente, promettendo di organizzarne il soggiorno vicino a Hari Parvat o Harvan. Ma Ramdas sentiva ormai il richiamo del sud, la voce degli amici di Rawalpindi, Bombay e dei distretti meridionali. I devoti locali, spinti dalle migliori intenzioni, arrivarono a nascondergli la corrispondenza per trattenerlo, ma dovettero abbandonare il sotterfugio quando capirono che non serviva a nulla.

In quel periodo Gopalrao e sua moglie Girijabai, imparentati con madre Rukmabai, si trovavano a Srinagar. Desiderosi di incontrare Ramdas, scrissero ad Amarnath Bakshi chiedendo di averlo come ospite. Amarnath, temendo che Ramdas li avrebbe lasciati, gli nascose la lettera.

Nel frattempo, Janakinath propose di portarlo a visitare un *sadhu* kashmiri che viveva in solitudine e osservava il voto del silenzio. Ramdas inizialmente accettò ma, a metà strada, sentendo che Ram voleva che tornasse indietro, rientrò in città nonostante le pressioni degli amici. Quella notte Amarnath, sentendo di non poter più tacere, gli consegnò finalmente la lettera di Gopalrao. Ramdas allora decise.

«Janakinath, la volontà di Ram è che Ramdas risponda alla chiamata di Gopalrao, invece di andare da un santo silenzioso che non desidera vederlo. Domani mi recherò a Gandarbal, sulla sua casa galleggiante. È il suo amore sincero ad aver sconfitto il vostro piano».

Per Janakinath e la sua famiglia, modelli di purezza e devozione, la separazione era un colpo doloroso. Ma Ramdas doveva obbedire al comando del suo Signore. Il mattino seguente, quando si alzò per partire con Ramcharandas, Janakinath si appostò sulla soglia sbarrandogli il passo. «*Swamiji*, vediamo come farete a lasciare casa mia. Io sono il vostro Ram, ed è volontà di Ram che non mi lasciate».

Ramdas fu allora animato da una determinazione ferma e severa. «Janakinath, Ramdas deve andare. Anche se Ram in persona dovesse sbarrargli la strada, Egli sarebbe sfidato e Ramdas andrebbe».

Quelle parole, pronunciate con un tono misurato ma incrollabile, fecero capire a Janakinath che non era il caso di insistere. Si tolse di mezzo e acconsentì. Ramdas rifiutò il trasporto in *tonga* e preferì percorrere a piedi le undici miglia fino a Gandarbal. Verso le undici arrivarono sulle rive del fiume Sindhu, dove individuarono la splendida casa galleggiante di Gopalrao.

L'abitazione sull'acqua era pulita e arredata con eleganza: sei cabine, tende artistiche, tappeti e persino luci elettriche. Era ormeggiata in un punto da cui si godeva una vista incantevole del fiume che serpeggiava lento e cristallino. Dopo una settimana, la casa fu spostata a Gagribal, nel lago Dal, ai piedi della collina di Sri Shankaracharya. Gopalrao e Girijabai traboccavano di premura; erano una coppia ideale, genuini e giocosi come bambini.

Mentre i robusti barcaioli musulmani spostavano la chiatta verso il lago, Ramdas parlò a Ramcharandas con calma. «Ram, devi prepararti a separarvi da Ramdas. Egli tornerà presto in pianura e non vuole che tu lo segua. Questo paese benedetto è il luogo adatto per la tua *sadhana*. Quando ci rivedremo, il tuo volto dovrà essere illuminato dal fulgore della realizzazione del Sé.

Il giovane si agitò, turbato dall'idea del distacco, ma Ramdas usò tutto il suo potere di persuasione finché egli acconsentì. Dopo quella separazione nel Kashmir, Ramdas ricevette da lui, mesi dopo, una sola lettera da Rishikesh; da allora non ebbe più sue notizie. Eppure, il ricordo del suo amorevole servizio rimase sempre vivo. Nonostante le sue debolezze, Ramcharandas era un ricercatore dallo spirito raro e intrepido, libero dall'ossessione dell'ego e convinto che il servizio ai santi fosse l'essenza della vita spirituale. Il suo ultimo consiglio per lui era stato chiaro: non tornare da Ramdas finché non sarai radioso della beatitudine del Brahman.

Dopo una breve sosta sul fiume Jhelum, la casa galleggiante fu infine ancorata nelle acque del lago Dal, a Gagribal.

## 2. Contemplare la maestà di Dio in ogni cosa

Pochi giorni dopo il loro arrivo a Gagribal, Ramcharandas partì per Anantnag e un avvocato sikh si unì al gruppo sulla barca. Gopalrao, vicepreside del Khalsa College di Amritsar, era un'anima nobile e generosa; nutriva una profonda

venerazione per Guru Nanak e ogni sera, prima di coricarsi, leggeva il *Sukhmani*. Guru Nanak insegnava che l'unica vera disciplina per calmare la mente è il canto del Nome di Dio.

Poco dopo, Ramdas ebbe l'opportunità di incontrare Bhai Vir Singh, un santo *sikh* conosciuto come Pitaji, un devoto simile a un bambino. Tra i due nacque subito una grande simpatia e conversarono a lungo sulla *bhakti* e sul potere del Nome.

Al mattino presto, Ramdas saliva sulla collina di Sri Shankaracharya per perdersi nella contemplazione. La visione dei laghi e delle montagne dalla vetta lo rapiva. Un giorno Gopalrao e sua moglie provarono a seguirlo, ma passarono momenti faticosi: Ramdas correva su per i sentieri diretti con l'agilità di uno scoiattolo.

In quel periodo, la vita di Ramdas si intrecciò con quella di molti visitatori: incontrò lo Yuvaraja di Limbdi, il direttore Sadashivarao e l'amico Durgadas Nagarkatte. Proprio davanti al bungalow di quest'ultimo, all'ombra di un grande *chenar*, avvenne un piccolo ma profondo episodio. Durgadas e Gopalrao stavano ammirando un opale appena acquistato. «Che bella pietra!» esclamò Durgadas porgendola a Ramdas. Ramdas si chinò, raccolse un sasso comune da terra e lo sollevò: «Perché non potete vedere la stessa bellezza in questo sasso e la stessa maestà in quella montagna laggiù? Ogni cosa è creazione di Dio e manifesta bellezza. Perché parlare solo di questa particolare pietra? I due amici sorrisero e rimasero in silenzio.

Ramdas visitò anche la famosa fabbrica di seta di Srinagar. Il direttore, un uomo affabile, spiegò i processi di lavorazione ma non poté fare a meno di confessare un rammarico: «Mi dispiace, ma sono il mezzo per distruggere ogni giorno migliaia di vermi innocenti».

Le giornate a Gagribal scorrevano tra ascese alla grotta della collina e notti illuminate dalla luna, quando Gopalrao portava tutti in barca sul lago. La gloria di quelle notti nel Kashmir non si presta a essere descritta. Una volta, durante una gita verso i famosi giardini, scoppiò un temporale improvviso. Mentre gli altri erano spaventati dalle oscillazioni preoccupanti della barca, videro con sorpresa Ramdas saltellare con allegria.

Sulla casa galleggiante non mancavano i momenti di svago. Ogni volta che mancava un giocatore di bridge, Gopalrao chiamava Ramdas. Giocavano anche a un gioco chiamato Bolshevik, e Ramdas si rivelava un bolscevico spericolato e rabbioso nel gioco.

Un giorno, però, la serenità fu scossa da un telegramma: la madre di Girijabai era gravemente malata. La notizia la fece sprofondare nel dolore. Quella sera, raggiunse Ramdas sulla terrazza della barca: «Ramdas» implorò a mani giunte, «se mi assicuraste che mia madre sta bene e che domani riceverò un telegramma positivo, sarei libera da questo peso insopportabile. «Confidate in Dio, madre, e tutto andrà bene».

Quelle parole semplici dissiparono immediatamente il suo dolore. La sua fede pura portò alla realizzazione del desiderio: il giorno seguente, un nuovo messaggio annunciava che la madre era fuori pericolo.

## 3. Illuminazione nella grotta

Le vacanze di Gopalrao volgevano al termine ed egli propose a Ramdas di seguirlo ad Amritsar. Ma l'attrazione di Ramdas per la grotta sulla collina era più forte: sentiva che Dio voleva che vivesse lì per qualche tempo. Nonostante la delusione, Gopalrao dovette sottomettersi all'inevitabile, ma la sua preoccupazione lo indusse a chiedere al santo *sikh* Bhai Vir Singh di vegliare su di lui. Una volta partiti gli amici, la sera stessa Ramdas si trasferì nella grotta.

L'interno era spazioso ma l'entrata stretta; il luogo era sporco per il passaggio delle capre, ma all'imboccatura un piccolo albero di *chenar*[1] ombreggiava una lastra di pietra su cui era possibile sedersi».

Ramdas possedeva solo un sottile scialle ocra donatogli da Gopalrao. Al tramonto, Bhai Vir Singh salì in fretta la collina: «Ho saputo che intendete stare qui. Chiedetemi qualunque cosa desideriate». «Ramdas non vuole nulla», fu la risposta. «Non va bene; vi manderò cibo, coperte e tappeti». «Ramdas desidera rimanere qui per alcuni giorni senza cibo né comodità. Per favore, non disturbatevi.

Il santo fu però irremovibile e Ramdas dovette cedere, accettando un po' di riso bollito con latte a mezzogiorno e della frutta la sera. Quando scese l'oscurità, Ramdas entrò nella grotta e si distese sulla ghiaia ruvida, usando lo scialle come giaciglio. Verso le dieci arrivò un giovane servitore con una lanterna, portando una stuoia di canne e delle coperte. Ramdas accettò la stuoia ma restituì le coperte in eccesso.

[1] L'albero di *chenar* (il platano orientale) è maestoso e sacro in Kashmir, e spesso ai piedi di questi alberi si trovano massi o spiazzi di pietra dove i viandanti e i sadhu amano sostare.

Di notte la grotta era immersa in una fitta oscurità. Ramdas rimase sveglio, sentendo accanto a sé fruscii e squittii simili a quelli dei ratti, che non lo molestarono affatto. Al mattino uscì a contemplare le montagne e il lago, abbeverandosi della bellezza del paesaggio.

Mentre rientrava, gli fece visita un vecchio musulmano che espresse grande sorpresa: «Siete consapevole che ci sono due serpenti in questa grotta? Hanno ucciso molte capre. Vedete quel buco a pochi pollici[2] da dove appoggiate la testa? È la loro tana. Non vi hanno disturbato? «Ramdas è qui da ieri sera. Ha sentito solo dei fruscii e dei versi simili a ratti». «Ah!» esclamò il vecchio scuotendo la testa barbuta. «Quelli sono i serpenti, non ratti. Producono quel verso particolare. Lasciate subito questo posto terribile; vi hanno risparmiato una notte, ma non potete essere sicuro del futuro». «Ramdas non ha paura. Egli resta qui sotto la protezione di Dio e per Suo comando».

Nonostante gli avvertimenti, Ramdas rimase. Il giovane servitore di Bhai Vir Singh gli portava fedelmente il cibo, cercandolo fin sulle cime più basse della collina quando Ramdas, assorto in una beata astrazione, dimenticava l'ora del pasto. Altri amici portarono carbone e stufe per il freddo, ma Ramdas non le usò mai. Per una settimana intera non si lavò, né bevve o usò acqua, non scendendo mai dalla collina.

La notte del settimo giorno ebbe un’esperienza strana. Dopo la mezzanotte, mentre la caverna era immersa nel buio totale, una brillante luce bluastra illuminò improvvisamente l’intera cavità. Ramdas sembrò essere assorbito in quella luce, che durò pochi secondi prima di scomparire gradualmente, restituendo la grotta alle tenebre.

L’ottavo giorno, all'alba della visione, Ramdas lasciò definitivamente la grotta e si presentò alla dimora di Bhai Vir Singh, che lo accolse a braccia aperte.

[2] 1 pollice = 2,54 cm.

# CAPITOLO XXXIX

# SRINAGAR - RAWALPINDI - AMRITSAR

## 1. Un’impresa pericolosa

Dalla *kuti* di Bhai Vir Singh, Ramdas fu accompagnato da Shambunath nella sua casa di Amirakadal, nel bazar principale di Srinagar. Il padre, la madre e gli altri parenti di Shambunath lo trattarono con grande amore. Rimase con loro per circa quindici giorni. Nel corso del suo soggiorno, espresse a Shambunath che Dio voleva che egli scalasse la montagna più alta della catena di fronte alla grotta sulla collina di Sri Shankaracharya. L’idea di scalare la montagna stuzzicò l’immaginazione di Shambunath. Egli propose di accompagnare Ramdas nel viaggio.

Così, un mattino presto, partirono per l’avventura. Shambunath si armò di un thermos pieno di tè e anche di una borsa contenente biscotti, pane, burro e frutta. Fino ai piedi della collina viaggiarono in automobile. Iniziarono quindi l’ascesa. Presero un sentiero lungo la pendenza maggiore e salirono sempre più in alto tenendo d’occhio la vetta che dovevano raggiungere. Dal livello del suolo la cima non sembrava di grandissima altezza ma ora, man mano che salivano, scoprivano che la vetta appariva alta come prima. Sette colline, una dopo l’altra, furono superate e infine giunsero ai piedi della cima che dovevano raggiungere.

Fino alla fine della quarta collina camminarono su un sentiero accidentato ma, procedendo oltre, non c’era più traccia. Dovettero farsi strada tra boscaglia, gole e su rocce scoscese. Tranne un paio di sciacalli, che si diedero alla fuga alla loro vista, non incontrarono altri animali. Ora il picco più alto doveva essere scalato a spirale, il metodo più facile, oppure direttamente in verticale. Ramdas scelse quest’ultima soluzione. Si arrampicò usando come appiglio la fitta crescita di erba bruna, seguito da Shambunath. Quando furono a circa metà del pendio, Ramdas s’imbatté in una piccola roccia liscia sulla quale si sollevò e, appollaiatosi su di essa, vide l’amico dietro di lui, il volto arrossato per l’eccitazione, che faticava a tenere il passo. Uno sguardo giù nella valle sottostante rivelò una scena rara e meravigliosa. Da quell’altezza vertiginosa un baratro vasto e terribilmente profondo sbadigliava ai loro piedi. Quando Shambunath si avvicinò, Ramdas non poté fare a meno di esclamare: «Ram, guarda giù, che scena magnifica!».

Shambunath girò la testa per vedere, ma per un momento gridò impotente: «*Swamiji*, sono perduto, tenetemi, tenetemi, sto scivolando!». E protese le braccia che Ramdas afferrò immediatamente con entrambe le mani, e con una forza sovrumana lo tirò su di peso sulla roccia su cui sedeva. Shambunath riposò con gli occhi chiusi per circa cinque minuti prima di riprendersi dallo svenimento. «*Swamiji*», disse poi, «vi prego, non chiedetemi di guardare di nuovo giù. Un cenno di quelle profondità enormi e spaventose mi ha dato le vertigini e, se non fosse stato per voi, sarei rotolato giù dalla montagna verso la mia sicura distruzione».

Salirono ancora più in alto e progredirono costantemente attraverso l'erba alta che cresceva lussureggiante sulla montagna, e alla fine arrivarono alla vetta. Erano circa le tre del pomeriggio. Si sedettero sull'erba e contemplarono con calma il Kashmir da quell'altezza tremenda. Ciò che Ramdas vide da lassù sfida ogni descrizione. Era la visione dell'infinita distesa dello spazio, i contorni indistinti delle montagne che incombevano in lontananza e l'estesa valle del Kashmir scintillante con i suoi innumerevoli laghi vitrei, intervallati da vaste aree di verde.

Shambunath era allegro e vivace, sebbene stanco. Aprì il tappo a vite del thermos e il sacchetto delle vivande, ed entrambi fecero onore a quel nutrimento duramente guadagnato. Riposarono per circa mezz'ora. Shambunath suggerì allora di affrettarsi per il viaggio di ritorno, poiché dovevano scendere prima del buio. Fu proposto di scendere per una via diversa, specialmente per un pendio che appariva invitante, poiché sembrava poterli condurre a valle facilmente e in breve tempo.

Scesero quindi rapidamente il declivio e arrivarono sull'orlo di un precipizio che sbarrava loro ogni ulteriore progresso verso il basso. Si volsero verso un altro pendio adiacente della montagna e scesero solo per incontrare un simile precipizio. Si volsero in una terza direzione dove si aiutarono a scendere aggrappandosi ai rami degli alberi che crescevano fitti. Eppure il loro cammino fu interrotto da un'altra parete di roccia verticale. Qui Ramdas, vedendo alcune radici sporgenti sulla parete del dirupo, tentò di scendere con il loro aiuto, quando Shambunath intervenne e disse: «*Swamiji*, non posso seguirvi per quella via. Rinunciate a questo sentiero».

Ramdas dovette abbandonare il tentativo. Nel frattempo, la sera si avvicinava rapidamente chiamando a sé la notte, avvolta nel suo mantello oscuro. Ramdas e l'amico riposarono per alcuni minuti sotto gli alberi. «*Swamiji*, supponiamo di non riuscire a trovare la via per scendere dalla collina, cosa faremo?» chiese Shambunath. «Ma certo, ci fermeremo qui per la notte», rispose Ramdas. «Oh!»,

esclamò lui, «non posso farlo in questo posto orribile. Ho paura degli animali selvatici. È l'ora in cui escono dalle loro tane. *Swamiji*, cerchiamo di ritrovare la vecchia via per la quale siamo saliti».

Ma anche la via per la quale erano saliti era smarrita. Erano intrappolati nelle incerte ondulazioni della vasta catena di montagne. Vagabondarono su e giù in cerca del vecchio sentiero per oltre mezz'ora ma senza successo; e per tutto il tempo Shambunath diventava sempre più agitato e ansioso. Alla fine si ritrovarono sul sentiero battuto e accidentato. Quando lo vide, la gioia di Shambunath non conobbe limiti. Con diletto incontrollabile saltò e danzò, e sbottò dicendo: «*Swamiji*, siete davvero il mio Dio. Mi avete riportato sul sentiero. Sbrighiamoci!».

Ora Shambunath correva giù per il sentiero come un cavallo al galoppo. Faceva salti pericolosi lungo la via. Era temerario e selvaggio. Ramdas correva dietro di lui. Il sole era tramontato. L'oscurità stava progressivamente invadendo il crepuscolo. Quando si avvicinarono alla base delle montagne, deviarono a sinistra e s'imbatterono in alcune antiche rovine, dove riposarono per cinque minuti, per poi scendere verso la strada vicino a una famosa sorgente del Kashmir chiamata Chashma Shahi. Si diressero alla sorgente e bevvero a sazietà. L'acqua di questa fonte è nota per possedere meravigliose proprietà curative. Le persone ricche e i malati fanno in modo di avere quest'acqua da bere.

Quindi ripresero la via verso la città. A metà strada incontrarono l'automobile di Shambunath che veniva a prenderli. Vi balzarono dentro e per le sette e mezza raggiunsero la residenza di Shambunath.

## 2. Sia fatta la volontà di Dio

Un altro giorno Ramdas visitò Achabal, uno dei luoghi di bellezza più frequentati del Kashmir, noto per il suo piccolo ma ben curato giardino e per la sorgente. Era accompagnato da Shambunath e suo padre. Mentre stavano per lasciare il giardino, Ramdas incontrò un *sannyasi* appartenente alla missione di Sri Ramakrishna ed ebbe con lui un colloquio di pochi minuti.

Ramdas fece anche una gita di piacere in barca, organizzata da Shambunath all'estremità opposta del fiume Jhelum. Oltre a Ramdas e a un mercante *sikh*, c'erano sulla barca un tedesco, rappresentante di macchinari leggeri, e le sue due giovani e vivaci figlie. Il tedesco stava facendo un nuovo esperimento nel far funzionare un piccolo motore fissato alla barca. L'imbarcazione filava sull'acqua a

velocità sostenuta. Le ragazze erano allegre. Ridacchiavano e ridevano. Il tedesco prese in simpatia Ramdas. Disse di nutrire grande stima per gli *yogi* indiani. Parlò liberamente con Ramdas di ogni questione. Percorsero dieci miglia sul fiume e sostarono in un luogo fresco per un'ora, dove si godettero un piacevole picnic e un bagno nel fiume. Al momento di lasciarsi, al ritorno, l'amico tedesco espresse il desiderio di rivedere Ramdas a Bombay, dove si sarebbe recato a breve, qualora Ramdas avesse visitato la città nel prossimo futuro. Consegnò a Ramdas il suo biglietto da visita con l'indirizzo di Bombay, che Ramdas conservò.

Dalla casa di Shambunath Ramdas, su richiesta di Durgadas, si trasferì nella sua spaziosa residenza e soggiornò di nuovo con lui per circa una settimana. Ora Ramdas ebbe molti colloqui con Durgadas. Ramdas lo trovò un uomo colto e ben informato. Possedeva una mente lucida e una vasta riserva di conoscenze. Poteva parlare di ogni argomento immaginabile. Conversare con lui significava generalmente godere di un banchetto intellettuale. Parlava di filosofia e religione con la stessa facilità con cui trattava altri temi. Era un grande ammiratore di Kabir e delle sue opere. Un giorno rilesse alcune poesie originali di Kabir che trattavano della filosofia più elevata e Durgadas, che era un maestro di hindi, le espose a Ramdas. Ne spiegò il significato, entrando nello spirito dei sublimi insegnamenti.

Un pomeriggio, in compagnia del genero Bhavanishankerrao, giunto da poco da Bombay con la figlia, Ramdas fece una gita in automobile a Verinag, un luogo a circa cinquanta miglia da Srinagar. Verinag, come altri luoghi di bellezza del Kashmir, offriva una vista molto incantevole. Era un luogo solitario sulle colline, completamente ombreggiato da alberi e irrigato da numerose sorgenti. In due punti Ramdas vide sorgenti naturali sgorgare dal terreno come fontane. Il gruppo rimase qui per un'ora o due e tornò a Srinagar prima di sera.

Un altro giorno, questi amici portarono Ramdas a Mattan in automobile, per visitare la stretta grotta sulle colline.

Bhavanishankerrao doveva partire per Bombay poiché era venuto nel Kashmir durante le vacanze estive che stavano volgendo al termine. Ramdas propose di accompagnarlo. Ma Durgadas, spinto dal suo grande amore, intervenne. Implorò Ramdas di restare con lui ancora per un po'. Anche i suoi due figli, Uddhav e Kabir, si unirono a lui. Ma Ramdas era determinato. Sarebbe partito l'indomani. Furono prenotati due posti su un autobus diretto a Rawalpindi. La mattina del giorno fissato per la partenza, arrivò un messaggio telefonico per dire che i posti prenotati erano stati occupati diversamente e che non c'erano posti liberi nemmeno in altri autobus per quel giorno. Ora, Bhavanishanker, che doveva essere presente a Bombay in una data specifica per sostenere un esame, fu molto

turbato dalla notizia. Infatti, avrebbe potuto raggiungere Bombay in tempo solo se fosse partito nel giorno stabilito. Allora Durgadas, andando da Ramdas, disse: «Ramdas, è volontà di Ram che voi non partiate. Dovete restare con me per almeno un altro mese. Perciò Egli ha sconvolto il vostro piano di partenza. Troveremo un posto in qualche modo per Bhavanishanker, ma per voi non ci sarà alcun posto disponibile, il che significa che dovrete restare qui». «Sia fatta la volontà di Ram», rispose semplicemente Ramdas.

In cinque minuti arrivò un altro messaggio telefonico per informare che erano stati sistemati due posti in un altro autobus. «Devo ammettere che il vostro Ram è meraviglioso!», esclamò Durgadas. «Quando Egli vuole, nulla può sbarrare la strada al compimento del Suo scopo. La Sua volontà è suprema», disse Ramdas.

Ramdas si congedò quindi dall'amorevole famiglia e prese posto accanto a Bhavanishanker su un autobus che sfrecciò lungo il sentiero montano verso Rawalpindi.

## 3. Le frequentazioni formano il carattere

Per la notte sostarono a Domel nel bungalow per i viaggiatori e proseguirono il viaggio il mattino seguente. Lungo tutto il cammino Ramdas godette dello sfarzo profuso di paesaggi incantevoli, del suono delle cascate e delle pure sorgenti di acqua cristallina. Molto prima del tramonto raggiunsero Rawalpindi.

Jewandas, l'amico che aveva incontrato Ramdas durante il suo viaggio verso Jwalajee e lo aveva trattato con tanta gentilezza, era stato informato via telegramma dell'arrivo di Ramdas. Ma non riuscì, nonostante i suoi sforzi, a incontrare Ramdas alla stazione degli autobus. Così, congedatosi da Bhavanishankerrao che doveva partire con il treno della sera per Bombay, Ramdas chiese informazioni per la casa di Jewandas, di cui conosceva l'indirizzo, e si presentò alla porta della sua piccola dimora. La moglie di Jewandas, non appena vide Ramdas, lo invitò con grande gioia in casa e, facendolo sedere su una branda, si mise a massaggiargli le gambe. Poco dopo arrivò Jewandas. La gioia della coppia benedetta di avere Ramdas con sé non conobbe limiti. Anche il loro figlioletto fu molto felice.

Madri devote del vicinato accorsero a vederlo in gran numero mattina e sera, e la piccola casa di Jewandas si affollò di visitatori. La sera veniva accompagnato dagli amici in un giardino, lontano dai confini della città, dove parlava loro della devozione e della grandezza del Nome di Dio. Una volta, mentre era diretto al

giardino con una dozzina di amici, un passante sulla strada, osservando Ramdas vestito con l'abito color ocra e in compagnia di padri di famiglia, lanciò un avvertimento: «Attenzione, non insegnate loro che il mondo è un'illusione o li porterete fuori strada», disse l'amico cauto mentre si allontanava.

Per Ramdas il mondo non era più un'illusione. Egli era giunto a guardarlo come l'espressione stessa di Dio in forma e movimento. Per lui il mondo si rivelava come una gigantesca immagine di Dio brulicante di vita divina.

Ramdas trascorse una settimana a Rawalpindi, durante la quale godette per un paio di giorni della compagnia di K. Sadashivarao e della sua famiglia.

La località successiva verso cui viaggiò fu Amritsar dove Gopalrao, avvisato in precedenza, venne a riceverlo alla stazione. Sua moglie, Girijabai, si trovava dai suoi genitori. Egli era solo con un servitore nella sua casa, situata nel vasto comprensorio del Khalsa College. Il Khalsa College è un'istituzione destinata principalmente all'istruzione dei *sikh*. Consiste in un imponente complesso di edifici. Vi sono ostelli, vaste strutture per ospitare mille studenti. Tutti i professori e gli insegnanti sono dotati di alloggi residenziali all'interno degli estesi terreni del college, che può essere definito una colonia, avendo anche un ufficio postale annesso.

Ogni mattina si tiene una lezione speciale per tutti i ragazzi per impartire istruzione spirituale, durante la quale essi cantano preghiere e ascoltano la lettura e l'esposizione del Granth Saheb, la scrittura dei *sikh*. C'è una vasca di acqua pura corrente nella quale i ragazzi compiono le loro abluzioni mattutine.

Grazie alla presentazione di Gopalrao, Ramdas conobbe alcuni professori e insegnanti del college che gli facevano frequenti visite e lo invitavano nelle loro case per il vitto. Erano tutti *sikh*. I *sikh* sono persone nobili, industriose e gentili. La mattina e la sera Gopalrao portava Ramdas sulla sua motocicletta in città, a far visita al santo Bhai Vir Singh che era ormai tornato ad Amritsar dal Kashmir. Egli fu molto ospitale. In casa sua Ramdas incontrò anche un vecchio santo, Vaddasantji, che col tempo si innamorò letteralmente di Ramdas. Ogni mattina alle tre veniva da lontano a casa di Gopalrao per vedere Ramdas. Lo abbracciava e sedeva accanto a lui con le mani intrecciate intorno alle sue spalle e diceva: «Vengo per inalare la dolce fragranza che irradiate. Stare con voi mi riempie di una beata ebbrezza».

In un'occasione Ramdas era seduto con i santi e alcuni devoti nella sala di culto di Bhai Vir Singh al piano superiore, dove il libro sacro Granth Saheb veniva letto a turno dai devoti. In quel momento un uomo all'ingresso, al piano di sotto, inviò

la richiesta di essere ammesso al *satsang*. Ebbe luogo una consultazione tra Bhai Vir Singh e Vaddasantji, i quali giunsero alla decisione che l'uomo non dovesse essere ammesso poiché avrebbe creato disturbo, non essendo un uomo dal cuore puro. Qui Ramdas intervenne e perorò la causa del devoto impaziente: «Se lo considerate impuro», incalzò Ramdas, «vi è una ragione in più perché sia ammesso nella vostra compagnia. Il *satsang* è il potere più potente per purificare il cuore di chiunque ne subisca l'influenza. Non negate all'uomo questo privilegio, poiché egli lo cerca di sua iniziativa».

I santi inizialmente rifiutarono di accogliere il suggerimento di Ramdas, ma alla fine dovettero cedere e all'uomo fu permesso di entrare nella stanza e sedersi accanto a loro. L'uomo rimase per alcuni minuti e poi se ne andò. Il santo Bhai Vir Singh narrò allora un curioso frammento della propria esperienza per mostrare come la compagnia e l'influenza di un uomo malintenzionato producessero risultati disastrosi.

«Una volta venne da me una donna», disse, «in uno stato di angoscia. Disse che ultimamente era soggetta ad attacchi di mal di testa lancinanti e voleva un rimedio. Quando le chiesi come fosse iniziato il disturbo, disse che ne soffriva da quando aveva visto un *sadhu* errante dal quale aveva ricevuto l'*upadesh* di un *mantra*. Da allora, ogni volta che ripeteva il *mantra*, sentiva dolori atroci alla testa. Quando le suggerii di smettere la ripetizione del *mantra*, ella rifiutò di farlo poiché considerava il *sadhu* come il suo *guru*. Prescrissi l'abbandono del *mantra* come unico rimedio ma lei, non concordando con il mio invito, se ne andò. Dopo pochi giorni tornò e le sue condizioni erano molto peggiori di prima. Trovava i dolori del tutto insopportabili. Quando di nuovo le chiesi di interrompere il *mantra*, rispose che aveva provato a farlo, ma non ci riusciva perché il *mantra* sembrava essersi impossessato di lei. Allora le suggerii, come unico modo per scongiurarne l'influenza, di esprimere con un linguaggio forte la sua ripugnanza per il *sadhu* e la risoluzione di non aver nulla a che fare con il suo *mantra*. Ella rifiutò categoricamente di seguire questo consiglio poiché nutriva una grande venerazione per il *sadhu*. Se ne andò di nuovo.

«Dopo una settimana si presentò per la terza volta. Era del tutto allegra e libera dal tormentoso malanno. Confessò che durante la settimana precedente i tormenti del mal di testa erano diventati così insopportabili che era stata costretta a seguire il mio consiglio e a prendere la ferma risoluzione di non pronunciare il *mantra*; e prese tale risoluzione dopo aver insultato il *sadhu* e averlo considerato una creatura ripugnante. Aggiunse che immediatamente dopo il mal di testa cessò e con esso l'influenza del *mantra*. Da allora si sentiva di nuovo se stessa.

«Perciò ritengo che non vi sia male più grande nella vita che l'associazione con un uomo il cui cuore è pieno di passioni bestiali. Un uomo simile comunica facilmente la propria natura a persone impressionabili che hanno un temperamento emotivo e debole. E per la stessa regola, nessuna compagnia è così benefica per la nostra elevazione e pace come quella di un uomo di carattere nobile e dal cuore puro».

CAPITOLO XL

# AMRITSAR – CHHATTARPUR

## 1. Il Tempio d'Oro dei sikh

Una sera Gopalrao portò Ramdas a visitare il celebre Tempio d'Oro dei *sikh*, che è il loro principale *Gurudwara*[1]. Sorge al centro di un ampio bacino d'acqua, collegato alla terraferma da un ponte. Tutte e quattro le sponde della vasca sono artisticamente ricoperte di lastre di marmo quadrate lucide e di vari colori. I visitatori camminavano intorno alla vasca su questo pavimento di marmo prima di entrare nel tempio attraversando il ponte. Chiunque, indipendentemente dalla casta, dal credo e dalla razza, ha accesso al tempio, purché osservi il rispetto di togliersi le scarpe, coprirsi il capo e lavarsi i piedi ai rubinetti posti all'ingresso.

Il tempio è incantevole: una struttura con piccoli minareti agli angoli del tetto e una cupola centrale. L'intero tempio, eccetto il pavimento, è rivestito di lamine d'oro: pareti, tetti e cupole. Quando si entra nella sala principale attraverso il colonnato, che a mo' di portico corre lungo i quattro lati, si scopre un enorme libro, il *Granth Saheb*[2], posto su un leggio coperto di raffinata stoffa di seta e decorato con fiori e ghirlande. Questo luogo è la sala di preghiera principale, dove i migliori cantanti si riuniscono davanti al Libro Sacro per eseguire il *kirtan* con l'accompagnamento di strumenti musicali. C'è anche una galleria superiore, come in un teatro, alla quale si accede tramite una rampa di scale. Qui i visitatori siedono ascoltando la musica dalla sala sottostante. Il *kirtan* prosegue dalle tre del mattino fino alle dieci o alle dodici di notte. Migliaia di persone, principalmente *sikh*, visitano ogni giorno questo sacro santuario. Durante la prima visita Ramdas rimase nel tempio solo per breve tempo, ma tornò di nuovo, con Gopalrao, alle tre del mattino rimanendo fino all'alba sulla galleria superiore. La musica che fluttuava fino a lui dalla sala era incantevole. Davanti al tempio, oltre la vasca, si trova il seggio di uno dei dieci famosi guru dei *sikh*.

I *sikh* ricordano con orgoglio le feroci battaglie combattute dai loro antenati

[1] Letteralmente "Porta del Guru". È il luogo di culto e di aggregazione della comunità sikh, aperto a persone di ogni fede, casta e provenienza.

[2] Granth Saheb: granth = libro, saheb = illustre. È il testo sacro del sikhismo, ma per i fedeli non è un semplice libro: è considerato il Guru vivente e l'autorità spirituale eterna della comunità.

per difendere il tempio dalle profanazioni degli invasori musulmani. Molto sangue *sikh* è stato versato in queste vasche per preservare il santuario. Ancora oggi i *sikh* sono una stirpe marziale, dotata di un valore indomito infuso da Guru Govind, il capo religioso e soldato intrepido che addestrò i seguaci a proteggere la loro fede e i loro santuari. Lo splendido eroismo mostrato dagli Akali[3] appartiene alla storia recente.

I segni distintivi di un *sikh* sono la barba e i capelli mai tagliati, raccolti sotto un voluminoso *pheta*[4]. Portano un bracciale di ferro a uno dei polsi e un *kirpan*, un corto pugnale che pende al loro fianco. Nonostante la natura guerriera, sono di indole gentile e, pur venerando Guru Nanak, riconoscono la grandezza dei santi di ogni religione.

Guru Nanak, come mostra la sua vita, fu una personalità eccezionale. Si dice che abbia compiuto molti miracoli; il più celebre narra che, mentre si trovava alla Mecca, durante la sua vita errabonda, gli capitò di sdraiarsi con le gambe rivolte verso il sacro santuario. I musulmani, ritenendo che stesse mancando di rispetto il loro tempio, gli spostarono le gambe in una posizione diversa, ma la Mecca stessa ruotò seguendo i suoi piedi. A differenza di altri indù, i *sikh* non credono nelle distinzioni di casta e nel culto degli idoli, prevalenti tra gli altri indù. Le loro donne sono colte e libere dalle usanze antiquate e prese a prestito del *purdah*[5], così come dal malsano modernismo dei giorni nostri. I *sikh* hanno nomi che terminano sempre con l'epiteto "Singh", che significa leone. In verità, sono un popolo tanto nobile, impavido e potente quanto i re della giungla.

Ramdas rimase ad Amritsar quindici giorni in tutto, per poi mettersi in viaggio verso Jhansi.

## 2. Il segreto del Ram-nam

Come di consueto, a Jhansi Ramdas sostò nel *Ram-mandir*, accolto calorosamente dal *Pandaji* e dagli storici amici. Poco dopo, un invito lo spinse verso Mahoba, dove tornò a vivere per dieci giorni nella grotta sul Gohkar Parvat.

[3] Sono un ordine guerriero all'interno della comunità sikh, noti storicamente come l'esercito d'élite e spirituale della fede. Il loro nome deriva dalla parola Akal, che significa "senza tempo" o "Immortale", definendoli come i "Guerrieri dell'Immortale", ovvero Dio.
[4] Turbante.
[5] La segregazione delle donne all'interno di zone separate della casa (zenana) o dietro paraventi e tende.

Un pomeriggio, un giovane amico gli si presentò con ferite sulla fronte e sulle ginocchia, raccontando una spaventosa avventura: «Maharaj, ieri sera, mentre venivo da voi, un enorme leopardo mi ha sbarrato la strada fissandomi con cattiveria. Sono fuggito terrorizzato e, nell'oscurità, sono inciampato ripetutamente tra le pietre. Le ferite che vedete sono il segno di quella fuga disperata».

Da Mahoba, Ramdas proseguì per Chhattarpur, ospite di Bhavani Prasad nel tempio di Krishna. Qui seppe che Swami Nirbhayanandji e la sua consorte risiedevano a Navagaon e si affrettò a raggiungerli per il loro *darshan*. La permanenza fu però brevissima: Bhavani Prasad lo raggiunse in automobile la sera stessa, esortandolo a tornare in città perché il Maharaja dello Stato era ansioso di incontrarlo.

Il mattino seguente, accompagnato da Gulab Rai, Ramdas fu ricevuto al palazzo. Il sovrano appariva vecchio e debole. «Ripeto il *Ram-nam* da oltre trent'anni», confessò il Maharaja, «ma la mia mente è ancora inquieta. Come si può dire che quel Nome abbia il potere di sedare il tumulto dei desideri?».

«La pace può essere raggiunta attraverso il *japa* del *Ram-nam*», rispose Ramdas, «solo quando lo si fa in uno spirito di *nishkama*, ovvero con il solo desiderio di liberazione e pace e senza brama per le cose del mondo. Dio esaudisce la nostra preghiera quando ci rivolgiamo a Lui con il fervore sincero del cuore solo per pura devozione ai Suoi sacri piedi e per nient'altro. Quindi il segreto del Ram-nam sta nel recitarlo per realizzare lo scopo della vita, che è l'immortalità, ossia l'unione con Dio».

«Avete ragione, ma è molto difficile ottenere la *nishkama bhakti*», osservò il sovrano.

Cambiando argomento, il Maharaja chiese a Ramdas di visitare un suo collaboratore, ferito gravemente alla coscia da un colpo di fucile durante una caccia. Ramdas fu condotto alla capanna dell'uomo, che gemeva per il dolore circondato dai parenti. Su richiesta dei presenti, passò le mani sul corpo del ferito e sulla parte colpita, poi si congedò.

Il giorno seguente Ramdas lasciò Chhattarpur sull'automobile del Maharaja. Dopo aver consumato il pasto con i santi a Navagaon, raggiunse la stazione di Harpalpur per tornare a Jhansi. Seppe in seguito che il servitore del Maharaja si era miracolosamente ripreso dalla ferita. Sia lodato Iddio!

# CAPITOLO XLI

# LIMBDI

## 1. «Ramdas vuole la vostra mente»

Da Jhansi, Ramdas viaggiò verso il Kathiawar e sostò per qualche giorno a Wadhwan. Il programma fu quasi lo stesso della volta precedente: visitò il Bala Mandir e la *kuti* di Jivraj Baloo. Soggiornò presso il dottor Shukla che, insieme alla sua sposa dal cuore puro, lo accudì con grande ospitalità. Al termine della visita, fu accompagnato a Limbdi dagli amici di quello Stato.

Come nelle occasioni precedenti, prese dimora in casa di Kantilal, dove si ripeté il consueto viavai di visitatori. Raja Ram e madre Elizabeth vennero a trovarlo, mentre le vecchie madri "dello zucchero candito" gli facevano visita ogni giorno cariche di dolci cristalli in offerta. I facoltosi fratelli Ugarchand Shet e Mohanbhai passavano due volte al giorno e gli inviti a pranzo piovevano da ogni parte. Qui Ramdas strinse amicizia con due nuovi compagni: Popatbhai e Joshi.

Popatbhai rimase con lui per oltre un mese. Anima pura e altruista, giainista di nascita e fervente discepolo del Mahatma Gandhi, aveva vissuto per anni nell'Ashram Sabarmati di Ahmedabad. Vestiva di *khaddar* dalla testa ai piedi e osservava una dieta rigorosa, evitando sale e peperoncino. Era un autentico servitore di Dio, ovvero dell'umanità: semplice, sincero e sempre disponibile; si legò a Ramdas a tal punto da restando costantemente in sua compagnia.

Joshi era invece il presidente del municipio. Aveva vissuto a lungo in Sudafrica, dove era stato tra coloro che avevano affrontato il carcere nella storica lotta di resistenza passiva guidata da Gandhi. Invitò Ramdas a casa sua, dove la moglie e i vivaci figli lo accolsero con grande affetto.

Un giorno, nella sontuosa dimora di Ugarchand Shet, dopo aver consumato il pasto con numerosi amici, il padrone di casa disse con tono scherzosamente serio:

«*Swami*, io sono un uomo d'affari, un agente di commercio molto ricco. Vi prometto una generosa commissione se mi mostrerete Ram, che sono così ansioso di vedere».

«Ebbene,» rispose Ramdas «Ramdas può mostrarvi Ram, a patto che gli riconosciate il tipo di commissione che esige. Egli non vuole la vostra ricchezza. Assicurategli che gli consegnerete la cosa che egli vuole da voi e vedrete Ram in tutta la Sua magnificenza».

«Che cos'è che volete?» domandò lo Shet con impaziente curiosità.

«Promettete prima che ve lo dica?» incalzò Ramdas.

L'uomo rifletté un istante: «Non posso promettere. Ditemi prima di cosa si tratta e vedrò se sono in grado di concederlo».

Poiché lo Shet insisteva, alla fine Ramdas sentenziò: «Ciò che voglio da voi in cambio della visione di Dio è la vostra mente. Sottomettetela totalmente a Ramdas e vedrete Dio faccia a faccia».

«Oh!» esclamò lui alzando le mani. «Questo non posso farlo».

«Giusto», replicò Ramdas. «Preferite conservare la mente per possedere questa casa, le vaste ricchezze, le proprietà e l'attaccamento ai parenti, accettando però l'ansia e le preoccupazioni che ne derivano. Fate come vi aggrada. La verità è che, finché non affiderete interamente la mente a Dio, deponendo ai Suoi piedi tutto ciò a cui vi aggrappate, non potrete averLo. Solo la sottomissione incondizionata a Dio dà diritto alla Sua grazia e al Suo *darshan*».

Durante la visita, Raja Ram e madre Elizabeth traboccavano d'amore; Ramdas ricevette diversi inviti al palazzo e al bungalow della madre. Quest'ultima organizzò un banchetto nella sua casa, "Sri Krishna Nivas", favorendo al contempo un incontro tra santi nel suo giardino.

In quel periodo, risiedeva a Limbdi anche un *sadhu* di nome Prakashanand, celebre nel Kathiawar. Ramdas lo incontrò proprio in quel giardino. Era un uomo sulla cinquantina, di corporatura robusta, solito coprirsi con una trapunta logora e portare con sé un vaso di terracotta e due bastoni. Si diceva che amasse passare le notti nei luoghi di cremazione. Parlava lentamente e a bassa voce: un uomo saggio, preciso e dai modi semplici. Erano presenti anche alcuni *sadhu* giainisti, uno dei quali era venuto a piedi da una distanza di quindici miglia solo per incontrare Ramdas. Erano presenti anche Raja Ram, Joshi, Popatbhai e Kantilal.

Raja Ram osservò scherzosamente: «Ramdas, non ho intenzione di donarvi altri vestiti. L'ultima volta avete regalato i miei doni preziosi a qualche bramino avido».

«Potete chiamarlo come vi piace, ma per Ramdas quello era Ram» rispose lui, aggiungendo: «Quanto ai vestiti, Ramdas non ve ne ha mai chiesti: Dio provvede a lui ogni volta che ne ha necessità».

Terminato il pasto, il gruppo si sciolse. La madre portò Ramdas a far visita alla sorella di Raja Ram. In quell'occasione, Ramdas ammirò la natura umile di madre Elizabeth: sebbene le fosse stata offerta una sedia, ella rifiutò di sedere più in alto di Ramdas, che sedeva su di un cuscino sul pavimento, e si accomodò sul tappeto accanto a lui.

Mentre lasciavano la casa, Ramdas scendeva le scale saltando i gradini e la madre suggerì premurosa: «Attenzione, Ramdas, non perdete l'equilibrio».

«Madre», replicò lui con convinzione, «Ramdas non perde mai l'equilibrio».

«Siete molto abile» osservò lei ridendo, «avete sempre la battuta pronta».

Ramdas tornò infine a casa di Kantilal.

## 2. Cosa li inganna? Una spiegazione

Un giorno Ramdas ricevette un invito dall'*ashram* locale dei *sadhu* giainisti e vi si recò accompagnato da Popatbhai. Una dozzina di monaci intavolarono con lui una lunga discussione sull'*ahimsa*, ponendogli domande profonde sullo stato di chi è andato oltre la dualità (*dwandwatita*) e i tre *guna* (*trigunatita*). Ramdas rispondeva con una vena di umorismo che suscitava frequenti risate, finché il loro capo gli chiese con seria preoccupazione:

«*Swami*, non filtrate l'acqua prima di berla?».

«Ramdas non attribuisce molta importanza alla filtrazione» rispose lui, «a meno che l'acqua non sia sporca. Spesso bevo con le mani l'acqua corrente del fiume senza bisogno di filtri».

«Ma nell'acqua ci sono germi che voi distruggete bevendo», osservò il monaco.

«Voi fate lo stesso filtrandola» ribatté Ramdas. «Inoltre, persino l'acqua filtrata pullula di milioni di germi, invisibili a occhio nudo, ma che un potente microscopio rivelerebbe. La distruzione dei germi è inevitabile, che avvenga per il calore dello stomaco, per filtrazione o per bollitura».

Popatbhai, spazientito, tirò la veste di Ramdas per convincerlo ad andarsene, ma lui preferì restare ancora a rispondere a quelle curiose domande. Solo quando l'amico divenne troppo insistente, Ramdas si congedò. Sulla via del ritorno,

Popatbhai osservò: «*Swamiji*, non avete notato che quei *sadhu* si stavano prendendo gioco di voi? Per questo volevo portarvi via».

Nel pomeriggio si tenne un incontro presso lo Shet Mohanlal, alla presenza di tre signore di diversa nazionalità: l'inglese madre Elizabeth, l'americana signora Pym e la tedesca Miss Krouse. C'era anche il giovane principe Pratap Singh.

Madre Elizabeth ricevette le copie del secondo libretto di Ramdas, «Ai piedi di Dio», alla cui pubblicazione aveva contribuito scrivendo un'amorevole prefazione. Ella chiese a Ramdas di donarle alle altre signore con un autografo. Ramdas scrisse: «Dal vostro bambino Ramdas». Vedendo che la dedica era identica per tutte, Elizabeth osservò più tardi: «Ramdas, non pensate che l'amore di questa madre sia più grande di quello delle altre? Mi aspettavo una dedica distinta da quella delle altre madri».

«Per Ramdas tutte le madri sono uguali» rispose lui con semplicità.

Dopo aver ascoltato i racconti della signora Pym sull'Ashram Sabarmati, Ramdas conversò con Miss Krouse. La giovane, che aveva abbracciato il giainismo e praticato dure austerità sul Monte Abu, gli disse schiettamente: «Non sono d'accordo con voi sulla fede. Credo che l'anima si liberi solo attraverso una disciplina severa (*purushartha*), non credo nella teoria vedantica della purezza originaria offuscata da una semplice nube».

«Potete avvicinarvi alla Verità come preferite, madre» osservò Ramdas. «La questione è solo quale sia il sentiero più facile e veloce per la meta».

Ramdas ricevette poi una chiamata da Una, un angolo remoto del Kathiawar, dove l'amico Maganlal lavorava come insegnante. Decise di partire insieme a Popatbhai. Prima di lasciare Limbdi, fece un'ultima visita a madre Elizabeth che, nel congedarsi, gli disse: «Ramdas, siete al penultimo gradino del successo spirituale. Dovete salire ancora. È merito dei vostri *samskara* delle vite precedenti».

Ramdas rispose a palme giunte: «Ramdas non sa quale stadio abbia raggiunto, né gli importa. È semplicemente dove Dio lo ha posto, e ne è felice».

# CAPITOLO XLII

# UNA – BOMBAY

## 1. La dose di veleno

A tempo debito, Ramdas arrivò con Popatbhai a Veraval, un importante porto sulla costa del Kathiawar. Sostarono presso un medico gujarati nel suo ospedale, che la sera li portò ad assistere al kirtan e al discorso di un devoto padre di famiglia. Visitarono anche Prabhaspattan dove, secondo il Bhagwat Purana, gli Yadava combatterono tra loro fino alla totale distruzione della stirpe. Qui, in una vasta pianura, sorgeva un antico albero di *peepal* circondato da una recinzione di ferro. In una nicchia si vedeva un'immagine di Sri Krishna in posizione reclinata: si diceva fosse il luogo in cui il Signore lasciò il corpo, colpito dalla freccia di un cacciatore.

Fu stabilito che Ramdas partisse da Veraval su un brigantino da carico diretto a Una. Era una barca aperta, carica di sacchi di iuta. Salparono di notte, in pieno inverno. La sferzante brezza marina soffiava con forza e i due, quasi privi di indumenti, si raggomitolarono negli incavi tra i sacchi, protetti solo da un sottile panno di cotone. La bonaccia rallentò la navigazione e al gelo della notte seguì la calura del sole. Raggiunsero la meta solo dopo venti ore, sfiniti dal digiuno e dalla sete. Al molo, l'odore del pesce essiccato sopraffece Popatbhai, che giurò di non percorrere mai più quella rotta.

Una camminata di sei miglia li portò a Una, presso Maganlal. La notizia dell'arrivo di Ramdas si diffuse presto e molte persone vennero a trovarlo, tra cui il dottor Mahadevia, un *khoja*[1], alcuni maestri di scuola e un farmacista parsi che viveva al piano superiore. Quest'ultimo, un'anima semplice, si era innamorato a tal punto del *Ram-nam* da ripeterlo incessantemente. Un giorno, un episodio improvviso rafforzò la sua fede.

Mentre sedeva con Ramdas, un agente di commercio visitò il farmacista. Durante i colloqui, emerse che il parsi aveva consegnato a un paziente, per errore, una dose di veleno venti volte superiore al limite mortale. Terrorizzato, l'uomo corse a casa del malato: per fortuna, la polvere non era ancora stata assunta.

[1] Membro di una specifica comunità musulmana sciita ismailita, diffusa soprattutto in India (nel Gujarat, la regione di Limbdi e Wadhwan) e in Pakistan.

Tornò da Ramdas con gli occhi lucidi:

«Swamiji, oggi mi avete salvato dal patibolo! È merito della vostra bontà».

«È il ricordo di Dio che vi ha salvato, amico; il salvatore è sempre Lui», rispose Ramdas. Per espiare, il farmacista digiunò per tre giorni, mentre il Ram-mantra risuonò senza sosta sulle sue labbra.

Seguirono visite ai campi di canna da zucchero e al santuario di Mahadev. Ramdas tenne anche brevi discorsi nelle scuole sulla retta condotta. Tornando dal liceo, si unì a una partita di cricket: con il primo lancio abbatté il *mid-wicket*, lasciando poi il campo tra le risate degli spettatori. All'ospedale, Popatbhai assistette a un'autopsia. Osservando con attenzione ogni organo, tornò da Ramdas e osservò:

«Swamiji, lo stomaco è un sacchetto così piccolo; mi chiedo perché lo rimpinziamo tanto da farlo gonfiare in una pancia prominente!». Ramdas rise di quell'osservazione ironica ma calzante.

Dopo una settimana, noleggiarono un carro per Veraval. La strada era un tracciato roccioso e irregolare. Il carro oscillava violentemente, tra scossoni che facevano urtare gli occupanti l'uno contro l'altro: sembravano due sardine appena pescate che si agitano sulla sabbia! Le ossa vibravano a ogni balzo. Ramdas rideva: «Dalla padella alla brace». Percorsero le ultime dieci miglia a piedi, raggiungendo la meta al crepuscolo.

A Veraval, Ramdas accese un *bidi*. Poiché la stanza era angusta, il fumo si addensò rapidamente.

«*Ramji*, l'odore del fumo deve essere una dura prova per le vostre narici», osservò Ramdas a Popatbhai, che detestava il vizio.

«Niente affatto», rispose lui pronto, «al contrario, il fumo che esalate ha purificato l'atmosfera». In verità, il vero amore non vede difetti.

## 2. Dio fa tutto per il meglio

Popatbhai tornò a Wadhwan, mentre Ramdas si imbarcò per Bombay. Il soggiorno durò oltre due settimane. Centinaia di visitatori accorsero per ascoltare i suoi discorsi o i kirtan. Un giovane amico, Ratnakar, organizzò due incontri presso la Saraswat Association. Il primo discorso, in inglese, verteva su Lo scopo

della vita. Ramdas parlava con la libertà di un bambino, e la beatitudine fluiva naturalmente dalle sue parole.

Il contenuto del discorso sullo scopo della vita era il seguente:

*«La vita umana, il dono più alto, ci è concesso da Dio per realizzare Lui: la Realtà Suprema, che è Beatitudine e Pace eterna. Realizzare Dio significa avere la visione universale, ovvero: essere costantemente consapevoli della nostra unione con un'esistenza impersonale, calma, pura, immutabile e onnipervadente, e guardare a ogni forma e cambiamento come all'espressione di quella Verità. Questo stato elevato si raggiunge sintonizzando costantemente la mente sull'unico pensiero della Verità attraverso un flusso incessante di ricordo e di meditazione. Quando comprendiamo che la Verità è lo scopo della vita, il nostro approccio a essa diventa facile e rapido. La concentrazione dello sforzo è il primo requisito e il metodo più semplice è la costante ripetizione del Nome di Dio. Colui che possiede il Nome possiede la Verità. Cosa ha permesso a Ramdas di nuotare sempre in un oceano di beatitudine e pace: il Nome di Dio. Egli è davanti a voi, come esempio vivente, per mostrare la potenza del Nome».*

A Santa Cruz, parlando del principio aureo secondo cui Dio fa tutto per il meglio, narrò una storia popolare.

Un re e il suo ministro si erano spinti in una giungla per una battuta di caccia. Il ministro era celebre per la sua fede incrollabile: Dio fa tutto per il meglio. Smarrita la via, il re, affamato, cercò di sbucciare un frutto selvatico ma perse il controllo del coltello e si mozzò la punta di un dito.

«Maledizione!» urlò il re. «Guardate che strazio!».

«Dio fa tutto per il meglio», rispose il ministro con calma.

Il re esplose d'ira e lo cacciò: «Andatevene! Restate in questa selva con le vostre massime!». Il ministro si inchinò: «Sia fatta la Sua volontà», e scomparve tra le ombre.

Poco dopo, un manipolo di selvaggi catturò il re per sacrificarlo alla dea Kali. Tutto era pronto quando il sacerdote, scorgendo il dito ferito, sentenziò: «Quest'uomo non è accetto alla dea. Lei esige un corpo integro; costui è imperfetto».

Appena slegato, il re comprese: se non fosse stato per quel taglio benedetto, a quell'ora sarebbe stato cenere. Ritrovò il ministro e lo abbracciò: «Amico mio, perdonatemi. La verità del vostro motto mi è stata dimostrata sulla pelle».

«Sire», rispose il ministro «non mi avete fatto alcun male. Cacciandomi, mi avete salvato. Se fossi rimasto con voi, avrebbero sacrificato me al vostro posto, poiché io non ho difetti fisici. Dio fa davvero tutto per il meglio».

## 3. La danza sulla testa di Shiva

Durgashanker, un vecchio compagno di studi di Ramdas, propose una gita alle grotte di Elephanta. Un mattino presto, un gruppo di circa venti persone partì su un brigantino noleggiato. Mentre l'imbarcazione filava sull'acqua, gli amici intonarono canti devozionali.

La grotta principale era un'immensa sala scavata nel granito. La figura centrale era l'enorme testa di un dio a tre volti, scolpita con una maestria che infondeva calma e pace. Verso le tre, aggirando la collina, scoprirono altre piccole grotte. In una di queste, alla vista di un grande *Shiva-Linga*, Ramdas scattò in avanti: vi balzò sopra e iniziò a danzare sulla sua sommità in preda all'estasi. Gli amici restarono sorpresi e felici nel vederlo danzare su quell'immagine, alta più di un metro e mezzo.

Verso le quattro ripartirono. La barca solcava le onde con maestà, mentre la brezza serale li accompagnava verso la città. Fu allora che Ramdas si sentì ispirato a scrivere ad Anandrao di Kasaragod, esprimendo il desiderio di fondare un ashram sulla collina di Pilikunji. Suggerì anche il nome: Anandashram.

I giorni a Bombay trascorsero rapidi in un ciclo continuo di beatitudine, mentre il Nome divino si diffondeva ovunque.

CAPITOLO XLIII

# ANGAR – SHOLAPUR | ERNAKULAM – KASARAGOD

## 1. I miracoli

Gli amici del distretto di Sholapur desideravano ardentemente riavere Ramdas tra loro. Fu accolto da folle acclamanti e condotto di villaggio in villaggio con lo sfarzo tipico dell'Oriente. In un borgo dove soggiornò per una settimana, il fermento devozionale fu tale che persone di ogni casta e credo si mescolarono in un ciclo incessante di *kirtan*, *bhajan* e banchetti.

I suoi compagni più stretti erano Janardan Pant e Prem Singh; quest'ultimo, letteralmente folle di Dio, trascorreva giorni e notti cantando, spesso ignaro del proprio corpo. Anche le madri entravano in estasi: la moglie di Govind Joshi, ogni sera, faceva roteare le mani piene di sale attorno a Ramdas per scacciarne il malocchio, come si fa con i propri figli. A Diksal, Prem Singh celebrò il rito del *Panchamrit Abhishek*, bagnando Ramdas con cagliata, latte, zucchero, *ghee* e miele davanti a una folla immensa.

Un episodio umoristico accadde a Khandali, presso il *Kulkarni*[1] del posto. Ramdas era seguito da oltre cinquanta amici. Prima del pasto, che in quelle zone consiste in dolci focacce e *ladoo*, Ramdas chiese a un ragazzo di raccogliere foglie di *neem*, note per il sapore amaro e le virtù medicinali. Quando propose agli amici di mangiarle con lui, l'allegria svanì dai loro volti: a uno a uno scivolarono via accampando scuse banali. Ramdas mangiò le foglie da solo, ma quando scoccò l'ora del banchetto, tutti gli amici riapparvero senza eccezione!

Ramdas visitò oltre trenta villaggi. Ad Angar, prima di ripartire, fu portato in processione per ogni vicolo tra migliaia di persone, bande musicali ed emblemi del tempio. La folla lo seguì fino alla periferia; da lì Ramdas corse per quattro miglia verso la stazione ferroviaria, seguito da cinquanta irriducibili.

Il capostazione, un devoto bramino, aveva preparato cibo per una dozzina di persone. Vedendone arrivare cinquanta, la famiglia cadde nell'angoscia: non c'era tempo per cucinare ancora. Eppure, quando gli ospiti sedettero, il cibo bastò miracolosamente per tutti. Una vecchia donna di casa, a mani giunte, esclamò: «Le vie di Dio sono inesplicabili. Egli ha compiuto un miracolo nella nostra casa».

[1] Era un importante funzionario del villaggio responsabile della gestione amministrativa.

Poco dopo, sul marciapiede della stazione, un uomo consegnò a Ramdas un sacchetto di arachidi, zucchero candito e riso soffiato. Ramdas iniziò a distribuire manciate di *prasad* ai fedeli e ai passeggeri degli altri scompartimenti che accorrevano. Sorprendentemente, il sacchetto non si svuotava mai: ne trassero cibo più di cento persone finché il treno non si allontanò, e ancora il sacchetto era pieno.

A Pandharpur, per i coloni l'ospite è lo stesso Vithoba, la divinità del luogo. Il loro stile di vita è essenziale: cibi semplici e abiti pesanti bastano a ogni necessità. Uomini e donne possiedono una natura incorruttibile; sono persone robuste, non soggette alla tirannia del tempo. La loro indole generosa, incline al sacrificio e libera dai tormenti dello scetticismo, crede nella Provvidenza e vive in totale sottomissione al Dio.

## 2. Un colpo diretto

Per la ricorrenza dell'Ekadashi[2], Ramdas tornò a Pandharpur e poi fece sosta a Sholapur, diretto ad Akalkot. Prem Singh lo condusse presso un parente dove era già ospite un noto santo. Quando Ramdas entrò, era in corso una *puja* davanti alla foto del guru di quel santo. Accanto all'immagine c'era un cuscino: l'*asan* del santo. Prem Singh, senza riflettere, vi stese sopra la pelle di cervo e fece cenno a Ramdas di sedersi. Ramdas obbedì inconsciamente.

Terminato il rito, il santo, offeso da quella che considerava una grossolana insolenza, si ritirò in una stanza interna senza degnarlo di uno sguardo. Più tardi, benché fosse stato preparato un secondo sedile, il santo uscì con manifesta riluttanza. Quando chiese a Ramdas chi fosse il suo guru, egli rispose: «Il guru di Ramdas risiede nel suo stesso cuore e nel cuore di tutti». Il santo sbuffò con disprezzo e si allontanò.

In serata, durante la lettura del *Dasbodh*, il santo lanciò dapprima sarcasmi velati, poi sbottò indicando Ramdas: «Oggigiorno ogni uomo della strada indossa la veste da *sannyasi* e si atteggia a guru per raccogliere discepoli. Ne avete un esempio nel *sadhu* seduto qui». Ramdas sorrise all'invettiva.

In seguito, Ramdas parlò del *darshan* universale come meta di ogni sforzo, indicando proprio nel servizio ai santi e nel *Ram-nam* la via per purificare il cuore. Con estrema umiltà, indicò il santo al suo fianco come l'autorità da servire per ricevere beneficio, esortando i presenti a non lasciarsi sfuggire quell'occasione offerta da Dio.

La mattina seguente, il gruppo partì per Akalkot. Lì Ramdas incontrò un anziano *vakil* che, distrutto dal dolore per un lutto, negava ferocemente l'esistenza di Dio. Dopo poche parole con Ramdas, l'uomo cambiò radicalmente: lo ospitò nella sua dimora con estrema umiltà e,

[2] L'Ekadashi è l'undicesimo giorno di ogni ciclo lunare crescente e calante del calendario indù, considerato un giorno sacro dedicato alla purificazione spirituale e fisica.

durante il discorso serale al tempio, pianse ininterrottamente. Quando Ramdas partì per la stazione su una *tonga*, il *vakil* fu vinto dall'emozione; anche il giovane Maruti pianse come un bambino inconsolabile per il distacco.

Accompagnato da Janardan Pant, Ramdas lasciò il distretto di Sholapur sotto i lamenti degli amici, che faticavano a conciliare la loro filosofia con il dolore della separazione.

## 3. Una madre ha una visione

A Bangalore, Ramdas trascorse solo pochi giorni. Quando giunse il momento della partenza per Ernakulam, anche Janardan Pant pianse, e Ramdas lo stuzzicò: «*Ramji*, che ne è delle vostre prediche a Maruti sul controllo dei sentimenti?».

Il viaggio notturno verso lo Stato di Cochin fu avventuroso. Lo scompartimento era affollato; di fronte a Ramdas sedevano due *sepoy* di corte. Uno di loro, vinto dal sonno, gli affidò il suo prezioso turbante dorato ordinando con voce burbera: «Sorvegliatelo bene!». Poco dopo, un passeggero sulla panca si allungò a tal punto che Ramdas, per non disturbarlo, dovette scivolare sul pavimento sotto il sedile opposto, tenendo il turbante scrupolosamente in grembo. Al mattino, il *sepoy* si svegliò urlando maledizioni contro il ladro del suo copricapo, finché vide Ramdas sbucare dalla nicchia con il turbante intatto. «Grazie ad Allah!» esclamò accarezzandosi la barba, «non sapevo foste finiti lì sotto».

A Ernakulam, Ramdas sostò da Sanjivrao. Qui si tennero *kirtan* melodiosi che assorbivano gli amici in una beata contemplazione. In quel periodo emerse un fatto straordinario riguardante Veeraraghava Iyer. Tempo prima, l'amico era caduto in un coma profondo. Durante la notte critica, la moglie, vegliandolo, ebbe una visione: vide un *sannyasi* seduto sul letto del marito. La figura scomparve dopo pochi istanti, ma infuse in lei una fede incrollabile. Il mattino dopo, l'uomo iniziò a guarire miracolosamente.

Sebbene la donna non avesse mai visto Ramdas prima di allora, quando finalmente si recò a casa di Sanjivrao per incontrarlo, riconobbe immediatamente in lui il monaco della sua visione. Davvero imperscrutabili sono le vie di Dio!

## 4. Anandashram

Tornato a Kasaragod, Ramdas si stabilì in una piccola stanza del suo ufficio di Anandrao. Questi, desiderando creare un *ashram* per lui, individuò un sito ideale sulla collina di Pilikunji, appartenente a Chandavar Sanjivrao, che lo donò generosamente.

La costruzione fu seguita da Anandrao e fu accelerata poiché il monsone si avvicinava rapidamente. L'*ashram* consisteva in una minuscola stanza con un piedistallo rialzato contro una delle pareti che fungeva da branda; disponeva inoltre di un portico aperto per ricevere i visitatori e ospitare piccoli gruppi di *kirtan*. Lungo tutti e quattro i lati fu piantata una cintura di *tulsi*[3]. Il sito era allietato dal canto degli uccelli e godeva di una vista splendida sul fiume Payashwini e sulle colline boscose.

Prima di occuparlo, Ramdas visitò Puttur e Mangalore. A Puttur conobbe i giovani dello *Shanti Shibir*[4], addestrati alla disciplina ferrea e al *brahmacharya*. A Mangalore, incontrò Rayu, un giovane che gestiva un bar con i fratelli. Dopo un solo incontro con Ramdas e l'iniziazione al *mantra*, il ragazzo si trasformò: si rase il capo, tinse le vesti di ocra e si presentò alla porta dei fratelli per chiedere la *bhiksha*. Ai fratelli addolorati rispose: «D'ora in avanti appartengo a Dio». Rayu accompagnò Ramdas a Kasaragod e poi partì per l'India settentrionale.

Infine, giunse il giorno dell'inaugurazione dell'*ashram*. Accompagnato da Gurudev, benché indebolito dalla vecchiaia, e da molti amici, Ramdas entrò nel nuovo edificio cantando il Nome di Dio. Dopo un'ora di *bhajan* e un discorso sulla visione universale, l'Anandashram divenne ufficialmente la sua dimora.

[3] Basilico sacro.

[4] Letteralmente "Campo della Pace", è un centro di addestramento e ritiro legato ai movimenti dell'attivismo indù.

# CAPITOLO XLIV

# KASARAGOD

I capitoli precedenti di questa narrazione furono scritti alcuni anni fa. Per aggiornare il racconto, vi viene ora aggiunta la relazione che segue. È intenzione rendere questo supplemento il più breve possibile, ripercorrendo solo i tratti più salienti delle esperienze successive di Ramdas.

Anche la vita all'Anandashram di Kasaragod fu densa di eventi degni di essere riportati. La prima parte trascorse serenamente, fatta eccezione per le folle di visitatori che si riunivano nell'ashram per eseguire il *bhajan* o ascoltare i discorsi di Ramdas. Iniziò quindi un periodo caratterizzato da celebrazioni, durante le quali il canto del Nome e delle glorie del Signore proseguiva ininterrottamente per ventiquattro ore, con la partecipazione di centinaia di devoti di Kasaragod.

Aspiranti spirituali, giovani e anziani, facevano ricorso all'*ashram*. Tra questi si possono menzionare alcuni che erano, per così dire, *sadhaka* a tempo pieno, poiché restavano nell'*ashram* anche durante la notte. Ramanath Kini, Kanda, Purnanand e Krishnappa erano i principali ricercatori. Ramanath Kini era un giovane che possedeva non solo una salda devozione a Dio, ma anche uno spirito di distacco verso i piaceri del mondo. Anche Krishnappa era un devoto straordinariamente serio ed entusiasta. Kanda e Purnanand erano in età avanzata. Dedicavano il loro tempo perlopiù a partecipare al *bhajan* e alla ripetizione del Nome di Dio. Erano tutti estremamente premurosi e amorevoli verso Ramdas.

Il nutrimento quotidiano di Ramdas, che consisteva in una piccola quantità di riso bollito, latte e *curry* nel pomeriggio, e frutta e latte la sera, era offerto da Anandrao. Sebbene vivesse in un ritiro tranquillo e appartato, egli era tenuto occupato da colloqui, corrispondenza e altre attività fino a tarda notte.

Ora verranno qui riferiti alcuni tra i principali episodi avvenuti durante il suo soggiorno nell'ashram.

**Krishna Bai** – La cui vita è già stata narrata e pubblicata in un libro. Visitò l'*ashram* in compagnia di altre signore. Da quel momento la sua attrazione per l'Anandashram e per Ramdas crebbe d'intensità, finché ella consacrò la propria vita al servizio di Dio e divenne una figura di spicco nella sua opera. La sua personalità radiosa, il servizio altruistico e

silenzioso che rendeva nell'*ashram*, il suo puro traboccare d'amore verso tutti indistintamente, brillavano in lei e ne rivelavano l'intrinseca grandezza.

Ella subì innumerevoli persecuzioni mentre percorreva anima e corpo il sentiero divino ma, malgrado tutto, mantenne intatta e imperturbata la sua indole gioiosa e paziente. Quelle anime aspiranti che entrarono sotto l'influenza della sua abbagliante purezza furono redente.

**Rama Bai** – Figlia di Ramdas nella sua vecchia incarnazione, era tra i visitatori assidui dell'*ashram* insieme al marito. Mentre assorbiva i discorsi di Ramdas sulla devozione e il *vairagya*, la mente della giovane si distolse dal mondo, risvegliando nel suo cuore il profondo amore e l'ardente anelito per Dio. Da quel momento parve precipitare in un conflitto interiore: perso ogni gusto per le cose terrene, trascurò le incombenze domestiche, ridusse il cibo e, assorta nel pensiero divino, abbandonò ogni interesse per la propria casa. La sua unica preghiera a Ramdas era: «Fate che io mi dissolva nell'amore per Dio». Ciò allarmò il marito e gli altri familiari. Questa situazione durò per alcuni mesi, ma in seguito alle premurose insistenze di Ramdas, ella riprese a condurre una vita normale, senza che diminuisse il suo amore e la sua devozione a Dio.

**Rukma Bai** – In quel periodo sebbene sofferente di attacchi d'asma, venne a stare con Ramdas all'ashram. I devoti, e principalmente Krishna Bai, la accudirono con amore. Ella sopportò coraggiosamente i disagi della vita nell'ashram. Tuttavia, su pressione di Ramdas, tornò a vivere con la figlia, venendo a soggiornare nell'ashram di tanto in tanto.

**Due giovani donne** – Poco dopo l'apertura dell'ashram, due giovani maestre di Kasaragod iniziarono a frequentarlo regolarmente. Entrambe nubili, erano vere aspiranti spirituali in cui brillavano purezza e nobiltà di carattere. Ricevuti da Ramdas gli insegnamenti sulla meditazione e la ripetizione del Nome, li seguirono con serietà e zelo. Un giorno gli chiesero se una donna potesse mantenere il *brahmacharya* per tutta la vita. «Certamente» rispose Ramdas; a questa conferma esse si sentirono consolidate nel loro vero Sé spirituale. Si sottoposero a una stretta disciplina: regolarono la dieta, condussero una vita austera e iniziarono a praticare il *bhajan* serale in casa. Madri benedette! Possa la luce di Dio illuminare sempre i vostri cuori e ogni sentiero della vostra vita!

**Innumerevoli devoti** – Attraverso la corrispondenza, Ramdas manteneva i contatti con innumerevoli devoti in ogni parte dell'India. Trascorsa ormai un'intera annata nell'ashram, quegli amici lontani bramavano di vederlo nuovamente e iniziarono a piovere lettere da ogni

dove per supplicarlo di mettersi ancora in viaggio. Tuttavia, non avendo ricevuto alcun comando da Ram, egli rimase saldo nell'*ashram*. Falliti i tentativi epistolari, i devoti del Maharashtra delegarono Janardan Pant affinché si recasse di persona da Ramdas per persuaderlo a partire insieme a lui.

Janardan Pant e Sri Krishna Deshpande giunsero a destinazione e il loro arrivo arrecò immensa gioia ai devoti di Kasaragod. Janardan Pant eseguì un *kirtan* a cui parteciparono centinaia di persone. Tuttavia, nonostante i suoi assidui sforzi per convincere Ramdas a mettersi in viaggio con lui, questi declinò la proposta perché in quel momento non sentiva che Dio gli ordinasse di partire. La delusione di Janardan Pant fu grande e, alla partenza, chiese commosso: «Quale messaggio posso portare ai devoti di Sholapur che bramano il vostro *darshan*?». Ramdas gli consegnò il seguente appello: «Non cessate mai di ripetere il Nome del Signore, sentendo che Ramdas è sempre con voi».

**Pranavanand, Anandashram e Dwarakadas** – Tra i santi che visitarono l'Anandashram e donarono a Ramdas la gioia del loro *satsang* vi furono: Swami Pranavanand, Swami Anandashram e Dwarakadas.

**Swami Pranavanand**, un anziano *sannyasi* dall'anima nobile e magnanima. Alla sola vista di Ramdas, egli concepì per lui un amore paragonabile a quello di una madre per il proprio figlio. Il suo soggiorno fu brevissimo, un solo giorno. La notte si unì a Ramdas che danzava in estasi pronunciando il Nome del Signore. Su richiesta dei devoti di Kasaragod, lo *swami* tenne un discorso nel campo da tennis vicino al tribunale e insistette perché Ramdas occupasse la sedia della presidenza. Al termine, Ramdas offrì alcune parole sull'unità delle religioni.

Poco dopo arrivò **Swami Anandashram**, la guida spirituale della comunità Saraswat, che prese dimora presso il tempio di Sri Pandurang. Naturalmente i membri della comunità Saraswat si recarono in gran numero per il suo *darshan*. Anche Ramdas, su insistenza di un amico, fu condotto da lui. Venne fatto accomodare in una piccola stanza al primo piano, di fronte allo *swami* e all'élite della comunità. Ramdas, onorato lo *swami* con un saluto, prese posto e riconobbe subito in lui un'anima pura: i suoi lineamenti armoniosi irradiavano il fulgore della luce spirituale. In sua compagnia, Ramdas si sentì libero e beato. Senza cerimonie, gli narrò gli episodi del suo viaggio nel Kashmir e ad Amarnath, esponendo in poche parole il *siddhanta* dei kashmiri sull'unione di Shiva e Shakti. Poco dopo, congedatosi, tornò all'ashram. Alcuni giorni più tardi lo *swami*, con i suoi discepoli, ricambiò la visita: un gesto che rivelò la sua larghezza di vedute e la sua indole gentile e affabile. Trascorsero insieme circa un'ora, durante la quale Ramdas disse poche parole sul valore spirituale della solitudine e del *satsang*.

Il soggiorno di **Dwarkadas** nell'ashram si protrasse per oltre due mesi. Sebbene fosse un'anima devota, era dedito al fumo di *ganja*, la cui ebbrezza finiva per renderlo irritabile e violento. Portava con sé piccole divinità d'ottone che, ogni mattina dopo il bagno, onorava con la puja sul portico.

Una sera, mentre Ramdas era a un *bhajan* presso Rama Bai, scoppiò un tafferuglio amichevole tra Dwarkadas e Ramanath Kini. Dwarkadas ruzzolò giù dal portico, colpendo violentemente il ginocchio. Al suo rientro, Ramdas lo trovò dolorante, intento a massaggiarsi l'articolazione. Verso le dieci tutti si ritirarono, sotto l'insistenza di Mark Sanjivrao, che amava il silenzio e il riposo precoce.

Ma verso le undici, un forte lamento svegliò l'ashram. Sanjivrao, sobbalzando dal cuscino, chiese a cosa fosse dovuto quel baccano. Ramdas interrogò Dwarkadas, che rispose: «Ho ricordato il mio povero padre e non ho potuto fare a meno di piangere la sua perdita». Sanjivrao lo rassicurò, esortandolo a dormirci sopra. La calma durò poco. Un urlo lancinante squarciò di nuovo il silenzio. Questa volta Sanjivrao balzò in piedi, alzò la fiamma della lanterna e si diresse verso Dwarkadas mormorando: «Sistemiamo questo fantasma una volta per tutte!».

Puntò il bagliore sul volto dell'uomo e tuonò: «Cosa c'è che non va?».

«Devo rispondere a un bisogno naturale» fu la risposta.

«E perché non lo fate?» incalzò Sanjivrao.

«Non avete occhi? Il ginocchio è gonfio e non posso camminare!». Sul giunto era apparsa una protuberanza grande come una palla da tennis.

Sanjivrao, uomo di tatto e risorse, chiamò rinforzi. Dwarkadas, emaciato dal fumo, pesava pochissimo. Kanda e Kini lo sollevarono per le ascelle, mentre Sanjivrao, lanterna alla mano e passo oscillante, si mise alla testa della spedizione. Ramdas osservava la scena: una processione che, con solennità e pompa, trasportò l'esile figura fino allo stagno. Compiuta la faccenda, Dwarkadas fu riportato a letto con lo stesso stile cerimoniale. Dopo un ultimo monito di Sanjivrao a non turbare più il sonno altrui, la pace tornò finalmente nell'ashram.

**Purnanand** – Amava discutere di fede e pratiche religiose con Kanda, suo coetaneo e compagno di *ashram*. Un giorno, seduto sul bordo del portico, stava mostrando con entusiasmo le varie modalità degli *asana*. Preso dal fervore dell'esercizio, scivolò all'indietro e ruzzolò in un angusto interstizio buio dietro una parete divisoria. Si videro spuntare solo le mani e le gambe. Mentre tutti ridevano davanti alla ridicola situazione, Kanda, uomo forte e tarchiato, lo tirò fuori a forza e gli chiese: «Come chiamate questo asana?».

Un pomeriggio, mentre Purnanand e Ramdas erano soli, entrò il figlio di Purnanand. Il giovane si accovacciò di fronte a Ramdas e disse: «Sono venuto a insegnarvi, se accondiscendete a diventare mio discepolo».

«Ramdas è il vostro più umile discepolo e vi sarebbe grato se voleste istruirlo» rispose.

Il padre, dal canto suo, ribolliva di rabbia, ma Ramdas gli fece cenno di tacere. Il figlio proseguì: «Dovete sapere che il mondo è la manifestazione di Ram. Egli dimora in ogni essere e in ogni cosa. Dovete raggiungere questa visione se aspirate alla liberazione. Capite?».

«Sì, per vostra grazia» disse Ramdas.

Seguì un lungo silenzio. Poi il giovane parlò di nuovo, con tono diverso: «*Swamiji*, ho una domanda da porvi».

«Di cosa si tratta, *Ramji*?» disse Ramdas.

«Vedete, di notte, quando siedo in meditazione, la mia mente vaga. Come posso ottenere una concentrazione costante?».

«Ram» disse Ramdas, «siete sorprendente. Avete dimenticato di essere il mio guru, venuto per insegnarmi ciò che non so? Da dove sorge questa domanda sulla mente inquieta? Voi siete in verità Ram medesimo».

«No, no!» gridò lui impaziente. «Io non sono Ram, sono Ravana. Colpitemi, affinché io possa comportarmi meglio».

Così dicendo, pose il capo ai piedi di Ramdas; quando Ramdas lo sollevò, il suo volto era rigato dalle lacrime. Poco dopo, Ramdas seppe che il giovane aveva scommesso con gli amici al bazar: gli avrebbero offerto un banchetto se fosse riuscito a far arrabbiare lo *swami* altrimenti sarebbe stato lui ad offrirlo. Povero amico, perse la scommessa!

**La puja di Dwarkadas** – Il culto delle immagini sacre di Dwarkadas proseguiva regolarmente giorno dopo giorno, finché non giunse il momento della sua partenza. Il giorno prima di rimettersi in viaggio, egli era impegnato nella sua puja, con le *murti* distese su un panno davanti a sé. Ramdas sedeva poco lontano, osservando in silenzio.

Kanda, un cosiddetto intoccabile, cosa di cui Dwarkadas era venuto a conoscenza solo il giorno prima, giunse all'ashram portando con sé un casco di banane mature come offerta d'addio. Si avvicinò per deporre il dono ai piedi di Dwarkadas, ma questi s'infuriò e gridò: «Come osate avvicinarvi? Non vedete che indosso la veste sacra e sto compiendo la *puja*? Allontanatevi dalla mia presenza!».

A quelle parole taglienti Kanda si ritrasse in silenzio, rannicchiandosi in un angolo. Ramdas, che aveva assistito a tutta la scena, si alzò con calma. Si diresse verso Dwarkadas e, prima che questi potesse intuire le sue intenzioni, raccolse le immagini sacre e l'occorrente per la *puja* nel panno su cui erano poste e, con tutta la forza di cui disponeva, scagliò il fagotto nel fosso accanto all'*ashram*.

Dwarkadas rimase sbalordito, fissando Ramdas con uno sguardo colmo di timore reverenziale. Ramdas allora disse:

«Guardate qui, Ramji, la vostra devozione ha preso una piega sbagliata. Quel devoto davanti a voi è venuto con il cuore colmo di amore e reverenza per offrirvi un prezioso dono di frutta; ebbene voi avete scelto di scacciarlo. Sappiate che così facendo avete scacciato l'amore stesso di Dio. D'ora in avanti, per voi, Dio dovrà essere l'immagine umana vivente. Pertanto, alzatevi e prostratevi ai piedi di Kanda, che avete insultato senza ragione. Egli è il vostro Ram, il vostro Dio, il vostro tutto. Questa è la visione di cui necessitate. Adorare immagini di ottone e nutrire odio per l'uomo non è devozione. Affrettatevi a rimediare al vostro errore».

Istantaneamente Dwarkadas si alzò e cadde ai piedi di Kanda. Da quel momento, finché non lasciò l'ashram, egli non smise mai di ripetere il Nome di Dio, prostrandosi davanti a chiunque varcasse la soglia dell'*ashram*, a qualunque casta o credo appartenesse.

**L'appello dei devoti** – L'appello dei devoti del Maharashtra e dell'India settentrionale si fece così insistente che Ramdas non poté resistervi: Ram gli ordinò di uscire dall'*ashram* per soddisfare il loro desiderio di vederlo. Scrisse dunque a Janardan Pant, chiedendogli di venire a prenderlo.

La notizia dell'imminente partenza creò un profondo scalpore. Tra tutti, Krishna Bai fu la più colpita. Fino ad allora aveva trascorso le notti con i figli nella propria casa, ma ora insisteva per restare nell'*ashram* anche dopo il tramonto. Sebbene madre Rukma Bai risiedesse lì stabilmente nonostante la salute malferma, Ramdas non voleva che Krishna Bai si separasse dai suoi bambini durante la notte.

Una sera dovette ricordarle di tornare a casa. Ella era così assorta nel servizio da non accorgersi del tempo che passava, incurante dell'oscurità che si chiudeva sul mondo. Quella volta si mostrò più riluttante che mai: lo supplicò in ogni modo di lasciarla restare, ma Ramdas, pensando ai figli di lei, non poté acconsentire. Così, ella andò.

Il mattino seguente, verso le otto, un contadino riferì che Krishna Bai era stata trovata sulla cima della collina, vicino al *bhuta sthana*, priva di conoscenza e con una gamba gonfia. Ramdas accorse subito sul posto con altri devoti. La trovarono seduta sotto un albero, con le vesti sporche di fango. Una volta trasportata all'*ashram*, ella raccontò di aver passato la

notte in parte nel cortile dell'istituto e in parte nella giungla. Il rifiuto di Ramdas l'aveva ferita nel profondo; disse che non poteva proprio tornare a casa sua. Il gonfiore era dovuto al morso di un serpente, ma Krishna Bai restava perfettamente calma, con il volto radioso e privo di ombre. Per grazia di Dio, si riprese.

Tra i ferventi aspiranti di quel periodo vi era anche Gunda, un uomo di Puttur impiegato a Bombay. Venuto a salutare Ramdas al termine della sua licenza, un breve colloquio operò in lui una trasformazione totale. Abbandonò l'idea di tornare al lavoro e decise di restare. Su sua richiesta, Ramdas lo iniziò al *Ram-mantra*. Dopo appena mezz'ora di ripetizione, Gunda fu travolto da un'emozione tale da iniziare a danzare in una selvaggia estasi. Da allora consacrò la vita al pensiero di Dio e al servizio dell'ashram: un'anima silenziosa, pura e instancabile.

**Il giorno della partenza arrivò –** Ramdas lasciò Kasaragod insieme a Janardan Pant. Il marciapiede della stazione era gremito: c'erano Krishna Bai, madre Rukma Bai e tutti i devoti, pronti a vederlo partire verso nuovi sentieri.

CAPITOLO XLV

# BANGALORE – SHOLAPUR

## 1. Un severo verdetto

A tempo debito Ramdas e Janardan Pant raggiunsero Bangalore, ospiti in casa di Bhavanishankerrao a Malleswaram. Il loro soggiorno durò solo un paio di giorni. Per desiderio dei padroni di casa, Janardan Pant eseguì un *kirtan* a cui parteciparono anche gli abitanti del vicinato.

In quel periodo si trovava nella casa un *purohit*[1], chiamato per una cerimonia religiosa. Quando Ramdas si ritirò nella sua stanza per il riposo, il sacerdote lo raggiunse e gli impartì una severa lezione: lo rimproverò duramente per aver abbandonato i doveri di capofamiglia. Ramdas accolse in silenzio quel duro verdetto e liquidò la faccenda con un sorriso, consapevole che spiegazioni e argomentazioni con lui sarebbero state inutili.

## 2. Accoglienza trionfale a Uple-Dumala

Terminato il soggiorno a Bangalore, partirono per Sholapur, dove un gruppo di amici, tra cui Govind Ramakrishna Joshi e suo genero, attendeva il loro arrivo. Dopo una sosta ad Anjangaum per una celebrazione annuale presso Madhavrao Kulkarni, dove Ramdas tenne un discorso sulla *bhakti*, il gruppo si diresse verso Uple-Dumala su carri trainati da buoi.

L'accoglienza che la gente di Uple-Dumala riservò a Ramdas fu semplicemente oltre ogni descrizione. Uomini, donne e bambini di ogni casta, credo e stirpe si unirono per trasformare il suo arrivo in un trionfo. Fu condotto in processione tra fuochi d'artificio, *bhajan* e la musica di una banda indiana.

Lungo il sentiero, le madri devote avevano spazzato i cortili, cosparso il suolo di sterco di vacca e ornato la terra con i *rangoli*[2]; stavano sulla soglia con luci e offerte, mentre festoni decoravano ogni casa. La processione sostò infine davanti alla casa di Babarao Kulkarni. La dimora era gremita oltre misura e il sacro *Ram-*

[1] Sacerdote di famiglia.

[2] Forma d'arte popolare indiana, antica e profondamente spirituale. Si tratta di decorazioni geometriche o floreali realizzate sul pavimento, solitamente all'ingresso delle case o nei cortili, per accogliere la divinità, la fortuna e gli ospiti. È una forma di preghiera, di offerta.

*mantra* risuonava sulle labbra di chiunque. Presto iniziarono le danze: anche i musulmani del luogo vi presero parte con tutto il cuore e, con sorpresa dei devoti indù, un pio musulmano si unì ai danzatori cantando a gran voce il Nome di Ram.

## 3. L'amore oltre le regole

Tra i devoti del villaggio vi era una giovane vedova della casta *shudra*. Da un mese intero questa anima devota osservava un rigoroso digiuno: aveva giurato che avrebbe toccato cibo solo dopo che Ramdas avesse consumato un pasto preparato da lei. Questa giovane madre, chiamata Anjani Mata, andò da lui e lo invitò. Poiché gli altri devoti si erano già spartiti i giorni della sua permanenza, Ramdas sottopose loro il problema e perorò la causa della donna. Uno di loro rinunciò volentieri al proprio turno in favore di Anjani Mata, e così Ramdas ebbe il privilegio di gustare il cibo nettareo preparato da quella madre divina.

Un giorno ricevette un invito anche da un musulmano. Ramdas si recò a casa sua seguito da molti devoti bramini. Il fedele musulmano desiderava eseguire la *pada puja*[3] di Ramdas secondo il rito appropriato; terminata la cerimonia, condusse la moglie, malata da tempo, sul portico dove Ramdas sedeva. La donna, ridotta quasi a uno scheletro da una febbre continua, fu fatta sedere accanto a lui. Su preghiera del marito, Ramdas le passò le mani sul capo e sulla schiena, e le diede una parte del latte che gli era stato offerto. Alcuni giorni dopo, giunse la notizia che la madre era guarita in una settimana ed era tornata ad aiutare il marito nei campi. Sia gloria al Signore, la cui volontà è così potente e le cui vie sono così imperscrutabili!

## 4. La devozione dei villaggi

La sera Ramdas correva sulla riva del fiume locale e danzava in cerchi ai quali si univano centinaia di devoti, cantando il sacro *Ram-mantra*. Nel complesso, il suo soggiorno a Uple-Dumala fu segnato dal supremo trionfo dell'amore, alla luce del quale persone di ogni confessione si mescolavano in uno spirito di perfetta uguaglianza e fratellanza. Dove l'amore di Dio si manifesta, lì scompare l'oscurità delle distinzioni convenzionali che generano conflitto e sofferenza.

Lasciando Uple-Dumala, Ramdas visitò Bhatambare, Kaudgaum, Ambe-Jawalajee e molti altri centri. Ovunque migliaia di persone accorsero a incontrarlo; persino le cosiddette classi intoccabili si facevano avanti liberamente per toccargli i piedi. Devozione e amore crebbero come fiumi in piena.

[3] Lavaggio e adorazione dei piedi di santi e divinità.

In quel periodo si avvicinava la festa di *Kartik* a Pandharpur. Ramdas si recò lì con Janardan Pant e il gruppo, alloggiando in una *dharmashala*. Fu indotto a visitare i templi per il *darshan* di Vithoba e, sulle rive del fiume Chandrabhaga, incontrò i devoti giunti da ogni villaggio. Ricevette anche un invito da Digambar Kulkarni, un *vakil*, presso la sua dimora a Usmanabad. Ramdas promise di soddisfare il suo desiderio dopo aver completato il giro nel distretto di Sholapur.

## 5. Il respiro sospeso

Tornando ad Anjangaum, Ramdas fu nuovamente ospite di Madhavrao. Mentre fervevano i preparativi per un banchetto, giunse la notizia che un anziano parente era spirato. Per la fede ortodossa di Madhavrao, questo significava *contaminazione*: ogni funzione religiosa doveva fermarsi e il cibo non poteva essere toccato. Madhavrao, col volto abbattuto, riferì la triste notizia. Ramdas lo rassicurò: «Dio non permetterebbe che la vostra funzione fosse rovinata. L'anziano potrebbe non essere deceduto. Attendiamo ulteriori notizie».

Meno di un quarto d'ora dopo, un messaggero arrivò di corsa: il respiro non si era ancora spento, la supposizione del decesso era errata. La serenità tornò in casa e i preparativi ripresero. Solo alle quattro del pomeriggio, dopo che l'ultima persona ebbe partecipato al banchetto, giunse la conferma che l'anziano aveva infine lasciato il corpo.

## 6. Purezza oltre i tabù

Da Uppalai, su invito dello *jahagirdar*[4] Raghunath Maharaj Yeshwant, Ramdas si recò nel villaggio di Ashti. Accadde che, al suo arrivo, la moglie dello *jahagirdar* avesse il ciclo mestruale. Tra i bramini è consuetudine che in quei giorni una donna osservi la segregazione; non deve essere toccata, poiché il contatto è considerato fonte di contaminazione.

Lo *jahagirdar*, in difficoltà per la gestione della cucina, fece preparare i pasti da una vicina, ma sua moglie era profondamente addolorata. Le piangeva il cuore al pensiero di perdere l'opportunità di toccare i piedi di Ramdas. Nonostante le suppliche della donna, Ramdas non poté prolungare la sosta oltre il giorno stabilito e, verso le quattro del pomeriggio, si preparò a partire.

Proprio mentre usciva, vide la madre in un angolo del cortile. Per un improvviso impulso di Ram dall'interno, Ramdas andò da lei e le chiese di toccargli i piedi.

[4] Proprietario terriero.

Ella esitò, ma lui la rassicurò: non vi era nulla di male, poiché non solo egli era suo figlio, ma il Signore lo aveva liberato da ogni restrizione convenzionale. La madre, con il volto soffuso di gioia, depose il capo ai suoi piedi. Gli amici presenti assistettero stupiti a quel gesto singolare, ma rimasero calmi e indulgenti.

## 7. Seduto su un trono

Ramdas giunse poi a Usmanabad, ospite del *vakil* Digambar Kulkarni. La visita in questa città fu memorabile. Il secondo giorno, un facoltoso mercante lo invitò nella sua dimora, conducendolo in automobile in una processione aperta da una banda musicale. L'accoglienza fu degna di un re: Ramdas fu fatto sedere su un trono decorato e il mercante lo indusse a dismettere temporaneamente il suo semplice panno di *khaddar* per indossare abiti di seta e merletto.

Dopo averlo cosparso di pasta di sandalo e avergli offerto costosi doni, lo fecero fotografare. Ma quando giunse il momento di ripartire, Ramdas si spogliò delle ricche vesti e reindossò il suo panno povero. Il mercante insistette perché tenesse i regali, ma Ramdas declinò con gratitudine: «Queste cose luccicanti non sono adatte a un *fachiro* errante come Ramdas: dovete dunque scusarlo se non le accetta».

## 8. Trasformazione di uno scettico

La casa di Digambar Kulkarni divenne un vero *bhajan mandir*. Un *vakil* indù del vicinato, che si considerava un emerito scettico, sentendo il frastuono dei canti e delle danze, decise di entrare solo per curiosità, convinto che fossero tutti matti a festeggiare un mendicante errante.

Iniziò osservando dalla scala, poi entrò nella stanza per "assistere al divertimento". Ma il potere del Nome lo travolse: iniziò a mormorare il *mantra* sottovoce, poi a battere il tempo, finché si ritrovò a danzare e cantare più forte di tutti gli altri. Quando tornò in sé, confessò a Ramdas: «Quello che è seguito dopo, lo confesso, non so spiegarlo». Nonostante cercasse ancora di resistere razionalmente all'idea di un'iniziazione formale, finì per chiedere a Ramdas di scrivergli il *mantra* su una fotografia, compiendo nei fatti proprio ciò che la sua mente cercava di negare.

## 9. La forma universale di Dio

L'evento più straordinario accadde la sera in cui Ramdas fu invitato dai calzolai

nel loro quartiere. Migliaia di persone si erano radunate e la cerimonia del *darshan* procedeva così lentamente che si fecero le undici di sera. Ramdas avrebbe dovuto essere al tempio di Sri Panduranga già da un'ora per un altro incontro con i bramini.

Trovandosi bloccato dalla massa umana, Ramdas fece un balzo improvviso in mezzo alla folla, come chi si tuffa nel mare, e nuotò letteralmente attraverso le persone, correndo poi verso il tempio. La sorpresa fu che l'intera comunità dei calzolai lo seguì fin dentro l'edificio sacro.

In un silenzio teso e surreale, i bramini videro gli intoccabili sedersi accanto a loro all'interno del tempio. Fu il preside del liceo, nel ruolo di *haridas*, a sciogliere la tensione con parole ispirate: «Sto avendo il *vishwarupa darshan*[5]. È provato che le distinzioni di casta e colore sono figlie dell'ignoranza».

Il soggiorno si concluse con la partenza per Bombay, tra i singhiozzi del *vakil* convertito che non voleva più staccarsi dai piedi di Ramdas.

[5] Visione della forma universale di Dio. Dio visto nella totalità di tutte le forme visibili, come se l'intero oceano si mostrasse contemporaneamente in ogni sua onda, spruzzo e goccia.

# CAPITOLO XLVI

# BOMBAY – SOJAT ROAD – KASARAGOD

## 1. Ritorno a Bombay e l'illustrazione della culla

Come di consueto Ramdas sostò nella casa di Sanjivrao. Anche in questa occasione egli svolse un programma stabilito dagli amici del luogo, quasi identico a quello della sua ultima visita a Bombay.

Tenne un discorso sulla realizzazione di Dio nella sala della Saraswat Association davanti a un folto pubblico. In seguito fu invitato nuovamente a Santa Cruz dove parlò brevemente sui principi della devozione, dopo un'esposizione di Janardan Pant su una parte del *Dasbodh*[1] di Samarth Ramdas. Presso la dimora di Sanjivrao, il *bhajan* serale e il *pravachan*[2] sul *Dasbodh* tenuti da Janardan Pant divennero un programma quotidiano. Improvvisamente si presentò anche Anant Buwa. Su richiesta di Sanjivrao, egli eseguì un *kirtan* nelle sue stanze. Era un raffinato musicista e fu assistito nella sua esecuzione dai due figli, esperti nel suonare l'armonium e le *tabla* durante lo *harikatha*.

Anant Buwa offrì un'efficace illustrazione dell'incorreggibile natura umana, che non permette a una persona di mantenere un anelito e un'aspirazione a Dio costanti e imperturbati. Disse:

«Una madre in casa dondola il suo bambino nella culla e, cullandolo fino a farlo addormentare, si dedica al compito di attingere acqua dal pozzo. Ritorna con la brocca piena e, passando vicino alla culla, sbircia all'interno per vedere cosa stia facendo il piccolo. Trovandolo profondamente addormentato, entra a svuotare la brocca e, uscendo di nuovo per un altro giro, sente un debole pianto del bambino. Avvicinatasi alla culla, le dà una spinta e il piccolo si addormenta di nuovo. Ancora una volta attinge un'altra brocca d'acqua e scopre che il bambino è un po' più irrequieto di prima e piange più forte. Si reca alla culla, le dà un'altra spinta e il bambino dorme. Così, spinta dopo spinta, il piccolo viene cullato fino al sonno».

Concluse dicendo che lo stesso accade alle persone nel mondo. Esse invocano il Signore per un po' e poi dimenticano tutto di Lui, e una nascita è passata; in

[1] È un importante testo spirituale di Advaita Vedanta del XVII secolo. L'opera fu trasmessa oralmente dal santo Samarth Ramdas e trascritta dal suo discepolo Kalyan Swami.
[2] Esposizione.

un'altra nascita, il bambino piange di nuovo e scorda tutto l'istante successivo. Un'altra nascita svanisce, e così via all'infinito. A meno che e finché non grideremo forte, pienamente desti dal sonno dell'ignoranza, non potremo mai sognare di liberarci dal ciclo di nascite e morti e di trovare l'unione eterna con Dio.

## 2. L'aspirante stenografo

Tra i visitatori, va menzionato uno il cui nome è G. Balasubramaniam. Alla sola vista di Ramdas, egli provò per lui un singolare fascino. Occupava allora una buona posizione come stenodattilografo in una nota banca di Bombay. Sarà rimasto seduto con Ramdas non più di cinque minuti quando gli disse, quasi in uno scoppio spontaneo:

«*Swamiji*, verrò con voi. Sono determinato a seguirvi nei vostri viaggi. Sarò il vostro stenografo e farò in modo che i vostri discorsi e i vostri colloqui siano riportati correttamente per iscritto. Sono pronto a seguirvi persino all'estero».

Dicendo ciò, attese la risposta di Ramdas. Questi, guardandolo, disse:

«Ram, non siete sposato? Non avete famiglia a casa? Cosa state dicendo? Intendete lasciarli e seguire Ramdas?».

Egli rispose: «Non ho nulla a che fare con tutto ciò. La mia unica preoccupazione è legare la mia sorte alla vostra».

Allora Ramdas gli chiese di riflettere bene sulla questione e poi giungere a una decisione. L'argomento fu lasciato cadere. Ma egli non dimenticò Ramdas. Mentre dettava queste righe, Ramdas si rendeva conto che quel giovane stava entrando sempre più nel cuore della missione che Dio ha avviato tramite l'Anandashram. In verità, Dio non manca mai di inviare persone capaci per sostenere quel servizio al quale Egli stesso ha permesso a Ramdas di consacrare l'intera vita. Ramdas non può ignorare il fatto che il Signore medesimo, sotto forma di questi strumenti, stia compiendo il Suo scopo.

Durante questa visita, tra i devoti che entrarono in stretto contatto con Ramdas, oltre a Sanjivrao e Ratnakar, vi furono anche Karnad Gopalrao, Durgashankar Upadhyaya e Haldipur Narayanarao. Qui Janardan Pant si separò da Ramdas, poiché doveva tornare a Narkhed, nel distretto di Sholapur.

## 3. Il puro amore di Wadhwan

Saputo dell'arrivo di Ramdas a Bombay, Bhuderbhai e Chhotabhai di Wadhwan scesero per condurlo presso di loro.

A Wadhwan, come nell'occasione precedente, egli soggiornò con il dottor Shukla. Quest'ultimo e sua moglie Shantiben lo immersero nei flussi del loro puro amore. Il programma quotidiano comprendeva il *bhajan*, la musica devozionale di Chhotabhai e i colloqui con i visitatori che si riunivano giorno dopo giorno per ascoltare le parole di Ramdas. Su richiesta del preside del luogo, egli tenne un discorso sull'amore universale nell'aula magna della scuola davanti agli studenti riuniti per l'occasione, e fece visita anche ai Bala Mandir.

## 4. Il segreto della sottomissione

Ramdas visitò Zoravar Nagar, dove trascorse una notte nella casa di Chunibhai, e rese visita anche al noto leader del Congresso del Kathiawar, Manilal Kothari, che in quel periodo era malato e costretto a letto. Fu felicissimo di vedere Ramdas. Nel corso della conversazione chiese a Ramdas se dovesse continuare a partecipare alla vita politica dopo la guarigione. Era molto scoraggiato perché il Mahatma Gandhi si trovava allora in carcere. Esordì dicendo che avrebbe voluto condurre la stessa vita libera e beata di Ramdas. Ramdas rispose che l'opera che stava compiendo era grande e nobile. La preoccupazione subentra quando ogni lavoro, politico o di altra natura, è svolto con un movente egoistico. Il segreto della liberazione nell'azione risiede nel compiere ogni opera senza il senso dell'ego. Qui ciò che ci è richiesto è la perfetta sottomissione di sé attraverso la consacrazione di tutte le nostre azioni al Potere Superiore che governa l'universo.

«Oh, com'è difficile essere liberi dall'ego e poi agire. Sento di essere intrappolato: non riesco a immaginare di poter compiere un'azione priva del senso dell'ego; è così arduo».

«Nulla è difficile, a patto che vi sforziate con tutto il cuore di raggiungere il fine prefissato. È del tutto possibile vivere e agire come un libero strumento nelle mani dell'Onnipotente».

«Potreste aver ragione, anzi: avete ragione! Ma per me uno stato simile non rientra nel regno delle possibilità. Tuttavia non vi dimenticherò. Un giorno farò in modo che veniate di nuovo da me; altrimenti verrò io da voi. Ormai tra noi si è formato un legame che nulla potrà spezzare».

«Il legame c'è sempre. Siamo uniti eternamente: siamo eternamente uno. Realizzate questo». Dicendo ciò, Ramdas si congedò da lui dopo aver preso del rinfresco.

## 5. Cristo nel cuore

A Wadhwan, Ramdasanudas giunse fin dall'India settentrionale per incontrare Ramdas. A causa di un malanno la sua vista era molto debole; tuttavia egli rimase accanto a Ramdas per oltre un mese durante il suo tour nel Kathiawar. Da Wadhwan Ramdas proseguì per Limbdi. A Limbdi incontrò i vecchi amici Raja Ram e madre Elizabeth e molti altri. Si svolse lo stesso programma dell'occasione precedente.

Su istanza di madre Elizabeth, Ramdas fu invitato a tenere un discorso sull'amore universale nel liceo dello stato. Nell'aula magna, oltre a una vasta schiera di studenti, sedevano vicino a Ramdas madre Elizabeth, un missionario europeo e Pratap Singh. Egli parlò per circa tre quarti d'ora sulla natura universale dell'amore, un argomento a lui così caro. Nel corso del discorso disse che la vita umana raggiunge la sua massima perfezione solo quando è dotata della visione che scorge l'unico Principio Vitale eterno, pervadente l'intero universo e dimorante nei cuori di tutte le creature e le cose. Al termine del discorso, citò esempi dagli insegnamenti delle grandi incarnazioni del mondo a sostegno della sua affermazione:

«Buddha, Krishna, Mahaveer e Muhammad, tutti sostennero l'amore universale e i loro messaggi proclamarono con insistenza che la natura suprema della realtà ultima, ovvero Dio, è amore. Per realizzare l'amore e renderlo un potere attivo in noi, è essenziale che il nostro cuore rifulga di purezza e l'intelletto sia illuminato dalla saggezza. A meno che queste condizioni non siano soddisfatte, nessuno può entrare in quel regno di immortalità che lo porterebbe faccia a faccia con la Divinità suprema, la quale è splendore eterno e Amore onnicomprensivo».

Terminato il discorso, il missionario cristiano si congratulò con Ramdas per le sue parole, ma gli ricordò che aveva commesso una grave omissione non menzionando Gesù Cristo insieme alle altre incarnazioni. Ramdas assicurò al missionario che, sebbene avesse mancato di riferirsi a Cristo, egli nutriva per lui la massima riverenza e lo considerava un esempio eccelso in cui si rivela la gloria suprema dell'amore universale.

Poco dopo ebbe nuovamente l'opportunità di incontrare il premuroso missionario presso il suo bungalow. Era evidente che il missionario fosse un grande amante di Cristo. Chiese a Ramdas: «Perché non seguite Cristo?».

Ramdas rispose: «Ramdas ha intronizzato Cristo nel proprio cuore e sente costantemente la propria unione con il grande Maestro, mentre voi sembrate credere che Cristo sia un ideale esterno con cui entrare in comunione, come una persona separata da voi. Cristo è veramente il Signore della nostra vita, dell'anima

e del corpo. Non dice forse: "Il Regno di Dio è dentro di voi"? In verità, Dio o Cristo è sempre con noi».

Il giorno della sua partenza da Limbdi era fissato, ma Raja Ram e madre Elizabeth lo pregarono di posticiparlo di un giorno, poiché l'indomani Raja Ram avrebbe iniziato il *Bhagavat saptaha* nel suo palazzo, in memoria del defunto Rani saheb. Ramdas acconsentì a essere presente a questa funzione religiosa solo per il primo giorno. Il *saptaha* prosegue per sette giorni; così, nel giorno di apertura, egli sedette per alcune ore tra i devoti riuniti per ascoltare la lettura dello *Srimad Bhagavat* da parte di un anziano *pandit* dello Stato. Il giorno seguente partì.

## 6. Oltre le barriere della fede

In compagnia del dottor Shukla e di Popatbhai, Ramdas visitò un villaggio lontano chiamato Dhanduka. Madre Rewaben, la direttrice della scuola, lo aveva invitato presso di lei. Si era recata a trovarlo con questo scopo a Wadhwan. Egli trascorse un giorno sotto il suo tetto ospitale.

Da Dhanduka, egli e il gruppo si diressero direttamente a Rajkot passando per Wadhwan. Durante questa visita ebbe con sé solo due compagni, Popatbhai e Ramdasanudas. A Rajkot incontrò Madhavram Raval, un'anima pura e devota. Questo giovane aveva trascorso il primo periodo della sua vita nell'*ashram* di un famoso santo, Sri Nathuram Sharma, sottoponendosi a una stretta disciplina spirituale. Ora si trovava a Rajkot alle dipendenze dello Stato. Ramdas e gli amici al suo seguito occuparono il bungalow per i viaggiatori. L'indole devozionale di Madhavram si rivelava ogni volta che cantava il *bhajan* ed entrava in stati di estasi. Il giorno seguente il gruppo lasciò Rajkot e, come pianificato, raggiunse Veraval a tempo debito. Da Veraval viaggiarono in taxi fino a Una, dove viveva Maganlal.

Durante la visita, egli e gli amici risiedettero in un reparto ospedaliero di nuova costruzione vicino all'alloggio del dottor Maganlal. Gli amici del luogo lo trattarono, come nell'occasione precedente, con grande amore e ospitalità. Pochi giorni dopo il loro arrivo scoppiò una rivolta tra indù e musulmani, nella quale molti, da entrambe le parti, ricevettero gravi ferite. L'attrito tra queste comunità, che si accende di tanto in tanto in diverse parti dell'India, ha creato un problema complesso e doloroso da affrontare per i leader di entrambe le fazioni. Ciò che è necessario da parte di tutti è un atteggiamento di rispetto per la fede altrui. Sia i musulmani che gli indù hanno alle spalle tradizioni ugualmente brillanti, e il fatto che si combattano a vicenda manifesta la loro ignoranza o la deliberata dimenticanza del loro glorioso passato.

Dopo una settimana di permanenza, Ramdas e Popatbhai si congedarono dagli amici e viaggiarono nuovamente verso Wadhwan. Poiché il dottor Mahadevia desiderava che Ramdasanudas rimanesse con lui per la cura della sua malattia agli occhi, questi decise di restare.

## 7. I tre pilastri della condotta

Raggiunta regolarmente Wadhwan, Ramdas giunse ad Ahmedabad con il dottor Shukla. Sulla via per Ahmedabad scesero a una stazione intermedia dove si recarono per il *darshan* di un santo giainista in un *ashram* che si diceva fosse stato abitato, un tempo, da un famoso santo noto come Mastram. Sembra che quel santo appartenesse originariamente alla comunità europea.

A tempo debito raggiunsero Ahmedabad, dove soggiornarono presso il fratello del dottor Shukla. Qui molti amici del luogo vennero a trovare Ramdas. Fatta eccezione per il fatto che egli rimproverò severamente un uomo istruito, in possesso di un titolo accademico, per il suo gratuito attacco ai santi in generale, non vi fu nulla degno di nota.

Da Ahmedabad Ramdas viaggiò verso Sojat Road, dove viveva il dottor Raval. Durante il tragitto in treno, alla stazione di Abu Road, un devoto gujarati lo esortò a interrompere il viaggio. Egli trascorse una notte beata in compagnia di questo amico e dei pii membri della sua famiglia. Molto spesso i padri di famiglia hanno affermato che è quasi impossibile condurre una vita di totale devozione a Dio nel mezzo del mondo. Tale affermazione era smentita per quanto riguardava la famiglia di questo amico gujarati. Tutti i membri della famiglia vivevano, si muovevano e sussistevano nel ricordo assoluto di Dio. Calma e pazienza prevalevano costantemente nella casa. L'amico era un uomo puro che ricavava il suo magro sostentamento dal reddito di un modesto lavoro. Persino re e potenti avrebbero potuto ben invidiare la sua contentezza. Egli era così puro, semplice e amorevole. La vita è davvero benedetta quando è vissuta nello spirito in cui viveva questo giovane.

Il giorno seguente Ramdas proseguì il suo viaggio e l'amico gujarati viaggiò con lui per alcune stazioni prima di tornare indietro. Ramdas raggiunse Sojat Road, dove il dottor Raval lo attendeva con ansia. Qui trascorse alcuni giorni tranquilli. Una sera Raval lo portò fuori per una passeggiata fino a un lontano ponte ferroviario. Si sedettero in un punto prescelto. Nel corso della conversazione che ne seguì, Ramdas espose tre principi fondamentali che dovrebbero guidare la condotta di un essere umano:

1. **Il giusto nutrimento:** consiste in quel cibo che è privo di ingredienti che causano irritazione nel corpo e nella mente. La dieta *sattvica* rientra in questo ambito. Ciò che deve essere evitato riguardo al cibo è il nutrimento che getterebbe la mente in un turbine di desideri e causerebbe malattie nel corpo. Questo rientra sotto il nome di *rajasico*, ovvero focoso, e *tamasico*, ovvero stantio.

2. **La giusta azione:** è quell'azione in cui l'idea del sé è totalmente assente. Qui la considerazione di *ahimsa* e *himsa* (non violenza e violenza) non si applica. Ogni azione compiuta con lo scopo di raggiungere un fine egoistico dev'essere evitata, sia essa di natura *himsa* o *ahimsa*. Pertanto, l'azione altruistica è la giusta azione e l'azione egoistica è l'azione sbagliata.[3]

3. **La giusta compagnia:** quella compagnia in cui sentite di essere elevati, in cui la mente è purificata o persino rivolta all'interno e ottenete la pace dell'Eterno, è la giusta compagnia; sia la persona con cui vi associate di casta inferiore o superiore, di nazionalità occidentale o orientale. Evitate la compagnia di quelle persone dal cui contatto la vostra mente è contaminata e i vostri sensi vanno fuori controllo, anche se dovessero appartenere alla casta o alla stirpe più elevata. Associatevi con i puri ed evitate la compagnia degli impuri. Questo dovrebbe essere considerato come lo standard sempre valido, senza riguardo a nessun'altra considerazione.

## 8. Un sogno in marmo

Dopo una breve permanenza con Raval, egli prese il treno per Agra. Viaggiò, naturalmente, in terza classe. Dopo alcune stazioni Raja Ram, ovvero lo Thakore Saheb di Limbdi, che viaggiava sullo stesso treno nel suo vagone privato, venne a sapere che egli si trovava a bordo. Si avvicinò a Ramdas e lo convinse a occupare il suo vagone, almeno fino a un certo bivio dove si cambiavano i treni.

Raja Ram era diretto a Delhi. Nel vagone privato c'era un piccolo scompartimento completamente attrezzato, che veniva usato da madre Elizabeth quando viaggiava con Raja Ram. Ramdas occupò questo scompartimento. Prima di farlo, parlò per qualche tempo con Raja Ram sulla grandezza della visione universale. L'incontro inaspettato si rivelò estremamente beato. Al bivio Ramdas si separò da Raja Ram e tornò alla carrozza di terza classe. Essendo stato

[3] Questo punto sull'azione è stato reso in versi sanscriti da S. K. il 22 settembre del 1937, sottolineando che l'azione altruistica è l'unica reale.

informato del suo arrivo, Ramchandra Gupta lo attendeva alla stazione per riceverlo. Condusse Ramdas in città e gli fece occupare una piccola *dharmashala* di nuova costruzione nei dintorni di un tempio. Qui egli incontrò molti devoti e amici del luogo.

È risaputo che il Taj Mahal di Agra sia un edificio di fama mondiale. Ramdas, in compagnia di Ramchandra Gupta, si recò a visitare questa affascinante struttura. Molti poeti e scrittori d'immaginazione hanno profuso il loro genio nel descrivere l'incantevole bellezza del Taj Mahal. Giustamente uno di loro ha detto che il Taj Mahal è «un sogno in marmo». È eretto in memoria di Mumtaz, moglie di Shah Jahan. Il mausoleo esibisce la squisita arte dell'architettura moghul.

Egli entrò nel Taj Mahal e ammirò i disegni e le sculture sulle pareti e sulla cupola al centro dell'edificio. In seguito, uscendo, salì su uno dei quattro minareti e rimase in cima, spettatore del vasto scenario tutt'intorno e del fiume Jamuna che scorre proprio sul retro del mausoleo. Splendidi giardini con bacini d'acqua rettangolari, di fronte all'edificio, erano stati allestiti per accrescere l'incanto del luogo. La località successiva che visitò fu l'imponente forte di Agra. La sua vista fu ammaliata dagli innumerevoli *mahal*[4] su cui lo scultore aveva parimenti profuso la sua rara abilità e un incessante lavoro. Anch'essi sono di stile moghul. Mentre tornavano dal forte, incontrarono all'esterno un'enorme nuvola di locuste che si posava sulla pianura di fronte alla fortezza.

## 9. Il richiamo del Maestro

Avendo ricevuto una chiamata da Jhansi, Ramdas si recò in quel luogo. Gli amici di Jhansi, specialmente Mahadev Prasad, attendevano con ansia il suo arrivo e, vedendolo, entrarono in estasi per la pura gioia. Questa volta risiedette in una capanna, lontano dalla città, situata sulla via per la stazione ferroviaria. Ebbe l'inaspettato diletto di incontrare nuovamente Swami Ramanand, dalla cui premurosa sorveglianza era scivolato via presso il Pilikoti Ashram. Anche quest'ultimo manifestò una gioia sincera nel vedere Ramdas. Il giorno seguente Swami Ramanand lasciò il luogo e Ramdas rimase l'unico occupante della *kuti*. Tutti i vecchi amici di Jhansi gli donarono la gioia della loro compagnia. Mahadev Prasad rimase con lui giorno e notte. In seguito, per circa due o tre giorni, fu condotto fuori Jhansi da Triveni Prasad per una visita a Lalitpur e Trikamghar, uno Stato indiano. Più tardi visitò anche Mahoba, Konch e Jalgaon, nel corso delle quali incontrò Jagannath, Bankeylal Gupta e Ganesh Bajpai.

[4] Termine indiano che indica un palazzo o una dimora monumentale, spesso caratterizzata da decorazioni architettoniche elaborate.

Non era trascorsa nemmeno una settimana a Jhansi quando ricevette una lettera da Ramabai a Kasaragod, la quale lo informava che Gurudev aveva espresso il desiderio di vederlo; Ramabai proponeva che egli non indugiasse a soddisfare il desiderio di Gurudev. Egli non sapeva cosa fare. Sentiva di non poter tornare a Kasaragod prima di aver completato il suo giro di tutta l'India. Tuttavia, quando Triveni Prasad, che si prendeva cura di Ramdas in ogni modo, fu consultato in merito, suggerì con forza che egli rispondesse alla chiamata. Affermò che non c'era tempo da perdere e che Ramdas avrebbe dovuto partire quel giorno stesso.

Egli acconsentì. Triveni Prasad lo accompagnò alla stazione di Jhansi e, procuratogli un biglietto diretto per Kasaragod, si assicurò che prendesse posto sul treno notturno per Madras. Ramdas si ritrovò a sfrecciare verso il sud per il *darshan* di Gurudev. Giunse regolarmente a Madras, dove soggiornò presso il dottor G. S. Katre, a Mylapore. Il giorno seguente prese il postale per Mangalore e raggiunse Kasaragod. Sbarcato, si recò direttamente alla casa di Anandrao per il *darshan* di Gurudev. Gurudev fu immensamente felice di vederlo. In quel periodo era quasi costretto a letto.

Poco dopo Ramdas si diresse all'Anandashram. Krishna Bai attendeva il suo arrivo come il proverbiale *chatak*[5]. Come in passato, ella iniziò a frequentare l'ashram e gli rese il suo amorevole servizio. Sorse la questione se avrebbe dovuto viaggiare di nuovo verso il nord per completare il programma originale. Egli stesso non era certo dei piani futuri. Circa dieci giorni dopo Janardan Pant, saputo del ritorno di Ramdas all'Anandashram, si presentò all'improvviso. Aveva ora usufruito di un congedo sufficientemente lungo per accompagnare Ramdas nella sua visita a varie città dell'India settentrionale. Suggerì quindi che Ramdas partisse di nuovo per il nord e che lui gli avrebbe fatto compagnia. Ramdas concordò con lui.

Ancora una volta vi fu fermento tra i devoti di Kasaragod. Essi caricarono tutta la responsabilità di questo tour sulle spalle di Janardan Pant e lo rimproverarono aspramente per questo. Tale attacco nei suoi confronti fu il primo del suo genere, poiché egli avrebbe dovuto affrontare ben altro in seguito, nel corso dei suoi viaggi con Ramdas.

[5] Uccello mitologico.

CAPITOLO XLVII

# RAWALPINDI – KASARAGOD

## 1. Il ritorno al Nord e il disincanto di Srinagar

Nel giorno stabilito, Ramdas partì di nuovo da Kasaragod verso l'India settentrionale insieme a Janardan Pant. Raggiunta Madras e sostato ancora per un giorno dal dottor G. S. Katre, presero il treno per Nagpur. A Nagpur rimasero due giorni con Kalle Sadashivrao. Viaggiando poi ulteriormente verso nord, giunsero ancora una volta a Jhansi. In questa occasione egli vi soggiornò per circa dieci giorni, incontrando anche Swami Nirbhayanand e Purnanand.

Alla data fissata, Ramdas ripartì con Janardan Pant diretto a Rawalpindi. A Rawalpindi fu come di consueto ospitato presso la residenza di Pandit Jewandas. La sua sosta fu breve. Egli era ansioso di concludere il viaggio nel Kashmir per poi, al ritorno, trascorrere qualche giorno a Rawalpindi. Così, in tre o quattro giorni, lui e Janardan Pant si ritrovarono sotto l'accogliente tetto di Pandit Janakinath. Janakinath e la sua famiglia furono come sempre colmi di amore e premura. Anche Pandit Amarnath si trovava lì in quel periodo. La sua permanenza a Srinagar stavolta durò solo dieci giorni.

A questo punto, una parola su Janardan Pant non sarebbe fuori luogo. Egli si aspettava che, restando in compagnia di Ramdas, avrebbe passato dei momenti felici, ma la sua esperienza fu l'esatto opposto. La sua ignoranza della lingua inglese rappresentò per lui un grande ostacolo. Ramdas conversava in inglese con gli amici, in ogni luogo visitato. Inoltre, essendo stato nutrito e cresciuto in un'atmosfera ortodossa, Janardan Pant trovava i modi delle persone, in mezzo alle quali era costretto a vivere, stranamente sgradevoli. Era giunto a Srinagar aspettandosi di vedere in quella terra di *pandit* uno stato di cose ideale. Ma il suo disincanto dovette essere traumatico. L'aria maleodorante della città e le case di fango mal ventilate dei *pandit*, insieme al consumo di carne e alle abitudini trasandate della gente, erano cose che non aveva messo in conto. Visitando i giardini Shalimar e Nishad, il gruppo dovette attraversare un canale su una canoa guidata da musulmani. Il fetore nauseabondo del canale fu troppo per Pant. Ramdas poté chiaramente rendersi conto, notando le contorsioni facciali di Pant mentre fiutava l'odore molesto del canale, che egli doveva essere profondamente pentito del passo falso compiuto venendo a Srinagar. Per giunta, quando dopo

una settimana di permanenza Ramdas propose ai *pandit* di lasciarlo ripartire presto da Srinagar, essi quasi fecero a pezzi Pant, presumendo che ci fosse lui dietro la prematura partenza di Ramdas dalla loro cerchia.

## 2. Il colloquio con Janakinath sulla Grazia

Prima di lasciare il luogo, Ramdas e Pant rimasero con Shambhunath per alcuni giorni. Una notte Janakinath venne a trovarlo e lo condusse fuori per una passeggiata in un *maidan* poco distante. Mentre camminavano, Janakinath ebbe con lui un lungo colloquio. Il succo del discorso era che Ramdas, con un semplice desiderio, avrebbe dovuto portarlo faccia a faccia con Dio. Se l'abbandono di sé era la meta, egli doveva far sì che Janakinath lo raggiungesse attraverso una sua semplice benedizione. In risposta Ramdas gli spiegò:

«L'abbandono di sé è un compito che riposa principalmente sugli sforzi del *sadhaka* o del devoto. Dio vuole che siamo strumenti consapevoli nelle Sue mani. La grazia di Dio scende sul devoto quando egli ha acquisito i requisiti necessari per riceverla».

Janakinath non fu d'accordo. Affermò di essere del tutto debole e impotente e di non poter compiere la *sadhana* necessaria per indurre la resa richiesta. Tutto doveva essere fatto per lui da Dio stesso. Se doveva esserci un abbandono, Dio solo avrebbe dovuto provvedere a donargli le condizioni per tale resa. In breve, egli si aspettava che Dio riversasse su di lui tutto il meglio che era in Suo potere concedere. A questo Ramdas disse:

«Poiché conoscete la verità che Dio solo è il vero potere, l'unico potere che debba plasmare la vostra vita operando una trasformazione divina, allora dove sta il problema di raggiungere l'abbandono di sé? Avete già realizzato la Verità. La vostra preoccupazione e la vostra irrequietezza non hanno alcun significato. Nella misura in cui manifestate questi sentimenti, Ramdas ritiene che lo facciate per puro gioco».

Egli non si lasciò convincere. Il colloquio proseguì fino a notte fonda. Sembrò, dopotutto, che con i suoi discorsi Janakinath non intendesse altro che un amorevole passatempo.

## 3. Il dibattito sulla Grazia e lo scontro con il *sannyasi*

Quando giunse il giorno stabilito, Ramdas lasciò le colline di Srinagar per la pianura. Naturalmente scese di nuovo a Rawalpindi. Qui incontrò ancora Swami

Anand Swarup, che dimorava in una casa isolata fuori città. Ramdas andava a trovarlo ogni sera e nelle sue stanze i devoti di ogni setta si riunivano per ascoltare i suoi discorsi.

Un giorno un devoto *sikh* che era molto attratto da Ramdas, un frequentatore quotidiano, lesse ad alta voce alcuni versi del *Sukhmani* di Guru Arjun Singh e ne spiegò il significato al gruppo riunito. Guru Arjun Singh ha sostenuto che l'uomo giunge alla più alta beatitudine della vita, ovvero l'illuminazione spirituale, solo attraverso la grazia dei santi. Egli riteneva che nessuna *sadhana* o *tapasya*, neppure della specie più severa, potesse dare al *sadhaka* il diritto di conseguire questo stato supremo. Il santo sceglie di proiettare la luce della sua grazia su chiunque entri in contatto con lui e in quell'istante l'anima fortunata ottiene il *moksha*. Non esiste alcuna condizione di idoneità o meno dell'aspirante nel ricevere o non ricevere la grazia del santo. Egli sostiene giustamente che se la grazia divina dipendesse dalle condizioni dell'aspirante, non potrebbe essere onnipotente. Poiché essa è onnipotente, non è necessario alcun requisito di sorta affinché un aspirante riceva la grazia divina. Egli concluse che il potere assoluto della grazia risiede interamente nel santo. Chiunque egli scelga, lo eleva, lo benedice e lo libera. Questa è l'imperscrutabile legge della grazia.

Un'altra volta, su richiesta di alcuni amici, egli si recò per il *darshan* di un *sannyasi* che risiedeva in casa di uno di loro. Un gruppo composto da Swami Anand Swarup, Jewandas e altri due o tre visitò l'abitazione. Il *sannyasi* era tutta umiltà e trattò Ramdas con grande premura e amore. Ramdas sedette accanto a lui e anche gli altri amici fecero lo stesso. Nel corso della conversazione il santo, che sembrava avere un gran numero di discepoli a Rawalpindi e in altri luoghi e la cui pratica dello *yoga* era il *raja yoga* di Patanjali, pose a Ramdas la domanda:

«Cosa prescrivete come metodo migliore per il controllo della mente?».

«Per quanto riguarda la sua esperienza, egli può affermare che la ripetizione continua del Nome divino può produrre facilmente la concentrazione della mente».

«Prima di procedere a esprimere la mia opinione sulla soluzione che avete offerto, vi esporrò un po' della mia esperienza personale» continuò il *sannyasi*. «Per molti anni ho lottato duramente per sottomettere l'inquieta attività della mente. Ho adottato il metodo dell'*ashtanga* yoga. Ho regolato il mio nutrimento secondo le rigide regole della dieta *sattvica*. Per alcuni mesi ho vissuto in completa solitudine sulle rive del Gange, molto oltre Rishikesh. Ho lavorato alla pratica sistematicamente per tutto il periodo della mia permanenza lì. Eppure, nonostante tutti i miei strenui sforzi, ho scoperto di non riuscire a raggiungere

alcun grado di concentrazione. Mi sentii allora così depresso, disperato per il successo e disgustato dalla vita, che pensai di commettere suicidio gettandomi nel fiume. In qualche modo resistetti a quell'impulso e sono qui con questa domanda che mi tormenta dolorosamente giorno e notte. Ma non riesco a vedere come il metodo da voi prescritto possa essere di qualche utilità. Non ci credo. Questa è la mia schietta e ponderata opinione».

«*Swamiji*, sembrate del tutto arbitrario nel rifiutare un metodo che Ramdas propone come il più favorevole al raggiungimento della concentrazione senza avergli concesso una prova leale. Ramdas vi ha parlato del potere del Nome divino non per semplice sentito dire o prendendo spunto dai libri. Potete starne certo, egli parla di questo argomento con l'autorità della propria esperienza. Poiché desideravate sapere, Ramdas ha donato la sua soluzione al vostro problema».

«Non ho fede nel sentiero della *bhakti*», rispose, «non credo nella religione sentimentale. Non ho pazienza con coloro che dicono che la devozione e l'invocazione del Nome del Signore conducano alla realizzazione di Dio. Non ho ancora trovato il sentiero per me stesso, ma so che la *bhakti* non è la via».

Quando il *sannyasi* giunse a questa conclusione netta e definitiva, Swami Anand Swarup, che fino a quel momento aveva ascoltato con calma il dialogo, si scosse alle ultime parole del *sadhu*. Con tono indignato, rimbrottò il *sannyasi* come segue:

«Allora perché mai avete posto la domanda? Avendola posta con lo spirito di chi vuole apprendere, avreste dovuto accettare il consiglio racchiuso nella risposta. Lo state contrastando senza possedere la minima conoscenza in materia. *Swamiji* ha risolto in modo conclusivo il vostro problema. Spetta a voi, naturalmente, accettarlo o meno, ma non avreste dovuto condannarlo perentoriamente. Vi è stato chiesto di mettere alla prova il metodo che vi è stato donato. Comunque sia, è chiaro dalla vostra stessa confessione che avete miseramente fallito nel sentiero che avete scelto. Eppure, la cosa sorprendente è che vi atteggiate a *guru* e attirate un gran numero di discepoli. Cosa avete intenzione di insegnare loro? Evidentemente ad annegarsi nel fiume Gange! Perché vi imponete su persone innocue e, vivendo nelle loro case, vi nutrite alle loro spalle? Siete abbastanza forte per lavorare e procurarvi il cibo. Spogliatevi di queste vesti color ocra fuorvianti che avete reindossato per ingannare il mondo. Siate onesto, rimanete fedele a voi stesso e salvate così tante anime credulone dall'essere condotte su un sentiero che non le porterà da nessuna parte. Questo è il mio consiglio per voi. Seguitelo e siate saggio».

Il *sannyasi*, che Ramdas osservava mentre Swami Anand Swarup lo richiamava all'ordine, mantenne per tutto il tempo il volto illuminato da un sorriso compiaciuto. Era imperturbabile e fresco come un cetriolo. Volgendosi verso Swami Anand Swarup, con voce bassa, premurosa e modulata, parlò:

«*Swamiji*, la natura irritabile che avete mostrato non si addice al vostro abito. Avete sprecato inutilmente gran parte della vostra preziosa energia in un'ebollizione di rabbia. Io sono un'anima umile e voi siete un grande *mahatma*. Non sono dispiaciuto per me stesso, ma mi rammarico di essere diventato la causa involontaria della violenza che avete inflitto a voi stesso».

## 4. Sospetti politici e il viaggio nel Bengala

Dopo questo episodio ci fu una pausa e, terminato l'incontro, Ramdas uscì dalla casa con gli altri amici. Il *sannyasi* scese in strada per congedarsi dal gruppo e Ramdas non poté resistere dallo stringerlo in un affettuoso abbraccio, cosa di cui Swami Anand Swarup dovette rimanere non poco sorpreso.

Un altro giorno, per desiderio comune delle devote madri della città, egli tenne un discorso sul *Krishna Prem* in un istituto religioso. Erano presenti oltre duecento signore e si trattava di un raduno esclusivamente femminile. Parlò in hindi per circa un'ora. Si effuse in un flusso di estasi sulla natura sublime dell'Amore. Citò molti episodi significativi della vita del Signore Krishna in cui l'amore del Signore per i Suoi devoti si rivelava in tutta la sua magnifica gloria. Concluse con una perorazione in cui affermava che il Signore Krishna era la personificazione stessa dell'amore, della luce e della gioia infiniti.

Le madri, che ascoltarono il suo discorso con rapita attenzione, esultarono. Erano adoratrici di Krishna, che era la loro vita, la loro anima e il loro tutto. Madri benedette, che possiate essere sempre inebriate dal magico incantesimo del Nome e dell'Amore del Signore Krishna!

Terminato il discorso, tornò a casa di Jewandas. Sedeva sulla terrazza dell'edificio quando udì un'animata discussione all'ingresso della casa sottostante. Quando questa cessò, un amico lo informò sulle persone coinvolte. Sembrava che due membri della polizia investigativa avessero assistito al discorso di Ramdas quel giorno e lo avessero seguito fino a casa di Jewandas. Il fatto era che Ramdas indossava un panno *khadi* e Janardan Pant, oltre a essere vestito di *khadi*, portava anche un berretto bianco dello stesso tessuto. Gli investigatori pensarono che Ramdas fosse un politico nelle vesti di un *sannyasi*. Non avendo trovato nulla di incriminante nel suo discorso, erano giunti fino alla casa per

indagare sui suoi precedenti, sulla sua missione e così via. Se ne andarono dopo aver ricevuto informazioni soddisfacenti dalla moglie di Jewandas.

Durante il suo soggiorno nel Punjab, fu condotto da Jewandas in una breve gita al suo villaggio natale, Hazro, dove Ramdas entrò in contatto con molti devoti del luogo, incluso un musulmano dalle vedute larghe. Qui egli non può mancare di menzionare di aver ricevuto premura e ospitalità nelle loro case da molti devoti di Rawalpindi, tra i quali Gurudas Ram e un *Sardar*[1] *Sikh*.

Poco dopo il ritorno a Rawalpindi, egli partì per Agra. A tempo debito raggiunse la città, dove lui e Janardan Pant furono nuovamente alloggiati nella dependance del tempio. Durante questo soggiorno Ramdas tenne un discorso nel convitto dei *vaishya*. I giovani della casa gli posero varie domande ed egli chiarì le loro difficoltà, attingendo alla propria vita ed esperienza. Erano tutti di buon umore e lo trattarono con grande amore.

Tra gli amici che gli fecero visita al tempio ve n'erano due provenienti da Etawah, Suraj Narayan e Hridaya Narayan. Essi lo condussero con loro in visita a Etawah, dove lo ospitarono nella sezione locale della Società Teosofica. Molti amici del posto, anche qui, affollarono la sede la sera per ascoltare i suoi discorsi. Egli trascorse, come in altri luoghi, momenti di beatitudine.

Da qui fu scortato da Hridaya Narayan a Mainpuri, dove vivevano i suoi genitori. Fu accolto con grande gioia da tutti i membri della famiglia e trascorse una notte deliziosa nella loro pura e amorevole compagnia. Dharm Narayan, padre di Hridaya Narayan, era un'anima grande e nobile, e i suoi talentuosi figli avevano ereditato le eccellenti qualità del padre. Tornato di nuovo a Etawah, lui e Janardan Pant lasciarono la città diretti a Dhanbad, passando lungo la via per Benares e Allahabad.

A Dhanbad l'amico gujarati, Ratilal, attendeva il suo arrivo alla stazione. Ratilal viveva nell'interno a Katrasgarh, un noto distretto di miniere di carbone nel Bengala. Il gruppo con Ratilal andò in auto dalla stazione a Katrasgarh. Ramdas rimase qui per circa una settimana. In questa occasione egli approfittò dell'opportunità di visitare le miniere di carbone. Un piccolo episodio avvenuto in questo luogo merita attenzione. Era il tempo in cui i picchettaggi erano molto diffusi. I giovani studenti prendevano un vivo interesse e parte attiva a questo movimento. Un giovane della casa si dimostrò un picchettatore intrepido. Sembrava che fosse stato arrestato dalla polizia mentre picchettava un negozio di liquori. Come d'uso, il poliziotto lo interrogò:

[1] Titolo di rispetto che indica una persona influente e autorevole all'interno della comunità sikh.

«Chi è vostro padre?».

«Mahatma Gandhi».

«Dov'è la vostra casa?» fu la domanda successiva del poliziotto. «

«In prigione» fu la pronta risposta del giovane.

A quel punto, il giovane fu rilasciato e rimandato a casa.

Dopo una settimana di permanenza a Katrasgarh, lui e Janardan Pant proseguirono per Calcutta, dove sostarono con Parab e B. S. Rao. Questi due amici si divisero la prima parte del suo soggiorno a Calcutta, poiché vivevano nello stesso edificio. Il sabato notte, questi amici con altri della loro cerchia si recavano sulla terrazza dell'edificio e passavano l'intera notte svegli nel loro modo di meditare e in discorsi spirituali, ai quali Ramdas una volta si unì. Entrambi gli amici furono traboccanti di premura verso questi ospiti itineranti.

## 5. Il ritorno a Kasaragod e il sacrificio di Krishna Bai

In seguito, insieme a Janardan Pant, Ramdas trascorse alcuni giorni con P. Shivshankerrao, presso la cui casa Janardan Pant tenne una *harikatha*, ampiamente frequentata dal pubblico interessato del luogo. Un'altra esecuzione di *harikatha* fu organizzata in un *bhajan mandir* appartenente alla comunità residente del Maharashtra. Qui Janardan Pant scelse come tema Sri Samarth Ramdas e Shivaji. Nel corso del suo discorso, il suo ardente spirito nazionalista, che era stato a lungo represso dopo il contatto con Ramdas, si risvegliò. Parlò con grande veemenza della condizione di decadenza dell'India ed espresse un giudizio sferzante su coloro che riteneva responsabili di ciò. Dopo aver abbandonato la politica, in cui era attivo al tempo del suo primo incontro con Ramdas, egli era ormai diventato principalmente un predicatore religioso. Le persone riunite per il suo *kirtan* non erano preparate a questa sua digressione, dalla quale dovettero restare non poco turbate. Rendendosi conto della situazione, Janardan Pant tornò subito al tema principale della funzione. Il soggiorno di Ramdas a Calcutta continuò per circa dieci giorni, durante i quali non ricevette che premura e amore da tutti gli amici del luogo.

La mossa successiva fu direttamente verso Madras e, dopo un paio di giorni di viaggio in ferrovia, raggiunsero la città per la terza volta. In questa occasione il soggiorno presso il dottor G. S. Katre si estese per oltre una settimana. Anche qui Janardan Pant ebbe l'opportunità di eseguire un *kirtan* su richiesta degli amici della città.

Da Madras viaggiarono verso Kumbakonam. Savoor Shanker Rao, l'amico che così premurosamente ha scritto l'introduzione a questo libro, era venuto a Madras per condurlo presso di sé. Savoor Shanker Rao è un uomo di vasta cultura. Nel suo spazioso bungalow, il cui grande salone era la sua biblioteca, dove possedeva una bellissima collezione di libri di filosofia, religione e letteratura generale, Ramdas trascorse una settimana nel modo più beato. Sua moglie, un'anima semplice, infantile e nobile, si univa di cuore al marito nel *bhajan* che si teneva la sera. Ramdas usciva a malapena di casa. Alcuni professori del collegio, di cui Savoor Shanker Rao era allora il preside, vennero a trovarlo e parlarono con lui. Qui Janardan Pant, il cui congedo era ormai scaduto, si separò da lui e tornò a riprendere i suoi doveri a Narkhed.

La meta successiva di Ramdas fu Ernakulam. Qui trascorse alcuni giorni in compagnia di P. Sanjivrao e molti altri amici del luogo, per poi ripartire di nuovo per Kasaragod. Naturalmente, egli soggiornò di nuovo all'Anandashram, situato in quel calmo ritiro oltre le colline.

La consueta routine della vita dell'*ashram* ricominciò. Krishna Bai faceva le sue visite quotidiane e prestava il suo servizio disinteressato alle attività dell'*ashram*. Una settimana dopo il suo arrivo, il cognato di Krishna Bai, essendo tornato dall'Europa, venne a Kasaragod per riportare la sua famiglia, Krishna Bai e i suoi figli a Dharwad. In verità, per Krishna Bai fu un colpo doloroso strapparsi così all'improvviso dal suo legame con Ramdas e l'*ashram*. Su richiesta di lui, ella tuttavia partì con il cognato e gli altri.

Prima di procedere nel narrare gli eventi che seguirono, è necessario spendere una parola riguardo all'intensa vita di sacrificio che Krishna Bai condusse durante il tour di Ramdas in tutta l'India. Gurudev era costretto a letto e Rukmabai, a causa dei suoi gravi attacchi d'asma, si trovava in una condizione simile. In quei giorni la vita di Krishna Bai fu spesa principalmente nell'accudire i malati. Come infermiera al capezzale di una persona sofferente si può dire che ella sia raramente eguagliabile. Si donava a tale servizio anima e corpo. Assisteva entrambi i pazienti mille volte più teneramente e accuratamente di quanto avrebbero fatto le loro stesse madri. Del resto, la sua intera vita è un'oblazione al servizio disinteressato verso tutti, indipendentemente dalla condizione, dalla persona, dal tempo e dal luogo.

Riguardo al servizio reso ai pazienti sopra citati, Ramdas udì dalle loro stesse labbra parole di ringraziamento profondamente grate e amorevoli verso di lei e lodi alla natura divina di Krishna Bai.

Un altro fatto che non può passare inosservato è che Gunda, un grande devoto disinteressato, fedele alla richiesta di Ramdas, rimase nell'area dell'*ashram* quasi sempre solo, per tutto il tempo in cui Ramdas ne fu lontano. Egli divenne ora l'assistente a tempo pieno di Ramdas. Dopo essere tornato dal tour, Ramdas lasciò raramente l'*ashram* per recarsi in città, e gradualmente anche il numero dei visitatori diminuì, finché, per gli ultimi mesi della sua permanenza, rimase singolarmente solo nell'edificio, fatta eccezione per questo amorevole e fedele amico.

## 6: Il digiuno, il silenzio e l'aggressione notturna

Trascorsi così circa due mesi, in condizioni peculiari che non vale la pena narrare qui in dettaglio, come ordinato da Ram, Ramdas intraprese un mese di digiuno e un voto di silenzio. Naturalmente, viveva seguendo una dieta moderata a base di latte. In quel periodo ricevette anche una lettera anonima che minacciava la sua vita, se non avesse abbandonato immediatamente l'*ashram*. Quindici giorni dopo l'inizio del digiuno, Vidyacharya, un amico di Sholapur, venne a trovarlo. Vidyacharya rimase naturalmente deluso dal non poter discorrere liberamente con Ramdas. Inoltre, era molto addolorato per lo scarso nutrimento con cui Ramdas viveva allora. Una notte, doveva essere tra le otto e le nove, Ramdas, Vidyacharya e Gunda sedevano sulla veranda esterna con una lanterna accesa in mezzo a loro. Vidyacharya e Gunda erano profondamente assorti nel cantare inni devozionali. All'improvviso, senza alcun preavviso, fece la sua comparsa Krishna Bai. Ramdas scrisse su un foglietto di carta e glielo mostrò: «Dopotutto, siete venuta», chiedendole anche se fosse arrivata sola. Nella nota scrisse pure: «Madre, siete giunta a casa vostra. L'*ashram* sarà in futuro la vostra dimora permanente».

Per gran parte del tragitto da Bombay, dove si era recata da Dharwad, aveva viaggiato da sola con una sola veste e nient'altro. In seguito, rimase nell'area dell'*ashram* giorno e notte. Vidyacharya partì e anche Gunda andò a Puttur, il suo villaggio natale, per un cambiamento d'aria.

Seguendo le istruzioni di Ramdas, Krishna Bai iniziò allora un percorso di disciplina costante e continua nella meditazione e negli *asana*. Su suo consiglio, ella visitava ogni giorno quattro o cinque case di devoti in città, dove donava il beneficio della sua presenza e del suo servizio alle devote donne della famiglia. Nel frattempo il digiuno di un mese giunse al termine, ma poiché egli non ne era soddisfatto, proseguì per altri tre giorni prendendo solo acqua. Poi, propose persino di fare a meno dell'acqua. Quest'ultimo digiuno assoluto fu osservato per

un solo giorno e dovette interromperlo a causa del più patetico appello di Chandrasekharrao, il coniuge di Ramabai. Da allora in poi, tornò al suo vecchio regime di un unico pasto al giorno. Ora Ramdas e Krishna Bai restavano soli nell'edificio durante la notte.

Quindici giorni dopo l'interruzione del digiuno, mentre Ramdas era impegnato a trascrivere in bella copia i primi capitoli di questo libro e Krishna Bai sedeva come d'uso nella sua posizione di meditazione sulla veranda dove dormiva per la notte, un uomo dall'aspetto rozzo ma di corporatura robusta, appartenente alla classe operaia, si presentò con una lanterna in mano. Dovevano essere circa le dieci di sera. Ramdas uscì lasciando il suo lavoro e chiese al visitatore cosa desiderasse. Egli rispose:

«Alcuni amici, forse provenienti da un luogo lontano, sono arrivati al bungalow in cima alla collina e mi hanno mandato a chiedervi di andare lassù a incontrarli».

Il cuore di Ramdas, all'udire ciò, traboccò d'amore ed egli disse tra sé: «Con quale grande sacrificio questi amici devono essere giunti da così lontano, mossi dal loro puro anelito e dall'amore per Ramdas». Immediatamente decise di salire da loro. Il messaggero disse che sarebbe rimasto nell'*ashram* fino al suo ritorno. Presa la lanterna dell'edificio egli si avviò, chiedendo a Krishna Bai di attendere finché non fosse tornato con gli amici, ma ella disse che le sarebbe piaciuto andare con lui. Anche il robusto messaggero, concordando con l'idea di Krishna Bai, disse che lei avrebbe potuto accompagnarlo. Così entrambi risalirono rapidamente la collina e raggiunsero il bungalow dei viandanti ma, con loro sorpresa e sconcerto, scoprirono che non c'era nessuno ad attenderli. Ramdas fiutò subito qualche cattiva intenzione poiché il messaggero era rimasto deliberatamente indietro nell'*ashram* durante la loro assenza.

Ora entrambi ripercorsero in fretta i passi verso l'*ashram*. Raggiunto il luogo, scoprirono che il messaggero con la sua lanterna era scomparso. Salendo sulla veranda videro inoltre una quantità di escrementi lanciata all'ingresso della stanza e diversi frammenti di un vaso di terracotta rotto. Questa era l'opera del visitatore notturno, per compiere soltanto la quale egli doveva essere venuto. Senza provare il minimo ribrezzo o disgusto, Krishna Bai si dedicò immediatamente al compito di pulire il pavimento. Pulì il pavimento materialmente con le mani mentre raccoglieva lo sporco da cui emanava un puzzo rivoltante. In mezz'ora il posto fu spazzato e lavato. La bellezza di tutto ciò fu che, per tutto il tempo in cui fu impegnata in questo lavoro, ella rimase paziente, serena e sorridente. Ramdas, entrando nella stanza, scoprì che era stata portata via solo una sputacchiera di ottone che usava quotidianamente, e poche gocce di quegli escrementi avevano

deturpato il manoscritto di questa narrazione. La notte passò senza che accadesse nient'altro.

Di nuovo dopo una settimana circa, quasi alla stessa ora della notte, due uomini giunsero all'*ashram*, uno dei quali era il visitatore precedente. Era una notte buia. L'*ashram* era situato in una giungla così fitta che, nel raggio di duecento metri, non vi era altra abitazione. Questa volta i visitatori sembravano essere giunti con una missione più severa. Per i primi minuti pretesero da Ramdas molti oggetti presenti nell'edificio, inclusa una tavoletta incorniciata contenente il nome «Anandashram» artisticamente formato da perline di vetro. Egli consegnò queste cose ai visitatori senza alcuna esitazione e chiese loro se desiderassero altro. Mentre questo accadeva, egli stava proprio all'ingresso della stanza sulla veranda e Krishna Bai era accanto a lui. La lampada si trovava sul piedistallo rialzato su cui egli sedeva abitualmente, al lato destro dell'entrata. Non appena i visitatori ritennero che fosse giunto il momento di attuare la loro intenzione, uno di loro prese la lanterna e con un colpo la scagliò nel cortile; nel farlo la lanterna si ruppe e si spense improvvisamente. Ora si ritrovavano nell'oscurità totale. L'uomo che aveva gettato via la lanterna, avventandosi verso Krishna Bai, le piombò addosso. Accanto a lei c'era un vaso di rame pieno d'acqua. Ramdas si trovava in quel momento un po' distante dalla porta principale. Rendendosi conto della situazione, strinse le braccia attorno al corpo dell'uomo che stava attaccando Krishna Bai, allo scopo di impedirgli di farle del male, ma l'altro uomo che osservava la scena tirò Ramdas da dietro con tutta la sua forza, costringendolo a mollare la presa, e lo tenne stretto tra le proprie braccia. L'intero corpo di Ramdas vibrò ed egli, a gran voce, pronunciò il Nome «Ram» per tre volte. Quasi simultaneamente, il Nome «Ram» uscì due volte dalle labbra di Krishna Bai. Al suono di questo Nome, l'uomo che aveva quasi afferrato la gola di Krishna Bai per strangolarla lasciò la presa e iniziò a fuggire dal luogo come una creatura spaventata. Vedendolo darsela a gambe, l'altro uomo, che teneva Ramdas in un abbraccio serrato, lo liberò e, saltando giù dalla veranda, lo seguì. Nel lasciare Krishna Bai, l'uomo che l'aveva attaccata la spinse a terra, facendo sì che la parte bassa della schiena urtasse con grande forza contro il bordo duro del recipiente di rame, e l'istante successivo ella rotolò giù dalla veranda nel cortile circostante. Al buio, chiamandola ad alta voce, Ramdas individuò il punto in cui era caduta. Corse da lei e rimasero insieme, mentre Ramdas esclamava:

«Oh! Ram, cos'è questo che stai facendo?» Allora Krishna Bai disse: «Non è nulla. Non accusate Ram, va tutto bene».

Oltre i campi, sul lato destro dell'*ashram*, si trovava la casa di un contadino che doveva aver osservato dal suo cortile gli strani avvenimenti presso l'edificio.

Quando udì il suono «Ram» «Ram» in tono elevato da parte di Ramdas e vide l'oscurità improvvisa avvolgere l'*ashram*, sospettò qualche malintenzionato e accorse. Gli ci vollero circa cinque minuti per attraversare i campi nel buio e raggiungere il posto. Ma i sinistri visitatori della notte erano fuggiti. Con l'aiuto di un fiammifero accesero una torcia fatta di foglie di palma. Su sua richiesta, Ramdas gli riferì tutto ciò che era accaduto. Egli disse:

«Dormirò qui stanotte e vedrò come quei mascalzoni oseranno molestarvi di nuovo».

Per quella notte fu tutto a posto. Ma cosa ne sarebbe stato delle notti future? Volgendosi a Krishna Bai, Ramdas fece appello a lei affinché non rimanesse nell'*ashram* durante la notte a partire dal giorno successivo. Egli avrebbe preferito restare solo. Ma lei non volle acconsentire:

«Qualunque cosa mi accada, non resterò lontana per la notte».

Vedendo che era determinata e che la persuasione era vana, Ramdas decise immediatamente di lasciare l'*ashram* per sempre e andarsene da quel luogo. All'istante partì con Krishna Bai verso la città, e l'amico contadino, a cui si era unito un altro uomo, li accompagnò fino alla casa di Chandrashekarrao, situata nel cuore dell'abitato. Mentre Ramdas camminava veloce verso la città, seguito da vicino da Krishna Bai, lei gli si rivolse in tono pietoso:

«Papa, quali sono i vostri piani futuri?».

«Il comando di Ram è di lasciare Kasaragod alla prima opportunità. Egli andrà ovunque Ram lo condurrà».

A questo lei disse: «Vi prego, non abbandonatemi. Non ho un posto né un rifugio eccetto voi. Permettetemi di seguirvi ovunque andiate».

«No, no. Non pensate di farlo» rispose Ramdas.

In un impeto di emozione lei gli sbarrò la strada, lo supplicò ancora e insistette affinché le desse la sua parola. Egli cedette e acconsentì. Raggiunsero la casa di Chandrashekarrao. Così terminarono i memorabili eventi di quella notte.

Come era naturale, i membri della famiglia rimasero scioccati nel sentire della terribile situazione che Ramdas e Krishna Bai avevano vissuto nell'*ashram*. La caduta sul vaso dell'acqua aveva causato una lesione permanente all'estremità inferiore del midollo spinale di Krishna Bai. Nonostante il dolore lancinante, ella era paziente e serena come se non le fosse accaduto nulla. La risoluzione era presa: egli avrebbe lasciato Kasaragod proprio il giorno successivo. La notte passò. Con il primo treno del giorno seguente, lui e Krishna Bai con Chandrashekarrao giunsero a Hosdurg. A Hosdurg vi erano alcune madri che

desideravano ardentemente averlo in casa loro per qualche giorno. Per esaudire il loro desiderio a lungo coltivato, scendendo alla stazione di Kanhangad egli diresse i passi dritto verso la loro abitazione. Il gruppo fu accolto dalle premurose madri con grande gioia. I piani futuri di Ramdas erano ancora incerti.

CAPITOLO XLVIII

# RAMNAGAR-ANANDASHRAM

## 1. La fondazione di un luogo sacro

Dopo una sosta di pochi giorni, Ramdas e Krishna Bai, su invito di T. Bhavanishankerrao, giunsero a Manjapati, ora nota come Ramnagar, per la cerimonia di inaugurazione della casa che egli aveva appena costruito in quel luogo. T. Bhavanishankerrao e altri spinsero Ramdas a far costruire un *ashram* vicino alla collina di Manjapati, un posto che si era rivelato non solo solitario, ma anche provvisto di tutta la grandezza scenica della campagna.

La scelta del punto per la costruzione dell'Anandashram ha invero un significato profondo. Senza conoscere i precedenti del luogo, Ramdas fu spinto a sceglierlo intuitivamente. Scoprì in seguito che il posto, noto come Manjapati, era un tempo coperto da una fitta foresta e che *sadhu* e *sannyasi* vi facevano *tapasya*. Si diceva anche che la collina fosse sacra perché anticamente ospitava un tempio e una vasca, di cui si vedono ancora tracce labili.

Anche la tradizione vuole che Hanuman, mentre tornava a Lanka trasportando il monte Dronachala, ne avesse lasciato cadere una parte in questo punto, e che quel frammento costituì l'attuale collina. A questo proposito Ramdas può affermare con certezza che Dio deve aver avuto ragioni forti per dirigere il Suo servitore Ramdas verso questo luogo. Sia Hanuman che lui erano adoratori dello stesso Nome, Ram, ed entrambi erano nati nello stesso giorno dell'anno solare indù. Questa non può essere una mera coincidenza, deve far parte di un piano divinamente ordinato.

## 2. La Visione di Sri Hanuman

Ciò probabilmente spiega anche le visioni che alcuni devoti hanno occasionalmente di Sri Hanuman che visita il *bhajan mandir* dell'ashram. Una di queste fu concessa nei primi anni dell'*ashram* a Srimati Devibai, detta Appibai. Ella ci raccontò un giorno di una visione meravigliosa avuta mentre dormiva nel *bhajan mandir* dell'ashram.

Vide l'enorme figura di una scimmia entrare nella sala del *bhajan*, camminare fino all'*asana*, prostrarsi davanti a esso e poi uscire dalla porta sul retro. La visione aveva impresso un segno così profondo nella sua mente che, mentre la riferiva, si sentiva in uno stato di grande euforia, poiché pensava che fosse stato Hanuman in persona a donarle il suo *darshan*.

Accogliendo il suggerimento degli amici, egli decise di far erigere un *ashram* su una piccola altura ai piedi di un'imponente collina, la più alta della catena. Immediatamente Dio, che aveva donato l'idea, lo mise all'opera per realizzarla. Scrisse appelli per la raccolta fondi agli innumerevoli amici in tutta l'India con cui era entrato in contatto durante la sua vita itinerante, per coprire i costi del nuovo *ashram*. Da ogni dove pervenne una fervente e corale spinta a sostegno dell'opera. Entro un mese dal suo arrivo a Ramnagar, iniziò la costruzione dell'edificio. Mancando solo tre mesi prima dell'arrivo del monsone, i lavori dovettero essere accelerati e, in un trimestre, si completarono l'edificio principale dell'*ashram* e una dependance sul retro.

## 3. Lo scenario naturale

Mentre sul lato destro dell'*ashram* si snoda una catena di colline ondulate, di fronte si estendono ampi terreni formati da boschetti e campi di grano. A sinistra la vista può spaziare per circa quattro miglia su un vasto altopiano coperto di fitta vegetazione, pianure e case sparse, avendo all'estremità il mar Arabico con la sua distesa di acque azzurre. Dietro l'*ashram* si trovano file di colline ammantate di verdeggiante verzura, con su entrambi i lati splendidi palmeti di cocco le cui cime ondeggiano maestosamente nella forte brezza che soffia su di esse dal mare.

Fermarsi sulla collina dell'*ashram* e volgere lo sguardo intorno significa offrire alla vista un quadro della natura quanto mai affascinante, vestito dei suoi colori variegati. Quando il sole è a metà del cielo e i suoi raggi si riflettono sulle acque del mare, sembra che una vasta lastra d'argento splenda in lontananza. Dopo alcune piogge monsoniche, quando l'erba si stende come un mantello sulle colline e sulle pianure, i dintorni offrono uno spettacolo incantevole all'osservatore. L'atmosfera che prevale nell'*ashram* e sulla terra circostante è intrisa di perfetta calma e pace.

## 4. L'inaugurazione dell'Anandashram

La cerimonia di inaugurazione del nuovo *ashram*, anch'esso chiamato Anandashram, si tenne il 15 maggio 1931. In risposta agli inviti, centinaia di

persone provenienti da diverse parti dell'India si riunirono per l'occasione. *Bhajan*, *kirtan*, banchetti e distribuzione di cibo ai poveri proseguirono per dieci giorni. Le colline di Ramnagar risuonarono della musica vibrante dei gloriosi Nomi del Signore. Dal Maharashtra parteciparono alla funzione circa una mezza dozzina di devoti. Tra loro vi erano Janardan Pant, Raghunath Maharaj, Govind Ramkrishna Joshi, Krishnaji Pandharinath e Madhavrao Kulkarni.

Alla cerimonia di apertura, come richiesto dai devoti e dagli amici riuniti, Ramdas tenne un breve discorso che si può così riassumere:

«Ramdas ha il supremo piacere di dirvi oggi poche parole per l'inaugurazione di questo santo *ashram*. L'ideale che l'*ashram* propone è l'amore universale e il servizio, basati su una visione della divinità in tutti gli esseri e in tutte le creature del mondo. Qui ogni uomo, donna o bambino, a qualunque denominazione, credo o casta appartenga, avrà libero accesso. Questo è un luogo dove si compirà ogni sforzo per coltivare lo spirito di amore reciproco e di servizio, affinché ciò che viene realizzato tra queste mura possa servire da esempio per la retta condotta della vita umana nel mondo esterno. Il Signore è il nostro aiuto e la nostra guida in ogni cosa. Possa Egli, con tutta la Sua generosità, colmare della Sua benedizione il grande servizio che questa dimora di amore e beatitudine si accinge a compiere».

## 5. La maestria di Krishna Bai

Krishna Bai, sebbene molto indebolita dalla lesione subita nell'*ashram* di Kasaragod, profuse tutta la sua rara abilità e la sua energia instancabile nella gestione della funzione. Ogni programma fu portato a termine con esattezza e regolarità. Si deve ammettere che Krishna Bai è un'organizzatrice nata, e mostra in ogni cosa la sua meravigliosa capacità di gestire situazioni difficili; infatti, subito dopo l'apertura degli edifici, piogge torrenziali accompagnate da tuoni, fulmini e tempesta si abbatterono sull'edificio dell'*ashram*.

Ma la figura radiosa e sempre calma di Krishna Bai si muoveva tra l'assemblea come un angelo, provvedendo ai minimi bisogni di tutti. Nessuno dei visitatori rimase privo delle sue cure speciali e del suo servizio. In breve, ella aveva il suo occhio materno su tutti indistintamente.

## 6. I motti dei Grandi Maestri

Al momento dell'apertura dell'*ashram*, avevamo i detti più illuminanti dei grandi maestri religiosi del mondo, scritti accuratamente in stampatello su spessi

fogli di carta, in inglese, sanscrito e marathi; questi furono incorniciati e appesi alle pareti della sala del *bhajan*. Anche il *mantra* di Ram fu dipinto sulle pareti in diverse lingue. I detti erano:

1. «A quegli uomini che adorano Me solo, non pensando ad altro, a coloro che sono sempre in armonia, Io reco piena sicurezza» (La Bhagavad Gita 9, 22).
2. «Dio è amore: chi dimora nell'amore dimora in Dio e Dio in lui» (Gesù Cristo).
3. «Dio risiede in quel cuore in cui vi sono compassione, perdono e pace» (Sant Tukaram).
4. «Colui che consuma il proprio corpo nel servizio di Dio, che ha sempre il *ram nam* sulla lingua, che cammina sempre sul sentiero della rettitudine, un tale servitore del Signore è benedetto su questa terra» (Samarth Ramdas).
5. «La dedica della moglie, del figlio, della casa e della vita a Dio è il perfetto sentiero della devozione. Questa è chiamata vera adorazione» (Eknath Maharaj).
6. «Abbandonando ogni dovere, prendi rifugio solo in Me: non dolerti, Io ti libererò da tutti i peccati» (La Bhagavad Gita 18, 66).

Dopo il trascorrere di alcuni anni, molti di questi motti furono sostituiti dai ritratti di questi Maestri, che ancora adornano le pareti dell'*ashram*. Essi sono quelli di Sri Ramakrishna, Sri Saradamani Devi, Sai Baba, Gesù Cristo, Sri Aurobindo, Sri Ramana Maharshi, Buddha, Zoroastro, Swami Vivekananda, Guru Nanak Dev e Gurudeva. Ramdas aveva realizzato l'unità di tutte le religioni; egli è al contempo il servitore dell'Onnipotente e un figlio dei santi.

## 7. Il Passaggio di Madre Rukmabai

Pochi giorni dopo che Ramdas ebbe lasciato Kasaragod, madre Rukmabai, che soggiornava ancora a casa della figlia, venne a Ramnagar e dopo una breve permanenza proseguì per Madras per trascorrere alcuni giorni con il nipote. Ella desiderava molto vivere stabilmente con Ramdas nel nuovo *ashram*. Ma Dio volle diversamente. Poco dopo il suo arrivo a Madras, i suoi problemi d'asma presero una piega grave.

La sua condizione divenne critica. In quel periodo il nipote le chiese chi desiderasse vedere ed ella rispose subito: «Voglio vedere Krishna Bai». Aggiunse

inoltre: «Se mai dovessi guarire, ciò sarebbe possibile solo sotto le sue cure tenere e attente. Poiché, durante la mia ultima malattia a Kasaragod, quando ero proprio alle soglie della morte, lei sola poté salvarmi dalle sue fauci». Ma non fu possibile per Krishna Bai recarsi da lei. Pochi giorni dopo giunse la notizia che era spirata. Possa la sua anima riposare per sempre nella pace!

Era stata una compagna vera, nobile e fedele nella sua vecchia vita. Fu del tutto naturale che, quando Dio portò Ramdas lontano dalla sua compagnia, ella provasse un dolore non indifferente; ma in seguito, quando venne a stare con lui nell'*ashram* di Kasaragod, comprese appieno l'intenzione di Dio. Di temperamento naturalmente religioso, da allora la sua devozione divenne così intensa che ella ardeva dall'aspirazione di giungere alla visione di Dio. Il grande Nome del Signore dimorava continuamente sulle sue labbra fino all'ultimo istante.

## 8. La memoria di Gurudeva

Oltre cinque mesi dopo la celebrazione inaugurale dell'*ashram*, Ramdas ricevette la notizia che Gurudev, che viveva con suo figlio a Kasaragod, aveva rinunciato al corpo l'8 novembre 1931. Il tredicesimo giorno fu osservato nell'*ashram* il suo primo *punya tithi*[1], durante il quale tenemmo il *bhajan* per tutto il giorno e la notte, e la mattina successiva donammo il nutrimento a quattrocento poveri nella sua benedetta memoria.

Nell'ultimo periodo della sua vita, egli aveva raggiunto uno stadio in cui restava perfettamente distaccato dal mondo, conservando la sua natura gioviale e serena. Fu l'ondata di grazia, compassione e amore scaturita dal suo cuore magnanimo a volgere la vita di Ramdas verso la sua sorgente, Dio, concedendogli infine la suprema visione dell'immortalità, della beatitudine e della pace.

## 9. Commemorazioni e nuovi inizi

Il digiuno di ventuno giorni del Mahatma Gandhi terminò il 7 maggio 1933. Per commemorare questo evento, un albero di *bodhi* fu piantato di fronte all'*ashram*. Nell'ottobre del 1933 fu pubblicato dall'*ashram* il primo numero della rivista

[1] termine sanscrito che indica il giorno dell'anniversario della morte di un santo, di un maestro spirituale o di una persona illuminata. A differenza della visione occidentale, che spesso associa l'anniversario della morte al lutto, nella tradizione indiana il *punya tithi* è un'occasione di celebrazione e gioia. Si ritiene che in quel giorno l'anima del Maestro si sia fusa definitivamente con l'Assoluto.

mensile in lingua inglese *The Vision*. Lo scopo era presentare la vita e l'insegnamento dei santi di tutte le religioni e donare le esperienze spirituali di Ramdas. Ramdas ne fu il primo curatore.

Dopo alcuni anni, su suggerimento degli amici e a causa dello stato di debolezza del corpo provocato dai lunghi tour, Ramdas dovette usare una sedia e un letto. Krishna Bai gli procurò anche un alto podio di legno su cui sedeva durante il *bhajan*. Fu indotto a indossare calze, un cappotto di lana e una sciarpa, tanto da sembrare un *bada sahib*[2]. Quando sedeva appoggiato alla sedia imbottita, il *fakir* pareva un *amir*[3]. Com'è meravigliosa la *lila* del Signore! Ramdas danza al Suo ritmo ed è felice.

## 10. La Missione dell'Anandashram

Si deve comprendere che Dio solo ha reso possibile la fondazione di questo *ashram*, le sue attività si espandono di giorno in giorno grazie alle generose donazioni che riceve da innumerevoli anime disinteressate. Tutto il merito per ogni opera o servizio prestato spetta a loro. Molti di questi sono amici il cui annullamento di sé è così completo da avergli imposto di non rivelare i loro nomi. Ramdas riconosce la loro amorevole cooperazione con infinita gratitudine.

La distribuzione periodica di generi alimentari ai poveri è uno dei punti più importanti del servizio dell'*ashram*. L'*ashram* è aperto a tutti, indipendentemente da casta, credo, colore o nazionalità. A tutti viene offerto un servizio solerte e gioioso su base paritaria. L'edificio principale consiste in un *bhajan mandir* anteriore, racchiuso da pareti ad arco che conferiscono alla sala un'apparenza imponente.

## 11. Espansione e servizio agli Harijan

In seguito fu eretto un altro piccolo edificio per gestire gli affari editoriali e la corrispondenza. Il costo fu sostenuto dalla generosità del Thakur Saheb di Limbdi, Sri Daulat Singh. Fu con grande dolore che Ramdas apprese della sua scomparsa nel 1938. Era un devoto di Sri Krishna e nutriva anche un grande rispetto per i santi.

Durante l'assenza di Ramdas per un tour, Krishna Bai costruì due case per povere famiglie di *harijan* e tre per i lavoratori dell'*ashram*. Realizzò anche nuove

[2] Grande signore.

[3] Principe.

strade e apportò altri miglioramenti nel comprensorio, oltre a far tinteggiare la sala del *bhajan*. Poiché la vecchia stalla era inadeguata, ne è stata costruita una più grande. Con il passare del tempo il numero dei *sadhu* aumentò a tal punto che abbiamo costruito per la loro accoglienza la *sadhu dharmashala*. Quando Ramdas li vede, gli tornano alla mente quei giorni memorabili di selvaggia libertà trascorsi in loro compagnia.

## 12. I grandi raduni e la Luce di Dio

Il preside N. B. Butani propose di tenere un raduno nell'*ashram* durante il Natale del 1938. Vennero eretti speciali *pandal*, decorati con cura. L'*ashram* era in un fermento di attività. Bisognava vedere Krishna Bai in quei giorni: come la sua radiosa personalità si muoveva ovunque, simile a un lampo di luce. A migliaia di persone fu offerto del cibo dalla mattina fino a tarda notte. Fu un'esperienza beata, osservando persone appartenenti a varie caste mescolarsi tra loro come amici e fratelli. Sebbene la salute di Ramdas fosse debole, egli poté prendere parte a tutte le funzioni senza sforzo.

C'è un detto di un santo: «Dio è colui che esaudisce un *satya sankalpa*[4] del Suo devoto». Di notte era difficile muoversi nel comprensorio per via dei serpenti. Ramdas espresse il desiderio di un impianto elettrico e Dio non impiegò molto a realizzarlo. Di notte l'*ashram* sembra ora un mondo incantato. Una bandiera *gerrua*[5] è fissata all'alto palo della luce: è l'emblema dell'*ashram* e significa rinuncia, amore e servizio.

## 13. La nascita della Sri Krishna Vidyalaya

Dio ha esaudito il desiderio di Ramdas di aprire una scuola elementare a Ramnagar. Le fondamenta furono posate da Krishna Bai nel 1940. Un'immagine in cemento della Dea Saraswati è installata nella parete frontale. La scuola è stata chiamata Sri Krishna Vidyalaya e l'apertura ha avuto luogo nel 1942. È stata l'inaugurazione di una nuova vita per i bambini poveri e trascurati che vagavano attorno all'*ashram*.

Oltre a leggere e scrivere, abbiamo introdotto la filatura a mano, l'intreccio di

[4] Desiderio puro.

[5] In questo contesto il termine gerrua si riferisce al colore ocra tipico degli abiti di monaci e rinuncianti (sannyasi) in India. Il color ocra rappresenta il fuoco sacro in cui il ricercatore spirituale brucia i propri desideri egoistici e le impurità.

cesti e la modellazione dell'argilla. Ammettiamo bambini di ogni casta, inclusi *harijan* e musulmani. I visitatori hanno osservato che i bambini delle caste superiori non possono essere distinti da quelli degli *harijan* per pulizia ed espressione. Le divisioni create dall'uomo sono del tutto innaturali. La stanza centrale è utilizzata come sala di preghiera, dove i bambini cantano i *bhajan* ogni giovedì.

## 14. L'Udyogashala e il fondo dei sessant'anni

Fu proposto di avviare una scuola industriale, la Sri Krishna Udyogashala. Sri Bhogilal Patel sostenne l'intero costo dell'edificio a nome di sua moglie. La cerimonia fu celebrata per il compleanno di Krishna Bai nel 1946. Al suo interno abbiamo avviato la sartoria e la tessitura manuale.

Qui occorre spendere qualche parola sul Fondo *shashtiabda poorthi*. L'idea di raccogliere una borsa per il sessantesimo anno di Ramdas fu avviata da U. Sanjiv Rao. Ramdas pensò che Dio stesse provvedendo all'estinzione dei debiti dell'ashram. Il fondo raggiunse un totale di circa 104.775 rupie. Circa 55.500 rupie furono usate per estinguere i deficit accumulati in sedici anni di servizio. Alla chiusura del fondo non era rimasto alcun saldo.

## 15. Il dispensario e i visitatori santificati

Nei primi tempi somministravamo solo trattamenti omeopatici, ma con l'aumentare dei pazienti aprimmo un dispensario allopatico nella «Pushpa House», messa a disposizione dal preside Butani in memoria della figlia.

L'*ashram* riceve spesso le visite di noti santi. Swami Nityanand, un grande *yogi* di Hosdurg, ci visitò verso la fine del secondo anno. Egli non pronunciò parola, rimase dieci minuti e se ne andò. Anche Mahant Sri Rampratapdasji Guru Hanumandasji, un santo di Ahmedabad, venne all'*ashram* con un gruppo di devoti. Un tempo era un *sadhu* molto ortodosso, ma gradualmente si liberò dalle distinzioni di casta. Egli provava grande gioia nel nutrire i poveri, per i quali spendeva generosamente.

## 16. Incontri silenziosi e anime elette

Yogi Ramaiah, uno dei principali discepoli di Sri Ramana Maharshi, venne con altri due amici. Ramdas si sentì molto felice di vederlo. I suoi occhi hanno una luce che è perfettamente ultraterrena, e si sente che egli è imbevuto dello spirito di

distacco. Quando sedeva in silenzio in qualche posto, Ramdas poteva chiaramente vedere che egli era consapevole di un'unica esistenza. Questo è l'atteggiamento di coloro la cui mente è sempre in sintonia con l'Eterno.

Il loro sguardo mostra che il loro cuore è altrove. Ramdas ricorda l'esempio della gallina che cova le sue uova. Se si osserva una gallina così occupata, si nota una peculiare espressione assente nei suoi occhi, poiché il suo sguardo interiore è fisso sulle uova. Gli occhi appaiono allora vitrei, privi di ogni tipo di espressione. Tali sono gli occhi che vedono e non vedono. Poiché essi guardano nell'Infinito e non al mondo relativo. Yogi Ramaiah conosceva solo il telugu; Ramdas poteva quindi comunicare con lui solo a segni. Ramaiah tentava di esprimersi, ma il suo linguaggio era un miscuglio di telugu e tamil con una spruzzata di parole inglesi. Eravamo soliti farci delle belle risate su questo, a cui anche lui si univa. Ramdas non può dimenticare i deliziosi manghi che gli portò. Erano dolci quanto lui stesso.

Swami Siddheshwaranand un giorno si presentò all'improvviso. Era il presidente del Ramakrishna Ashram di Bangalore. Ramdas fu davvero lieto di vederlo. Egli era colmo di luce, amore e devozione. Trascorse con noi solo poche ore. Swami Gurudevanand, il cui nome originale era Sridhar Kamat, originario di Goa, fece visita all'*ashram*. Dopo un soggiorno di pochi giorni prese il *sannyas* e assunse il nuovo nome. Per alcuni giorni fu impegnato nella meditazione nella grotta sulla collina di Manjapati, dove sembra che un serpente si muovesse liberamente. Era un fervente *sadhaka* imbevuto di uno spirito di rinuncia.

## 17. Il professore tedesco e le Hari-katha

Sadhu Sadananda, un tedesco che si era unito alla Gaudiya Math, venne con il suo *sannyasi gurubhai*, Krishnakant. Aveva abiti da *sannyasi*, un ciuffo sulla testa e un *mala* intorno al collo, a significare che era un *vaishnava bhakta*. Sadhu Sadananda era stato, a quanto pare, professore in un'università tedesca ed era un uomo di grande cultura e talento. Ma si rivelò molto semplice nella natura e nei modi. In effetti, lo amammo al primo sguardo. Sadhu Sadananda fu così affascinato dall'*ashram* e dai suoi dintorni che desiderava ritornarvi e stabilirsi in una piccola capanna che, disse, avrebbe costruito per sé vicino all'edificio. Nel periodo in cui venne, vi era la proposta di interrompere la pubblicazione di *The Vision*. Sentendo ciò, Sadhu Sadananda ci convinse a continuare la rivista.

Subito dopo la conclusione dei festeggiamenti per il cinquantasettesimo compleanno di Ramdas, Swami Hariharanand della Sri Ananthaswami Math venne all'*ashram* con un gruppo di suoi devoti. A motivo della sua venuta, le celebrazioni

furono estese di quattro giorni, periodo durante il quale egli eseguì tre *Hari-katha* nel *pandal* eretto sul basamento della futura sala da pranzo e cucina. Swami Hariharanand è un santo colmo di devozione. È anche un cantante dotato. Egli attira un gran numero di persone ai suoi *kirtan* e le tiene assorbite nell'ascolto delle parole ispirate che fluiscono dalla sua bocca, trattando di *bhakti*, *jnana* e *vairagya*.

Le tre *hari-katha* riguardavano: 1) Sakhubai, 2) Damaji Panth e 3) Shabari. Attraverso la descrizione della vita di questi tre santi, egli mise chiaramente in luce come il Nome del Signore fosse la loro luce e il loro rifugio. Lo *Swami* è molto colto nella letteratura religiosa ed era, perciò, in grado di citare liberamente gli insegnamenti e i canti di Kabir, Eknath, Tukaram, Jnanadev, Samarth Ramdas, Tulsidas, Purandaradas e altri. Abbiamo trascorso momenti quanto mai beati durante tutta la sua permanenza con noi.

## 18: L'evoluzione di Rama Devi e altri ricercatori

Swami Advaitanand e Ratilal Lakhia visitarono l'*ashram*. Ramdas aveva incontrato Swami Advaitanand a casa di Vishnubhai Thakur a Patna ed era molto felice di averlo con sé. K. Krishna Bhagat, un noto banchiere di Tellicherry, venne all'*ashram* con sua moglie, Rama Devi. Ramdas qui si riferisce a sua moglie, che all'epoca aveva raggiunto uno stadio avanzato sul sentiero spirituale. Stava sviluppando una natura infantile e il suo cuore era costantemente in sintonia con Dio.

L'ultima volta che è venuta era evoluta a uno stato tale da poter risvegliare spiritualmente le persone che entravano in contatto con lei. Aveva molti devoti e ammiratori. Ella insegna che l'amore è l'unica cosa che un aspirante debba sviluppare per realizzare Dio. Sottolinea il valore del *bhajan* corale come via per mantenere la nostra mente assorta nel pensiero di Dio.

Sri Prem Bhikshu del Gujarat, che Ramdas aveva incontrato ad Ahmedabad, venne un giorno all'*ashram* inaspettatamente. È ricolmo di amore e devozione. Il suo amore per Ramdas è davvero grande. I suoi colloqui con Ramdas sono dolci. Swami Srivasanand, un *sannyasi* appartenente alla Missione Ramakrishna di Bangalore, venne all'*ashram* con alcuni devoti di Mangalore. All'epoca aveva circa settant'anni. Il suo volto era luminoso di splendore spirituale. Era uno *swami* dotto, esperto in sanscrito, e aveva fondato un collegio *vedanta* a Bangalore. Lavorò duramente per l'elevazione spirituale delle giovani generazioni. È spirato qualche anno fa.

## 19. Artisti e capi spirituali

Sri Dilip Kumar Roy, uno dei principali discepoli di Sri Aurobindo, venne all'*ashram* in una bella mattina. Fummo molto felici di averlo con noi per alcuni giorni. La sua natura infantile lo rese caro a tutti noi. È un cantante dotato. Cantò con grande fervore devozionale nella sala dell'*ashram* durante il *bhajan* serale. È anche un rinomato poeta e saggista. Occasionalmente dona le sue poesie ispiratrici a *The Vision*.

Srimad Anandashram Swamiji della Sri Chitrapur Math di Shirali è una personalità spiritualmente illuminata. Fu invero un giorno di festa per tutti i residenti dell'*ashram* quando lo accolsero. I giorni che egli trascorse con noi furono memorabili, poiché fummo tutti immersi in un mare di rara beatitudine. La sera, Sua Santità onorava con la sua presenza il *bhajan mandir* dell'*ashram*. L'ultimo giorno tenne un discorso ispiratore sul *dharma* che fu caratterizzato da uno spirito e da un umorismo brillanti.

Sri Punit Maharaj, un santo di Ahmedabad, ci fece visita accompagnato da ottanta seguaci. Ci donò la gioia di ascoltare i suoi *bhajan* e i suoi discorsi in gujarati. Egli ha il potere di tenere il pubblico sotto il suo incantesimo grazie alla sua straordinaria devozione. È un adoratore del *Ram-nam*. Sri Mangesh Ramachandra Taki Maharaj, detto Sri Dada, è un famoso santo di Jogeshwari, vicino a Bombay. Venne all'*ashram* con alcuni discepoli. Egli è l'incarnazione stessa dell'amore divino. Rimase con noi per cinque giorni e donò a tutti noi grande gioia. In verità, le pietre miliari più importanti nella vita dell'*ashram* sono le visite di santi e *mahatma*.

## 20: La terra e i frutti del lavoro

Da circa quattro anni, l'*ashram* ha intrapreso la coltivazione del riso sui terreni di sua proprietà che si estendono per circa quindici acri. Krishna Bai è profondamente interessata a questo lavoro, che viene quindi svolto sotto la sua diretta supervisione. L'*ashram* impiega circa cinquanta lavoratori, uomini e donne che vivono nelle vicinanze. Tutte le attività dell'*ashram*, inclusa la coltivazione del riso, sono compiute da questi operai.

Poiché l'intero sistema è gestito su base comunitaria, ogni lavoratore gode del pieno beneficio del proprio operato. Lo spirito cooperativo e l'entusiasmo incondizionato dei lavoratori sono i principali responsabili dei ricchi raccolti di ogni anno. L'*ashram* possiede anche frutteti che producono manghi, sapoti, frutti del pane e noci di cocco, oltre a vari ortaggi.

## 21. Cambiamenti dopo la prima edizione di questo libro

La prima edizione di questo libro fu pubblicata nel 1935. Da allora molti cambiamenti sono avvenuti. Sebbene in questo capitolo si sia cercato di aggiornare la storia principale delle sue attività, si deve ammettere che non è stato possibile registrare qui in dettaglio tutti i mutamenti. L'originaria routine della vita dell'*ashram* si è trasformata. Molti vecchi collaboratori hanno lasciato il posto a nuovi, come è naturale nella vita di un'istituzione in crescita. L'*ashram* ha inoltre acquisito centinaia di nuovi amici, mentre molte anime devote sono spirate; la loro perdita è quasi irreparabile.

## 22. Epilogo: un centro di amore mondiale

Dalla fondazione dell'Anandashram nel 1931 fino al 1938, Ramdas compì un tour in tutta l'India. Non si allontanò più dall'*ashram* fino al 1949, anno a partire dal quale ha iniziato a recarsi ogni anno in varie località dell'India. Nel 1954 intraprese un tour mondiale, la cui descrizione dettagliata è fornita nel libro *World is God*, scritto da lui al suo ritorno in India.

Un piccolo tempio è stato costruito nella colonia dei *madiga* (*harijan*), dove è installata una splendida targa di bronzo di Sri Hanumanji. Ramdas celebrò la cerimonia di installazione. I *madiga* si riuniscono nel tempio una volta a settimana e cantano i *bhajan*. Sri Gunvantrai T. Kamdar ha costruito un *ashram* a Bhavnagar, chiamato Ramdas Ashram. Ramdas vi trascorreva un mese o due ogni anno, durante l'inverno.

Il giubileo d'argento della rinuncia di Krishna Bai è stato celebrato nell'Anandashram in modo grandioso. L'occasione è stata segnata dalla conclusione del *Nam-likhita japa* della durata di due anni, a cui hanno preso parte devoti da tutta l'India, per un totale di trecentotrenta milioni di partecipanti. Grazie agli sforzi di Mahant Sri Sudamdasji, un nuovo e imponente *mandir* di Hanuman è stato costruito a Porbandar. Ramdas si è recato lì per celebrare la *pratishta* (installazione) delle immagini.

Ramdas conclude qui questa lunga storia delle sue esperienze con la fervida preghiera che l'opera dell'*ashram* possa acquisire, per grazia di Dio, forza sempre maggiore con il passare degli anni, permettendogli di essere un centro da cui l'amore e il servizio possano irradiarsi in ogni parte del mondo e adempiere così al grande proposito di Dio.

# HARI OM TAT SAT

# GLOSSARIO

- *ahimsa*: non violenza.
- *akhada*: dimora dei *sadhu*.
- *amir*: principe.
- *annakshetra*: termine sanscrito (letteralmente “campo del cibo”) che indica istituzioni caritatevoli o cucine comunitarie, spesso situate presso templi, ashram o luoghi di pellegrinaggio, dove vengono offerti pasti gratuiti a monaci, pellegrini e bisognosi. Mentre la *dharmashala* è primariamente un luogo di alloggio e riposo, l’*annakshetra* è specificamente dedicato al sostentamento alimentare.
- *asan*: un sedile o una postura *yogica*.
- *ashram*: dimora di un santo, monastero.
- *ashtanga yoga*: lo yoga dalle otto membra insegnato dal saggio rishi Patañjali. Il termine ashtanga significa letteralmente “8 livelli”, in riferimento agli 8 livelli descritti da Patañjali nello Yoga Sutra. Questi sono: astinenze (Yama), osservanze (Niyama), posture (Asana), controllo del respiro (Pranayama), ritrazione dei sensi (Pratyahara), concentrazione (Dharana), meditazione (Dhyana) e assorbimento nello stato unitivo (Samadhi). Questi livelli sono in interazione l’uno con l’altro, proprio per questo vengono chiamati “membra”, ad indicare che, come braccia e gambe, non sono separati ma appartengono a un corpo unico.
- *atmaghata*: autodistruzione.
- atman: indica il Sé più profondo che è identico al Brahman.
- *Avatar*: incarnazione del Divino.
- *badmash*: ragazzaccio; delinquente.
- *bania*: casta di mercanti, banchieri, nei tempi moderni dirigenti d’impresa.
- *bania*: mercante.
- *barfi*: dolce indiano.
- *bhakta*: devoto.

- *Bhaktaraj*: re tra i devoti.
- *bhakti*: devozione.
- *bhutasthana*: il santuario di un diavolo.
- *bidi*: sigaretta campestre di foglie.
- *bhiksha*: elemosina; l'offerta di cibo data a un monaco o a un asceta errante; rappresenta l'atto rituale dell'elemosina che permette al ricercatore spirituale di vivere senza possedimenti.
- *brahmacharya*: celibato.
- *Brahman* (sanscrito): la Realtà Suprema, l'Assoluto infinito e impersonale che costituisce l'essenza ultima di tutto l'universo; la fonte e il fine di ogni esistenza.
- *bramino puranik*: all'interno dell'induismo, sacerdote narratore che tramanda la saggezza spirituale attraverso le scritture puraniche, fungendo da ponte tra la dottrina complessa e la fede popolare.
- *buwa*: termine di rispetto dato ai santi nel Maharashtra.
- *cadjan pole*: ramo di cocco privato di foglie.
- *charas*: un estratto di *ganja* (marijuana).
- *chatak bird*: uccello indiano che beve solo acqua piovana.
- *chawl*: blocco di edifici.
- *chela*: discepolo.
- *chenar*: *enorme* albero peculiare del Kashmir.
- *chesta*: *birichinate*.
- *chilam*: pipa di terracotta.
- *chintapurni*: dissipatore di guai.
- *chutney*: condimento dell'India orientale.
- *dal*: pietanza a base di lenticchie.
- *dandavat*: prostrazione con l'intero corpo disteso a terra.
- *darshan*: pratica spirituale indù che consiste nel contemplare o ricevere la benedizione visiva da una divinità, un guru o una persona santa.

- *devi*: dea.
- *dewan*: giudice e alto funzionario dello Stato.
- *dharmashala*: ostello per pellegrini.
- *dhed*: paria.
- *dhoti*: panno che cinge la vita e le gambe.
- *dhun*: coro.
- *dhyan*: meditazione.
- *diksha*: Iniziazione, il prendere i voti.
- *dilruba*: strumento musicale a corde suonato con l'archetto.
- *dwandwatita*: lo stato di liberazione dalle coppie degli opposti quali piacere e dolore ecc.
- *Ekadashi*: è l'undicesimo giorno di ogni ciclo lunare crescente e calante del calendario indù, considerato un giorno sacro dedicato alla purificazione spirituale e fisica.
- *ganja*: marijuana.
- *gerrua*: ocra rossa.
- *ghat*: gradinata per bagnarsi ai fiumi.
- *ghee*: burro chiarificato.
- *goshala*: stalla per le mucche.
- *guru*: precettore spirituale.
- *haridas*: predicatore religioso, servo di Dio.
- *Harikatha:* è un'antica e tradizionale forma d'arte del sud dell'India che combina narrazione, poesia, musica, dramma, danza e filosofia per raccontare storie divine. Il termine deriva dal sanscrito *Hari* che si riferisce al Signore Vishnu (o Krishna), e *katha* significa storia o racconto. Indica quindi le narrazioni relative alle glorie e agli insegnamenti della Divinità. Lo scopo principale è infondere devozione (*bhakti*), rettitudine e valori morali nelle persone attraverso racconti tratti da testi sacri come i Purana, il Ramayana o il Bhagavatam.
- *himsa*: violenza.

- *jaggery*: estratto di canna da zucchero in cui i cristalli sono mescolati alla melassa; di colore marrone; in panetti o cubetti.
- *japa mala*: rosario.
- *japa*: ripetizione del mantra.
- *jholi*: tracolla, borsa a spalla di stoffa.
- *jilebi*: un dolce indiano.
- *jiva*: l'anima individuale.
- *jivanmukta*: liberato mentre il corpo è in vita.
- *jnana*: conoscenza suprema.
- *Kailas*: monte sacro.
- *kamandal*: recipiente per l'acqua in zucca secca, metallo o coccio, usato dagli asceti erranti per le abluzioni rituali e per conservare acqua potabile.
- *kambal*: coperta di lana
- *kandamool*: radici commestibili.
- *kangdi*: braciere usato nel Kashmir.
- *kaupin*: pezzo di stoffa indossato dagli asceti a coprire le proprie parti intime; perizoma.
- *Khaddar*: tessuto di cotone filato a mano; sinonimo di *khadi*.
- *Khadi*: tessuto indiano di cotone filato a mano.
- Khichadi: piatto di riso e lenticchie.
- *Khichdi*: pietanza di riso e legumi.
- *khoja*: membro di una specifica comunità musulmana sciita ismailita, diffusa soprattutto in India (nel Gujarat, la regione di Limbdi e Wadhwan) e in Pakistan.
- *kirtan*: pratica devozionale del bhakti yoga che consiste nel canto collettivo di mantra e nomi divini, spesso accompagnato da strumenti come l'harmonium e le *tabla*.
- *kisti*: una piccola barca.
- *kripa*: grazia.

- *kula devi*: dea patrona della famiglia.
- *kulkarni*: era un importante funzionario del villaggio responsabile della gestione amministrativa.
- *Kumbh Mela*: il più grande pellegrinaggio del mondo, celebrato a rotazione in quattro città sacre dell'India. Commemora la caduta di gocce di nettare dell'immortalità (amrita) da una giara (kumbha) durante una battaglia tra dei e demoni. Si svolge presso fiumi sacri e culmina nel bagno rituale che simboleggia la purificazione e la liberazione dal ciclo delle rinascite. Il ciclo principale (Purna) avviene ogni 12 anni a rotazione in una delle quattro città sacre (Prayagraj, Haridwar, Ujjain e Nashik). La versione più solenne (Maha) ricorre ogni 144 anni, esclusivamente a Prayagraj. Quella intermedia (Ardh) ogni 6 anni, ma solo nelle città di Haridwar e Prayagraj.
- *kuti*: Termine sanscrito e pali che indica una piccola capanna o cella monastica, utilizzata tradizionalmente come dimora isolata per la meditazione e il ritiro spirituale.
- *ladoos*: sferici e popolari dolcetti dell'Asia meridionale.
- *langoti*: perizoma.
- *lathi*: bastone lungo e pesante, solitamente in bambù e talvolta rinforzato con punte di ferro, utilizzato storicamente come arma.
- *lila* (sanscrito): letteralmente "gioco"; indica l'attività di Dio che manifesta, muove e riassorbe l'universo, e lo fa apparire costituito da molteplici, esseri, cose e fenomeni, mentre la sua essenza è l'unico e solo Brahman.
- *linga*: simbolo sacro indù, solitamente una pietra ellissoidale, che rappresenta l'energia divina maschile e l'assoluto informe, spesso venerato come manifestazione di Shiva. Nonostante sia talvolta interpretato come emblema fallico, in ambito metafisico rappresenta l'assoluto trascendente senza principio né fine.
- *lota*: un piccolo e maneggevole recipiente per l'acqua.
- *madiga*: comunità dell'India meridionale (Andhra Pradesh e Karnataka) storicamente dedita alla lavorazione del cuoio; appartiene alla categoria dei Dalit (ex intoccabili).
- *Mahadeva*: un nome di Shiva.
- *mahant*: l'abate di un monastero indù.

- *maidan*: pianura o tratto di terra vuoto, spazio aperto, parco.
- *mandapam*: baldacchino decorato sotto il quale si svolge il rito del matrimonio indù.
- *mandir*: termine sanscrito che indica il tempio indù, inteso come dimora terrena della divinità e luogo di incontro tra l'umano e il sacro.
- *mantra*: nell'induismo, formula che viene ripetuta molte volte come pratica meditativa.
- *math*: monastero indù; dimora del capo religioso o spirituale di una sezione della società.
- *maya*: illusione.
- *maya-ghotala*: labirinto dell'illusione.
- *mela*: letteralmente significa "incontro"; indica un festival, una fiera o un raduno religioso e sociale; celeberrimo il Kumbh Mela, il più grande pellegrinaggio religioso al mondo.
- *moksha*: liberazione.
- *mowah*: un fiore bianco, a forma di bocciolo di rosa con petali spessi, succosi e dolci.
- *mridang*: tamburo indiano.
- *munsiff*: giudice di rango inferiore nel sistema giudiziario indiano, preposto alla presidenza della Munsiff Court, la corte civile di primo grado con giurisdizione limitata per valore e territorio.
- *murti*: (sanscrito): letteralmente "forma" o "incarnazione"; indica l'immagine o la statua *sacra* che rappresenta una divinità, utilizzata come supporto per la meditazione e la venerazione (*puja*).
- *nagar bhajan*: processione di devoti che cantano inni.
- *Nama-saptah*: celebrazione religiosa indù di sette giorni dedicata al canto e alla recitazione del nome divino.
- *namaskar*: tradizionale saluto indiano e nepalese che significa "mi inchino a te".
- *namaz*: preghiera rituale islamica quotidiana.

- *Nam-likhita japa*: Pratica spirituale che consiste nello scrivere ripetutamente il nome della Divinità o un mantra. È considerata una forma di meditazione particolarmente efficace per fissare la concentrazione e calmare la mente attraverso l'impegno simultaneo di mente, vista e corpo.
- *Nam-sankirtan*: cantare il *Nome di Dio*.
- *Nam-saptaha*: celebrazione di sette giorni durante la quale i Nomi di Dio vengono cantati di continuo.
- *nirguna*: in sanscrito *nir* vuol dire *senza*, e *guna* vuol dire *qualità*, perciò *nirguna* significa *senza attributi* o *privo di qualità*. È la Pura Coscienza o Puro Essere senza mondo. È la Realtà Suprema, il Brahman nella sua essenza pura, assoluta e infinita, oltre ogni forma, nome e caratteristica limitante.
- *nishkama*: senza desiderio.
- *pada puja*: lavaggio e adorazione dei piedi di santi e divinità.
- *panchikarana*: letteralmente “quintuplicazione” è un concetto filosofico fondamentale nell’Advaita Vedanta, che descrive il processo di creazione della materia grossolana a partire dai cinque elementi sottili: etere, aria, fuoco, acqua e terra.
- *pandal*: una struttura, simile a un grande tendone, atta ad ospitare matrimoni eccetera.
- *parabhakti*: *bhakti* suprema, *bhakti* che arriva dopo la *jnana* (conoscenza suprema).
- *parikrama*: il sentiero intorno alla collina di Kamtanath; la circumambulazione di luoghi sacri che costituisce pratica di purificazione; il devoto viene irraggiato dalla vibrazione di santità di cui il luogo è pregno e ne trae beneficio.
- *patashala* (sanscrito): pāṭha (lezione, lettura, studio) + śālā (sala, casa, luogo), significa scuola, luogo di apprendimento, centro educativo.
- *patel*: capo villaggio.
- *pativrata*: moglie vera e casta.
- *pativrata*: sposa devota.
- *peepal*: ficus religiosa.

- *pheran*: mantello.
- *pheta*: copricapo indiano.
- *poori*: pane di frumento fritto.
- *pranayama*: l'arte yogica del controllo e dell'espansione dell'energia vitale (prana) attraverso tecniche di respirazione consapevoli.
- *prasad*: cibo consacrato.
- *pravachan* - Discorso su un testo religioso o argomenti spirituali
- *pravachan*: discorso spirituale.
- *prema*: amore puro, intenso e disinteressato.
- *puja*: adorazione rituale.
- *pujari*: chi esegue le adorazioni rituali (puja) nei templi.
- *punjabi*: nativo del Punjab, regione situata tra l'India e il Pakistan.
- *punya tithi*: termine sanscrito che indica il giorno dell'anniversario della morte di un santo, di un maestro spirituale o di una persona illuminata. A differenza della visione occidentale, che spesso associa l'anniversario della morte al lutto, nella tradizione indiana il *punya tithi* è un'occasione di celebrazione e gioia. Si ritiene che in quel giorno l'anima del Maestro si sia fusa definitivamente con l'Assoluto.
- *puranic*: colui che espone le scritture puraniche.
- *purohit*: sacerdote di famiglia.
- *rajo-guna*: la qualità della passione.
- *Ramatirtha*: luogo sacro di Ram.
- *Ram-Japa*: la ripetizione del nome di Ram.
- *Ram-mantram*: invocazione contenente il nome di *Ram*.
- *Ram-Nam*: il Nome di Ram.
- *Ramnavami*: festa per la ricorrenza della nascita del Signore Rama.
- *Ram-panchayatan*: *pancha* significa *cinque*; *ayatana* significa *contenente*, *dimora*. *Panchayatan* significa *contenente cinque* o *dimora dei cinque*.

*Ram-panchayatan* significa: il Divino sotto forma di Rama, Sita, Lakshman, Bharat e Hanuman.

- *Ramsmaran*: il ricordo di Dio.
- *rangoli*: forma d'arte popolare indiana, antica e profondamente spirituale. Si tratta di decorazioni geometriche o floreali realizzate sul pavimento, solitamente all'ingresso delle case o nei cortili, per accogliere la divinità, la fortuna e gli ospiti. È una forma di preghiera, di offerta.
- *rasoyee*: cucina.
- *riddhi-siddhi*: *riddhi* significa *prosperità, successo, abbondanza, ricchezza*. È spesso associata alla parola *siddhi*, che significa *realizzazione spirituale, poteri soprannaturali*, per indicare una vita completa di entrambi gli aspetti, materiali e spirituali.
- *rishi*: saggi vedici.
- *roti*: pani piatti non lievitati, fatti in casa, cotti tradizionalmente su una piastra di ghisa molto calda chiamata *tawa*. Viene cotto a secco sulla piastra finché non compaiono delle macchie brune o finché non si gonfia come un palloncino. Solo dopo la cottura viene solitamente spennellato con un velo di *ghee* (burro chiarificato) per mantenerlo morbido e profumato.
- *rudraksha*: Il termine deriva dal sanscrito *Rudra* (uno dei nomi del dio Shiva) e *aksha* (occhio o lacrima). Letteralmente significa "Occhio di Rudra" o "Lacrime di Shiva". Si tratta dei semi essiccati del frutto dell'albero *Elaeocarpus ganitrus*, una specie sempreverde che cresce principalmente nelle regioni dell'Himalaya (Nepal, India) e nel sud-est asiatico (Indonesia). Considerati sacri nell'induismo (specialmente nello shivaismo) e nel buddismo, questi semi sono ritenuti emanazioni dell'energia di Shiva. Sono usati tradizionalmente per creare i *mala* (rosari per la meditazione e la recitazione dei mantra) o indossati come talismani protettivi.
- *sadhana*: pratica spirituale.
- sadhu: asceta indù che ha rinunciato alla vita mondana per dedicarsi interamente alla pratica spirituale.
- *safi*: pezzuola di stoffa usata per reggere l'estremità ardente del *chilam* (pipa di terracotta).

- *saguna*: in sanscrito *sa* vuol dire *con*, e *guna* vuol dire *qualità*, *attributi*; perciò *saguna* significa *con attributi e qualità*. Sul Brahman vengono proiettate qualità, in genere antropomorfe, e così la Pura Coscienza e il Puro Essere, che sul piano ontologico sono di fatto sinonimi, diventano quella tale divinità, con certi poteri e determinate caratteristiche. Questo è utile al bhakta per estrinsecare il suo amore, che espandendosi diventa l'oceano, cioè: il puro Brahman nirguna.
- *saheb*: gentiluomo, damerino.
- *sakama*: *sa* vuol dire *con*, *kama* vuol dire *desiderio*; *sakama* = con desiderio.
- *samadarshan*: deriva dal sanscrito ed è un concetto filosofico induista che significa letteralmente "visione equanime". Sama = uguale, Darshan = visione. È il concetto è introdotto dal Signore Krishna nel capitolo 5, versetto 18 della Bhagavad Gita: «Il saggio che pratica il *Samadarshan* vede con uguale rispetto un dotto bramino, una mucca, un elefante, un cane e un mangiatore di cani».
- *samadhi*: lo stato unitivo non duale; la tomba di un santo.
- *samsari*: persona dedita alla vita del mondano.
- *sannyas*: rinuncia.
- *sannyasi*: rinunciante.
- *sannyasini*: rinunciante donna.
- *saraswat*: colui che possiede la conoscenza o che è connesso alla dea Saraswati. Comunemente usato come cognome per la comunità Brahmina Saraswat, anticamente stanziata lungo il fiume sacro Saraswati.
- *satchidananda*: scritto anche sat-chit-ananda, che significa essere-coscienza-beatitudine, descrive la natura ultima della Realtà.
- *satsang*: stare in compagnia della verità. Sat = verità, sanga = compagnia. In pratica significa *associarsi con i saggi*: vivere vicino al Guru, riunirsi con persone affini per praticare in gruppo come meditare, ascoltare insegnamenti, cantare mantra, prestare servizio.
- *satwic*: di natura mite e armoniosa.
- *seer*: misura di peso che equivaleva a circa 0,93 chilogrammi, molto vicino al chilo.

- *sepoy*: soldato indiano al servizio degli inglesi o dei principi locali.
- *Seth*: capo di una comunità mercantile, un banchiere o un facoltoso commerciante.
- *shaivism*: il culto di Shiva.
- *shamiana*: un tipo di baldacchino.
- *shanbhag*: contabile del villaggio.
- *Shanti Shibir*: letteralmente “Campo della Pace”, è un centro di addestramento e ritiro legato ai movimenti dell’attivismo indù.
- *sharan*: resa, abbandono.
- *shiva* e *shakti*: Dio e il Suo potere
- *shivaismo*: vedi *shaivism.*
- *shivaling*: Immagine di *Shiva.*
- *Shivaratri*: la Grande Notte di Shiva. Commemora l’unione tra Shiva e Parvati (Shakti).
- *Shivoham*: il mantra “Io sono Shiva”.
- *Shraddha*: fede.
- *siddhanta*: dottrina. Nel contesto delle tradizioni tantriche del Kashmir, si riferisce al corpo dottrinale che descrive la realtà come unione indissolubile tra Shiva (la Coscienza pura) e Shakti (l’Energia manifesta).
- *sloka*: distico composto da due versi, ognuno dei quali contiene 16 sillabe (per un totale di 32 sillabe per unità). È il metro più comune dei grandi poemi epici come il Mahabharata e il Ramayana. Mentre un mantra è una vibrazione sonora sacra focalizzata sulla liberazione della mente, uno *sloka* è più propriamente un componimento poetico o un versetto di lode scritto secondo regole metriche precise.
- *tabla*: due tamburi indiani suonati da un solo percussionista.
- *tamoguna*: una delle tre qualità fondamentali (guna) della natura nel pensiero indiano, associata a inerzia, oscurità, ignoranza, pigrizia, sonno eccessivo e negatività.
- *tapa*: intensa pratica spirituale.

- *tapaswi*: chi pratica tapa.
- *tapasya*: intensa pratica spirituale.
- *tapobhumi*: luogo santificato dall' intensa pratica spirituale di anime elevate.
- *trigunatita*: stato al di là delle tre qualità (guna).
- *upadesh*: iniziazione, consiglio, insegnamento spirituale.
- *vairagya*: distacco.
- *vaishnava*: devoto a Vishnu o alle sue incarnazioni, come Rama e Krishna.
- *vaishya*: la terza casta nel sistema delle caste indiane, sotto i *bramini* (casta sacerdotale) e *ksatriya* (guerrieri). Comprende agricoltori, allevatori di bestiame, artigiani, mercanti e contabili.
- *vakil*: avvocato
- *veena*: strumento musicale a corde
- *viswarupa darshan*: visione universale di Dio. La totalità di tutte le forme visibili, come se l'intero oceano si mostrasse contemporaneamente in ogni sua onda, spruzzo e goccia.
- *yajna kund*: altare sacrificale; braciere rituale per le offerte al fuoco sacro.
- *yoga-danda*: croce di legno per mantenere lo yogi seduto eretto durante la pratica.

# SOMMARIO


- Benedizione autografa di Papà Ramdas pag. 3
- Nota del curatore pag. 4
- Nota introduttiva pag. 5
- Premessa pag. 7
- Capitolo I pag. 10
- Capitolo II pag. 20
- Capitolo III pag. 29
- Capitolo IV pag. 35
- Capitolo V pag. 45
- Capitolo VI pag. 52
- Capitolo VII pag. 59
- Capitolo VIII pag. 67
- Capitolo IX pag. 75
- Capitolo X pag. 82
- Capitolo XI pag. 89
- Capitolo XII pag. 94
- Capitolo XIII pag. 100
- Capitolo XIV pag. 109
- Capitolo XV pag. 116
- Capitolo XVI pag. 125
- Capitolo XVII pag. 133
- Capitolo XVIII pag. 143
- Capitolo XIX pag. 153
- Capitolo XX pag. 164
- Capitolo XXI pag. 171
- Capitolo XXII pag. 176

- Capitolo XXIII pag. 185
- Capitolo XXIV pag. 195
- Capitolo XXV pag. 200
- Capitolo XXVI pag. 206
- Capitolo XXVII pag. 211
- Capitolo XXVIII pag. 216
- Capitolo XXIX pag. 224
- Capitolo XXX pag. 232
- Capitolo XXXI pag. 239
- Capitolo XXXII pag. 245
- Capitolo XXXIII pag. 255
- Capitolo XXXIV pag. 266
- Capitolo XXXV pag. 271
- Capitolo XXXVI pag. 277
- Capitolo XXXVII pag. 281
- Capitolo XXXVIII pag. 287
- Capitolo XXXIX pag. 292
- Capitolo XL pag. 300
- Capitolo XLI pag. 303
- Capitolo XLII pag. 307
- Capitolo XLIII pag. 311
- Capitolo XLIV pag. 315
- Capitolo XLV pag. 322
- Capitolo XLVI pag. 327
- Capitolo XLVII pag. 336
- Capitolo XLVIII pag. 349
- Glossario pag. 361
- Sommario pag. 373